FONDAZIONE
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA
"F. DATINI"
Serie oro. Testi antichi in anastatica su CD-rom
41

OPERE
FILOSOFICHE, ECONOMICHE, POLITICHE
DI MONSIGNORE
CLAUDIO TODESCHI
PONENTE DEL BUON GOVERNO
E RESIDENTE DI FERRARA
IN ROMA

IN FIRENZE 1784
Per Gaetano Cambiagi Stampatore Granducale.

Con Licenza de Superiori.

Biblioteca comunale di Prato A. Lazzerini
© dicembre 2008

DATI BIBLIOGRAFICI:

Todeschi, Claudio
<fl. 1768-1793>*[070]*

*Opere filosofiche, economiche, politiche di monsignore Claudio Todeschi ponente del buon governo e residente di Ferrara in Roma tomo I. (-IV.). - In Firenze : per Gaetano Cambiagi stampatore granducale, 1784-1785. - 4 v. ; 8°

L'edizione è stata realizzata grazie al contributo di:

Fondazione Cassa Risparmio di Prato

19

OPERE

FILOSOFICHE, ECONOMICHE, POLITICHE

DI MONSIGNORE

CLAUDIO TODESCHI

PONENTE DEL BUON GOVERNO

E RESIDENTE DI FERRARA

IN ROMA

BIBLIOTECA
N. 4221

TOMO I.

DEDICATO

ALL' ILLUSTRISS., E REVERENDISS.

MONSIG. GIO. MARIA RIMINALDI

DECANO DELLA SACRA RUOTA

Consultore del S. Ufizio, e de' Sacri Riti

e

Reggente della Sacra Penitenzieria.

IN FIRENZE 1784.
Per Gaetano Cambiagi Stampatore Granducale.

Con Licenza de Superiori.

Beatus fieri respublicas, & a doctis viris reguntur

Plat. de repub.

ILLUSTRISS. E REVEREND. SIG.

CLAUDIO TODESCHI.

NEll' uſcir, che fanno a nuova luce le mie opere, non ho dubitato un momento ſulla ſcelta del Mecenate, a cui dedicar

ne doveſſi queſto primo volume. E' inutile coſa il quì deſcrivere, mio veneratiſſimo Monſignore, i faſti della voſtra antica e generoſa proſapia, nè rammentare i due *Riminaldi*, l' uno detto ſeniore, l' altro giuniore, che furono due diſtintiſſimi lumi della romana giuriſprudenza. So che i voſtri pari ſdegnano quelle lodi, che tutte proprie non ſono. Molto meno imprenderò a ragionare dei diſtintiſſimi impieghi da Voi con tanta gloria finora ſoſtenuti. Scrivo in Roma, e tutta Roma già vi ammira, o ſi riguardi in Voi il Decano della ſacra Ruota, o il dottiſſimo Conſultore della ſacra romana Inquiſizione, e dell' altra Congrega-

zione

zione de' Riti, ovvero il Reggente della ſacra Penitenzierìa.

Di quanto Voi con una indefeſſa cura operato avete, e tutt' ora operate a prò della Chieſa e dell' Oſpedal di s. Rocco, e della miſera e fragile umanità, cui quell' iſteſſo Oſpidale vien deſtinato, ampia teſtimonianza ne fanno, e l' onorificentiſſimo elogio inciſo in marmo per ordine di quell' arciconfraternita grata alle fatiche del ſuo vigilantiſſimo Viſitatore; e le lodi ſparſe ſulla mirabile, ed eſatta eſecuzione di così provido iſtituto (mercè voſtra) dall' auguſtiſſimo Imperatore GIUSEPPE II.; lodi, che non ſolo in Roma, ma in altre parti del mondo

ancora risuonano. Che più? Forse a voi non si dee l' invenzione, e disotterramento del magnifico obelisco augustale, che ora per comando dell' immortale nostro PIO VI. sul Quirinale s' inalza?

Sebbene questi motivi m' ispirano per Voi sentimenti di rispetto e di stima, altri e più particolari mi muovono a tributarvi quest' atto del mio verace ossequio, e gratitudine. Parlo degl' insigni meriti, che acquistati vi avete con la nostra comune inclita Patria Ferrara. Se colà rifiorirono adesso, come nell' età trascorse, le scienze, a Voi in gran parte si ascriva la gloria ed il vanto. Voi quello foste, che le provide leggi con-

concepiſte, onde dar nuova vita alla noſtra Univerſità, che approvate poi furono dalla ſanta mem. di Clemente XIV., e dal noſtro regnante ottimo Principe Pio VI.; che procuraſte, che le rendite ſi accreſceſſero, onde allettare i più valenti Profeſſori a verſare in quella i fonti del loro ſapere; voſtra parimente ſi fu la cura, che un nuovo magiſtrato ſi creaſſe per invigilare al mantenimento di un così neceſſario e lodevole iſtituto.

Ma non ſono voſtri doni il Muſeo, che racchiude quanto di più raro e pregevole ci ha traſmeſſo la venerabile antichità, la prezioſa raccolta delle opere di quattrocento

Scrittori ferrareſi, e l'intiera biblioteca di ſceltiſſimi libri di cui vi ſpogliaſte per arricchire, ornare e abbellire la noſtra medeſima univerſità, la quale godendo ora l'onore di aver Voi per illuſtre ſuo Preſidente gareggia colle altre d'italia nella dignità, e nello ſplendore? I ſepolcrali monumenti di varj egregj noſtri Concittadini da voi fatti erigere quì in Roma, e gli eleganti buſti rappreſentanti il noſtro Salvatore, e i ss. XII. Apoſtoli dal celebre ſcultore, e concittadino Alfonſo Lombarbo mirabilmente effigiati, de' quali il maggior tempio della noſtra Patria adornaſte; ed i tanti altri atti di munificenza, che quì troppo lunga

coſa

cosa sarebbe l' annoverare, co' quali e la città di Ferrara, ed altri luoghi del suo ducato vi piacque illustrare, sono certamente cose, che esigono dalla patria non meno, che dai cittadini zelanti del pubblico bene una perenne e sincera testimonianza di gratitudine, di amore e di ossequio.

Questo è appunto l' oggetto che più mi sollecita a farvi l' umile offerta del presente volume, che al vostro nome consacro. La riconoscenza che tutti i Ferraresi vi debbono, da me a maggior ragione contestar si conviene come quegli, che quì in Roma sostengo le funzioni di Rappresentante della nostra comune diletta Patria.

AGLI AMICI DEL SECOLO FILOSOFICO

L' EDITORE.

IL rapido ſmercio della prima edizione dell' Opere di Monſignor Claudio Todeſchi è il motivo di tentarne una ſeconda per appagar quelli, che ſono deſideroſi di arricchire le loro biblioteche di ſimili produzioni omogenee a queſto ſecolo, in cui i più attivi, ed illuminati Sovrani gareggiando con i Filoſofi nel procurare tutti i poſſibili vantaggi all' Umanità, ſi fanno una premura di coltivare, e patrocinare gli ſtudj, che hanno per oggetto l' Agricoltura, l' ingrandimento delle Arti e del commercio, e tuttociò che è relativo alla pubblica economia.

Infatti comunicata queſta idea al dotto Autore, per i di cui talenti ſon pieno di ammirazione, e di ſtima, me ne diede modeſtamente la ſua approvazione, eſſendoſi compiaciuto di favorirmi altre ſue produzioni, e le varie aggiunte, e modificazioni fatte alla ſua prima edizione.

E'

E' superfluo di encomiare i talenti di questo Scrittore, poichè, per quanto io dicessi, sempre la lode sarebbe inferiore al merito, caratterizzando i suoi scritti il pregio della sua penna, sì per la chiarezza delle idee, la fluidità dello stile, la robustezza dei sentimenti, e per i veri oggetti, che interessano la nostra età. Onde a ragione dovranno collocarsi tra gli ornamenti più pregevoli dei Gabinetti Reali, e delle biblioteche di quelli che fanno, servendo come un monumento glorioso dei talenti di questo indefesso Ferrarese Prelato.

Infatti leggendosi i suoi scritti vi si ravvisa un genio, che col libero linguaggio della Filosofia mette sotto l'occhio dei Sovrani, e delli spiriti illuminati di questo vivace Secolo tutto ciò, che ha per oggetto la pubblica felicità, risaltando sempre nei suoi aurei trattati il carattere di filosofo, di cittadino, e di cattolico.

L'edizione sarà divisa in quattro Tomi, costando ciascuno due Paoli, e mezzo.

PROE-

PROEMIO

AL TRATTATO

SULLA PUBBLICA FELICITA'

Come le linee al centro, così si dirigono alla felicità i pensieri e le cure di tutta l' umanità. Essa è quella molla efficace e potente, che ci richiama dall' ozio, e ci anima e muove alla lodevole industria. Per lei si regge e sostiene questo ammirabile intrecciamento di sostanze, di stati, e di ufizj. A lei rendono omaggio, e la loro fatica consacrano gli agricoltori, gli artigiani, i letterati, i ministri, i sovrani. E' folle opinione del volgo, che dagli ono-

ri più luminosi, dalla somma ricchezza dell' oro, dell' argento, e delle somme depende l' umana prosperità. Quanti uomini non si odono tuttavia esagerare la loro infelicità, sebbene per dignità cospicui, e ricchi soverchiamente di gemme e di preziosi metalli? Le cure moleste e gli affanni spesso abbandonano i mendici tuguri per albergar sotto i tetti superbi delle magnifiche regie: e sogliono per costume i poveri nel pianto delle universali calamità mostrarsi più moderati e più savj, ed in conseguenza meno infelici.

Prima di dimostrare i mezzi per ottenere la pubblica felicità, è forza il vedere in che cosa ella consista. La perfetta felicità dell' uomo, a giudizio della ragione calcolatrice, si fonda sull' equilibrio delle fisiche e morali sue forze, o per parlar con idee più distinte, sulla privazione di ogni

tra-

travaglio e dolore, ſul chiaro conoſcimento delle verità, e ſull' eſatta elezione del bene. Similmente figurandoci la civil ſocietà come una perſona morale, la perfetta felicità pubblica conſiſte nell' allontanamento di ogni calamità, nella giuſta cognizione che ha ciaſcun individuo relativamente agli obblighi di cittadino, e nella religioſa e coſtante oſſervanza del bene univerſale. Ma una compiuta felicità sì privata che pubblica può eſſer l' oggetto de' noſtri deſideri benſì, e non mai delle noſtre luſinghe: contemplando l' uomo qual' è di fatto, non qual' eſſer dovrebbe, la ragion ſe ne ſcorge. Dopo il fallo del comun genitore fuggirono quegli aurei tempi beati, nei quali amabilmente rognava la giuſtizia e la pace: allora ſi annebbiò l' intelletto di pregiudizj e di errori, e dal vero bene la volontà declinò: il diſpotiſmo prodotto dal ſoverchio amor

di

di se stesso, col mezzo delle passioni malnate, persuase la violazion delle leggi naturali: e finalmente le infermità, le carestìe, le guerre, le rapine, gli omicidj, e tutti i fisici e morali disordini inondarono miseramente la terra (1).

Divenuto il mondo in tal guisa un com-

(1) Siccome dagli uomini i beni maggiori derivano, così non vi ha male tanto detestabile, che non derivi dall' uomo. Dicearco filosofo peripatetico ad evidenza dimostra, che assai maggior quantità d' uomini è stata uccisa dagli uomini, vale a dire, dalle risse, sedizioni, e guerre, che non dalle alluvioni, pesti, ruine, procelle, irruzioni di fiere, e da qualsivoglia altra calamità di simil fatta: giacchè queste cose sogliono di rado avvenire, all' opposto molto frequenti si vedono le uccisioni degli eserciti, le stragi, le insidie della plebe, gli esilj, le disgrazie e le fughe de' benemeriti cittadini.

composto di beni, e di disordini, chi non vede, che per fare l' acquisto di una compiuta felicità, converrebbe avere la facoltà di allontanare da se tutti i mali, ed unir tutti i beni ad essa corrispondenti? Siccome però la ragione, l' esperienza, la religion rivelata ad evidenza dimostrano, che dall' uomo nello stato naturale o civile affatto sfuggir non si può l' innumerabile copia di mali e disordini; così non godrà egli giammai un' assoluta, e perfetta felicità, ma una respettiva soltanto, qual' è permessa di avere coll' uso della retta ragione nell' universo. Consisterà pertanto sì la privata, che la pubblica felicità nella minore possibile somma de' mali, e nella maggiore possibile de' beni.

La sensibilità è una virtù motrice la più utile e vantaggiosa ai regnanti. Ella avendo per oggetto la prosperità di una in-

tiera

tiera nazione, assai più lungi si estende della comune sensibilità, che agita un tenero cuore all' aspetto di qualche infelice: ella toglie qualunque distanza, che separa il regnante dai sudditi suoi: e al suo pensiero richiama tutti quelli, che implorano giustizia, soccorso, e pietà, rappresentando perfino a piè del trono un misero confinato nel fondo della più remota provincia, che fa sentire e i suoi lamenti, e manifesta i suoi sospiri, i suoi pianti. Se la legge del contratto sociale i popoli all' obbedienza costringe, non costringe meno i sovrani ad essere loro cagion d' ogni bene e di farli vivere in un dolce amabil riposo. Quale ingiustizia mai non sarebbe, se i sudditi ogni pensiero ed ogni cura impiegassero nel promuovere il ben dello stato, mentrechè il Principe racchiuso nell' aurea magnifica regia, tutto si consacrasse ai piaceri ed alle delizie,

zie, oppure si applicasse ad esercitare la forza di un tirannico impero? Mostri di sì orrenda infamia e crudeltà si sono veduti regnare sul trono degli assirj, de' persiani, de' greci, e de' romani. Ma non tanto la legge, quanto l' interesse della propria gloria inspirar deve al sommo Imperante lo zelo di rendere il governo sicuro, tranquillo, e felice. Questa è la gloria veritiera e sincera: ma non è che effimera e falsa l' altra che stimola a dilatare i confini del regno, e a sparger fra i nemici la strage, la tristezza, il terrore, la disperazione, la fame. Ah che più nobile e sodo piacer non si trova, che quello di un sovrano, il quale fra il notturno silenzio del suo real gabinetto vede d' innanzi a' suoi occhi la dolce immagine della pubblica felicità, e può dire a se stesso: Quest' oggi ho mitigato il rigore delle imposizioni, ho sottratte le genti dalle

an-

anguſtie inquietiſſime de' finanzieri: in queſto giorno ho reſtituta a molte famiglie la pace e la tranquillità, ho aperto alla miſeria un aſilo, ed un acceſſo al travaglio. Un così generoſo piacere ſperimentarono i Titi, i Trajani, gli Antonini, e tutti que' principi, che chiamati furono l' amore e la delizia degli uomini. Rallegriamoci pure, che nella noſtra preſente età per rintracciare gli eſempj di così glorioſi monarchi, non fa di meſtieri ricorrere alla ciropedia di Senofonte, al panegirico di Plinio a Trajano, ed al Telemaco di Fenelon, mentre ne veggiamo non pochi riſplendere ſul bel teatro di europa. Era a queſto ſecolo riſerbata l' avventuroſa ſorte di mirare compiuti i magnanimi deſiderj dell' avveduto e dotto Platone, vale a dire, che regnaſſero i filoſofi, o i ſovranì filoſofaſſero: la filoſofia animata dalla cattolica Fede, ſedendo ſul trono de' Ceſari,

può

può ella sola veracemente stabilire l' impero della ragione, della virtù, e della felicità pubblica. Come pertanto questa pubblica felicità si procuri, verrà da me dimostrato nello sviluppamento di questo mio Trattato. Ed affin di procedere con chiarezza, con metodo e precisione, dividerò in due parti l' argomento. La prima avrà per oggetto la somma minor possibile de' mali; *l' altra* la maggior possibile somma de' beni: *e da queste due somme unite insieme si avrà il resultato della pubblica felicità.*

Mi assista l' infinita eterna Sapienza, providentissima sorgente, unica, e inesausta di quella prosperità, che si può conseguire quì in terra: la mente mi regga ed il cuore, i supremi suoi lumi infondendomi, e di protegger non isdegni l' impresa, a cui per solo amore dell' umanità accinto io mi sono.

„ *O Fortunatos nimium, sua si bona norint!* „

PENSIERI
SULLA
PUBBLICA FELICITÀ

PARTE PRIMA.

Della ſomma minore de' mali.

LA minore poſſibil ſomma dei mali forma una parte dell' umana felicità, come ho di ſopra accennato. Il male è ciò, che ſconcerta e diſtrugge l' armonìa del corpo e dello ſpirito. Gli errori, e i pregiu-

dizj formano i mali dell' intelletto : i vizj e le colpe quelli della volontà : e quelli del corpo le malattìe : i primi l' origine traggono dalla naturale ignoranza , in cui naſceſi , dall' urto delle violente paſſioni i ſecondi , ed i terzi dal vicendevol contraſto delle parti corporee . Avvegnachè lo ſvellere ſino dalla radice coteſti mali non ſia dato in potere dell' uomo , perchè le produttrici cagioni ſono compagne indiviſibili dell' umana natura , la Provvidenza divina però , che con mirabil magiſtero il tutto regge e ſoſtiene , all' uomo donò la ragione per diminuirne non di rado gl' effetti : cioè per ridurre alla ſomma minore i mali , che lo travagliano , col prevenir quelli , che teme , o col riparare i già ſucceduti . Se gli uomini componenti le ſocietà hanno

la prerogativa di minorar i lor mali, la prerogativa medesima avranno ancora le società civili, le quali da' politici si riguardano, come persone fornite d'intelletto, di volontà, e di corpo, esposte ancor esse ai fisici mali: per esempio a epidemìe, carestìe, inondazioni, ed altre pubbliche calamità; ed ai mali morali, che sono le pregiudicate opinioni e i pubblici delitti. Infatti per minorare la somma di tali disordini la retta ragione ci somministra innumerabili mezzi. Non è forse la filosofia naturale quella, che insegna ad evitare, o risarcire i danni delle carestìe, pestilenze, inondazioni, ed altre simili cose? La coltura degl' ingegni, che impedisce o toglie il corso alle pregiudicate opinioni del volgo? La legislazione, che previene i delitti?

La pena, che li ripara? La pubblica ſicurezza, che oſtacolo oppone alle offeſe di una nemica potenza? La guerra, quella che le ribatte, e quella, che l'eſtingue, la pace? Facendomi io pertanto a dimoſtrare coteſti mezzi, quanto a quelli, che riguardano le pubbliche calamità provenienti dalla natura, ſiccome non adattati al mio inſtituto, laſcio, che ne trattino i fiſici più perſpicaci; quanto poi alla coltura degl' ingegni, mi ſi aprirà il campo a diſcorrerne nella parte ſeconda al titolo delle ſcienze: quindi mi riſtringerò a ragionare della legislazione, delle pene, della pubblica ſicurezza, della guerra, e della pace.

I. La legislazione.

Finchè fu un nome ignoto nel mondo la ſocietà civile, gli uomini in uno ſtato viveano di perpetuo contraſto,

a ca-

a cagione della sfrenata licenza de' privati interessi e delle passioni. L' incertezza di conservare la vita e gli averi, loro mostrava vana ed inutile la nativa libertà, che godevano, di sorte che vinti dal timore di un maggior male e dalla lusinga di un bene maggiore, per consiglio della naturale ragione si unirono insieme, formarono la civil società, ed in questa una parte depositarono delle particolari lor forze, ad oggetto di assicurar la vita ed i beni: donde ebbe origine il potere della sovranità autorizzato dalla Provvidenza divina, come in più luoghi ci attestano le sacre carte. Ma la società dalle leggi riconosce il sostegno, e la sua conservazione: imperocchè rappresentando essa una persona morale, aver dee un solo intelletto, ed una sola volontà: il

che per l' incoſtanza dell' indole umana non è ſperabil giammai, ſenza che gl' individui concorrino nella ſcelta degli ſteſſi mezzi, ed inſieme coſpirino ad un fine medeſimo. Non avrà giammai eſiſtenza durevole quella univerſità d' uomini, in cui riguardi ciaſcuno i particolari ſuoi fini, e l' uno dagli altri diſſenta. Se in un corpo fiſico ogni parte foſſe fornita di cognizioni, e giudicaſſe di aver la ſteſſa forza ſeparata dal tutto, dimodochè dagli altri membri ſi dipartiſſe, mancherebbero allora le forze animatrici, ed il corpo alla fin perirebbe. Fra tante varietà d' uomini, fra diverſi penſieri, giudizj, affetti, utilità, volontà, privati intereſſi, qual maniera più acconcia agli uomini s' offre e preſenta per accordarſi tutti ad intendere, e volere una coſa medeſima?

O niu-

O niuna se ne troverà certamente o farà la legge, da cui, come da una norma divina, verranno essi regolati, e condotti. „ Volete (così parlò Mar-
„ co Tullio) conoscere i principj della
„ civil società? Li ravviserete scritti
„ nelle leggi delle XII. tavole, dove
„ con somma esattezza descrivesi cioc-
„ chè riguarda la polizia della città,
„ e quanto può conferire al pubblico
„ bene „. L' uomo (dice il Monte-
„ squieu) come essere fisico, è come
„ gli altri corpi diretto da invariabili
„ leggi, come essere intelligente sprez-
„ za continuamente le leggi da Dio sta-
„ bilite, ed altera quelle, che medita
„ egli stesso, e compone. Fa di mestie-
„ ri, che egli si regga, e governi: e
„ nientedimeno egli è un essere limi-
„ tato, all' ignoranza ed all' errore sog-

„ getto, come tutte le intelligenze fi-
„ nite: perde ancora come creatura
„ insensibile le deboli sue cognizioni,
„ ed esposto diviene all' orgoglioso tor-
„ rente di mille passioni. Un tal' es-
„ sere potrebbe a ciascun istante di-
„ menticarsi del suo Creatore: Iddio
„ lo richiama a se colle leggi della
„ religione. Un tal' essere potrebbe ad
„ ogni momento dimenticarsi di se me-
„ desimo: i filosofi lo tengono desto
„ colle leggi della morale: Fatto per
„ vivere in società potrebbe dimenti-
„ carsi degli altri: i legislatori lo ten-
„ gono a freno colle leggi civili, e po-
„ litiche „. Sono dunque le leggi l' ani-
ma, e la vita di ogni governo, che
lo conducono, e reggono le sue forze.
Come senz' anima i corpi umani viver
non possono, nè far uso dei nervi, del

san-

sangue, e de' membri; così una città senza legge non può sussistere, nè ricavare alcun vantaggio da' suoi cittadini, che convien contemplare quai membri di un istesso corpo politico.

Le instituzioni tutte degli uomini si mantengono con quei fondamenti, su cui stabilite si sono; e cessano al mancar de' medesimi: Quindi non farà maraviglia, se le più potenti nazioni non giunsero alla loro decadenza, se non quando restarono le leggi prive di onore e di autorità. Ne' secoli tenebrosi dell' età di mezzo gli ecclesiastici soli accostumati a leggere, a raziocinare, a riflettere, conservavano il deposito di alcuni avanzi preziosi dell' antica legislazione, onde formarono un codice di leggi relative a i grandi principj dell' equità e della giustizia. Fra

i laici

i laici all' oppoſto taceano i tribunali e le leggi: lo ſpirito crudele di vendetta e di guerra ſignoreggiava: ſi terminavano le controverſie e le liti, come nello ſtato della natura, per mezzo della cieca violenza: e permettendoſi il giudiciario combattimento, ſi ſtabilivano per arbitri della verità la fortuna e la forza (1).

Ora è coſa agevole l' immaginarſi in quale orrenda anarchìa gemeſſe in que' tempi infelici il mondo morale e politico: la ſovranità era un compoſto di piccioli diritti feudali, dependenti, e concatenati, la di cui concatenazione a mi-

(1) Vedi l' *introduction a l' Hiſtoire du Regne de l' Empereur Charles Quint par Monſ. Robertſon* Tomo 1. nell' articolo: *Le plan de la juriſprudence eccleſiaſtique étoit plus parfait, que celui de la juriſprudence civile.*

a misura del loro accrescimento si rilassava. Avea la repubblica vestita la forma di un' aristocrazìa tumultuaria, e la monarchìa quella di un dispotismo diviso, non influendo punto sulla prima la civil libertà, nè sulla seconda l' autorità del sovrano. I flagelli dell' uman genere in tal guisa moltiplicati opposero un invincibile ostacolo alla prosperità de' popoli: non erano più sicure le vite e gli averi delle persone. Ma si cambiarono le ingiuriose vicende de' tempi: i barbari costumi d' europa andarono appoco appoco addolcendosi: a grado a grado si perfezionò la legislazione; risorse lo spirito dell' ordine; e in somma l' umanità ignorante, e sconsolata fece ritorno verso la sapienza, e la sua felicità. Un tal cangiamento tutto si deve a quella fortu-

nata rivoluzione avvenuta, allorchè gli ecclesiastici furono ammessi nei tribunali, e la famosa pace del Signore unitamente alle instituzioni di s. Luigi re di francia pose freno alle guerre private, e rese la libertà ai comuni tiranneggiati da' nobili: quando si scuoprì a caso in Italia un esemplare delle pandette di Giustiniano: quando il diritto feudale, e le leggi canoniche furono ridotte in un regolare sistema: le costumanze vaghe ed incerte de' diversi regni e provincie, furono raccolte, e si adottò in ogni paese il gius romano per supplire alle leggi municipali ne' casi da queste non contemplati.

Se la società senza il vincolo delle umane leggi non potevasi unire, nè conservare; se si formò per suggerimento della naturale ragione, qual dubbio

vi ha, che dalla ſteſſa ragion naturale ſieno ſtate ſuggerite le leggi utili e neceſſarie alla forma e conſervazione della medeſima ſocietà? A ſentimento di Cicerone, e di altri celebri autori, la giuriſprudenza riconoſce per fonte, ed origine quel gius primitivo, che non imparammo da altri, non leggemmo in alcun libro, ma dalla natura medeſima abbiam ricavato, per cui noi ſiamo non iſtruiti, ma fatti; non educati, ma imbevuti ſino dalla più tenera infanzia. La legge dunque deriva dall' umana ragione: queſta regge e governa i popoli dell' univerſo: e le leggi politiche e civili di ciaſcuna nazione, ſono i rapporti o i caſi particolari, a cui l'umana ragione viene applicata (1).

Poi-

(1) I rapporti, che hanno i popoli fra di loro, formano le leggi delle nazioni; i rapporti, che

Poichè la ſocietà, e le umane leggi hanno un comune principio tendono inſieme ancora ad un fine comune, che è la ſicurezza de' beni e delle vite degli uomini, per cui l'una, e le altre furono introdotte nel mondo morale e po-

---

che paſſano tra i principi e i ſudditi, coſtituiſcono le leggi politiche; e quelli, che i cittadini fra loro oſſervano, le civili. Le prime ſono una raccolta di tutti i regolamenti riſguardanti gli affari di guerra, di pace, di alleanza, di commercio, o di altre ſimili coſe della pubblica ragione di ſtato: le ſeconde comprendono le ordinazioni relative alla mercatura, all' agricoltura, alle arti, a i tributi, alle gabelle, alla polizìa del governo, alla diſciplina militare, e a tutta in ſomma l'economìa civile: le ultime contengono le coſtituzioni circa le ſucceſſioni, i teſtamenti, i fidecommiſſi, le primogeniture, le doti, i contratti, e coſe ſimili, e circa il modo di ſperimentare le ragioni nel foro.

politico. Qualora a queſto ſcopo ſi dirigeranno le leggi, non farà maraviglia, ſe fiorir ſi vedrà l' equità, la giuſtizia, la libertà civile, la quale conſiſte in ciò, che noi ſiamo ſicuri de' noſtri diritti, e poſſiamo a noſtro arbitrio in tutti quei caſi farne uſo, che non ſono punto contrarj alla noſtra e pubblica felicità. Il diſprezzare pertanto le leggi, che mai altro ſarà, ſe non un diſtruggere i giuſti giudizj, togliere lo ſpirito dell' ordine, roveſciare il ſiſtema della ſocietà civile, ridurre i cittadini ad ignorare, quanto loro appartiene di diritto, e a non avere più regola comune e uniforme, la quale renda ſicuro lo ſtato loro, e gli ponga in una dolce tranquillità?

Acciocchè il ſiſtema delle umane leggi ſi adatti al bene e comodo della

ſocietà, eſſendo varie le forme degli ſtati civili, forza è, che ſia proprio di quello ſtato, per cui fu fatto, di maniera che ad un altro giammai non poſſa convenire, ſe non in caſo rariſſimo: vale a dire eſſere dee ricavato dalla natura iſteſſa de' popoli, de' luoghi, e de' tempi. Tali furono le leggi di Minoſſe, di Solone, di Licurgo, di Caronda, di Romolo, di Numa, dei Decemviri, di Giuſtiniano, e di altri providi legislatori. Siccome le macchine, che ſi movono in una maniera uniforme alla loro coſtituzione e natura, ſuſſiſtono; e ſi frangono, qualora un moto loro ſi dà onninamente contrario; così ſe le leggi adattate non ſono alle paſſioni, ai coſtumi, al carattere, al temperamento del popolo, alle ricchezze, alla potenza, al luogo, e al tempo, e a tutti

in

in ſomma i biſogni e gli ordini del governo; le leggi iſteſſe rieſcono alla nazione di gravezza, e di peſo, di moleſtia al principe, e ſon cagioni apportatrici di danni, e pericoli, di ſdegni, di controverſie, e di liti. Quantunque le umane leggi varino al variar delle circoſtanze, de' luoghi, delle perſone, e de' tempi: contuttociò non dovranno eſſe ordinare un' azione ripugnante alle divine leggi immutabili, anzi conviene, che ripetano l' oſſervanza di queſte, ed eſtendano la loro varietà, non già alle azioni intrinſecamente buone o malvagie, ma ſolo alle indifferenti, che più conferiſcono al bene e comodo della ſocietà, altro non eſſendo le leggi umane, ſiccome ſi è dimoſtrato, ſe non il ſoſtegno e l' appoggio della perſonal ſicurezza e delle proprietà de' par-

ticolari, ovvero il diritto primitivo della naturale ragione ai casi diversi applicato.

Dove le leggi son poche, semplici, profonde, generalmente applaudite, e legano ugualmente le persone senza riguardo alle condizioni diverse: dove si scorge una giusta corrispondenza fra le leggi e i bisogni dello stato: dove in tutte le parti componenti una nazione regna uno spirito di concordia e di armonia, un solo intelletto ed una volontà sola per la pubblica salvezza e vantaggio, ivi ottima e perfetta sarà la legislazione: ma ben trista e detestabile in quelle repubbliche, ove le leggi, a cagion dell' abuso, o moltiplicità, si rendono incerte e dubbiose, si corrompono e si disprezzano, assolvono, quanto la pubblica opinione condanna, e più

ag-

aggravano i poveri, che i ricchi e potenti. A misura, che in un governo civile le buone leggi otterranno l'effetto e l'osservanza, che si desidera, dalla somma de' mali dovrà detrarsi quella quantità, che la malizia degli uomini avrebbe potuto cagionare, se non le fosse stata di ostacolo la forza delle provide leggi; per la qual cosa invigili il sommo imperante, costituito depositario delle volontà de' suoi sudditi, ed armi di ottime leggi il governo alla sua cura commesso, per prevenire i disordini e procurare con questo mezzo la pubblica tranquillità.

II, Le pene

La legislazione non otterrebbe l'effetto, che si desidera, nè sarebbe che malamente eseguita, se non avesse la facoltà di obbligare; ma come potrebbe ella mai obbligare, se mancasse del di-

ritto di minacciare ai trasgressori la pena? I giureconsulti riguardano la minaccia della pena come una parte essenziale delle leggi umane e civili, che volgarmente si appella sanzione penale, ad esempio dell' eterne ed immutabili leggi della Religione, che destinano ai rei di colpe mortali un' eternità di supplizj. E' vano il pensare, che possa fiorir nel mondo una repubblica così felice, la quale per essere governata ricusi ogni freno di pena e gastigo: non avrà giammai l'esistenza, se non che o sulla orgogliosa filosofia degli stoici, o sulle vivaci fantasie de' poeti: sarà sempre d' invincibile ostacolo l'imperfezione contratta dall' umana natura. Essendosi gli uomini insieme uniti a comune difesa, ed avendo nella formata società depositate le particolari lor forze,

cioè

cioè la potestà sulle azioni esterne morali e civili „ non bastava (dice un' „ anonimo Autore) formare questo de- „ posito: bisognava difenderlo dalle „ private usurpazioni di ciascun uomo „ in particolare, il quale cerca sempre „ di togliere dal deposito, non solo la „ propria porzione, ma usurparsi ancor „ quella degli altri „. Quindi a tenere soggetto il dispotico genio di signoreggiare altrui e di turbare la società, si esigeva un convenevole riparo ed un freno comune. Il comun freno non poteva sperarsi dalle massime di condotta, perchè l' instabile moltitudine non suole adottarle; non dalla fiorita eloquenza, nè dalle verità sublimi, perchè più sono gli spiriti seduttori, che i sinceri filosofi, e più gl' ignoranti, che i dotti; e donde mai, se non

dai forti motivi, che immediatamente percuotono i ſenſi, come ſono quelle moleſte ſenſazioni, che chiamanſi pene, deſtinate ai traſgreſſori delle inviolabili leggi? La lunga eſperienza dimoſtra, che una ſenſazione moleſta, oſſia la pena, ed anche il timore di eſſa, ha una grande efficacia a diſtogliere l' uomo da quegli oggetti che ama. La ſola pena dunque può ſervire di comun freno, ed oſtacolo ad impedire gli effetti del diſpotiſmo, da cui rimoſſe le libere azioni agevolmente coſpirano all' oggetto della comun ſicurezza, la quale non è, ſe non la conſervazion della vita, e de' beni di ciaſcun cittadino.

Il fine univerſale delle pene è il dirigere l' eſterne azioni al pubblico bene: onde l' ira, l' odio, l' ingratitudine,

ne, ed altri vizj maligni, che ſpeſſo nel fondo de' cuori rimangono occulti, ſenza far onta ed offeſa agli altrui diritti, ſi eſcludono affatto dal rigor delle pene. I fini poi particolari ſon tre: l'emendazione del reo, la ſodisfazion dell'offeſo, ed il pubblico eſempio. Il piacere, che l'uomo ritrae dalla prava conſuetudine di traſgredire le leggi, non ſi raffrena, ſe non dal dolor del gaſtigo: per queſta ragione le pene unicamente dirette all' emendazione appellanſi da' moraliſti medicinali. Il fine ſecondo è la ſodisfazione dell' offeſo, che nel riſarcimento conſiſte del ſofferto diſcapito, e nella di lui ſicurezza, la quale ſi ottiene o colla prigionia, o coll' eſilio, o colla morte del reo. Il terzo finalmente è il pubblico eſempio. Quanto queſto influiſca

ſu i cuori degli uomini, non è coſa malagevole il dimoſtrare; in faccia al popolo ſi puniſcono i rei, ed alla pubblica viſta ſi eſpongono le lacere membra de' condannati, acciò ſi ſcorga, che non rimangono impuniti i delitti; che ſantamente ſi vendica l' oltraggio fatto alle leggi; e molto più perchè gli ſpettatori occupati da un freddo terrore, ſi aſtengono dal commettere i già puniti misfatti: mentre chi ſi trova preſente ad una funeſta giuſtizia, con tale forza e vivezza congiunge l' idea del delitto coll' idea della pena, che non potrà una ſenza dell' altra ritornargli a memoria: e quante volte uno ſcellerato deſiderio lo coſtringerà a commettere un ſimil delitto, altrettante lo arreſterà il timore di un ſimil gaſtigo. Da ciò s' inferiſce qual' utile alla

ſocietà ne ridondi dalla moderazione, e dalla pronta eſecuzione delle pene: poichè tanto più forte e durevole ſarà l' unione delle idee, quanto minore ſarà la diſtanza fra il delitto e la pena: le pene moderate, ma certe, producono un effetto migliore delle grandi ed incerte: i mali anche piccoli e certi ſogliono recare più orrore e ſpavento: l' incertezza del gaſtigo inſpira al delinquente una ſeduttrice luſinga di rimanere impunito: e l' atrocità del gaſtigo medeſimo accende nel di lui animo ſtimoli maggiori di crudeltà: la eſperienza di molti ſecoli ha fatto conoſcere, che ne' paeſi, ove più atroci ſi danno i ſupplizj, ivi ſi commettono azioni le più barbare e ſanguinoſe, come fra i Giapponeſi ſi oſſerva. La grandezza della pena conviene, che

ſia relativa all' umana ſenſibilità, la quale ſta nella ragion diretta della coltura degli uomini. Siccome il mondo più che ne' tempi andati appariſce dirozzato e polito; così non farà maraviglia, ſe ſtimino i moderni politici, che, poſte le altre coſe uguali, ſi debba in oggi punire con minori gaſtighi, e che per un delitto iſteſſo una medeſima pena non meritino il rozzo Lappone, ed il culto Italiano: avvertendo però, che a un delitto, il quale eſige la pena capitale, non ſi aſſegni quella d' infamia: ma ſolamente, che la pena afflittiva del corpo ſia meno fiera ed atroce: e al variar delle circoſtanze variano le leggi umane, ed in conſeguenza ancora le pene.

Se maggiori oſtacoli non ſi opponeſſero per rimuovere gli uomini da'

disordini più repugnanti al bene comune; o per dir meglio, se le pene non fossero corrispondenti ai delitti, a che mai gioverebbe il diritto di gastigare? I legislatori, da quali fu prescritto il taglione, al certo non hanno avuto in pensiero, se non di ordinare le pene a proporzion de' delitti. Si distinguono questi in differenti specie: altri offendono o rapiscono ingiustamente la vita, altri le sostanze, ed altri l'onore: altri fanno oltraggio ai buoni costumi, ed altri alla pubblica quiete. Le pene similmente sono o di morte, o d' infamia, o di confiscazione dei beni, o di esilio, o di prigionìa. Innanzi di assegnare al delinquente una pena proporzionata, fa d' uopo esaminare la gravezza del delitto, la quale si desume dall' oggetto del delitto me-

desimo, considerata la qualità della persona offesa; dalla di lui indole e natura, vale a dire, se riguarda la vita o le sostanze, o l'onore; dalle circostanze, in cui fu commesso, dalla malizia del reo, e dal danno sofferto dalla nazione. Se fosse permesso all' umano intelletto il penetrare e sviluppare le combinazioni infinite delle umane vicende, tutti gli artifizj possibili delle scaltre passioni, tutti i contrasti de' particolari interessi; si avrebbe allora una geometrica proporzione fra i delitti e le pene, e da ogni corpo politico si formerebbero due scale di gradazione; una esprimente i disordini della civil società, l'altra le pene corrispondenti; ma ciò non è che impossibile: quindi basta, che alla precisa ed esatta misura supplisca la prossima,

la quale si deduce dalle varie circostanze con retto e bene ordinato raziocinio. Il proporzionare le pene a' delitti è riserbato alla prudenza de' giudici, cui spetta l'ufizio di confrontare la legge col fatto, formando un silogismo, la cui maggiore sia la legge; la minore l'azione alla legge contraria o non lesiva della legge medesima; e la conseguenza la pena o l'assoluzione degli accusati. Il diritto poi di gastigare canonizzato sì dalla naturale, che dalla rivelata ragione, come si osserva nella sapienza, nell' esodo, ne' libri de' giudici, in quelli de' re, e negli atti Apostolici, non in altro soggetto risiede legittimamente, se non in quella parte della persona morale, da cui si conserva il deposito delle forze de' particolari; ma per consenso uni-

ver-

verſal delle genti, il ſovrano ſi rappreſenta, come il legislatore, e il fido depoſitario delle mentovate forze: ne ſegue dunque, che a lui giuſtamente appartiene la ſuprema ragion di punire.

Non v' ha dubbio, che la pena il diſpotiſmo raffrena de' particolari, e ripara i delitti; ma ſarà coſa molto più conducente alla pubblica felicità il prevenirli, che il gaſtigarli. A prevenirli i mezzi più acconci ſono la piena oſſervanza della religione, la pronta eſecuzione delle leggi, l' elezione di magiſtrati incorrotti, il progreſſo delle ſcienze, e delle arti, la ricompenſa della virtù, e l' ottima educazione.

III. La pubblica ſicurezza.

La vita e gli averi delle perſone unite in ſocietà non rimarranno abbaſtan-

ſtanza cuſtoditi da' mali e pericoli, che l'umana malizia inventa e produce, qualora difeſi entro lo ſtato dagl' inſulti de' particolari individui, mercè la legislazione, e le pene, ſi laſcino eſpoſti al di fuori alle violenze delle ſtraniere nazioni. Il diritto de' particolari cittadini, e quello delle nazioni ſono inſieme animati dalla retta ragione, perciò ſe la ragione rapporto al gius civile preſcrive l'interna difeſa, non dee meno preſcriver l'eſterna relativamente al gius delle genti, che vivono fra loro nello ſtato indipendente della natura.

Non baſta il difenderſi dalle violenze, che ſi ſoffrono, convien ancora prevenirle. Una nazione è obbligata sì a ribatter le offeſe preſenti, che a ſchermirſi dalle future colla pubblica ſicu-

rez-

rezza, la quale consiste nella maniera di collocare lo stato in un grado di essere per l' avvenire difficilmente insultato ; il che è tanto in oggi più necessario, in quanto che le nazioni essendosi approssimate, e stando a cagion di reciproca gelosìa sempre sull' armi, non trovano già lontani, ma vicini i loro nemici. La pubblica sicurezza pertanto si forma dalla castrametazione, dalla milizia, dalla militar disciplina, e dall' equilibrio della potenza.

Non più avviene, come fra le antiche genti, presso delle quali i soli petti de' cittadini a guisa di mura servir dovevano per la difesa della patria; doppochè per la stessa difesa ha somministrati l' architettura opportuni lumi, ed ajuti, colle invenzioni de' ba-

loar-

loardi, de' rivellini, delle mezze lune, delle linee di circonvallazione, ed altre ſimili coſe, che compongono l'arte della caſtrametazione, oſſia la maniera di fortificare le piazze. Il buon ordine di ogni governo richiede, che nella milizia s' impieghi almeno la centeſima parte d'un intiera popolazione. La truppa piuttoſto che di vantaggio ſerve di peſo e di danno, quando il di lei numero non corriſponde alle forze dello ſtato e de' ſuoi timori: ſe è troppo ſcarſa, manca la neceſſaria difeſa al corpo politico; ſe poi eccede, ſcema il pubblico erario, aumentandoſi inutilmente la ſpeſa, e togliendoſi la gente da diverſi meſtieri. Contro il medeſimo abuſo di tener ſempre in armi una ſoverchia milizia inveiſce il ſoprallodato Monteſquieu:

„ Una malattìa (dice egli) nuova ſi
„ è ſparſa in Europa, che fa mante-
„ nere un numero ſmoderato di trup-
„ pe: queſta infermità ſi va dilatan-
„ do, e per neceſſità divien contagio-
„ ſa; imperocchè ſubito che uno ſtato
„ aumenta le truppe, gli altri ben
„ toſto aumentan le loro, dimodochè
„ altro non ſi guadagna con queſta
„ condotta, che la comune rovina di
„ tutti. Ciaſcun Monarca tiene in pie-
„ di tante armate, quante potrebbe
„ averne, ſe i ſuoi popoli ſi trovaſſero
„ nell' imminente pericolo di eſſere
„ ſterminati, e ſi chiamā ſtato pacifi-
„ co lo ſforzo di tutti contro tutti.
„ Perciò vediamo cotanto rovinata l'Eu-
„ ropa.... Noi ſiamo poveri colle ric-
„ chezze e col commercio di tutto l'u-
„ niverſo. Non andrà guari, che a for-

„ za

„ za di accreſcere la milizia non avrem
„ che ſoldati, e ſimili ai tartari noi
„ diverremo „.

Non è la quantità, che in guerra rende vittorioſi gli eſerciti, ma bensì la militar diſciplina, per cui ſi intende la tattica, arte che ha i ſuoi principj, le ſue regole, o le ſue teorìe per difender ſe, ed offendere gli altri. Serſe, che ſi recò contro i greci con innumerabile eſercito, fu ſconfitto da pochi ſuoi nemici, la cui forza dipendea unicamente dal modo di ben guerreggiare. Gli antichi romani temuti da tutte le genti non ſapevano che vincere e trionfare, finchè tra loro ſi coltivò la virtù militare: ma dopochè queſta fu indebolita e quaſi ſpenta, reſtarono preda delle crudeli invaſioni de' barbari. Quindi è chiaro,

quanto importi per la pubblica ſicurezza, che la ſcienza militare ſi ſtudj, e coltivi, ſegnatamente negli ſtati più eſpoſti e ſoggetti ad eſſere aſſaliti.

La cupidigia sfrenata delle più potenti nazioni di ſoggiogar quelle, che ſtanno loro d' intorno e di tentare una monarchìa univerſale, introduſſe nel mondo politico la maſſima d' impedire l' univerſal monarchìa, non permettendo, che giammai una ſmiſurata potenza tolga agli ſtati vicini la libertà di ſoſtenere i proprj diritti: ecco donde traſſe l' origine l' equilibrio del potere, il quale conſiſte nella union delle forze di più potenze, formata ad oggetto di contrapporla all' ingrandimento delle forze di un' altra. Siccome l' immobilità della bilancia dipende dall' uguaglianza de' peſi ſoprappoſti,

così

così da quella delle reſpettive forze ne deriva la tranquillità generale nel ſiſtema delle nazioni (1). L' equilibrio del potere, benchè ſia ſtato perfezionato da' moderni politici, nulladimeno fu praticato ancor dagli antichi. Senofonte nella ſua ciropedìa rappreſenta l' unione delle potenze dell' aſia, come nata dalla geloſìa, che loro cagionava l' ingrandimento delle forze de' Perſiani, e de' Medi. Ci aſſicura pure Tucidide, che la lega delle città greche nella guerra del peloponneſo non ebbe, che la medeſima origine. Lo ſpirito di equilibrio moſſe gli atenieſi a ſoccorrere Tebe contro Sparta, e le repubbliche greche contro Filippo il

(1) Vedi *le Diſcours politique de Monſ. Hume de la balance du pouver*.

macedone. I ſucceſſori di Aleſſandro ſi unirono inſieme per garantirſi dall' ambizione di Antigono. I Tolomei di egitto porſero ajuto ad Arato, agli achei, ed al re di Sparta Cleomene coll' idea di contrappeſar la potenza de' re di macedonia. Gerone re di ſiracuſa alleato de' romani ſoccorſe i cartagineſi nella guerra degli auſiliarj „ ſtimando (dice Polibio) un tal paſſo „ neceſſario per conſervare la ſua ſo„ vranità in ſicilia, e far coſa grata „ ai romani, ch' egli credeva allora „ impegnati a favorire i cartagineſi, „ per timore, che venendo uno de' „ due partiti a ſoccombere, quegli, „ che vincitore reſtaſſe, in grado foſſe „ d' intraprendere e di eſeguire ſenza „ oſtacolo ed oppoſizione, quanto ſti„ maſſe a propoſito: in tal guiſa operò

„ egli

„ egli con molta ſaviezza; poichè non „ ſi debbono giammai per qualunque „ motivo traſcurare sì fatte coſe, nè „ permettere, che qualcuno acquiſti „ una potenza così ſmiſurata, che gli „ ſtati vicini non poſſano più garantire „ i loro diritti (1) „.

Gli antichi popoli d' italia ancora eſſi, per eſempio, gli abitatori della magna grecia, i bruzj, i ſanniti, i lucani, gli arpinati, i tiburtini, i galli, gli etruſchi, e i romani, innanzi di eſſere padroni di tutta l' Italia, adottavan la maſſima dell' equilibrio, ſi andavan ſempre ragguagliando le parti a miſura, che aumentavaſi il peſo da un canto o dall' altro: e ſe uno ſtato diveniva troppo potente, gli altri ſu-

(1) Lib. 1. cap. 3.

bitamente rivolgevano contro esso le forze. Nell' età di mezzo per far argine, e resistenza contro il potere de' suevi imperatori, si collegò la maggior parte degli stati d' Italia.

Carlo VIII. re delle gallie il primo fu, che osasse formar delle grandi imprese colla forza delle regolate milizie: calò con queste in italia, e i popoli italiani sbigottiti e confusi, senza fargli ostacolo e resistenza, gli lasciarono aperto il campo per occupare il regno di Napoli. Entrato colà il conquistatore, mentre in seno all' ozio gustava i piaceri e le delizie di quella città, si formò contro di lui la formidabile lega di quasi tutti gli stati d' italia sostenuti e difesi dalle armi dell' imperator Massimiliano, e di Ferdinando re di aragona. Allora

il

il franceſe monarca temendo il fiero turbine, che minacciavalo, coſtretto ſi vide a far ritorno ſollecito ne' ſuoi ſtati, ed a cedere il vantaggio delle già fatte conquiſte. Tale occaſione giovò opportunamente a perfezionare il ſiſtema dell' equilibrio del potere, giacchè il fortunato ſucceſſo pronto e deciſivo della confederazione ſomminiſtrò ai politici calcolatori d' italia lumi e cognizioni maggiori per applicare ai grandi affari d' europa l' arte finiſſima di equilibrar le nazioni, la quale ſino allora non ſi era adattata, che agl' intereſſi di piccoli ſtati. Quindi ſi pensò, che affin d' impedire ad un ſovrano europeo l' inalzarſi ad un grado di potere incompatibile colla libertà univerſale, foſſe di meſtieri, che le potenze ſi divideſſero in tre ordini

dini corrispondenti alle loro forze: che la politica del primo consistesse nel mantenere il suo superiore dominio con una condotta di moderazione, di equità, e di giustizia, lungi da ogni ambizione di conquistare: quella del secondo nel conservar le sue forze, ed assicurarsi dalle invasioni: quella finalmente del terzo nel rendersi costantemente neutrale e lontano, a motivo della sua debolezza, dalle intraprese di guerra (1).

Avvegnachè la pubblica sicurezza resulti dall' arte di ben fortificare le piazze, dalla cultura della militar disciplina, e dall' equilibrio del potere; di-

(1) Vedi i principj della negoziazione, che servono d' introduzione al diritto pubblico di europa, fondato su i trattati, opera del signor abate de Mably.

dipenderà pur anco non poco dalla giuſtizia, umanità, e buona fede della nazione, onde ſi concilia la ſtima, e l' amor de' vicini; lo che ſi farà vedere nella ſeconda parte. Una potenza aſſicurata al di fuori dalle nemiche invaſioni, ſarà eſente da tutti gl' innumerabili mali e pericoli, che ſuole cagionare la guerra.

IV. La guerra.

Se uno ſtato, benchè forte potente e collocato nella ſituazione della miglior difeſa, ſoffrirà nondimeno oſtilità, ed inſulto da qualche avido e ingiuſto conquiſtatore, affine di ſoſtenere il diritto della propria conſervazione, non avrà che a ricorrere alla forza viva ed aperta, vale a dire, alla guerra; imperocchè vegliano le leggi, e i magiſtrati per frenare il diſpotiſmo violento di ciaſcun privato, per punire

i rei

i rei e vendicare gli oltraggiati innocenti, conforme già si è veduto: ma per ribatter le offese delle nazioni, che rimaste sono nello stato d' indipendenza e sciolte dal freno delle leggi civili, non si ravvisa alcun magistrato investito dalla suprema autorità di esaminare, giudicare, e togliere le loro controversie.

La guerra, purchè sia giusta, non è contraria alle leggi divine ed umane. I giudici e i re del popolo eletto d' israelle guerreggiarono il più delle volte per espresso divino comando. La giustizia delle morali azioni si desume dal fine: ora quale oggetto mai può suscitare ragionevolmente una guerra? Non al certo il privato interesse, non l' immaginaria ragione del più forte, non l' amplificato equilibrio delle po-

tenze, nè i vani entuſiaſmi di onore, e di gloria: ma bensì la ſola neceſſità di conſervare, e difender noi ſteſſi, e i noſtri giuſti e chiari diritti, la riparazione de' ſofferti noſtri danni, e la diſcreta ſicurezza in avvenire: „ *Sicco-* „ *me* (dice S. Agoſtino) *la volontà dee* „ *ſervire d' incitamento alla pace, così* „ *la neceſſità alla guerra* „. S. Ambrogio nel ſettimo ſuo ſermone afferma, che *il guerreggiare non è delitto*; e dove poi egli tratta degli ufizj, aſſeriſce, *ch' è pieno di ogni equità e giuſtizia, quel valore, che coll' armi difende la patria aſſediata da' barbari, garantiſce i deboli, e ſoccorre i compagni caduti nelle mani omicide degli aſſaſſini*. Se ſi cerca di difendere i diritti de' ſudditi; la guerra ſarà difenſiva: ſarà poi offenſiva, qualor ſi voglia riacquiſtare,

quanto

quanto alla nazione è ſtato iniquamente uſurpato.

Il diritto di offender ſcorrer però non dee così libero e vago, ſenzachè incontri una legge, che gl' imponga freno e miſura. Ancora fra il cieco furore dell' armi ſi hanno a venerare i ſacroſanti doveri dell' umanità. La conquiſta di una provincia non merita di ſtare in bilancia colla vita di un uomo: chi riporta una ingiuſta vittoria è tante volte ingiuſto, quanti uomini ha crudelmente feriti o uccisi ſul campo. Pertanto l' oltrepaſſar colla forza dell' armi i limiti di quanto eſige il fin della guerra, è un attentato contro le inviolabili leggi della natura, la quale preſcrive, che nel guerreggiare ſi faccia il men male, che ſia poſſibile. Se la neceſſità dà il giu-

ſto

ſto e legittimo incitamento alla guerra, ella pure dovrà regolare il gius della violenza, e determinarne i giuſti confini: dura la neceſſità di combattere, finchè il nemico non ha preſtate le neceſſarie ſicurezze di non più offendere, e reſtituiti interamente gli uſurpati diritti.

Quantunque la pubblica neceſſità in qualche circoſtanza eſiga, che ſi uſi la forza dell' armi; nè ſi poſſa negare, che qualche volta la guerra non abbia cagionato degli ordini e delle criſi vantaggioſe agli ſtati; arroſſiſca però il genere umano in credere, che la guerra in certe occaſioni ſia inevitabile; mentre oh quanti funeſti diſordini non derivano mai dalle lunghe guerre! Quand' anche una potenza belligerante ſia certa di conſeguir la vit-

toria ; dee essere certa egualmente, che distrugge se stessa nel distruggere le armi nemiche ; giacchè spopola il suo paese ; lascia , che si trascurino le scienze , le arti , l' agricoltura ; che si turbi la libertà del commercio ; che s' indeboliscano le leggi migliori, e si corrompano i buoni costumi . Questo giusto riflesso autorizzato dall' esperienza induca finalmente i sovrani ad essere più cauti nell' intimare la guerra , se apprezzano il sangue , la vita , i beni tutti degli uomini , e se amano daddovero la pubblica tranquillità .

V. La pace.

Il retto e giusto fin della guerra non è che la pace : non già s' intraprende la guerra (dice Temistio) per eternarla , ma per vivere in una grata pacifica sicurezza . Ora fa d'uopo l' esaminar

nar la maniera di terminare la guerra. Se a questa s'imponesse fine coll' ultimo rigor di giustizia, ne seguirebbe, che ognuna delle parti belligeranti ricever dovrebbe, quanto le appartien di ragione: quindi converrebbe, che una confessasse il suo torto, condannasse se stessa; nè rea si chiamerebbe giammai, senza che si esibisse di restituire le terre da lei ingiustamente occupate, di compensare le spese fatte da' suoi nemici e di risarcire tutti i danni recati: ma a qual prezzo si valuterebbe il sangue versato, l'uccisione d'innumerabili persone e la desolazione delle famiglie? Come calcolare gli eccessi del furor militare? Ed a qual tremendo gastigo, proporzionato alle ingiurie commesse, non dovrebbe soccombere la potenza colpevole? Poichè l'uso della rigorosa giusti-

zia ſerve a perpetuare piuttoſto, che ad impor fine alla guerra; per iſtabilire la pace niun altro mezzo opportuno ed acconcio ſi troverà di quello, che ſuggerito viene dall' equità naturale, cioè di eſtinguere le offeſe, facendo un' amichevole concordia ſulle pretenſioni delle parti nemiche, e cancellando, mercè una convenzione reciproca, tutte le differenze, le controverſie, i ſoſpetti e le geloſie, che diedero occaſione alla guerra. Quindi agevolmente s' intende, che la pace di ſua natura eſſere dee perpetua: giacchè ſe fino ad un tempo certo e determinato ſi ſtabiliſſe una tregua ſarebbe, e non una pace, mentre in tal guiſa non avrebbero fine le controverſie, che agitano le nazioni: viva ancora rimarrebbe l' ambizione di combattere:

tere: e un tale ſtato apparterrebbe non alla pace, ma alla guerra.

Siccome il diritto delle genti obbliga le nazioni in tempo di guerra a danneggiarſi il men che ſi poſſa; così le ſollecita ancora a preſtarſi ſcambievolmente il maggior poſſibile bene in occaſion della pace. Quindi operano con mal' avveduta politica que' miniſtri, i quali ne' congreſſi di pace ſi ſtudiano o di allungarla con avanzare propoſizioni troppo alterate, o di render la pace ſtrepitoſa e brillante, approfittando de' grandi vantaggi ottenuti col valore delle armi: ciò è pure un mal conſultare l'intereſſe delle proprie nazioni: giacchè l'allargare i confini del regno cagiona l'indebolimento delle forze di eſſo ed accreſce più fieri e più potenti nemici allo ſtato.

L'ordine de' trattati di pace dee eſſere così chiaramente e nitidamente ſtabilito, che non ſia permeſſo violarlo, uſando ſottigliezze, e ripieghi. Nel trattato avrà luogo l' alienazion degli ſtati, la diſpoſizione de' beni de' ſudditi, ſe l' eſigerà la legge ſuprema del pubblico bene: ſi preverranno i ſoſpetti e le diffidenze degli alleati nel cedere i dominj, e nel divider le ſpoglie nemiche: finalmente più ſtabile e ſodo ſi renderà il vincolo dell' alleanza.

La buona fede ſi eſige per baſe e ſoſtegno degli anzidetti trattati. E' certo, che le leggi della pace, come tutti gli altri patti, ſi debbono adempire eſattamente. Per meglio aſſicurarne l' eſecuzione coſtumavano le antiche nazioni di giurar l' oſſervanza ſulle coſe più ſacre: ma ſiccome ſpeſſo avveniva,

che

che si facevano empj spergiuri; così ebbesi ad altro mezzo ricorso, che fu di obbligare i vassalli a muovere contro il proprio sovrano una guerra, qualora violata avesse la fede religiosa de' patti: ma la esperienza fece ben tosto conoscere, che un tale riparo era peggiore del male, che si temeva: onde s' inventò la garanzìa praticata ancora ne' nostri tempi, ad oggetto che le potenze mediatrici e garanti in caso di contravvenzione, costringessero le parti che hanno contratta la pace, all' adempimento delle leggi fissate di comune accordo ne' pubblici solenni trattati.

Il maggior bene, che sappia un sovrano procurare a' suoi sudditi, è una pace soda e durevole. La pace fu destinata dalla natura per lo stato ordinario degli uomini, acciò questi vivano

quietamente fra loro; e liberi da qualſivoglia ingiuria ed offeſa adempiano di buon grado gli ſcambievoli ufizj: ond' è, che la felicità de' popoli riconoſce la pace per ſuo generale principio: la pace iſpira le idee dell' ordine e della tranquillità, e fa fiorire le ſcienze, l' agricoltura, le manifatture, il commercio, donde traggono origine i comodi, le ricchezze, i piaceri. Il ſecolo di Auguſto, tempo della pace univerſale del mondo, fu l' età dell' oro per le lettere, le ſcienze, e le bell' arti. Errarono quindi quegli antichi legislatori, i quali penſavano più a formare colle leggi la ſtretta unione degli uomini della loro nazione, che a procurare una ſicura pace al di fuori; e ad evitare perpetuamente la guerra, fuori del caſo della indiſpenſabile neceſſità.

PAR-

PARTE SECONDA

Della ſomma maggiore dei beni.

UN ſovrano, che col ſoccorſo di un' ottima legislazione prevenga i delitti, o li ripari colle giuſte e ſollecite pene: che mercè la pubblica ſicurezza abbia collocato il ſuo regno in uno ſtato di eſſere difficilmente aſſalito: che con giuſte guerre ribattute abbia le offeſe nemiche, ed eſtinte poi con una ſoda e durevole pace: ha bensì riparati i diſordini, cioè ha ridotti i mali cagionati dalla malizia degli uomini alla minor poſſibil ſomma; ma con ciò non ha procurato alla ſua nazione, che la metà ſola della pubblica felicità: mentre abbiamo oſſervato ſul principio di queſto

ragionamento, che nel ridurre *alla minor possibile somma i mali*, e *alla maggior possibile i beni* consiste la vera felicità respettiva, ch' è stata dall' infinita eterna Provvidenza assegnata quì in terra ai mortali.

Siccome il male è ciò, che sconcerta e distrugge l' armonìa del corpo e dello spirito, così il bene è ciò che conserva e perfeziona la stessa armonìa. Altri beni appartengono allo spirito, altri al corpo, altri allo stato esterno dell' uomo: i primi sono la verità ed il bene morale, oggetti dell' intelletto e della volontà; i secondi o sono di prima necessità, o di comodi, o di lusso: senza quelli di prima necessità non si può esistere giammai: senza quelli di comodo si vive, ma con disagio: senza quelli di lusso agiatamente

te ſi vive, ma con inquietudine e noja. I beni relativi allo ſtato eſterno dell' uomo formanſi dalle prerogative, che conciliano la ſtima degli altri ſimili: nell' umana natura corriſpondono ai beni gli ſtimoli di altrettanti biſogni: ciaſcuno portato dal ſuo naturale iſtinto ſi ſtudia per quanto può di appagarli.

Tutto ciò, che ſi afferiſce intorno all' uomo, può per analogia giuſtamente applicarſi alla perſona morale dello ſtato. Appartiene al ſovrano l' accreſcere la miſura de' beni, cioè il ſoddisfare i pubblici biſogni: e ad oggetto di ſoddisfarli deve egli indirizzarſi ai lumi della retta ragione, la quale gli offre per mezzi opportuni a chiarire lo ſpirito della nazione e dirigerla al bene, la religione, le ſcienze, la morale, l' educazione: per mezzi capaci di pro-

cu-

curare ad essa l' abbondanza de' beni di necessità, di comodo, e di lusso; l' agricoltura, le manifatture, il commercio, e le belle arti; e per quello di renderla illustre e gloriosa, la stima, come farò per divisare ne' seguenti titoli di questa seconda parte.

I. La Religione.

La religione constituisce l' oggetto più grande, più nobile, ed interessante della pubblica felicità, perchè nulla vi ha, che più di essa conferisca ad illuminar l'intelletto e a muovere la volontà verso il bene, conforme sarà dimostrato. Chiunque ragiona, conosce che non a se, nè ad alcuna cosa terrena, nè al caso è debitore dell' essere, ma bensì a Dio creatore, Ente infinito, necessario, ed eterno: ravvisa egli, che Iddio tutto è intento a diffonder se stesso, cioè a comunicargli porzione di sue innumerabili

bili beneficenze per conservarlo, e perfezionarlo: onde se gli elementi del suo corpo mantengono ancora la figura, la solidità, la gravità, l'ordine, e il moto: se ancor pensa, brama, giudica, sceglie il bene, e detesta il male; tutti son segni della divina volontà donatrice. Comprende alla fine, che sull'unica Provvidenza divina dee collocare le sue speranze, mentre da Dio giusto rimuneratore delle opere buone è riserbata a se in un mondo avvenire la perfetta perenne felicità.

Poichè l'uom ragionante si è formata l'idea del suo Dio; se lo contempla come creatore, scorge la sua dependenza, crede suo indispensabile ufizio il rendergli omaggio di venerazione; nè meglio sa venerarlo che col manifestare in tutte le umane libere

azioni

azioni la vera ſtima delle ſue perfezioni infinite, coll'impiegar ogni ſtudio in qualſivoglia luogo e tempo per dimoſtrarſi giuſto, umano, ſincero, puro di corpo e di ſpirito, come eſigono le invariabili leggi dell'ordine. Se poi egli ſi rappreſenta Iddio ſotto l'amabile aſpetto di benefattore e di provviſore, non può a meno di non conſacrargli ogni penſiero, ogni azione ed affetto, ſentendoſi rapito da un' interna forza di amore verſo di lui, e in lui riponendo la fiducia di conſeguire, mercè le ſue virtù, quella perenne felicità, di cui è anſioſamente ſollecito.

E' legge dell' ammirabil commercio, con cui l'eterna Sapienza legò lo ſpirito al corpo, che queſti debbano continuamente preſtarſi un vicendevole ajuto; il primo coll' intelligenza e il giu-

di-

dizio: l'altro cogli organi e i ſenſi: dimodochè ai movimenti regolati dello ſpirito riſpondano i moti ſu gli organi eſteriori del corpo: quindi imperfetto ſarebbe il culto, quando ſi limitaſſe ad adorare Iddio unicamente col cuore non curando di manifeſtare per mezzo de' ſenſi eſteriori gli atti intrinſeci di venerazione, amore e fiducia. E a dir vero la venerazione al Creatore dovuta difettoſa ſi moſtra, ſe la lingua non accompagna gli omaggi della mente e del cuore cogli eſterni tributi di glorificazione e di lode. L'idea de' benefizj ſuol riſvegliare in un cuor ragionevole i più teneri ſentimenti di amore, ed invitare l'animo riconoſcente a paleſare al ſuo donatore i contraſſegni ſinceri di gratitudine. Contraſſegno di gratitudine è il rendimento di grazie, il

quale

quale a Dio, come benefattore, ſi porge più efficacemente coll' umile offerta de' ſacrifizj, e coll' uſo delle parole corriſpondenti all' intrinſeco affetto di amore. Non ſi può finalmente a Dio meglio ſpiegar la fiducia, che col dirigergli fervoroſe preghiere e voti, e coll' invocare il ſuo celeſte ſoccorſo, perchè ſi compiaccia di minorare i mali diſtruggitori della noſtra eſiſtenza, ed aumentarci la miſura de' beni.

Ecco come all' interna venerazione dee ſuccedere inſeparabilmente la lode, all' amore il ringraziamento, e alla fiducia l' invocazione: lode a Dio come creatore, ringraziamento a Dio come benefattore, e invocazione a Dio come provviſore. Dall' unione di queſti atti interni ed eſterni ne deriva la religione.

In tutti i ſecoli da tutte le genti

ſi è

ſi è ſempre adorata, e tuttora ſi adora una qualche Divinità, come fanno piena teſtimonianza le iſtorie, e le relazioni de' moderni viaggiatori. „ A dir vero „ (dice (1) Plutarco) nella coſtituzio- „ ne delle leggi occupa il primo, e „ ſublime luogo la venerazione degli „ Dei: ond' è, che da Licurgo i lace- „ demoni, da Numa i romani, dall' „ antico Ione gli atenieſi, e da Deuca- „ lione quaſi tutti i greci furono con- „ ſagrati agli Dei co' voti e i giuramen- „ ti, co' vaticinj e gli augurj; divenen- „ do quaſi ligii agli Dei, mercè la ſpe- „ ranza ed il timore. Che ſe tu intra- „ prendi il giro di queſto globo ter- „ raqueo, ti verrà fatto di trovare al- „ cune città ſfornite di mura, di let-

te-

(1) Lib. adverſ. Colotem circa fin.

„ tere, di re, di abitatori, ricchezze „ e denari, ignare affatto di ciò che ſi „ appella ſcuola o teatro: ma non fu „ ſino ad ora da veruno oſſervata una „ città priva di tempj e di Dei; che „ non abbia le ſue preghiere, i ſuoi „ giuramenti, gli oracoli ſuoi; che non „ ſacrifichi per l' acquiſto de' beni, e „ la fuga de' mali. Che anzi io ſono „ di avviſo poterſi piuttoſto fabbricare „ una città ſenza il ſuolo, che ſenza la „ venerazione degli Dei. „ Il conſenſo di tutte le genti di render un culto religioſo altro eſſer non può, che la voce univerſale della natura comunicata all' uomo per mezzo dell' intelletto.

La religione è adunque la baſe fondamentale di ogni civile governo. L' autore teſtè lodato nel medeſimo luogo afferma, che l' umana vita diverrà beſtia-

ſtiale, ferina, inſociabile, quando ſi negherà l' eſiſtenza di un Dio provviſore. Immaginiamoci pertanto, che in uno ſtato ſia tolta l' idea di Dio e della Provvidenza; ivi trionferan quelle leggi, che ſtabiliſce il privato intereſſe, e quella giuſtizia, che dipende dalla ſola ragion del più forte: viveranno gli uomini a guiſa di bruti, obbedendo ſolamente agl' impulſi, che dà loro la fame, la libidine, l'ira, e la forza. I principj dell' incredulità, che in oggi fanno orrenda guerra all' umanità, a qual' oggetto mai intendono, ſe non a ſcuotere ogni giogo, ogni legge, ogni freno, e a formare del genere umano un branco di aſſaſſini, di ribelli, di ſanguinarj, come ſi può chiaramente oſſervare nell' opere empie ed eſecrabili del ſiſtema della natura, dello ſpirito dell'uomo, ed in quel-

la del buon senso, in cui particolarmente s' inveisce dall' autore contro l' autorità de' sovrani nulla meno, che contro la potestà ecclesiastica: si condanna ogni sistema di governo ed ogni legislazione: si calpestano le massime della più pura cristiana morale; e si decide, che sulla destruzione della maggior parte delle religioni si può solo negl' imperi gettare i fondamenti di una sana morale.

Sebbene gli antichi pagani riguardassero il culto religioso come base fondamentale di ogni civile governo, e gelosamente lo praticassero; nulladimeno giammai non conseguirono la pubblica pace e tranquillità, a cui anelavano: e ciò avvenne, perchè le religioni pagane erano debolmente animate dalla sola religion naturale. „ Codeste false

„ re-

„ religioni (dice (1) Boſſuet) per que'
„ principj ſani e veri, che conſerva-
„ vano; poterono aſſolutamente baſta-
„ re ad iſtabilire una certa forma allo
„ ſtato; ma quelle religioni medeſime
„ per lo più non conſiſtevano, che in
„ un falſo zelo, torbido, ſedizioſo, ir-
„ ragionevole, figlio dell'avarizia e dell'
„ ignoranza. Conviene adunque ſtabilir
„ queſta baſe ſul fondamento della ve-
„ rità, ch' è figlia della religione, e ma-
„ dre della tranquillità, e della pace. „

La ragione unica maeſtra della religion naturale è al certo una facoltà conferita all'uomo da Dio per acquiſtare alcune indubitate nozioni relative a Dio, all' idee del giuſto e dell' oneſto: ma ella ignora moltiſſime coſe, in mol-

(1) *Politique tirée de l' Ecriture Sainte lib. 7. art. 2.*

tiſſime altre ſi accieca o almeno ſi riempie di grandi incertezze: ella manca di opportune forze ed efficacia per tenere in freno le impetuoſe paſſioni. Quale più autentica prova vi ha delle deboli cognizioni della naturale ragione, che la diverſità degl'innumerabili errori immaginati dall' orgoglioſo ſapere dell' accademia, del portico, e del licèo intorno alla eſiſtenza di Dio, alla di lui provvidenza, e allo ſtato immortale dell' anima? E qual coſa più chiaramente dimoſtra l'inefficacia della ſteſſa ragione per moderare le violenti paſſioni, che la moltiplicità degli errori anzidetti, rapporto a' punti eſſenziali della religione, per cui ſi ricolmarono le coſcienze di dubbj, nè ſi ſeppe determinare alcuna maſſima di ſoda e vera morale: che anzi ſi giunſe al ſegno di deificar le paſ-

ſio-

sioni, e cancellare per fino l'idea del creatore supremo? Pertanto la sola religion naturale non basta a perfezionare gli uomini, cioè a illuminare il loro spirito, a piegare la loro volontà verso il bene, e a stabilire una società di persone savie, sicure, e pacifiche.

La Provvidenza divina però non poteva abbandonare i mortali all'errore ed alla incertezza, lasciandoli privi quì in terra di una scorta luminosa e infallibile. Il più profondo filosofo gentile, che ammise l' idea sublime della Provvidenza, e la certezza di una vita avvenire prospera per i buoni, e tormentosa per i malvagi, s' immaginò, che scender dovesse dal cielo un' uomo inviato ad istruire i miseri mortali della lor sorte dopo questa vita terrena, onde illuminati potessero francamente deter-

minarsi sulla loro condotta necessaria ad ottenere la perenne felicità. Avvenne appunto, quanto s'era egli augurato: scese dal cielo il divino Messia per soddisfare le promesse date a' giudei, per avvilir la superbia de' falsi filosofi, e per dissipare l'ignoranza, gli errori, le incertezze del gentilesimo col lume e scorta della religion rivelata; la cui verità venne evidentemente annunziata dalla santità e purità della sua dottrina, da' miracoli, dalle profezie, dall' ammirabile sua propagazione, e dall' infallibile e costante autorità, la quale riunisce in se stessa tutta l'autorità de' secoli scorsi, e le antiche tradizioni del genere umano: mentre la tradizione del popolo ebreo, e quella del popolo cristiano insieme unite, mostrano la continuazione di una stessa religione; e le

scrit-

ſcritture de' due teſtamenti non fanno, che un medeſimo corpo, ed un libro medeſimo.

Queſta religione ha ſempre riconoſciuto lo ſteſſo Dio, come autore: è ſtata ſin dall' origine del mondo ſempre uniforme, o piuttoſto ſempre la ſteſſa: prova di ſua invariabilità è il vedere, che da PIO VI. capo della chieſa univerſale oggidì glorioſamente regnante ſi aſcende per una ſerie non mai interrotta ſino a S. Pietro eletto da Gesù Criſto principe degli Apoſtoli, da cui ſalendo ſino ai Pontefici dell' antico teſtamento, ſi giunge ad Aronne, e a Mosè, e da queſto ſino ai Patriarchi, e per ſino alla creazione dell' univerſo (1).

(1) Sono ſtate recentemente ſtampate molte opere egregie a difeſa della vera religion rivelata,

La cattolica fede dunque è quella, che annunzia, colla maggior possibile evidenza la sua origine, i suoi mezzi, e il suo fine: ella è la retta, certa, e costante norma delle umane libere azioni, e la prima verace sorgente sì dell' eterna, come ancora della mondana felicità. Se non facesse la nostra religione, che raffrenare i desiderj illimitati, e la violenza delle passioni, somministrar conforto nella contraria fortuna, moderazione nella benigna, tolleranza ne' mali fisici, e morali, tranquillità nella coscienza e amore di umanità, arrecherebbe un bene non ordinario alla società civile; ma ella molto più influisce a be-

ta, fra le quali meritano di esser lette quelle dell' Eminentiss. Sig. Cardinal Gerdil, del Sig. Canonico Berger, de' Padri Valsecchi, e Fabbricii.

a benefizio e vantaggio della ſocietà medeſima, in cui per vivere pacificamente debbono gl' individui aver giuſte idee delle coſe, che li circondano: tutti ſono tenuti ad oſſervar certe leggi, e certi doveri, e coſpirare tutti ad un centro comune, ch' è l' utilità univerſale. Ora i ſacri e divini libri, oltre i miſterj, i dommi, e le verità, che ſi ſviluppano all' umano intelletto, per piegare la volontà de' fedeli verſo la pratica della virtù, aſſegnano ad ogni ſtato e condizione varj precetti e conſigli confermati dall' autorità divina, dalla celeſte grazia, e dalla immancabil promeſſa di una beata immortalità. Inſegna il ſanto Vangelo a ſtringere maggiormente i vincoli della parentela, e dell' amicizia; a rendere inviolabili le alleanze; ad accreſcere la tenerezza de' genitori, e il

ri-

riſpettoſo amore de' figli, l' indulgenza de' padroni, e la fedeltà de' ſervi, ed a preſtarſi vicendevoli ajuti. Tutte le lodate virtù ſociali dagl' individui pieni di perfezione criſtiana ſi adempiono con gioja e conſolazione; mentre ſogliono eſſi riguardar l' univerſo come una compagnìa di fratelli, e la vita preſente come una preparazione alla beata vita avvenire. S. Cipriano lodando la tranquillità de' primi criſtiani, quantunque perſeguitati, in tal guiſa ſi eſprime. „

„ I veri criſtiani non eſſendo punto at-
„ taccati ai beni della vita preſente,
„ ricevevano poca impreſſione dalla lo-
„ ro calamità: eſſi avean la pace della
„ buona coſcienza, la gioja delle azio-
„ ni virtuoſe, per cui ſi ſtudiavano di
„ obbedire a Dio, e ſopra tutto la ſpe-
„ ranza dell' altra vita, che riguardava-

„ no

„ no come proſſima; perchè ſapevano, „ che tutto queſto mondo viſibile paſſa „ prontamente, e le perſecuzioni ſem- „ bravano loro preliminari della vera „ univerſale allegrezza (1) „.

Se i particolari individui vengono determinati dalla religione cattolica a ſoddisfare ai propri doveri, ſono ancora dalla medeſima avvalorati i motivi, di cui fa uſo la ſocietà per procurare l' adempimento degli ſteſſi doveri. Queſti motivi tre ſono: il privato intereſſe, l'autorità del governo, e la legislazione. Il privato intereſſe diretto alla fede promove il buon coſtume, e gli ufizj piacevoli della umanità. Il criſtiano conoſce, che non vive unicamente per ſe: ch' è debitore d' innumerabili coſe a' ſuoi ſi-

(1) S. Cyprian. ad Demetr.

ſimili, e che ſacrificando al comune vantaggio il ſuo ripoſo, le ſue ſoſtanze, e la vita, procaccia a ſe ſteſſo una ſoda proſperità: egli non và in traccia di falſi onori: non teme la nera ingratitudine, e l' atroce calunnia: e ancorchè la ſocietà non lo curi, e gli ſia implacabil nemica, nulladimeno non ceſſa di amarla e beneficarla.

L' autorità del governo, che protegge il debole e raffrena l' ingiuſto, è il ſecondo motivo per aſtringere gli uomini all' oſſervanza de' loro ufizj. Acciò eſſa operi efficacemente fa d'uopo che i ſudditi la riſpettino, e non ne abuſino i principi: ma l' abuſo e il diſprezzo vengono riprovati dalla cattolica religione, la quale dichiara a' popoli,

poli, che ogni autorità vien da Dio (1), di cui il principe ſtabilito è miniſtro, che gli ſi deve obbedienza non ſolamente per timore, ma per principio ancor di coſcienza; e che reſiſte a Dio chi reſiſte alla ſuprema poteſtà. Ella inſegna a' ſovrani (2), che ogni loro potere viene dall' Altiſſimo, il quale eſamina le opere, e penetra ſino al fondo de' cuori: che quanto ſono eſſi più independenti da' loro ſudditi, ſaran giudicati tanto più ſeveramente da lui, dal quale ancor eſſi dependono: che debbano vivere in mezzo a' ſudditi, quaſi uno di loro, nè ri-

po-

(1) *Non eſt enim poteſtas niſi a Deo.* Ad Rom. cap. 13.

(2) *Præbete aures vos, qui continetis multitudinem, & placetis vobis in turbis nationum; quoniam data eſt a Domino poteſtas vobis, & virtus ab Altiſſimo, qui interrogabit opera veſtra, & cogitationes ſcrutabitur.* Sap. c. 6. verſ. 3. e 4.

posarsi giammai prima di aver provveduto a tutti i loro bisogni. Le massime dunque, che ispira la religione, sono la fedeltà, amore, rispetto ne' sudditi; giustizia, e umanità ne' principi: le quali virtù messe in pratica preverranno le sedizioni, le discordie, la volubilità del volgo, e la tirannìa.

Il terzo motivo finalmente sono le leggi civili, per le quali si procura la sicurezza de' membri della società, conforme si è dimostrato: ma le leggi umane non puniscono tutte le colpe. I delitti segreti sfuggono non di rado alla vigilanza de' magistrati; e l' iniquità, quando è pervenuta all' eccesso, non teme il rigor delle pene. „ Facciasi ora „ il parallelo (dice Tertulliano) delle „ leggi degli uomini con quelle di Dio: „ qual' è più perfetta legge, quella, che

„ dice:

dice: tu non ammazzerai; o quell' al-
„ tra, che preſcrive, tu non ti ſdegne-
„ rai (1) „ ? La legge umana non vie-
ta, ſe non la colpa, ed arreſta la mano del reo; ma la divina ſradica il vizio cagion delle colpe, favella al cuore, frena i moti violenti dell' animo, perſeguita sì le azioni, che i penſieri malvagi; ordina la virtù, e non tende, che alla perfezione dell' uomo (2).

Rimane a ſufficienza provato, che la noſtra religione determina l' uomo alla perfetta oſſervanza de' ſuoi doveri verſo la ſocietà: ne viene ora per legitti-

(1) Tertull. Apolog. cap. 45. pag. 39.

(2) Vedi l' opuſcolo tradotto dal ſignor abate Ceruti: *Iſtruzione del Clero di Francia adunato in Parigi, diretta ai fedeli del Regno, ſopra i danni, e pericoli dell' incredulità.*

tima conseguenza, che ella sul pubblico costume influisce; giacchè dalle virtuose azioni degl' individui ne deriva il pubblico costume, il quale costituisce la forza, l' ordine, e la tranquillità de' corpi politici. Non è meraviglia, se Tertulliano studiandosi di dimostrare l' infallibilità della nostra religione, e renderla accetta e pregevole ai romani Imperatori, additava per prova più convincente la fedeltà de' cristiani, la purità della lor vita, la loro carità, lo spirito della pace, e le tante gloriose virtù, onde si segnalavano fra gli idolatri. Il furore degli antichi tiranni si disarmò specialmente col far loro osservare, che non v' erano migliori sudditi, migliori cittadini, soldati migliori, ed uomini più costumati ed esatti osservatori

ri delle leggi, quanto i criſtiani (1). Non v'ha dubbio (dice il Fleury rap-

F por-

(1) Il governo de' proteſtanti ingleſi ha finalmente conoſciuta colla eſperienza di lunghiſſimo tempo queſta verità, che i cattolici romani ſono ſudditi obbedienti e fedeli, ed ottimi cittadini, e ne ha data una evidente riprova col decreto emanato in Parlamento in una delle ſeſſioni tenute nell' anno 1779. per alleviare i ſudditi cattolici da certe penalità, ed inabilitazioni impoſte ſopra di loro da un atto dell' undecimo e duodecimo anno di Guglielmo III.

„ Il mentovato decreto dice ſul bel principio eſſer' eſpediente di revocare certi provvedimenti contenuti in un atto dell' undecimo, e duodecimo anno di Guglielmo III. per impedire l' avanzamento del Papiſmo „.

„ Quindi ordina, che ſia annullata quella parte dell' atto ſuddetto che ſi riferiſce alla perſecuzione de' veſcovi cattolici romani, preti, o geſuiti; e quella parte che ſottopone a perpetua

porto ai costumi de' cristiani) che ne' tempi tenebrosi dell' ignoranza si praticavano malamente i precetti della religi-

---

petua carcere i detti vescovi, preti, e papisti, che tengono scuola, o si accollino l' educazione o governo, o il convitto della gioventù in questo regno, o dominj al medesimo appartenenti; e quella parte che inabilita le persone educate nella religione cattolica romana, o che professano la medesima, ad ereditare o prender possesso per ragion di famiglia, legato, o altro titolo, di qualsivoglia terra, possessione, o eredità nel regno d' inghilterra, principato di Galles, e città di Berwick sul fiume Tweed, e dà diritto al prossimo parente che sia protestante di avere e godere tali terre, possessioni, ed eredità; e quella parte dell' istesso atto, che inabilita i papisti a compiar signorie, terre, possessioni o eredità in inghilterra, galles ec. e dichiara *di nessun valore tutte le condizioni, partiti,* ed altri interessi di terreni da perdersi dal giorno

ligione cristiana: nulladimeno la cristiana morale soleva produr buoni effetti sugli animi ancora de' suoi cattivi seguaci, mentre impediva innumerabili mali: meno crudeli rendeva i popoli più barbari, i quali, se non abbandonavano tutt' i delitti, di molti ne facevano almeno penitenza severa. E chi non sà, che per opera della nostra religione si ristabilì finalmente la pubblica sicurezza, facendo giurare a tutti i nobili la tregua di Dio, e fulminando scomuniche contro i duelli: i costumi si raddolcirono e furono ridotte le nazioni ad una felice coltura (1)?

giorno ivi mentovato in quanto all' uso di dette cose posseduto da qualsivoglia simil persona, o suoi fiduciarj „ .

(1) Non si può conservare il deposito della religion rivelata senza lo studio delle scienze: perciò

E' da offervarfi, che in ogni età la cattolica Chiefa fi è lagnata de' fuoi per-

---

ciò i foli eccleſiaſtici cuſtodi dell' anzidetto depoſito ne' ferrei tempi dell' ignoranza, in cui era divenuta coſa molto rara fra i laici il ſapere *leggere e ſcrivere*, attendevano qualche poco alle lettere per la intelligenza delle ſacre ſcritture, la predicazione. Se a caſo un qualche letterato ſi ritrovava, ſi diſtingueva col nome di *cherico*, a differenza dell' illetterato, che *laico* ſi denominava. Roma centro della chieſa univerſale era l' unica città di europa, in cui più ſi coltivava la lingua latina ſpogliata però dell' onore delle antiche ſue grazie. I Pontefici da s. Gregorio in poi poſero ogni cura in riparare i danni, che cagionavano l' ignoranza, ed il libertinaggio collo ſtabilimento de' ſeminarj. La legislazione degli eccleſiaſtici (come ſi è già riferito nel titolo della legislazione) era la più perfetta, anzi la ſola, che foſſe tutta fondata ſu i principj della equità, e della giuſtizia. Gli ec-

perverſi diſcepoli. Quindi ſe nell' interno di alcuni ſtati illuminati dalla noſtra luce evangelica ravviſiam tuttavia commetterſi degli enormi delitti, e ſuſcitarſi de' diſordini, diſcordie, e ſedi-

 zioni

---

eccleſiaſtici come più illuminati erano ammeſſi a giudicare le liti, e a trattare gli affari importanti di ſtato: i primi monaci rigidi oſſervatori della morale criſtiana impiegavano l' ore di ricreazione in vantaggio della ſocietà, cioè o nelle lettere, onde ſcuoprirono i lumi più reconditi dell' antica dottrina, o nelle arti, e meſtieri, alcuni de' quali furono da eſſi introdotti in Italia, oppure nella coltivazione de' terreni, per cui ſi aumentaron le forze e le ricchezze de' regni. Appena la ſfera delle umane cognizioni alquanto ſi dilatò, che gli ordini di s. Franceſco, e di s. Domenico ſi diedeto ad inſegnare le ſcienze, le quali però in que' tempi per non eſſere bene ſviluppate, e per mancanza di buona critica erano aſſai rozze, ed oſcure.

zioni civili: queſte non dobbiamo già attribuire alla religione, che ſi profeſſa come penſano gli empj, ma bensì all' inoſſervanza de' ſuoi precetti, e alla frenata malizia degli uomini.

Dalle premeſſe coſe deduciam finalmente queſte verità, che la cattolica religione è il vincolo morale de' fedeli fra loro, il legame politico tra i ſovrani ed i ſudditi; che nella criſtiana repubblica gl' intereſſi ſpirituali e temporali ſi ſoſtengono a vicenda; e che le parti della noſtra religione colla loro corriſpondenza, armonìa, e forza formano un tutto bene ordinato e per così dire un auguſto edifizio, dalla cui ſtabilità la fermezza depende di tutti i regni cattolici, in guiſa che la caduta di quello cagionerebbe in queſti diſſoluzione e rovina.

Poi-

Poichè la religione costituisce il mezzo importante per conseguir sì l'eterna, che la terrena felicità degli stati, chiaramente si scorge, quanto necessarj, ed utili sieno al popolo i sacri pastori, e le religiose persone dell'uno, e dell'altro clero, che a norma del loro istituto applicati si trovano ad educare i fanciulli, ad emendare i cattivi, ad accendere viepiù il fervore de' buoni; quanto debba stare a cuor de' Regnanti, che si tolga affatto dalle radici l'empietà, e la incredulità; che si conservi inviolabilmente la religione, e il buon costume; e che si mantenga una soda e costante armonìa fra il Sacerdozio, e l'Impero.

II. La scienza

Siccome si è veduto, che l'uomo, per usar rettamente di sua ragione, abbisogna della cattolica fede,

così per fare buon uso de' sensi ha d' uopo della retta ragion, che lo guidi. Infatti i sensi non di rado il deludono: se egli ama, se odia, se teme, se spera, e si adira, può agevolmente ingannarsi. Da quale mai comun fonte derivano questi inganni, e questi errori, e le tante pregiudicate opinioni del volgo, se non dalla prava consuetudine di ragionar delle cose, di cui si hanno o nessuna, o vaghe unicamente e non abbastanza determinate nozioni? Nato in noi simil vizio fin colla tenera infanzia, acquista in proporzione del tempo la forza: gli organi del corpo sviluppansi lentamente, e più lentamente si apre, e perfeziona la mente. L' intelletto di un giovane adulto possederà una serie d' innumerabili idee; ma fra queste

idee

idee innumerabili chi mai non ravviserà degli errori? E' assai malagevole cosa, che un uomo nella virile età, e molto più nella vecchiezza, si discreda da quelle massime ed opinioni, che per lunga serie d' anni ha tenute per vere ed incontrastabili. La sorgente degli errori, o sia la prava consuetudine di raziocinare, sfuggirà ben tosto, qualora si farà un retto uso della ragione: Ma per usarla rettamente è di mestieri formarla, accrescerla, ed arricchrla d' arti, e di regole: ella si forma e s' istruisce co' precetti, e coll' abito di ragionare: quindi si accresce coll' ajuto delle moltiplici cognizioni. Qual' è mai quella scienza, che a formare, o ad aumentare la ragione in qualche parte non conferisca? Dalla logica la maniera si

ap-

apprende di ordinare le idee, di dedurre da certi principj le neceſſarie conſeguenze, di diſcorrere, e di ammaeſtrare. Le iſtorie divine ed umane, la metafiſica, la mattematica, la fiſica, la morale, la teologia, la giuriſprudenza ſomminiſtrano alla ragione i principj indubitati, le cognizioni chiare ed evidenti, vale a dire le verità. Sono dunque le ſcienze il più efficace mezzo dopo la religione a diſſipare l' ignoranza, i pregiudizj, gli errori, e a dirigere ed illuminare l'umano intelletto.

Quando la pura ed aſtratta verità ſi poteſſe interamente guſtare, non avrebbe da mendicar gli ornamenti e le grazie per fare ſulla mente una viva impreſſione; ma ſiccome avviene, che la purità e delicatezza del ſuo lu-

me il più delle volte non alletta gli umani ſenſi, per la via de' quali le idee delle coſe ſi percepiſcono; così la verità non di rado abbiſogna di eſſere veſtita con ſenſibili immagini, e dipinta in un aſpetto vago ed amabile, affine di colpire e fermare l'umano ſpirito ſulla di lei contemplazione. Ecco l'origine della rettorica, e della poeſia, arti figlie della immaginazione, reſe utili e neceſſarie dalla debolezza dell'uomo.

Il ſiſtema ben ordinato e l'armonia univerſale, cagion produttrice della bellezza e perfezione dell'univerſo, ſi forma da un legame e conneſſione di tutte le create coſe, le quali eſſendo limitate e finite, hanno perciò un biſogno ed una dipendenza ſcambievole. Queſta conneſſione chiaramente ſi oſ-

ſerva

ſerva nelle ſcienze: Quindi è, che le ſcienze tutte formano quaſi una catena d' innumerabili cognizioni e verità. La giuriſprudenza, per eſempio ha biſogno dell' eloquenza, della logica, della metafiſica, dell' antichità, della ſtoria, della morale, e della politica, per l'arte di ben ragionare, e di applicare le leggi ai caſi particolari; per la notizia delle leggi, e del modo d'interpetrarle; per apprendere i principj generali dell' oneſto e del giuſto, la natura, le paſſioni, le virtù, e i vizj degli uomini, i comodi e le infermità de' corpi civili. Similmente la medicina ha d' uopo della logica, della morale, della ſtatica, della fiſica, della chimica, della bottanica, dell' anatomìa, e della chirurgia. Potrà dirſi lo ſteſſo rapporto a tutte le altre ſcienze.

L'

L'importanza e utilità delle ſcienze per il privato e pubblico bene da per ſe abbaſtanza ſi manifeſta. L'uomo dalle ſcienze illuminato (per quanto è permeſſo all' umano intelletto) eſamina ciò che vede; riflette ſu ciò, che intende, diſcerne i rapporti, che hanno con lui gli oggetti eſteriori, e ciò, che gli è vantaggioſo o nocevole; diſtingue i beni, e i mali veri degli effimeri ed apparenti; la natura e le proprietà, le cagioni, e gli effetti delle coſe: viene a conoſcere quale buon uſo far debba delle ſue facoltà, e degli enti ſenſibili, da' quali viene attorniato; quali oggetti meritino la ſua averſione o le ſue ricerche; quali rapporti egli abbia co' ſuoi ſimili, e quali ufizj debba con eſſi ſoddisfare.

Le cognizioni accennate ſono gene-

nerali, utili ed importanti a qualsivoglia persona, ancorchè privata, per ben condursi nel vario cammin della vita: di lumi assai maggiori però abbisognano gli uomini destinati a trattare i pubblici affari, e segnatamente i primi ministri di stato. S' hanno a riguardare i corpi politici, come macchine vaste, le cui forze per rettamente dirigere, fa di mestieri conoscerle: una sola che si guasti o si franga, quasi tutti i movimenti si arrestano, e divien la nazione sommamente povera e infelice: un solo editto mal meditato sulle finanze egli è capace di arrecare la desolazione fra gli agricoltori, e togliere alla campagna le necessarie braccia lavoratrici: ed un error sul commercio basta a far chiudere i porti, ed allontanare da uno stato le ric-

chezze

chezze degli ſtranieri. Acciò dunque l' uomo di ſtato percepiſca in un colpo d' occhio tutti gli oggetti degni della ſua attenzione, ſcuoprendo ad un tempo medeſimo i fini, i mezzi, le contrarietà, le riſorſe, e gli oſtacoli, che ſi ravviſano nel governo degli affari importanti; acciò egli, riconoſciute le forze del regno, le rivolga al pubblico bene, e riuniſca a queſto centro tutte le parti, che ne ſon ſeparate o minacciano di ſepararſi; e perchè finalmente conoſca fino a qual ſegno ſi può rendere gli uomini liberi e felici: niun' altro mezzo migliore gli ſarà ſuggerito dalla ragione, che quello di ricorrere al ſoccorſo delle ſcienze. Apprender' egli dovrà dalla filoſofia la concatenazione degli effetti e delle cagioni, l' arte di ben ragionare, i principj che aſ-

ſi-

ſicurano il ſuo cammino, non fondati ſu i pregiudizj, ma ſull' ordine e le verità immutabili delle coſe (1): dalla ſtoria la natura, le virtù, i vizj, i coſtumi, gli uſi, i caratteri delle perſone e de' popoli, che viſſero ne' tempi andati, per imparare a ſaper rettamente

(1) Plutarco ſtimò cotanto neceſſaria la filoſofia per i pubblici affari, che fu d'avviſo dovere i filoſofi appoggiarſi agli uomini di ſtato, perchè nell'iſtruirli poteſſero regolare le città e le repubbliche intere, citando varj uomini valenti, che hanno tratto ſoccorſo dalla filoſofia: per eſempio, Pericle, che fu ammaeſtrato da Anaſſagora, Dionigi di Siracuſa da Platone, e Scipione da Panezio. Non ſolamente i filoſofi, ma i poeti ancora hanno giovato ai popoli, e agli uomini di ſtato colle loro iſtruzioni. Il più famoſo tra i conquiſtatori conſiderava Omero come un maeſtro, che gl'inſegnava l'arte di ben governare.

te governare i presenti ; l' origine e l' estension del potere: i rapporti delle nazioni fra loro, i diversi trattati, il nascimento, il progresso e la decadenza degli stati: dalla morale gl' uffizj dell' uomo e del cittadino: dalla giurisprudenza lo spirito delle leggi universali e municipali, l' equilibrio delle due potestà legislativa ed esecutrice; la ragion della guerra e della pace; i diritti del sovrano e quelli del popolo: dalla economia civile la maniera di promuovere l' abbondanza e lo splendore del regno, mercè l' accrescimento e perfezione dell' agricoltura, manifatture, belle arti, e commercio.

Chi può mai calcolare gli utili, che dalle scienze e dalle lettere alle civili società ne derivano? La medicina, la bottanica, la chimica, e la chirurgia

preparano rimedj alla riparazione e conſervazione del corpo umano. La giuriſprudenza difende gli oppreſſi, ſoſtiene gl' innocenti, e ſpegne la face della diſcordia, che pone in diſordine le famiglie: la ſtoria e la poeſia traſmettono alla tarda poſterità la memoria delle grandi azioni e degli eroi più famoſi. La geometria col ſoccorſo dell' algebra al moto de' corpi applicata genera e produce i ſommi vantaggi della meccanica; applicata poi alla preſſione de' fluidi inſegna l' arte di raffrenar la violenza de' più rapidi fiumi e torrenti, ſomminiſtra utili lezioni alla fiſica, all' artiglieria, all' aſtronomìa, da cui ricavano i loro progreſſi l' agricoltura e la navigazione neceſſaria per il commercio marittimo. E' da avvertirſi però, che dopo la teologìa, la morale,

e la

e la giurisprudenza, scienze le più importanti alla sussistenza de' corpi civili, non son tutte l' altre di un eguale vantaggio agli usi dell' uman genere, mentre alcune vi sono, che servono unicamente a procurare i dolci diletti della vita. Le scienze seguono d' ordinario i bisogni, i costumi, i genj, e lo spirito della nazione. In ogni stato dee preferirsi la coltura di quegli studj, che più degli altri conferiscono al privato e pubblico bene, ed hanno l' uso comune, volgare, e necessario. Conviene, che la maggior parte degl' ingegni ne' paesi mercantili dirigasi alla scienza del traffico; alla disciplina militare de' regni, che sono più degli altri soggetti alle nemiche invasioni; alla giurisprudenza civile in quei che coltivano la pace, e la

tranquillità; e negli ecclesiastici alla teologia e al diritto canonico.

Con ogni ragione il celebre cardinale Richelieu dopo avere assicurata la Francia dalle invasioni degli esterni nemici, si studiò d'ingrandire la sua nazione co' lumi delle scienze più nobili e vantaggiose: conosceva egli colla profonda penetrazion del suo spirito, che le verità sparse per via delle scienze in mezzo ad un popolo distruggono le cattive opinioni e i pregiudizj volgari; considerava, che in uno stato illuminato la forza del potere non consiste nel potere medesimo, ma nella cognizione, che han le persone, a cui si comanda: allorchè si conosce la sorgente dell' autorità, più si stima, e si venera; e sapeva finalmente, che le provide scienze sogliono accrescere i beni, prevenire i mali, som-

mi

mi rendere i comodi, e minimi gl' incomodi della vita.

Oh quanto è mai funeſto e ſpaventevole il ritratto, che ci fanno le ſtorie di que' popoli ſciagurati, i quali chiuſi tenendo gli occhi alla verità ed alla ſapienza, commiſero azioni così repugnanti alla giuſtizia ed alla umanità, che n' ebbe orror la natura! Gli ſciti al dio Marte offrivano in ſagrifizio la quinta parte de' loro prigionieri, ed uccidevano cinquanta ufiziali nell' anniverſario di un re: fra i meſſageti eran comuni le femmine: gli agatarſiani vivevan di furti e rapine. L' italia quando mai divenne un teatro di vizj, di colpe, di crudeltà, e quando mai nel ſuo ſeno armati ſi videro i cittadini contro de' cittadini, i re contro i popoli, e i popoli contro de' re, ſe non in que' bar-

bari tempi, ne' quali dominava la cieca ed orgoglioſa ignoranza? Ma allorchè nel ſecolo XV. richiamato fu a nuova vita l'onore degli ottimi ſtudj, ella cambiò ſubitamente di aſpetto; diſſipò le nebbie degli antichi ſuoi pregiudizj (1); reſe inclinati alla quiete e alla pace i genj delle perſone: umane e giuſte le azioni (2): ferma l' oſſervanza delle leggi,

(1) In oggi ſi hanno per ſogno e chimere il congreſſo delle lamie, l' eſiſtenza dei vampiri, il nocumento dei faſcini, e il terrore degli enti malefici. Sono in oggi pure affatto abolite l' erronee deciſioni dei duelli, l' eſperienze del fuoco, e dell' acqua calda, ed altri temerarj cimenti dell' onnipotenza Divina.

(2) Il dotto ſig. Abate Amaduzzi profeſſore di lingua greca nella Sapienza di Roma nel ſuo pregevoliſſimo diſcorſo intitolato la filoſofia alleata della Religione coi colori più vivi di una

gi, più ſtretti i vincoli della ſocietà,

una robuſta eloquenza dipinge l' aurea felicità arrecata al noſtro ſecolo de' progreſſi delle lettere, e delle ſcienze; ecco come ſi eſprime: „ Che altro annunciano, che altro ſpirano, che vera umanità i progetti de' moderni „ filoſofi, ed i ſtabilimenti de' moderni regnanti? Se l' infelice delinquente ſoffre pene più „ adeguate al ſuo delitto; ſe l' innocenza reſta „ immune dalla cruda eſploratrice tortura; ſe „ i diritti della guerra ſcemano di ferocia, e ſi „ rende men triſta la condizione de' vinti; ſe ſi „ aboliſce negli illuminati governi la ſchiavitù, „ che degrada la natura umana, e la priva di „ attività per il travaglio; ſe ſi vanno a poco „ a poco eſtinguendo i diritti feudali, invenzioni „ prepotenti, ed oppreſſive d' una barbara ariſtocrazia; ſe i vincoli della libertà naturale ſi „ vanno di tratto in tratto beneficamente recidendo; ſe il commercio non riſente più l' arreſto de' privilegj, de' pedagi, delle avanie fiſcali; ſe ſi riguarda come un monopolio tut-

„ to

comuni i costumi piacevoli; e dolci ed ele-

„ to ciò, che esercita un arbitrario potere sulle „ arti; se la proprietà de' cittadini acquista nuo- „ va sicurezza, e diviene più assoluta; se si fa- „ vorisce con pubblici stabilimenti, e premj, e „ se da' sovrani medesimi col sicuro azzardo delle „ sacre loro persone si accredita la nuova arte „ salutare di risparmiare tante vite col mitigare „ il veleno d' un morbo contagioso, che fa tan- „ te stragi, e da cui ricevono tuttora infiniti „ tormenti la bellezza, e la specie umana; se si „ adottano macchine nuove, ed opportune, „ onde sostituire aria più pura, ed elastica alla „ fetida, e corrotta de' pubblici spedali; se si as- „ segnano professori, e stipendj per soccorrere „ quegl' infelici, ai quali o il soffocamento dell' „ acqua, o l' esalazione delle mofete abbia ar- „ restato le funzioni vitali; se per pubblica san- „ zione si allòntanano le tombe dall' abitato, e „ da que' sacri luoghi, ove il puzzo de' cada- „ veri non disgusti, e non offenda la popola- „ zione; se alle pubbliche torri, e agli alti edi-

„ fici

eleganti le maniere di converſare (1).

In mezzo al lume delle moltiplici co-

„ fici ſi adattano i ſili metallici per raccogliere „ l' acceſa elettricità atmosferica, e diſſiparla „ ſenza la minima loro leſione ; ſe ſi erigono „ tutto giorno univerſità per i ſtudi, accademie „ per le belle arti, muſei per la cuſtodia de- „ gli antichi monumenti, e per l' ammaſſo delle „ produzioni naturali, biblioteche per la con- „ ſervazione de' libri, e per il comodo de' ſtu- „ dj, opifici per l' incremento dell' induſtria, „ ed altre opere pubbliche, ſempre utili e ſem- „ pre benefiche; cos' altra dir ſi può, ſe non „ che giunti ſiamo a que' tempi felici, che bra- „ mava Platone, ne' quali o regnano i filoſofi o „ filoſofano i re „ ?

(1) Donde mai traſſe l' italia lumi e cognizioni, e i principj della ſua nuova cultura? Dagli arabi da quella nazione iſteſſa tanto diſprezzata. Spente in occidente le ſcienze per la caduta del ſuo impero, e in oriente per la perſecuzione degli Iconoclaſti: I primi califfi de-

cognizioni niuno oggidì si troverà fra noi così poco conoscitor delle cose, il qua-

---

degli arabi furono fautori dell' ignoranza. Non così i successori Rafchid, Almanzor, ed Almanon degno di esser chiamato l' Augusto di quella nazione per avere in assai breve tempo la famosa Bogdad un emporio di scienze e d' arti. Gli arabi, conquistata gran parte della spagna, si stabilirono in granata, cordova, e siviglia, e vi recarono il gusto della letteratura. Nel secolo decimo, tempo in cui il restante d' europa era senza libri, senza scienza, e senza cultura, le città più illustri di spagna eran fornite di scuole, collegj, accademie, osservatorj astronomici. Sessanta librerie si vedevano aperte ad uso comune per tutto il regno, ed ogni scienza avea la sua particolar biblioteca. Come la letteratura araba spagnola appoco appoco siasi aumentata nell' italia si può ad evidenza dimostrare; La scuola salernitana celebre per la medicina ricavò dagl' arabi le sue teorie. S. Tommaso per com-

por

quale paragonandoſi coi ciechi popoli dell' oriente, che ora fann' onta ed ingiu-

---

por le ſue opere attinſe ai fonti degl' arabi. L' aſtronomia non è che un araba ſcienza. Il genio della poesia volgare a noi derivò da provenzali, e queſti lo ricavarono dagli arabi ſpagnoli, con i quali avevano un ſtretto commercio, come ci fa vedere il ch. ſig. ab. de Andres. L' invenzione della carta ſi deve aſcrivere ai cineſi, da' quali nel 650. fu traſportata in Sarmacanda, e quindi alla Mecca nel 706. Gli arabi la portarono in iſpagna nel regno di Valenza, e in Santiva ſi cominciò a fabbricarla di lino, quando prima ſi faceva di cotone e di ſeta. Negli archivj di ſpagna ſi conſerva della carta del ſecolo duodecimo, e di là veriſimilmente è a noi derivata.

Quanti italiani non ſi recarono fra gl' arabi per apprendere le ſcienze? Campano di Novara fece il viaggio di ſpagna per riportare Euclide, e altri manoſcritti da lui tradotti in lingua latina. Gerardo cremoneſe andò per fare

i ſuoi

giuria al pregevole onor delle ſcienze fluitrici, non ſi vanti di condurre una vita

---

i ſuoi ſtudj in Toledo, dove fece acquiſto dell' erudizione medica ed aſtronomica. Leonardo da piſa traſportò l' algebra dall' affrica in italia, e Fabbrizio d' Acquapendente ricavò dalla ſpagna le utili notizie chirurgiche.

Non ſol gl' italiani, ma ancora gli oltramontani approfittarono delle cognizioni degli arabi. Le rifleſſioni d'Alhazen giovarono a Keplero per determinare le orbite de' pianeti. Nella biblioteca d' Oxford eſiſtono quattrocento arabici manoſcritti d' aſtronomìa. Bacone di Verulamio, genio ſublime, comunemente reputato il padre della moderna filoſofia, come aſſai perito nell' araba lingua fece uſo grandiſſimo delle opere loro per la chimica, la medicina, l' ottica e l' aſtronomìa. Il celebre Smith ſcrittore di ottica oſſerva, che malamente ſi deduce dalle opere di Verulamio eſſer egli ſtato l' inventor degli occhiali, e dei teleſcopj, mentre tali invenzioni ſi trovano ſcritte nel ſettimo libro di Al-

ha-

vita assai più della loro felice e tranquilla? Se dunque le scienze e le lettere sulla pubblica felicità cotanto influiscono, ad evidenza apparisce, che con sommo zelo ed impegno si debbano esse promovere ne' civili governi; ma ciò

---

hazen: l'invenzione parimente della polvere piria non è di Bacone, come pensa taluno, ma degl' arabi. Gerberto monaco francese, che salì al pontificato col nome di Silvestro II. tornato dalla spagna, dove si era recato per acquistar il buon gusto delle scienze, e volendo comunicare alla francia le profonde cognizioni colà acquistate, tanto stupor vi eccitò, che fu reputato maestro nell' arte della magìa. Si concluda finalmente, che gli italiani, i francesi, i tedeschi hanno ricevuta dagl' arabi i principj della moderna letteratura, ed hanno il merito di averla purgata dalle aristoteliche ridicole sottigliezze, ed accresciuta e perfezionata. A questo proposito è da leggersi la bellissima opera del sig. ab. Andres.

ciò non è ſperabile giammai ſenza la libertà degl' ingegni, l' emulazione, e la protezion de' ſovrani. Per libertà d' ingegno non s' intende già una licenza illimitata di oſcurare la verità, di attaccare la religione, i buoni coſtumi, e il governo; ma bensì uno ſtato, in cui gli animi non diſtratti poſſono ſpontaneamente applicar la ragione agli oggetti ſcientifici. Non baſta, che ad accelerare i progreſſi dello ſpirito umano molte cauſe concorrano, d' uopo è che queſte ritrovin la calma e l' occaſion favorevole per operare. Poco gioverà, che l' ingegno faccia della ſua forza buon uſo, quando l' ambizione, la guerra, e le paſſioni impediranno, che l' anzidetta ſua forza ſi eſtenda. Rinate le ſcienze in Firenze, ed in Roma, quanto maggiori e più proſperi avanzamen-

ti

ti non avrebbero elleno fatti, se la pace non fosse stata turbata dagli scismi, e dalle disputе letterarie, e se per lungo spazio di tempo non fossero stati distolti gli animi dallo studio, allorchè il teatro di europa venne occupato da' grandi avvenimenti, cioè dalla conquista del nuovo mondo, dalle rivalità di Francesco I., e di Carlo V., e dall' intestine guerre d' italia?

Chiunque si consacra allo studio delle scienze, convien che sia acceso da uno spirito di nobile emulazione sorgente d' ogni eccellenza. L' emulazione è quella passione, che ammirando il pregio delle altrui opere grandi, ardentemente procura di pareggiarle ed anche di superarle. In grecia, oltre i combattimenti della forza e dell' agilità del corpo, eravi un' altra specie di com-

bat-

battimento, che merita di essere con ragione appellata combattimento di spirito, mentre ne'giuochi olimpici, ne'quali si trovavano raccolti i più nobili genj della grecia, e i più capaci a decidere dell' eccellenza di un' opera; gli storici ed i poeti facevano mostra della loro virtù, e rendevan soggette alla critica ed al giudizio del pubblico le dotte lor produzioni. L' emulazione in questa sorte di dispute cotanta forza ed ardore ispirava agl' ingegni, come se si fosse trattato di una vittoria superiore ad ogn' altra: e tal' era infatti, perchè niun' altra inventar si poteva più grata, e più sensibile all' uomo. Ella solo fondavasi sulle qualità personali del merito e della capacità: vantaggi, che vivamente si amano, e la cui gloria difficil-

mente si cede. Le attuali accademie di scienze e di lettere stabilite in europa non v' ha dubbio, che servono ancor esse ad eccitar sommamente l' emulazione de' dotti.

Ma come la libertà degl' ingegni, e l'emulazione potranno essere attive ed operose senza il concorso della sovrana provvidenza, e munificenza de' principi, e de' mecenati? Ella è, che anima e vivifica i talenti, gl' infingardi risveglia, i deboli rincora, tutti i buoni rende migliori, e tutti i migliori fa ottimi. I mecenati creano i valentuomini, come l' esperienza ha fatto conoscere ne' tempi di Psammetico in egitto, di Ciro in persia, di Alessandro in grecia, di Augusto in roma, e de' Medici, de' Gonzaghi, degli E-

ſtenſi (1), e de' Signori di Montefeltro in tutta l' italia. Queſti ed altri magna-

(1) Non farò che riportare a queſto propoſito l' elogio, che fa della caſa d' Eſte il ſig. ab. Andres, dove s' ingegna di dimoſtrare, che la gloria di far fiorire la letteratura non ſi deve tutta attribuire al pontefice Leone X. ma merita d' eſſer diviſa fra tutti i ſovrani d' italia „ Laſciando da parte i Medici, i „ quali fin dall' antecedente ſecolo ſi erano ac- „ quiſtato in Firenze il glorioſo nome di padri „ delle ſcienze, ſenza contare i Gonzaghi, che „ non ſolo in Mantova, ma in Bozzolo, in Sab- „ bionetta, in Guaſtalla, e in tutte le città di „ lor reſidenza fiſſarono colla lor corte il ſeggio „ delle muſe, paſſando in ſilenzio la corte d' Ur- „ bino del più ſcelto fiore della letteratura com- „ poſta. Sola Ferrara, la corte ſola degli Eſtenſi „ preſenta un teatro sì glorioſo alle lettere, che „ non ſenza ragione i devoti a que' principi „ avrebbero potuto onorare quel ſecolo col no-

„ me

gnanimi principi, i quali riponevano la gloria del regnare nel procurare allo

 ſtato

„ me degli eſtenſi. Il dotto Franceſco Patrizj „ ſcrive al duca Alfonſo, ch' egli era ſtato chia- „ mato ſotto la ſua magnanima protezione = ſotto „ la quale (dice) ella ha raccolto tanti uomini „ egregj in ogni genere di diſciplina, che non „ è principe, che poſſa dire d' andargli al pari = „ ma molto più magnificamente diffondeſi nel „ lodare il favore preſtato alle lettere di quell' „ illuſtre famiglia, dedicando a Lucrezia d' Eſte „ la ſua poetica; poichè lungamente dimoſtra „ ad eſſa in gran parte dovuto in ogni genere „ di ſtudj il riſorgimento della letteratura. Al- „ berto Lollio in una orazione recitata all' ac- „ cademia di ferrara fra molti mezzi da quella „ città preſentati agli ſtudioſi delle lettere an- „ novera = lo ſtudio pubblico pieno d' uomini „ dottiſſimi ed eloquentiſſimi, la copia de' buo- „ ni libri greci, latini, e toſcani, le molte e „ continue lezioni e diſpute dell' accademia, la „ dilettevole, e grata converſazione di tanti „ ſpi-

ſtato le coſe di maggiore vantaggio, reputavano coſa più utile lo ſtabilire l' onor

---

„ ſpiriti pellegrini, i quali moſſi dal deſiderio
„ d' acquiſtar la virtù da tutte le parti d' euro-
„ pa quaſi a ſtuolo in queſta patria concorrono:
„ Da sì generoſa protezione degli eſtenſi nac-
„ quero ſani, e copioſi frutti in ogni ramo
„ della letteratura: le opere del Patrizj sì ben
„ accolto in ferrara aprirono l' adito alla nuova
„ filoſofia; il tedeſco Zeiglero invitato dal car-
„ dinal Ippolito d' eſte a venir in queſta città
„ diede gran moto agli ſtudj aſtronomici nell'
„ italia; e il libro di Celio Calcagnini per pro-
„ vare il moto della terra, fu una delle voci
„ più ardite, che a quel tempo ſi levaſſero ad
„ annunziare l' imminente rivoluzione del vero
„ ſiſtema dell'univerſo. Quanto incremento ed
„ onore non ricevè la medicina dal Baſſavola
„ da Canani, dal Banardi, e da più altri ri-
„ nomati medici ferraresi? Il celebre Amato
„ Luſitano conſigliava di portarſi a ferrara chiun-
„ que giuſta e vera cognizione deſideraſſe acqui-
„ ſtare

onor delle ſcienze, e proteggere i letterati, che l' occuparſi nel far inalza-

„ ſtare della bottanica e della medicina . Gli
„ Strozzi , Calcagnini , il Ricci , e parecchi altri
„ danno ſaggi d' eloquenza , che coltivaſi in
„ quella univerſità , e fanno vedere quanto ogni
„ ſorte d' erudizione foſſe ivi fiorita . La corte
„ degli eſtenſi promoſſe unitamente a tutti i buo-
„ ni ſtudj la poeſia latina , e molti chiari preti
„ fiorirono in quella dotta città , benemerita
„ inoltre della poeſia per averle dato uno ſto-
„ rico nell' erudito Giralali . Ma il più princi-
„ pale vanto di ferrara dee prenderſi della vol-
„ gare poeſia , la quale dalla corte degli eſtenſi
„ ha ricevuto il più nobile ſplendore . Le tea-
„ trali rappreſentazioni , e tutta l' arte dram-
„ matica è , per dir così ferrareſe ; poichè in
„ ferrara col recitarſi e in latino e in volgare le
„ antiche commedie , colle tragedie del Girala-
„ li , e colle commedie dell' Arioſto cominciò
„ a prendere qualche forma il moderno teatro .
„ Il dramma paſtorale non ſolo ebbe in ferrara

prin-

re l'egiziane piramidi, monumenti d' inutile orgoglio.

Qualunque istituzione formata dagli uomini, benchè buona, per l'ignoranza, l'incostanza de' voleri, o la malizia delle passioni soggiace all' abuso: onde non è meraviglia, se ha tal ora de-

ge-

„ principio nel sacrifizio del Beccari, ma vi „ ottenne la sua perfezione nell' *Aminta* del „ Tasso, e nel *Pastor fido* del Guarini. E' nata „ altresì a ferrara l'opera in musica, poichè qual- „ che saggio di questa si vide nell' Egle di Giam- „ batista Giraldi, e nelle pastorali del Beccari, „ del Lollio, e d' altri ferraresi. La satira è „ tutta dell' Ariosto e di ferrara. Parti sono di „ questa città molti romanzeschi ed epici poe- „ mi; ma quando tutti mancassero, l' *Orlando* „ e la *Gerusalemme* ricorderanno eternamente „ alla poesia, quanto debba considerarsi obbli- „ gata alla corte degli estensi, onde le vennero „ sì preziosi ornamenti.

generato, in errori la teologìa, in dicerìe la giurisprudenza, in astrologìa giudiciaria l' astronomìa. Se un Bayle, un Obbes, uno Spinosa hanno seminato il veleno delle perverse dottrine, la cagione di un tale disordine attribuir non conviene alla natura e proprietà delle scienze, ma alla cattiva disposizione degli animi, che le coltivarono. L' abuso che si fa di una cosa suppone sempre il buon uso che se ne può fare. Quanti esempj non ci somministra la storia letteraria di persone, che hanno fatto un uso lodevole delle scienze, che sono stati veri filosofi, e insieme uomini probi e religiosi, dando a conoscere non esser la filosofia nemica della religione? Il genio sublime di Nevvton, quando udiva pronunziare il nome di Dio, tutto si componeva ad ossequio:

Biagio Pascal fornito di straordinario talento si segnalò per la divozion la più profonda; il barone di Aller, quegli a cui molto deve la storia naturale, l'anotomìa, e la medicina, mostrò, che bandita la religione, niuna società può sussistere; e l'Eulero, il più grande geometra, ha recentemente data alla luce una valorosa difesa della divina rivelazione. E' cosa molto consolante il vedere, come disse il lodato Aller, che colà dove un Obbes dubitava, un Nevvton credeva; colà dove un Metrie motteggiava, un Boerhaave adorava. Acciò si usino rettamente le scienze e le lettere fa di mestieri, che invigili la sovrana provvidenza de' principi: ad essi appartiene l'impedire i vani sforzi degli spiriti riscaldati da' vapori di una immaginazione, che persuade a penetra-

re

re ciò, che non è dato loro comprendere: il procurare, che la critica, e lo ſpirito filoſofico non decada in orrendo pirroniſmo, e non ſi avanzi ad infrangere i fondamenti della religione, del buon coſtume, e della ſavia politica; l'abolire i vani e temerarj contraſti incapaci di ſcuoprire la verità; il preſcrivere un giuſto ed agevole metodo per inſegnare; il preferir le ſcienze più utili alle curioſe e meramente ſpeculative; e il premiare i ſoli letterati, che riſplendono più che per la dottrina, per la pietà, modeſtia e bel candore dei coſtumi.

III. La morale.

Un torrente, che ſpezzate le ſponde trabocchi, ha d'uopo di grande riparo per eſſere arreſtato nel rovinoſo ſuo corſo; così lo ſpirito umano naturalmente inchinevole al male abbiſogna

gna di disciplina, che lo raffreni, acciò non trascorra liberamente per ogni dove colla violenza delle malnate passioni. Quindi per giungere alla felicità, ch' è il fine, al quale aspiriamo anelanti, non è sufficiente l' aver coll' ajuto delle scienze arricchita la mente di cognizioni e di verità sublimi; ma si richiede ancora l' aver ben formato il cuore sorgente di tutti gli affetti, il che non in altro consiste, se non in far uso di una regola certa, infallibile, divina, che diriga le azioni della volontà verso la conservazione e perfezione dell' uomo, cioè il bene: quale sia questa regola, e norma, ora ci conviene osservare.

Tal' è la nostra condizione, che dobbiamo amare intimamente noi stessi dopo Dio, nè possiamo essere veri ami-

ci

ci di noi medesimi, senza essere parimente amici de' nostri simili, sì per l'eguaglianza della natura, come per la necessità, che hanno gli uomini di un soccorso reciproco; ed infatti, come le due forze centripeta, e centrifuga nel planetario sistema, così è d' uopo, che in noi operi l' amor di noi stessi, e quello de' nostri simili. Perchè non eccedano le menzionate due forze, l' Autore della natura ha imposto loro la legge dell' equilibrio: nella stessa maniera potendo di leggieri avvenire, che l' amor proprio attragga a se di beni più di quello, che gli convenga, danneggiando gli altri, oppur l' amor verso i nostri simili ci mova a beneficarli soverchiamente con sommo nostro discapito; a ciò la saggia natura ha provveduto, imprimendo nel nostro cuore

una

una legge, per opera della quale i due amori cospirano all' uguaglianza. Or questa legge suprema, ed universale altro essere non può, che quella dell' onesto e del giusto: quella, che ci anima a vivere in un modo conforme a' naturali precetti (1). Quantunque il divino Autore del tutto abbia questa legge, o questa norma medesima scritta nell' interno del nostro cuore; nulladimeno essendo noi facili a dimenticarla fra il contrasto delle passioni, una scienza convien, che vi sia, la quale a noi la ricordi, e c' insegni a formare certi abiti e certi costumi per seguire il bene, e fug-

(1) Quando i romani Decemviri pronunziavano in tuono autorevole: *salus publica suprema lex esto*; per pubblica salvezza altro non intendevano essi se non la legge dell' onesto e del giusto.

e fuggire il male perpetuamente.

Queſta ſcienza è la filoſofia de' coſtumi o la morale, che per via di regole e precetti applica a' caſi particolari la legge dell' oneſto e del giuſto: col di lei lume e ſcorta ſi giunge ad acquiſtar una profonda cognizione della natura, e delle paſſioni dell' uomo: ſi ſcuopre il ſegreto artifizio dell' amor proprio, la differenza delle falſe virtù dalle ſode: ſi apprende qual' ordine ſia d' uopo praticar verſo Dio, verſo noi ſteſſi, e i ſimili noſtri: vale a dire, che ſpinti da una legge inviolabile dobbiamo venerare Iddio: conoſcere intimamente noi ſteſſi: ſottomettere il ſenſo alla ragione: moderare l' elaſticità delle paſſioni: ſacrificare i propri piaceri a' faticoſi ufizj della virtù: mantenere eguale lo ſpirito sì nelle avverſe, che nelle be-

benigne fortune: quindi onorare i genitori: rispettare i vecchi: amar teneramente le mogli, i figli, gli amici: non ingiuriare i servi: serbare intatti i diritti di ciascheduno sulla vita, gli averi, e l'onore, e soccorrerli per quanto si può (1). Alla morale degli uomini sono

da

(1) L'amor di soccorrere i nostri simili e di sollevar gl'infelici non è, che la compassione, e la pietà, unica cagion produttrice di tutte le sociali virtù; mentre essendo il desiderio, che altri non soffra, lo stesso, che la brama di renderlo contento e felice; l'amicizia, la generosità, la clemenza, l'umanità non sarà, che la pietà applicata agli eguali, a' deboli, a' rei, e a tutto il genere umano. La pietà si genera in noi da un' associazione d' idee: se due o più idee per più volte l' una alle altre si uniscono, acquistano fra loro una tal coerenza ed attaccamento, che non potrà una

senza

da aggiungersi quelle del cittadino, e delle nazioni.

La

---

senza delle altre ritornarci a memoria. Noi siamo avvezzi fino dalla più tenera infanzia a soffrire pene e dolori, e perciò ad associare le idee del dolore con quelle delle cagioni, che lo produssero. Quindi non è meraviglia, se mirando noi soffrire alcuni infelici, i loro lamenti, le loro lacrime, ed altri esteriori segni svegliano in noi le idee delle pene, e delle cagioni dell' istesse pene, che abbiamo di già sofferto, o che soffrissimo in un simile caso: di manierachè una parte del dolore in noi si comunica, da cui non ci vien fatto di poterci liberare, se non col sollevar gl' infelici, o con esercitare la pietà: questa virtù suol' essere non di rado congiunta con un dolce affetto di benevolenza, e tanto più dolce e grato, qualora possiamo sollevarli agevolmente. Questo è il raziocinio de' metafisici. L' imperator Tito tanto piacer sentiva nel sollevare i suoi sudditi, che gli sembrava di aver perduto quel

gior-

La morale del cittadino si fonda sull' amore del pubblico bene, sulla obbedienza alle leggi della patria, per la cui difesa e vantaggio tenuti siamo ad impiegar coll' opera e col consiglio, quanto abbiamo di forza e talento: giacchè i nostri concittadini, fra' quali siamo nati, educati, e con i quali ci troviamo congiunti in un nodo strettissimo di società, hanno un maggiore diritto di esigere i frutti delle nostre fatiche.

Sebbene le nazioni sieno fra loro in uno stato d' independenza, nulladimeno soggiacciono ancor' esse alle leggi di quella morale, che gli uomini separati debbono scambievolmente osserva-

giorno, in cui non avea alcuno beneficato: conoscendo egli chiaramente, che chiunque benefica, vede tutti concorrere a renderlo prospero e contento.

vare. Ciascun individuo non è circoscritto dall' amore della sua patria; ma fa d' uopo, che il suo cuor si dilati, divenga immenso, e con una generale amicizia gli uomini tutti comprenda. Similmente ogni nazione è tenuta ad amare tutte le altre come se stessa, ed a riguardarsi come una parte di un tutto indivisibile, che abbraccia tutte le popolazioni dell' uman genere. Conviene, che questo spirito di umanità si comunichi al corpo della nazione dal principe, che rappresenta la di lei mente regolatrice. I sommi romani Pontefici hanno in ogni età praticato lodevolmente questo medesimo spirito a vantaggio di tutte le genti, siccome ne fanno ampia fede le istorie. Il Sig. Palissot, gran letterato e poeta francese così si esprime in una nota del suo nobil poema

intitolato *la Dunciade*: „ In quale ſtato „ mai (così dic' egli favellando de' „ Papi) ſi troverà una ſerie di Princi- „ pi, i quali abbiano meritato più ve- „ racemente il titolo di benefattori del „ genere umano? E ſenza ricorrere ai „ tempi della primitiva chieſa, non ſi „ è forſe veduto a' noſtri giorni Bene- „ detto XIV., e non vediamo noi l'at- „ tuale pontefice Clemente XIV. con- „ ciliarſi il riſpetto e l'amore de' pro- „ teſtanti medeſimi, i quali hanno fi- „ nalmente abbandonati ai filoſofi certi „ termini ingiurioſi, de' quali oſavano „ ſervirſi contro il capo della noſtra cat- „ tolica Chieſa? „

Veduti i fondamenti della morale ſcienza degli umani e civili doveri, l' adempimento de' quali è ciò, che ſi chia- ma probità di coſtumi, ora ſi potrà di-

mostrare con mattematica evidenza, che la felicità d' ogni uomo, d' ogni società, d' ogni nazione è cosa inseparabile dalla probità de' costumi.

Fuor della sfera dell' onesto e del giusto non si trova il vero vantaggio, e il bene essenziale dell' uomo; checche ne dica Obbes nel suo orrendo ed iniquo sistema. E' certo, che il buon costume giova primieramente alla sanità del corpo. Se l' intemperanza converte in veleni mortiferi gli alimenti destinati alla conservazione; se l' ozio illanguidisce le forze, e i soverchi piaceri abbreviano il corso alla vita; al contrario la frugalità, la temperanza, la moderazione negli esercizj meccanici tolgono o prevengono i mali, procurano la robustezza, e fanno che si viva più lungamente. Ma il buon costume molto

più giova allo ſpirito, mentre lo regola ſecondo le leggi dell' ordine, e frenando le ſue violente paſſioni lo pone in una calma ſicura e tranquilla, di cui ne rende pieniſſima teſtimonianza la interna coſcienza di ciaſcun uomo il quale ſente nel bene operare un' amabile piacere, ed aſpro tormento nel commettere le azioni malvagie. Le politiche ſtorie ci dipingono il cuor de' tiranni ſempre lacerato da rimorſi e furie crudeli; e tutto pacifico e lieto quello de' principi ſavj, giuſti ed umani, chiamati la vera delizia degli uomini.

La felicità di ogni corpo civile egualmente, che quella dell' uomo, non ſi acquiſta giammai ſenza la probità de' coſtumi. La morale c' inſegna ad oſſervare religioſamente una tal proporzione, e un tal ordine nelle noſtre libere

azio-

azioni, che ſiccome in un ben ragionato diſcorſo, così in tutta la vita ſieno le coſe tutte fra di lor convenienti. Se ogni individuo in uno ſtato civile i propri doveri adempiſſe, fra gli ordini delle varie perſone ſi ravviſerebbe una dolce armonìa, come un muſicale concerto compoſto di voci e ſuoni diverſi. Chi mai penſerà, che in una ſocietà poſſa regnare la concordia, la confidenza, l' amicizia, e la pace, dove la maggior parte degl' individui ſieno ſcorretti e malvagi? Qualora per maſſima ſi ſtabiliſca, che per ricavar grand' utile ſia permeſſo l' infranger le regole della rettitudine, e della buona fede, a quali eſtremi pericoli non ſaranno ridotti i miſeri cittadini? Uno non potrà allora dell' altro fidarſi: tutti vorranno colle proprie prevenire le frodi degli altri:

le guerri civili, le rivoluzioni, le tragiche crisi avvenute in qualche stato non hanno mai trattato l'origine, se non dagli umori cattivi del corpo politico, cioè a dire, dalla corruzion de' costumi.

Le leggi, le arti, il commercio in una società non hanno la lor sussistenza senza il soccorso e l'appoggio de' buoni costumi. Dove trionfa il dispotismo delle passioni, dove gli uomini generalmente viziosi tentano di estendere la libertà naturale, qual forza mai avranno le leggi civili per frenare la stessa natural libertà? Non diverranno esse nel governo uno istrumento vano ed inutile (1)? Il conte d'Arcourt vice-re d'Irlanda in una apertura del parlamen-

(1) *Quid leges sine moribus*
Vana proficiunt? Horat. lib. 3. od. 24.

mento di Dublino dell' anno 1773. con elegante discorso raccomandando sopra tutto la probità de' costumi, come seconda sorgente della vera felicità: „ In- „ vano (disse egli) si fanno delle leg- „ gi per punire i colpevoli, se non s' „ imprimono nel cuore i veri principj „ delle virtù morali. „ Vaglia il vero la moltiplicità delle leggi è una prova evidente della loro inutilità; e le leggi non si moltiplicano, se non ne' tempi, ne' quali sono i costumi generalmente corrotti. Cornelio Tacito parlando dell' universal corruttela, che in Roma regnava a' suoi giorni: „ A tal segno „ (egli dice) eravamo ridotti, che „ non solo contro l' universale si fa- „ cevan le leggi e i decreti, ma con- „ tro ancora ciascuno in particola- „ re, ed in questa maniera essendo la

„ repubblica del tutto corrotta, ſenza „ fine ſi moltiplicavan le leggi. „ I popoli morigerati non han biſogno che di poche e ſemplici leggi. Gli egiziani coltivatori della morale, la prima nazione che abbia ſaputo le regole del governo, avevano ſemplici leggi piene d' equità, e proprie ad unire fra loro gl' intereſſi de' cittadini. Licurgo interrogato, perchè non aveſſe fatto uſo nello ſtabilire il governo di ſparta delle leggi ſcritte, riſpoſe, che queſte non erano punto neceſſarie a popoli ben educati e coſtumati.

Le arti non ſono meglio promoſſe, che quando viene animata la fatica e l' induſtria, nè l' induſtria e la fatica ricevono un incitamento maggiore, nè creſcono mai così belle, grandi, e vigoroſe, che dove la virtù

si coltiva: rimangono all' opposto avvilite ed oppresse, laddove suole il vizio signoreggiare. L' agricoltura, per esempio, fonte di tutte le reali ricchezze, esige pace, tranquillità, libertà, dolcezza, e semplicità di costumi: come potrebbe ella mai fiorire e dilatarsi in mezzo all' estorsioni, a' tumulti e alle frodi? E' cosa provata da una costante esperienza, che i popoli sobrj, frugali, e costumati sono i più forti e robusti, ed amanti di esercitare le braccia lavoratrici: e che quelli più dediti al libertinaggio, ai furti, alle rapine, agli omicidj, e ad ogni sorte di vizj e delitti, sono i capitali nemici della fatica, e per conseguenza gli amatori dell' ozio e dell' infingardaggine. Lo sà la misera italia, che vide nel suo seno decadute quasi tutte le

ar-

arti, allorchè era orrendamente infestata da vizj, da stragi, e da tirannie.

Il commercio si forma co' contratti di compra e vendita, a cui la buona fede serve di base, e sostegno: se l'inganno, la frode, la mala fede s' introdurrà in un mercantile governo, e vi si moltiplicheranno i malizioſi fallimenti, resterà abbandonato ben tosto il corpo de' trafficanti ad una gran diffidenza: verrà screditata la nazione, e allo scredito nazionale, che impedirà lo smercio de' generi, e ne seguirà la totale rovina del traffico. Si possono allegare innumerabili esempj di antiche, e moderne nazioni, presso le quali ha fiorito il commercio, finchè il buon costume ha fiorito, e al decadere di questo quella ancor si distrusse.

Qual maraviglia adunque, se gli egi-

egizj, i greci, i romani reputavano il buon costume, dopo la religione, il più saldo sostegno ed appoggio della società? Essi furono sul punto di promoverlo sì delicati, che giunsero a gastigare per sicurezza alcuni vizj come pubblici delitti. A quest' oggetto tendeva il tribunale censorio di Roma. Licurgo nelle sue leggi avea minacciate le pene all' ozio ed alla ghiottoneria. Il filosofo Cinea, che accompagnò Pirro in italia, asserì a Fabrizio, che nel piacere e nel libertinaggio consiste l'umana prosperità. Il savio romano conoscendo le funeste conseguenze di questa sì strana ed iniqua dottrina pregò i Numi d' inspirare sempre ai nemici di Roma simili sentimenti. Polibio ragionando della costituzione del governo di Roma, all' idea di religione,

ne, e al buon costume domestico attribuì l' intrinseca forza di quella repubblica, di cui ne presagì la rovina, quando cominciassero ad indebolirsi tali principj, siccome infatti poi si avverò.

Non è l' intrigo, la cabala, l' ingiustizia, la violenza, l' infedeltà, quella che rende felici gl' interessi scambievoli delle nazioni. Quelle, che sono vaghe di soverchiare le vicine, d' invadere gli stati altrui, e di violar la data fede, non potranno giammai stabilire fra loro un sodo trattato ed una lega durevole: sempre viveranno in gran diffidenza e contrasto; e in una perpetua avidità di distruggersi scambievolmente: saranno in odio e abominazione presso tutti i popoli dell' universo: nè troveran, chi voglia fi-

darsi

darsi delle loro promesse. Il disprezzo, che fa un sovrano dell' altro, e la violazion de' pubblici trattati sconvolgono fino da' fondamenti gl' imperi più fermi, e ne preparano la lor fatale caduta. Questi mezzi sì indegni, che disonorano giustamente i privati, ai successori di Alessandro venivano rappresentati come istrumenti di gloria: essi mentre facevano uso delle loro perfidie, col loro nocevole esempio davano lezioni alle truppe per mancare di fedeltà. Senofonte rende encomio ben degno all' eroica virtù del giovane Ciro, cui nulla stava più a cuore, che il mantenere incorrotta la fede de' pubblici trattati, onde si conciliò la stima e la confidenza perfino de' suoi nemici. Dalle premesse cose si può di leggieri inferire, che la buona

fe-

fede, effetto del buon costume, costituisce il legame delle nazioni e la lor sicurezza. Questa virtù si mostra in oggi molto più necessaria, dacchè si sono in ragione dell' esteso commercio moltiplicati i bisogni e gl' interessi scambievoli delle nazioni. Siccome la sorte de' regni depende non poco dalla condotta de' loro ministri, così conviene, che questi forniti di prudenza, di moderazione, e di giustizia formino per base fondamentale della loro politica la buona fede, procurando di conservare la pace e l' unione de' popoli. (1)

La

(1) Torna in acconcio l' esporre per luminoso esempio il ritratto che è stato fatto da un vero filosofo nell' anno corrente 1783. del sig. Co. di Vergennes primo Segretario di stato de-

La morale pertanto è quella ſcienza, che merita fra tutte la preferenza

---

degli affari eſteri nella corte di Francia . „
„ Queſt' uomo di ſtato dotato in ſommo grado
„ dalla natura di talenti e di virtù , che accre-
„ ſciuto avrebbero lo ſplendore de' bei giorni
„ della grecia e di roma , dieſſi aſſai per tem-
„ po a coltivare con lo ſtudio e con l' applica-
„ zione ſeria , qualità nate fatte pel governo
„ d' un grand' impero , e che conciliarongli il
„ riſpetto dovuto all' uomo pubblico , e l' eſti-
„ mazione dovuta all' uomo privato . La ſua
„ equità , la ſua moderazione , il ſuo diſinte-
„ reſſe , la ſua applicazione , e la ſua aſſidua
„ attenzione ad incoraggire tutto quello , che
„ aumentar poteſſe la gloria d' un monarca e
„ la proſperità del ſuo popolo , guidarono que-
„ ſt' uomo alla teſta degli affari dell' europa ,
„ e pervenuto a tal poſto ei ſi è dimoſtrato
„ ad uu tempo l' amico degli uomini , il me-
„ diator de' ſovrani , e l' arbitro delle nazioni ,
„ La ſua ambaſcerìa alla porta gli cattivò la con-

denza

za: la giurisprudenza, e la medicina non giovano, se non a chi si trova trava-

---

„ denza di questa corte: l' opinione, ch' ei diè
„ de' suoi talenti per i maneggi all' imperatrice
„ delle russie persuase quella sovrana, che niu-
„ no di lui fosse più atto a conciliare le ver-
„ tenze, che dividevano i due imperj. I di lui
„ consigli e la sua sagacità liberarono il monarca
„ Svezzese, e i di lui sudditi dagl' intoppi e dall'
„ oppressione d' una pericolosa aristocrazìa. Alla
„ sua sapienza deve la repubblica di ginevra la
„ propria esistenza come stato libero: ma la mag-
„ gior delle gloriose sue applicazioni e fatiche,
„ che inserirà il nome suo ne' registri del tem-
„ po nella classe de' nomi più cari all' umanità
„ tutta, si è quella di aver piantata e consoli-
„ data la libertà di una immensa popolazione
„ oltre l' Oceano Atlantico. Ha egli risparmia-
„ to l' uman sangue; e giunto al colmo della
„ gloria ha ricuperate ai due emisferi le dolcez-
„ ze della pace. Possa pure il genio nascente
„ del di lui figlio concepir del pari, che la

„ più

vagliato da liti, e da infermità: ma la regola de' buoni costumi o sia la morale è a tutti ed in tutta la vita utile e vantaggiosa. Socrate fu il primo, che pensò di far discendere la filosofia dal cielo per introdurla nelle città, e anche nelle case private: la rese umana, per così dire, più famigliare, più adattata agli usi della vita comune, ed applicolla unicamente a ciò, che può rendere gli umani intelletti più ragionevoli, giusti, e virtuosi. Conosceva egli essere una specie di follia il trascurare lo studio degli umani doveri per consumare tutta la vivacità dell' ingegno, ed impiegar tutto il tem-

„ più remota posterità, che la verace sua gran-
„ dezza consisterà nel camminare sulle pedate
„ d' un tanto padre, e d' un tanto ministro.

po in ricerche meramente curiose e speculative, involte da tenebre impenetrabili, incapaci di conferire alla felicità dell' uomo e della società. Plutarco nel suo libro della *virtù*, e del *vizio*: „ Si apprende (dic' egli) a scio„ gliere la voce al canto, a maneggiare „ un cavallo, ad esercitarsi nella cac„ cia, per far buon uso di questi co„ modi: e il buon vivere, in grazia „ del quale furono inventate le accen„ nate cose, rimarrà senz' arte, e „ senza disciplina, o mortali? „

Se gli uomini vivessero in una condizione più semplice, e prossima a quella della natura, lo studio della morale non avrebbe, che pochi precetti: ma dacchè si è più aumentata la società, più fomentato il contrasto de' privati interessi, moltiplicati i de-

si-

ſiderj ed i biſogni, e raffinate le umane paſſioni, le maſſime di condotta ſi ſono colla ſteſſa miſura accreſciute: ond'è, che attualmente non può formar queſta ſcienza l' occupazione di tutti. Baſta almeno, che in ogni civile governo le regole più generali del buon coſtume faccian la diſciplina comune, e vengano accuratamente inſegnate perfino agli adulti. Hanno i cattolici la già lodata dottrina del ſanto evangelo. Queſto libro divino, maeſtro della più perfetta mórale, il ſolo neceſſario ad eſſi, e il più utile non ha altro biſogno che di eſſere meditato per recare nell' anima l' amore, e la volontà di compire i proprj doveri. Si promuova adunque lo ſtudio della morale da chi brama la ſoda proſperità degli ſtati.

Ma a che gioverà lo ſtudio della morale filoſofia, quando i ſuoi precetti ſi apprenderanno per ſola pompa ed oſtentazione, nè giammai ſi uniranno alla pratica? Importa allo ſpirito di un ſavio governo l' adoperare i mezzi opportuni per accoppiare alle maſſime di condotta una religioſa oſſervanza, ed introdurre generalmente la probità de' coſtumi. Innanzi di far germogliare il buon coſtume nel corpo civile di una nazione, gioverà lo ſvellere ſino dalla radice il cattivo e malvagio, quando ſparſo aveſſe da pertutto il ſuo micidiale veleno. Nobile e generoſo fu il conſiglio, che diede il filoſofo Tumcango all' imperator Hiao: „ ſiccome (diceva egli) i muſici „ non prima pongonſi a toccare un „ iſtrumento a corde, che non abbia-

„ no

„ no ridotte tutte queſte all' uniſono:
„ così i ſavj re eſaminando quello ,
„ che ha fatto il tempo, o la natura
„ innanzi al loro inalzamento al tro-
„ no, vogliono sbarbicare il mal co-
„ ſtume, e le ſue cagioni, prima di
„ far guſtare ai popoli i nuovi frutti
„ della loro ſapienza „ . E' chiaro ,
che il luſſo cagiona la sfrenata licenza
del pubblico coſtume: ogni giorno più
ſi guaſta e corrompe uno ſtato ammol-
lito dal luſſo: imperocchè egli laſcia
avvilire le arti miglioratrici, conſuma
i prodotti delle ſtraniere nazioni , ri-
chiama al centro, o ſia alla capitale
la popolazione, e il commercio: ſi ve-
de in eſſo mancare per inevitabile ne-
ceſſità la diſciplina nelle truppe, l' au-
torità ne' magiſtrati , la ſcienza degli
affari, l' amor della patria e del pub-

blico bene; e all' opposto regnarvi l' infame sete di possedere, di acquistare, e di distinguersi, il fasto insultante la povertà, l' ingratitudine, l' infedeltà, la violenza. Avendo i romani sottomessa al loro impero la grecia, da cui appresero il lusso, si recarono solleciti a saccheggiar con mani sacrileghe nelle province, ed in Roma non tanto le case de' particolari, ma i templi ancora degli Dei, e per fino quelli, che Marcello avea fabbricati per renderli sacri alle due divinità dell' Onore e della Virtù. In questa guisa restò vilipesa e conculcata la religione e il buon costume; i due principj fondamentali, fu' quali da Romolo era stata la romana repubblica stabilita; onde non è meraviglia, se, atterrati i fondamenti, la repubblica stessa ancor rovinò. Può

dirsi

dirsi meritamente, che la grecia vinta da' romani vinse questi a vicenda, comunicando loro il veleno di un lusso distruggitore. Il lusso più potente, e funesto, che tutte le armate nemiche, soggiogò Roma, e vendicò l' universo già vinto (1).

Poichè il lusso è la cagione della generale scostumatezza, qual mezzo mai somministra la retta ragione per raffrenarlo? Forse le leggi sanuarie? Nò certamente, perchè esse con molta agevolezza si sogliono trasgredire, e neppure convengono a tutte le persone, a tutti i luoghi, e tempi; e perchè il lusso non si può sradicare affatto dalle società civili: un lusso moderato, che sia

(1) . . . . . *Sævior armis*
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Giov. Sat. VI. v. 291.

diretto ad oggetti nobili e virtuoſi, e promova le interne manifatture, lungi dal nuocere, arreca non poco giovamento allo ſtato. Fa di meſtieri pertanto non già ſvellere ſino dalla radice, ma moderare, e regolare il luſſo, o ſia diminuire gl' ideali biſogni. La eſperienza de' ſecoli ha dimoſtrato, che a ben diſtruggere il luſſo nulla più conferiſce dell' eſempio del principe. Il romano perniciosiſſimo luſſo, che dal fine della guerra azziaca ſino al tempo di Sergio Galba eraſi eſercitato in varie guiſe, e con incredibili ſpeſe, cominciò appoco appoco a ſcemare ſul principio del governo di Veſpaſiano, finchè totalmente ſi diſusò. Cornelio Tacito aſcrive la principale cagione di un tal cambiamento alla magnanima moderazione del medeſimo imperatore, cioè alla ſua con-

ſue-

sueta maniera di vivere frugalmente; giacchè tutti cercando imitarlo, divennero più moderati, che se per leggi, o sotto gravi pene fosse stato loro prescritto. L' augusto imperatore Giuseppe II. ingenuo amatore di una generosa semplicità, e grande dispregiatore di un fasto orgoglioso, con eroico esempio ha insegnato alla lombardia, all' ungheria, alla boemia, e a tutti i suoi stati, non che all' italia, anzi all' europa intera, che il lusso fastoso deve tenersi umiliato e avvilito, come cagione produttrice di un costume malvagio. Luigi XVI. giovane monarca di francia su i principj del suo glorioso regno manifestò chiaramente al mondo il carattere di un animo grande diretto a render felici i suoi popoli, e ha somministrato alla nazione un bell' esempio di sublime

me moderazione, riformando nella sua corte l'eccessive spese di un lusso inutile e distruggitore: non è già nel fasto, ch' egli si è proposto di far brillare lo splendor del suo trono, ma nella nobile semplicità, ne' costumi, nell' ordine, nella decente ed esatta osservanza de' respettivi doveri, che come ne' grandi, così nella plebe indispensabilmente richiede.

Con ottimo discernimento disse Belisario all'imperator Giustiniano „ che „ dall' esempio sovrano depende il più „ felice avvenimento politico. „ La ragione assai chiara si manifesta: gli animi umani si fermano meglio su gli oggetti che vedono, che su quelli che odono. Le private persone tengono sempre gli occhi rivolti verso de' grandi, perchè nelle loro azioni si persuadono

di

di ravvisare l' eccellenza e la perfezione. Fra gli oggetti visibili non ne hanno i sudditi un più grande e più rispettabile di quello, che rappresenta il sovrano, e perciò inclinano essi ad imitare i di lui andamenti, genj, passioni, costumi, e sulla immagine di lui si modellano: l' esempio del principe muove e sollecita più della legge, che anzi considerar si può come una legge vivente, la quale viene imposta primieramente a' nobili, che stanno presso il regnante; per mezzo di questi la ricevono gli altri nobili viventi nelle città di provincia, questi la impongono a' cittadini, i cittadini a' mercanti, questi agli artisti, e così successivamente per tutta la nazion si propaga. Temistocle conoscendo, quanto sul pubblico costume influisca l' esempio di chi comanda,

da', subitochè si diede a governar la repubblica, renunziò ai piaceri, ed alle delizie, vigilante e sobrio divenne. Per lo stesso motivo Gerone migliorò i suoi costumi innanzi di salire sul trono di Siracusa.

Una viva immagine della pubblica felicità di que' popoli, che hanno la sorte di essere soggetti all' impero di ottimi principi, ci viene rappresentata eloquentemente dal politico segretario fiorentino in quelle parole, „ Pongasi „ (egli dice) adunque un principe in- „ nanzi alla mente i tempi da Nerva „ fino a Marco Aurelio, e gli paragoni „ con quelli, ch' erano stati dianzi, e „ che furono poi; ed elegga in quali „ bramasse esser nato, o a quali volesse „ essere proposto. Perchè in quelli go- „ vernati da' buoni vedrà sicuro un

„ prin

„ principe in mezzo a' ſuoi cittadini
„ ſicuri; per tutto regnar la giuſtizia,
„ e la pace; vedrà il ſenato colla ſua
„ autorità, i magiſtrati co' ſuoi onori;
„ goderſi i cittadini ricchi le lor ric-
„ chezze; la nobiltà, e la virtù eſalta-
„ ta; vedrà fiorire la quiete, ed il bene:
„ e dall' altra parte ogni rancore, ogni
„ licenza, e qualunque ambizione già
„ ſpenta; vedrà gli aurei tempi, in cui
„ ciaſcun può tenere, e difendere quella
„ opinione, che vuole; vedrà trionfare
„ il mondo; pieno di riverenza, e di
„ gloria il principe; d' amore, e di
„ ſicurezza i popoli. Se poi conſidera i
„ tempi degli altri imperatori, gli ve-
„ drà atroci per le guerre, diſcordi per
„ le ſedizioni, nella pace e nella guerra
„ feroci; tanti principi uccisi col fer-
„ ro; tante guerre interne ed eſterne;

„ l' i-

„ l'italia afflitta, e carica di nuovi in-
„ fortunj; rovinate, e saccheggiate le
„ città di quella. Vedrà Roma arsa il
„ campidoglio da' suoi cittadini disfat-
„ to; desolati gli antichi tempj; cor-
„ rotte le cerimonie; ricolme le città di
„ adulterj. Vedrà il mare pieno di esuli,
„ gli scogli inondati di sangue; vedrà
„ in Roma seguire innumerabili cru-
„ deltà; e la nobiltà, le ricchezze, gli
„ onori, e sopra tutto la virtù essere
„ imputata a capitale delitto; vedrà
„ premiare gli accusatori, essere cor-
„ rotti i servi contro il signore, i li-
„ berti contro il padrone, e quelli, a'
„ quali fossero mancati i nemici, essere
„ dagli stessi amici disprezzati, ed op-
„ pressi. „

IV. L'Educazione.

La perfezione dello spirito di una nazione si acquista coll'arricchir l' intel-

telletto di verità, e con piegare verso il bene la volontà degl' individui, siccome è dimostrato. L'uniformità del pensare con il volere forma il carattere di una persona morale; per formare il buon carattere di una nazione, vale a dire per indurre questa a non intendere, e volere, se non ciò, ch' è relativo alla sua perfezione, niun mezzo vi ha più acconcio, e valevole dell' educazione. Benchè non possa negarsi, che si trovino persone dalla natura dotate di un superiore talento per eseguire le imprese più strepitose, e di una buona inclinazione per camminar sulle tracce della virtù, tali esempi però assai di rado, e come prodigiosi fenomeni talvolta sul mondo morale appariscono. La maggior parte degli uomini sono buoni, o cattivi, inutili, o vantaggiosi alla civil società

tà a cagione della educazione, che han ricevuta. Noi nasciamo deboli, noi abbiamo d' uopo di forze; noi nasciamo di ogni cosa sforniti, noi abbisognamo d' ajuto; quanto in somma noi non abbiamo nel nascere, e ci è necessario, tutto a noi ne deriva dall' educazione. Fingasi un' uomo abbandonato a se stesso fino dal suo nascimento, sarà l' oggetto il più sfigurato, che si possa creare. I pregiudizj, l' autorità, la necessità, l' esempio quasi estingueranno in lui i veri sentimenti della natura, e nulla collocheranno al suo luogo. La sua natura si assomiglierà ad un tenero arboscello nato in mezzo ad una pubblica via, che i passeggieri fanno ben tosto perire, urtandolo in tutte le guise. Colla coltura dunque si forman le piante, e gli uomini colla

edu-

cazione. Se ogni mortale grande e forte naſceſſe, la ſua forza e la ſua grandezza ſarebbegli inutile e vana, finchè non aveſſe egli appreſo il modo di ſervirſene rettamente. Per una felice agricoltura ricercaſi la fertilità del terreno, la perizia del coltivatore, ed il ſeme; così la bontà de' talenti, la ſapienza degli educatori, ed i precetti, per la proſpera educazione. Tali nobili prerogative creder ſi può, che concorreſſero a formare le anime generoſe degli uomini più decantati dall' iſtorie. Sarebbe un maſſimo errore l'immaginarſi, che le perſone fornite di ſcarſo ingegno, allorchè ſi vogliono dirigere alla virtù, non poſſano in alcun modo ſupplire al difetto della natura: imperocchè la pigrizia corrompe la bontà dell' iſteſſa natura; la coltura

il vizio n' emenda : Le cose facili si sogliono spesso per negligenza dimenticare . Infatti dalla profonda contemplazione di varj oggetti apprendiamo, quanto di efficacia e di forza abbiano a perfezionare le cose, la fatica e l'industria. Qual buon terreno avvi mai, che per mancanza di coltivazione non isteriliſca ? E quai campi all' opposto più duri ed aspri vi sono, che non divengan fecondi mercè un' operosa e diligente coltura ? Nella stessa guisa col mezzo dello studio e dell' esercizio gl' ingegni più deboli acquistano forza e robustezza. Tutto si deve alla virtù dell' abito e alla assuefazione: si fa più facilmente ciò, che già è stato fatto; la via essendo spianata diviene più agevole a continuarsi. Ad altro fine non tende appunto la buona educazione,

ne, se non se a formare una seconda natura, cioè un' assuefazione ed un abito a vivere rettamente. „ O spartani „ (disse un giorno Licurgo) una gran „ forza ad imparar la virtù hanno „ l' assuefazione, l' educazione, la dottrina. Io sono per dimostrarvelo con „ un chiarissimo esempio: tengo due „ piccoli cani di un medesimo parto, „ ma diversamente educati, ai quali „ avendo presentato una minestra, ed „ una piccola lepre, l' educato con „ mollezza in casa si fermò a mangiar „ la minestra, e l' educato alla caccia „ corse velocemente dietro alla lepre,,,. La diversità de' costumi, che nel genere umano si scorge, d' altra fonte non può derivare, che dalla varietà dell' educazione, ch' esso riceve.

Dalle cose, che ci stanno d' intor-

no, dalla natura, e dagl' uomini l' educazione depende; gli oggetti esteriori ci danno l' esperienza, e il modo di discernere gli uni dagli altri; la natura c' insegna a sviluppare le forze del corpo e dello spirito, e gli uomini ad esercitarle rettamente: siccome in potestà dell' uomo è unicamente l' ultima parte, così chiaro si vede, perchè l' educazione non riesce giammai perfetta, e convien perciò impiegare ogni cura, acciò quella almen si avvicini alla sua perfezione.

L' educazione altra è domestica, altra civile. Quella i doveri insegna dell' uomo, e questa i doveri del cittadino. Al fine importante di procurare alla prole sì l' una, che l' altra educazione, dirigersi la material società. Per la qual cosa la saggia natu-

tura, che nulla operò inutilmente, inſpirò ai genitori il tenero amore verſo i figli. Platone diceva, ch' egli non ſapeva in che l' uomo doveſſe porre più cura, ed induſtria, che in allevare un buon figlio. I genitori ſono a queſto indiſpenſabile ufizio doppiamente obbligati, sì perchè i figli formano la delizia, e la miglior parte di loro ſteſſi, sì ancora perchè ſono eſſi le tenere piante, e le ſperanze della repubblica. Quanto vantaggio ridonda allo ſtato dalla coltura della gioventù, altrettanto mal ne deriva dalla negligenza de' genitori nella iſtruzione de' figli. Quindi i lacedemoni con ogni ragione gaſtigavano quei che avevano malamente allevati i loro figli.

Il primo oggetto della buona educazione domeſtica conſiſte nel far acqui-

ſtare a' fanciulli un robuſto e ſano temperamento: la ſanità intereſſa l' uomo per il governo de' ſuoi affari, e per la propria felicità. E d' uopo, che il corpo acquiſti forza e vigore per obbedire all' anima: la mollezza non fa che affievolirlo, più egli è debole, più comanda; le ſenſuali paſſioni fanno una maggior impreſſione ne' corpi molli ed effeminati. Un temperamento forte e robuſto, atto alla fatica, giova infinitamente a chiunque aſpira nel mondo all' eſercizio del pubblico bene.

Se l' uomo non abbandonaſſe giammai il ſuo nativo paeſe, ſe mai non cambiaſſe fortuna, la pratica nella molle, e delicata educazione eſſere potrebbe in qualche parte lodevole, mentre così il fanciullo allevato per il ſuo ſtato non ſi vedrebbe allora

più

più esposto agl' inconvenienti di un altro; ma attesa la mobilità, ed incostanza delle cose umane, nulla vi è di più irragionevole ed insensato, che di educare un fanciullo, come se uscir mai non dovesse dal recinto della sua stanza, ed essere sempre attorniato dalle stesse persone. Si abbia dunque ogni cura nel rendere forte e robusta la sanità degli allievi, acciò non soggiacciano a frequenti malattìe, e si avvezzino a tollerare i colpi dell' avversa fortuna, a combattere l' opulenza, ed a vivere, se sia di mestieri, ne' duri ghiacci del nord, o fra gli ardori cuocenti della libia. I mezzi più conducenti ad un tal fine vengono suggeriti dal celebre filosofo Loke inglese nella sua opera della *Educazione*; e sono l' alimentare i fanciulli con cibi semplici e frugali; il non pra-

ticare con essi una soverchia indulgenza, delicatezza, e morbidezza ; il non temere di esporli alle diverse ingiurie delle stagioni ; il farli addestrare nella fresca età giovanile in giuochi ginnastici ; in somma l' usare con essi il metodo di educazione alla natura più confacente, quale d' ordinario si pratica dalla gente campestre. La vergine santa Pulcheria nell' ottima, e religiosa educazione data a Teodosio di lei germano, che fu il secondo imperator di tal nome, lo fece ammaestrare negli esercizj de' cavalli, e dell' armi, e lo rese atto a soffrire qualunque disagio.

Alla cura di render forte e robusta la sanità de' teneri allievi è necessario, che l' altra succeda di ben formare il loro spirito, e piegarlo verso la virtù, da cui raccoglieranno il frutto per tutto

lo

lo ſpazio della vita. Il ſavio educatore pertanto, conoſciuta la natura, e l'indole de' ſuoi allievi, per fiſſare qual morale regolamento gli convenga adoprare con eſſi, impediſca, che la loro fantaſia venga turbata da vani timori di ſpettri, di ombre, e fantaſmi, anzi gl' induca a mirare qualunque oggetto più diſguſtoſo ed orrendo ſenza alcuno sbigottimento e terrore; giacchè la prima educazione dee eſſere ſemplicemente negativa, nè ad altro ſcopo diretta, che a garantir dall' errore lo ſpirito, ed il cuore dal vizio: Siccome la natura degli uomini fa uſo prima de' ſenſi, di poi dell' immaginazione, e finalmente della ragione; così gli allievi impareranno a ricercare o fuggire gli oggetti, prima giuſta le piacevoli o moleſte ſenſazioni, che riceveranno da eſſi; indi ſecondo la

con-

convenienza o inconvenienza, che fra loro ſteſſi troveranno, e gli oggetti; e alla fine a norma de' giudizj, che formeranno ſull' idea della felicità, e perfezione per opera di un ben ordinato raziocinio.

Ai primi ſviluppamenti della ragione conviene ſenza ſeverità, e violenza, ma con una autorità piacevole imprimere ſulle menti degli allievi l'idea d'Iddio, affine d' indurli a venerarlo, quelle del vero, del giuſto, dell' oneſto, e del decoro, e i neceſſarj principj della dottrina evangelica: conviene, che a grado a grado ſi addeſtri la loro anima ad eſercitar rettamente le ſue potenze, a conoſcere i più eſſenziali doveri, a diſtinguere i beni, ed i mali reali dagli apparenti, a dominar ſugli affetti, ad eſſere ſenſibile all' onore e

all'

all'infamia, a seguir la virtù per incitamento non de' gastighi, ma della ragion naturale, e della vera religione. Gioverà finalmente insegnare agli anzidetti allievi la prudenza, e le massime di condotta, per ben regolare l'esterne azioni nelle varie vicende del mondo, ed inspirare ne' loro tratti, e maniere una certa grazia, che li renda nella società colti ed amabili. Se una tal diligenza si userà nel formar loro l'intelletto, ed il cuore, acquisteranno essi tutte le proprietà dell'uom ragionevole. Ma le istruzioni, e i precetti, se avvalorati non saranno dalla forza di un lodevole esempio, non faranno mai sui fanciulli quella forte impressione, che si desidera. I genitori, i quali condannano ne' figliuoli i vizj da lor praticati, non osservano, che contro

se

ſe ſteſſi ritorcono l' accuſa, e il rimprovero? Non è meraviglia ſe d' ordinario i padri ſono i veri maeſtri della malvagità de' figli; e ſe i figli divengono ancor peggiori de' padri. E' neceſſario perciò, che chiunque brama formare colla ſavia educazione i giovani, poſſegga tutte le doti dell' uom ragionevole; e l' eſempio, che ſuole a' ſuoi allievi proporre, quello ritrovi in ſe ſteſſo, ad oggetto ch' eglino per natura inclinati alla imitazione, mirando come in lucido ſpecchio l' immagine della loro condotta, ſi ſentano grandemente incitati a deteſtare il vizio, ed amar la virtù. Ora ad evidenza ſi ſcorge quanta gran cura e ſtudio richiedaſi per dare a' figliuoli una perfetta educazione. Ben fu degna di lode la ſaggia Euridice, la quale benchè in età avanzata ſi diede

allo

allo ſtudio della morale per educar rettamente la prole (1). Meritò pure di eſſere commendata la famoſa Cornelia madre de' due Gracchi, una delle donne più egregie, che allor viveſſero in Roma, donna in varie ſcienze verſata, la quale doppo la morte del marito Tiberio invitata alle ſeconde nozze da Tolomeo re d' egitto, ricuſonne generoſamente l'offerta per attendere alla educazion de' proprj figli, in cui ella ſi occupò con tanto intereſſe, amore, e dignità, che li fe divenire, come dice Plutarco, ſuperiori a tutt' i romani per la grandezza dell' animo, ma più ancora per la forza della profonda dottrina. Quindi con ogni ragione eſſa moſtrò ad una foreſtiera matrona i due ſuoi figliuoli come

il

(1) *Plutarch. de liber. educand. in fin.*

il più prezioso ornamento e tesoro della sua casa.

All' educazione dell' uomo succede quella del cittadino, da cui debbono imparare gli allievi ad esercitare le forze del corpo e dello spirito in comune servizio ed utilità della patria. I greci soleano considerare se stessi e le loro famiglie, come una parte di un tutto o di un corpo maggiore, qual' era lo stato. Con tali sentimenti nobili e generosi da' padri si nudrivano i teneri figliuoli, e questi apprendevano quasi nel nascere a reputare la patria come una madre comune, alla quale più che ai genitori spettavano: tanto era questa nazione su tale oggetto delicata e gelosa, che alle pubbliche leggi affidava la disciplina della gioventù. Così fecero anticamente i regni di sparta, e di creta.

Age-

Ageſilao invitò Senofonte a mandare in Sparta i ſuoi figli, perchè foſſe loro inſegnata la più bella ſcienza del mondo, ch' è quella di ben comandare e di ben obbedire, con cui ſi formavano i buoni legislatori, generali, magiſtrati e miniſtri.

Per formar de' buoni cittadini ſono neceſſarj gli ſtudj delle arti, e delle ſcienze, per i quali ſi diſtinguono le nazioni ſelvaggie dalle culte, e civili: ma queſti ſtudj hanno d'uopo della forza dell' impero, che gli ſtabiliſca, conſervi, e li diriga al bene comun dello ſtato. Appartiene quindi agl' illuminati governi il fondare pubbliche ſcuole, ſeminarj, collegj, univerſità, e accademie, principali molle regolatrici della civile educazione: lo ſcegliere abili, e coſtumati maeſtri; e il procurare, che nell' in-

ſe-

ſegnare maſſimamente le ſcienze ſi pratichi il metodo più ſemplice e facile: vale a dire, che ſiccome nella tenera età ſi percepiſcono le idee col ſolo mezzo de' ſenſi, e della fantaſia; così in quella ſteſſa età prima di far uſo della metafiſica, della mattematica, della teologia, e d' altre ſcienze ſublimi, che richiedono un maturo diſcernimento, ſi ammaeſtrino gli allievi nella geografia, nelle lingue erudite, e nell' iſtoria, che ſono gli ſtudj corriſpondenti alla loro capacità e modo d' intendere.

Le ſcienze che più conferiſcono all' educazione civile della nobile gioventù, ſono l' iſtoria univerſale, e quella della propria nazione, le leggi municipali, e il gius naturale e delle genti, affine di apprendere le verità morali, l' eſperienza de' ſecoli, l' origine delle ſocietà, le

ca-

cagioni del loro ingrandimento, e decadenza, i cambiamenti, e vicende, alle quali furono esposte, i fondamenti dell' autorità suprema, la misura e i limiti della libertà civile, la base della costituzione, sotto la quale si vive, e le relazioni, che ha il proprio stato cogli stranieri; senza tali cognizioni non è possibile il servir degnamente la patria nelle pubbliche incombenze, ed ufizj. Con ogni ragione l' augusto Delfino, principe illuminato, e gran pensatore, padre del lodato regnante Luigi XVI., doppo aver meditato sullo studio dell' istoria di francia, in cui desiderava veder esercitati i principi suoi figliuoli, volle, che un tale studio, perchè riuscisse più utile, e vantaggioso alla loro educazione, fosse ridotto in lezioni di morale, di politica, e di gius pubbli-

co. Scelse quindi per eseguire un piano sì bello, e tanto interessante il Signore Moreau, il quale nel disegnare l'idea dell'opera al Re cristianissimo, quando era ancor Delfino, così si espresse: „ „ Lo scopo, che si propose l'augusto „ padre vostro, Signore, egli fu di unire „ allo studio della storia di francia tutte „ le lezioni di morale, di politica, e „ di gius pubblico, ch'ei reputava trop- „ po necessarie alla educazione de' suoi „ figliuoli: esso volea, che discendendo „ colla lettura dall'origine della nostra „ monarchia fino al regno dell'augusto „ Luigi XIV. (regnante allora) si av- „ vezzassero da per se stessi a ricercare „ le cagioni delle rivoluzioni, e de' can- „ giamenti, ai quali fu esposta la regia „ autorità, e la costituzione del fran- „ cese governo, e le varie vicende, che

„ pro-

„ produſſero ora la felicità, ed ora la „ calamità de' popoli. „

L'oggetto della pubblica iſtruzione non è già di render lo ſtato un emporio di letterati, o di artiſti, nè di limitare ad una tal claſſe le cognizioni e gl'impieghi de' cittadini, ma bensì di preparare alla patria utili ſoggetti in ogni genere, come richiede la diſpoſizione e il genio lor naturale. Quanti ingegni mai non rimangono ſoffogati e ſpenti, per eſſere ſtati forzati dall'altrui deſiderio, e capriccio ad applicarſi a quella profeſſion, che coltivano! Fa di meſtieri perciò innanzi d'iſtillare agli allievi i primi rudimenti di qualche arte o ſcienza, inveſtigare e ſcuoprire il loro genio, il quale ſuole manifeſtarſi dalla più tenera infanzia. Il giovanetto Paſcal, prodigioſo talento, privo del ſoccorſo de'

libri, che ſuo padre gli naſcondeva, dal ſuo genio unicamente guidato, creò, per così dire, gli elementi della geometrìa, e arrivò colla ſua mente inventrice ſino alla trentaduesima propoſizione di Euclide. I greci furono sì fecondi d' uomini illuſtri, e di bravi artiſti, perchè avevan la cura di laſciar per molti giorni gli allievi innanzi di applicarli a qualche ſtudio ne' loro licèi, ove erano raccolte tutte le arti e le ſcienze, ed ivi ſenza forzare la loro inclinazione li dirigevano a quella profeſſione, a cui li vedevano inclinati dal genio e dalla diſpoſizion naturale.

Un uomo che nella ſua educazione abbia delle maſſime ricevute fra lor repugnanti avrà lo ſpirito inquieto, e in un perpetuo contraſto, ſempre ſarà fluttuante e dubbioſo; non ſarà giammai

mai utile a se, nè a' suoi simili, nè alla patria. Quindi si avverta, che le due educazioni, domestica, e civile, sieno uniformi, ed ambe come linee al centro ad uno stesso fine cospirino, che è la perfezion dell' allievo: vale a dire, non s' insegni dalla domestica a riferir tutto a se stesso, nè tutto alla patria dalla civile. „ Io non son cittadino di „ Atene, ma del mondo intero (di- „ ceva Socrate). „ La sua immagina- „ zione (riflette Montagne) più ampla, „ e più forte riguardava l' universo co- „ me sua patria: ei diffondeva le sue „ cognizioni, la sua società, i suoi ef- „ fetti in tutto quanto il genere umano: „ all' opposto di noi, che non miriamo „ più oltre di quegli oggetti, che ci „ circondano. „ Per verità le leggi dell' amore universale, che appellasi umani-

tà, meritano di non essere trascurate *nella educazion degli allievi*; mentre d'ordinario non s'imprimono nell'educarli, se non sentimenti nemici di una tale virtù. I fanciulli succhiano, per così dire, col latte l'odiosità verso i loro vicini, e ne sono autorizzati dall'esempio degli stessi lor genitori. Ogni popolo si crede in dovere di disprezzar le nazioni, con le quali non ha comune il linguaggio, le maniere, gli usi, le costumanze, le leggi: l'umanità a ben riflettere forma il più forte appoggio e sostegno di tutte le sociali virtù, e senza di lei non sono, che vane apparenze e chimere. E di vero, che giustizia, che amore era quello mai de' lacedemoni, che verso i cittadini unicamente si praticava, permettendosi poi di esercitar l'ambizione, l'avarizia, ed ogni ge-

ne-

nere d' ingiuſtizia ed iniquità verſo le ſtraniere nazioni? I viaggi per le corti più colte e polite d' europa ſervono ad iſpirare più vivamente alla nobil gioventù l' anzidetto amore della umanità, e inſieme perfezionare la ſua civile educazione, qualora però ſi facciano con ottimo diſcernimento e col diſegno di apprendere gli uſi, i coſtumi, le leggi, le forze e potenze de' differenti corpi politici.

Quegli può meritamente appellarſi bene allevato, il quale conoſce e pratica francamente, quanto deve a Dio, a ſe ſteſſo, a' ſuoi ſimili, ed alla patria: ſa rettamente uſare delle ſue facoltà e de' ſuoi comodi, tollerare i mali penoſi di queſta vita, ed occupar degnamente nella civil ſocietà quell' impiego, che la fortuna gli deſtinò. Acciocchè in uno

ſtato ſimili allievi fioriſſero in molto numero, converrebbe che tutte le famiglie la loro educazion regolaſſero ſovra un ſiſtema coſtante, e ben ordinato di leggi, e queſte leggi traeſſero la loro maggior efficacia dall' eſempio de' nobili, e molto più da quello del principe. I figliuoli de' re perſiani appena giunti all' età di ſette anni venivano ammaeſtrati nel maneggio de' cavalli, e della caccia. Arrivati all' età di quattordici dovean ſottometterſi alla diſciplina di quattro ſavi maeſtri. Il primo inſegnava loro la religione: il ſecondo l'eſercizio della giuſtizia, e delle verità: il terzo gli addeſtrava nella difficil arte di non laſciarſi mai vincere da molti piaceri, ma di moſtrarſi ſuperiori a tutti i più forti incitamenti di eſſi, di modo che diveniſſero veracemente ſovrani di loro

ſteſſi:

ſteſſi coll' ajuto del quarto ſi rendevano atti ad evitare il vile timore. Inſieme con i figliuoli de' re ſi educavano i giovani nobili. Lungi dagli occhi loro e dalle loro orecchie teneaſi geloſamente qualunque oggetto, che foſſe men giuſto e decente. Riceveva il re un minuto dettaglio della loro condotta, e a proporzione del merito, o demerito, o diſpenſava le ricompenſe o le pene. Il vantaggio, che la nobil gioventù traea dalla loro compagnia era l' imparare per tempo non meno la virtù, che l' arte di obbedire e di comandare.

Se colla educazione ſi formano gli uomini e i cittadini, ſe per mezzo della educazione tutte le azioni degl' individui coſpirano all' uniſono, o ſia al bene della ſocietà, e ſe unicamente per

essa la religione e il buon costume, sorgenti della pubblica felicità, fermano in qualche stato le sode loro radici, ne viene per conseguenza, che l'educazione costituisce l'oggetto più grande, che merita la primaria attenzione del principe. Egli a guisa di un cultor diligente, che nutrisce le giovani e verdi piante per sostituirle a suo tempo in luogo delle invecchiate e cadenti, non deve risparmiare pensiero e cura, perchè si allevino soggetti capaci a conservare, e perfezionare le arti, e ad occupar degnamente i pubblici ufizj, onde non servano di peso allo stato, ma sol di ornamento e di gloria. Se a questo interessante oggetto sdegneranno i principi di accordare la sovrana lor protezione, si vedrà commettere in mano di gente poco idonea

gli

gli affari, le arti, e le scienze, si vedrà riuscire sommamente irregolare l'amministrazione del governo, e piombare sullo stato un' infinita copia di mali.

Sarà felice uno stato, se l'educazione sarà felice: e questa otterrà il suo prospero effetto, quando vi concorreranno l'amore, lo zelo, e la protezion del sovrano, e molto più, se vi si unirà la forza del suo medesimo esempio.

IV. L' agricoltura, manifatture, commercio, triplice arte del disegno, e musica.

Dopo l'oggetto di conservare e perfezionare lo spirito della nazione coll' arricchir l'intelletto di verità, e piegare la volontà verso il bene morale, l'altro s'offre ad esaminare, ch' è quello di conservare e perfezionare il fisico della nazione medesima col procurar l'abbondanza de' beni di prima necessità, di comodo, di lusso, e de-

lizia, mercè l' agricoltura, le manifatture, il commercio, la triplice arte del disegno, e la musica; della necessità di queste cinque cose, e de' mezzi di accrescerle, e migliorarle, si tratterà a parte ne' cinque distinti Saggi.

VI. La stima.

Esaminati i beni, che riguardano lo stato interno della nazione, e prescritti i mezzi per aumentarli, resta sol che io ragioni di quel bene, il quale è relativo allo stato esterno della nazione medesima. Altro egli non è, che la buona estimazione, dalla quale deriva il commercio degli uomini, e con questo la comunicazione di tutte le cose importanti ad una vita comoda, e felice; quindi la persona morale di un regno egualmente, che la privata è tenuta a conciliarsi presso tutte la stima. Questa altra è semplice,

ed

ed altra intenſiva; la ſemplice da una nazione ſi acquiſta, quando ella compie eſattamente gli ufizj della ſua morale di ſopra annunziata, cioè mantenendo la fede de' pubblici trattati, moſtrando agli ſtranieri non già deſiderio di offenderli, non alterigia, nè geloſia, ma confidenza, moderazione, giuſtizia, ed umanità. Telemaco bramando di ſtabilire in itaca un commercio ſimile a quel de' fenicj, domandò a Narbale la cagione, per cui queſti eranſi reſi gli arbitri del commercio di tutte le genti, „ Fate (gli riſpoſe) in quella „ maniera, che ſi fa quì: accogliete „ bene, e corteſemente tutti gli ſtra„ nieri; fate, che ritrovino ne' voſtri „ porti la ſicurezza, il comodo, e una „ pieniſſima libertà, e non vi laſciate „ traſportare dall' avarizia, nè dall' or-

go-

„ goglio. La vera maniera di guada-
„ gnar molto è il non voler mai gua-
„ dagnar troppo, e il ſaper perdere
„ a tempo. Farevi amare da tutti gli
„ ſtranieri, e da loro tollerate eziandio
„ qualche coſa. Abbiate paura di ec-
„ citare colla voſtra alterigia la gelo-
„ sìa; ſiate coſtante nel mantenere le
„ regole del commercio, e ſieno queſte
„ regole ſemplici, e facili: avvezzate
„ i voſtri popoli ad oſſervarle inviola-
„ bilmente „ (1). La pena ſenſibiliſ-
ſima, che hanno provate le culte na-
zioni europee per la morte di Lui-
gi XIV., annunzia chiariſſimamente
l' amore, che ſi era acquiſtato queſto
monarca preſſo le genti ſtraniere, dalle
quali

(1) Avvent. di Telem. lib. 3.

quali veniva egli chiamato non ſolo il padre della francia, ma ancora dell' europa.

Quando una nazione ſi diſtingue fra le altre colla fama di eroiche virtù, ed illuſtri azioni, ſi acquiſta la ſtima intenſiva, di cui è indiviſibile compagna la gloria: quindi è che gli antichi romani riſcoſſero gl' omaggj di venerazione, e di ſtima da quaſi l' intero mondo col mezzo delle famoſe geſta, e della ſaviezza, moderazione, giuſtizia, diſintereſſe, amore del pubblico, ed altre rare prerogative, onde era tutta la nazione mirabilmente fornita. E' celebre la riſpoſta di Cinea data a Pirro, che dimandato avendogli, quale opinione aveſſe del romano ſenato, riſpoſe: che nel mirare quell'

au-

augusta assemblea, sembravagli aver veduto un' adunanza di regi, tanta era la maestà, la dignità, la grandezza, che dal loro sembiante, e da' discorsi loro ne traspariva! La generosa azione, che rese gli antichi romani più stimati, e gloriosi, fu certamente la libertà accordata da essi per parte del console Flaminio alle greche repubbliche. Si unischino (dice il Rollin) tutti i trofei, tutte le vittorie, e le conquiste tutte de' guerrieri più rinomati; che diverranno elleno mai a confronto di questa unica azione di bontà, di umanità, di giustizia? E' una somma disgrazia, che i principi non sieno tanto sensibili, quanto lo dovrebbero essere, ad una gioja sì pura, e ad una gloria penetrante, quanto quella di be-

neficare l' uman genere (1). Felici gli antichi romani, se con sì bella disposizione avessero il vero Dio conosciuto, ed adorato!

Se adunque un principe imporrà freno all' umana malizia con ottima legislazione, punirà i trasgressori con pene proporzionate ai delitti; renderà la pubblica sicurezza al suo regno, perchè sia difficilmente assalito; farà la guerra spinto da indispensabile necessità in una maniera non indegna di un essere ragionevole, e accorderà di buon grado la pace, per cancellare totalmente le offese; dirigerà gl' intelletti, e le

Conclusione.

(1) Le Potenze Borboniche si acquistarono una gloria sì bella, quando stabilirono il celebre patto di famiglia, con cui allontanarono da' loro regni il fatale pericolo di molte guerre distruttrici.

e le volontà de' ſuoi ſudditi alla verità, ed al bene, mercè la religione, le ſcienze, la morale, l' educazione: promoverà l' agricoltura, le manifatture, le belle arti, e il commercio, e cercherà finalmente di conciliarſi la ſtima degli ſtranieri; allora sì che vedrà nel ſuo ſtato fiorire la pubblica felicità, o ſia *ridotti alla minore poſſibile ſomma i mali, ed alla maggior poſſibile i beni*: il che ſi dovea dimoſtrare.

Ecco chiaramente ſcoperto l' inganno e il pregiudizio volgare, che il mondo morale e politico va bene da ſe, o almeno non ha d' uopo di lumi e di cognizioni per eſſere diretto e governato. L' eſatta conoſcenza de' mezzi per procurare la pubblica felicità fomminiſtra a chi regna una incredibile facilità, franchezza, e preſtezza

nell'

nell'operare; perciò si sono veduti alcuni stati salire ad una sorprendente grandezza nel giro, non dico di pochi secoli, ma di pochi anni, com' è avvenuto alla monarchia della francia nel regno di Luigi XIV., e a quella di moscovia sotto Pietro I. Si avverta però, che non basta conoscere i veri mezzi della pubblica prosperità, ma conviene adoprarli con metodo giusto e ben regolato. Siccome l'uomo, così la persona morale dello stato abbisogna per il suo ben'essere, che le sue forze non solamente si muovano, ma si muovano ancora con proporzione e con ordine. Quindi è che l'ottimo principe innanzi di eseguire i divisati mezzi, li paragona fra loro, osserva i loro rapporti, applica la sua attenzione agli oggetti più importanti, trascurando i

men

men premurosi e minuti; tutto medita, inventa, antivede il futuro, proporziona le cose, ed opera poi conforme i bisogni e le diverse circostanze richiedono. Chi pertanto non affermerà, che l' arte di regnare non sia la più malagevole, intralciata e scabrosa! Di quale coraggio, di quante cognizioni, e di qual mente combinatrice non ha bisogno un sovrano per governar rettamente? Avea ragione il dotto Platone, se esclamava: „ Oh „ beate quelle repubbliche, dove re- „ gneranno i filosofi, o sapranno i re- „ gnanti filosofare! „ Finchè i cattolici illuminati principi seguiranno la lodevolissima cura d' ingrandire viepiù i loro stati, non colla forza dell' armi, ma con quella dell' economìa civile,

pro-

proteggeranno le ſcienze (1); impediranno gl' empj attentati contro la religione, l' impero, la giuſtizia, la probità de' coſtumi, e ſaranno gli amici dell' uomo, i ſudditi loro continueranno a godere i vantaggi della pubblica felicità. Ma io ſpero, e non lo ſpero invano, che mercè la beneficentiſſima cura di PIO VI., cui la divina Provvidenza arricchì delle più ſublimi virtù per governare con gloria e ſplendore il Sacerdozio, e l' impero, forgerà la terza età dell' oro ſul latino paeſe,

(1) Dacchè il glorioſo regnante Pontefice ha accordata la ſua protezione alle ſcienze, per tutto lo ſtato eccleſiaſtico vi ſono animati gl' ingegni, e ſi è moltiplicato il numero de' letterati. L' univerſità clementina di Ferrara ſotto i venerabili auſpicj mirabilmente fioriſce.

se, e stabilirà fra di noi la pubblica felicità cotanto desiderata.

Crescite virtutes, fœcundaque floreat ætas:

Ingeniis patuit campus, certusque merenti

Stat favor, ornatur propriis industria donis:

Surgite sopitæ, quas obruit ambitus, artes (1).

Fine del Tomo primo

(1) Claudio de Conf. Mag. Theod.

OPERE

ILOSOFICHE, ECONOMICHE, POLITICHE

DI MONSIGNORE

:LAUDIO TODESCHI

PONENTE DEL BUON GOVERNO

E RESIDENTE DI FERRARA

N ROMA

TOMO II.

IN FIRENZE 1784.
'er Gaetano Cambiagi Stampatore Granducale.

Con Licenza de Superiori.

ALL' EGREGIO AL CVLTO ALL' VMANO
SENATOR MARCHESE CONTE BALÌ
LORENZO GINORI
DELLA MAESTA' DI CESARE
E
DELL' AVGVSTO DI LVI GERMANO
ARCIDVCA D' AVSTRIA GRANDVCA DI TOSCANA
CIAMBERLANO
POICHE'
PARI ALLA NOBILTA' DEI NATALI
NVTRE L' AMORE PER LE SCIENZE
E MECENATE AMPLISSIMO
LE LETTERE ED I LETTERATI PROTEGGE
LE VTILI ARTI E MANIFATTVRE
NELL' INCLITA PATRIA SVA FIRENZE
PROMVOVE
QVESTO VOLVME
CHE DELLE BVONE ARTI E COMMERCIO RAGIONA
CLAVDIO TODESCHI
DONA DEDICA CONSACRA

SAGGIO I.

SULL' AGRICOLTURA

COnverrebbe essere affatto digiuno dell' Istorie divine, e profane per ignorare in quanta stima, ed onore fosse da tutte le più colte nazioni tenuta l' agricoltura. Fra gl' israeliti i sovrani medesimi, senza timore d' incontrare un avvilimento alla loro maestà, non avevano a sdegno di coltivarla. Quando al re Saulle pervenne la nuova del fatale pericolo, in cui gemeva la città di Tabes in Galaad, egli pascolava gli armenti. Davidde guardava parimente la gregge, quando Samuele per

consacrarlo re gl' inviò ambasciatori a cercarlo (1). Salomone, il più saggio di tutti i sovrani, lasciò registrato ne' suo proverbj (2) un prudente consiglio: „ Ordina le tue faccende di cam- „ pagna, poni diligentemente a col- „ tura i tuoi campi, onde tu possa „ quindi passare a fabbricare la tua „ casa „. Sentimento, che sembra essere stato da Catone adottato, ed espresso in quelle parole: „ Dover l'uo- „ mo riflettere lungo tempo innanzi „ d' indursi a fabbricare; ma quanto „ al coltivare la terra, non essere uo- „ po, ch' ei mediti molto per deter- „ minarvisi, ma dover anzi sollecita- „ mente operare (3).

Gli

(1) Vedi Fleury Mœurs de Israelites art. 6.
(2) Cap. 24. num. 27.
(3) De re rustic. cap. 3.

Gli egiziani veneravano l' agricoltura quale invenzione divina, che ad Osiri attribuivano; come a Cerere, e Trittolemo i greci, ed a Saturno i latini: onorandola a segno di adorare per fin gli animali, che ad essa servivano. Non può dubitarsi, che i caldei a quest' arte consecrassero la loro più singolare premura, se si rifletta alla fertilità prodigiosa delle campagne di Babilonia, dove ogni grano di semenza ne generava incirca trecento (1). I persiani nel fiore della loro più grande potenza tenevano degl' intendenti per vegliare all' utile coltivazione delle terre, e i regi in certi giorni dell' anno discendevano dalla maestà

(1) Herod. lib. 1.

del trono, per ſedere a menſa co' lavoratori delle campagne (1).

I greci, ed i romani non ſi dimoſtrarono inferiori all' altre antiche nazioni nell' accordare omaggi, e protezione all' agricoltura. Da Omero ſi deſcrivono de' regi, e de' principi coltivatori di campi. Per uno de' tratti più vivi e brillanti della ſua opera ſi ravviſa il quadro dell' agricoltura, che Vulcano dipinſe nello ſcudo di Achille (2). Eſiodo un poema eſpreſſamente compoſe per commendare il lodevole travaglio della campagna, come l'unico mezzo innocente, che dona ſoſtentamento, e ricchezza. In un ſuo dialogo Senofonte rileva il vantaggio che

(1) Iliad. 18.

(2) Vedi l' economìa di Senofonte.

che deriverebbe allo ſtato, ſe il principe premiaſſe chiunque ſi dimoſtra eccellente nel lavorare la terra. Gerone re di Siracuſa ſi annoverà fra gli autori di economìa campeſtre.

La repubblica romana, fondata dai lavoratori della campagna, vinſe tutte le altre nazioni, dopo quella degl' iſraeliti, nel nobil traſporto verſo l'agricoltura. A di lei onore Romolo inſtituì ſacerdoti, e Numa ſacrifizj. I dittatori, ed i conſoli di ordinario paſſavano dall' eſercizio delle loro dignità a maneggiare l'aratro, e con quella mano medeſima, colla quale trattavano ſovente le armi ſcrivevan dotti precetti di agricoltura. I romani nella grande conquiſta di cartagine riguardarono per la ſpoglia più ricca, e preziosa i vent' otto volumi ſopra l'agri-

coltura compoſti da Magone generale cartagineſe, tantochè il ſenato incaricò uno dei primi magiſtrati di traſportarli nell' idioma latino. Catone quell' uomo grande, che occupò le dignità tutte della repubblica, che governò le provincie, che direſſe le armate, grande oratore, gran giuriſconſulto, e inſieme gran politico, ha laſciato inſegnamenti efattiſſimi ſulla maniera di coltivare le terre, e le vigne, e di governare la gregge (1). Il donare ad un generale di armata una porzion di terreno ſtimavaſi un premio aſſai generoſo; riconoſcenza pure onorevole era il ricever dal popolo una ſpiga di grano. Chiunque lavorava malamente il ſuo campo riceveva da' cenſori il ga-

(1) Plin. Hiſt. Nat. lib. 14. cap. 4.

gastigo. Le più illustri famiglie derivavano il nome loro dall' agricoltura: quelle di Fabio, di Lentulo, e Cicerone lo ripetevano dai legumi, dei quali i padri loro insegnarono a coltivare le specie migliori. Le tribù rustiche che abitavano ne' campi esigevano stima maggiore; si aveva pure a disonore il passare da queste e quelle della città (1).

Fra tutte le civili e culte nazioni dell' asia, dell' affrica, e dell' europa, sì antiche, che moderne non può alcuno vantare un codice di agricoltura, che meriti d' esser posto a confronto con quello, che avevano gli arabi di spagna. In esso contenevansi i più giusti, e sodi principj, e le leggi

1) Vedi Plinio al luogo citato lib. 18.

gi più misurate, che si confacessero col clima e colla qualità del terreno (1). Nel Perù, paese fornito di savie leggi riguardanti la più utile coltura, prima della conquista degli spagnuoli, l' arte più pregiata era l' agricoltura nutrice di tutte le altre. Quei regi un certo giorno dell' anno piegavan la mano ad un aratro d' oro, che religiosamente serbavasi, quasi un istromento sacro, e nel distribuire regolarmente l' acqua alle terre, onde accrescerne la fertilità, aveano una cura vigilantissima. Sino da' secoli più remoti l'imperator della cina conserva il generoso costume di recarsi in giorno solenne vestito di augusto paludamento alla campagna, per ivi formar varj solchi.

Cia-

(1) Autor di quest' opera fu Athna di Siviglia

Ciascun' anno si elegge per mandarino dell' ottava classe quel lavoratore, che ha gli altri nella diligenza, ed abilità superato.

In somma la diversità de' tempi, e de' luoghi non ha potuto scemare giammai all' agricoltura la stima, gli onori, e la protezione sovrana. Quindi è, che in oggi con grande ammirazione si vede crescere la floridità dell' inghilterra, mentre dette leggi di coltivazione a tutta quanta l' europa, e divenir viepiù viva e forte l' emulazione delle illustri società di agricoltura erette per quasi tutte le provincie della francia; regno, che nell' anno 1769. si segnalò per l' inclito fatto di Luigi XVI. gloriosamente regnante, allora reale delfino. Volle

egli

egli andare a diporto in un campo, ove lavorava un bifolco: contemplò il ſemplice, e neceſſario lavorìo, per cui ſi rende la fecondità alla terra, che vuole un tale umano ſoccorſo. Eſaminò il meccaniſmo dell' aratro, e ragionò ſopra la ſua utilità: quindi paſſando toſto dalla teorìa alla pratica, volle anch' eſſere agricoltore: e lo fu in fatti, moſtrandoſi molto eſperto in queſto illuſtre eſercizio, poich' eſſo con molta agilità, e vigore fece un ſolco non men profondo, e non meno diritto degli altri già fatti. Quegli, che ſi trovaron preſenti, fecero al medeſimo i più vivi applauſi, ed il bifolco attonito facendo vedere in un tempo il ſuo contento, e il ſuo ſtupore, ripreſe con ſommo giubbilo il timon dell' aratro nobilitato dalla real

ma-

mano, che adoperato lo aveva (1). Che dirò poi del regnante Cesare, oggetto di ammirazione in europa per le sublimi sue doti, il quale lungi dal timore di oscurar la sua gloria, ha creduto di accrescerne lo splendore, quando nel territorio di Posoritz di appartenenza del principe Venceslao di Liechtenstein, s' inchinò a prendere l' aratro, e stampare un solco su quel terreno per eccitare l' industria de'

(1) Per un eterno monumento di gloria è stata pubblicata una stampa rappresentante il reale Delfino agricoltore, in fondo alla quale la seguente elegante poesia si legge.

„ Cerere, e chi fia mai questo novello
„ Illustre Trittolemo? e quale mano
„ Tenta dell' arti tue le savie leggi?
„ D' un benefico padre è questi al certo
„ Splendido emblema, e glorioso. E' desso
„ De' Luigi l' immago, e de' Borboni
„ L' Augusto successor, l' invitto erede.

de' popoli, ed illustrare l' agricoltura (1)?

Nulla

(1) Ad eternare una sì illustre azione di così saggio Monarca non mancò il Principe Liechtenstein di fare erigere nello stesso terreno un superbo monumento con iscrizione all' egregio fatto allusiva, ed altra simile fu incisa nel vomere dell' aratro, che a gloria della Maestà sua rispettosamente conservasi.

L' iscrizione su 'l detto monumento è la seguente:

IMP. CÆS. JOSEPHO
Divi Francisci, & M. Theresiæ Augg.
Pio Fel. Aug.
Quod is anno MDCCLXIX.
Mense Aug. Die 19.
Ad excitandam Populorum industriam
Ducto per totum hoc jugerum aratro
Agricolturam humani generis Nutricem
Nobilitavit
Communibus Ordinum Moraviæ votis
Destinam posuit
Josephus Wenceslaus Princeps
A Liechtenstein.

Nulla più si teme dalle società civili, che la povertà, e la fame: la prima, che rapisce i comodi, ed i piaceri, dalla decadenza depende delle pubbliche rendite, le quali conservano la sicurezza a' sovrani, il grado a' nobili, a' ministri, e a' magistrati gli onori, e a tutti gli artisti il necessario sostentamento. La fame poi mietitrice delle persone, e distruttrice de' regni, egualmente, che la necessità, si ripara col soccorso delle rendite pubbliche. Che l' agricoltura formi l' unica sorgente di esse, non abbiamo verità più evidente. E qual' ordine di persone avvi mai, che non sacrifichi i suoi travagli e sudori per ricevere dall' agricoltura l' opportuno alimento e sostegno? Ella è, che il vitto dai frutti della terra ricava, che reca alle arti i materiali opportuni per ac-

comodarli agli agi, e alle delizie dell' umana vita, che somministra mezzi d' impiegarsi alle genti, che costituisce il tronco dell' albero, da cui tutti i rami dell' utile commercio ricevono il loro accrescimento. Ove maggiore abbondanza si trova di viveri, ivi gli uomini corrono, abbandonando i paesi più sterili: ivi le persone di vario sesso agevolmente si accoppiano in matrimonio, e più copiosa è la procreazione della prole, onde le diverse popolazioni, poste le altre cose uguali, seguono la proporzion de' naturali prodotti. Non per altro che per lo stato florido dell' agricoltura miriamo la cina popolatissima. Non vi ha dubbio, che una nazione è tanto più forte, quanto più numerosa. Siccome la grandezza degli stati, non dalla semplice estensione si misura, ma

dalla

dalla popolazione, ricchezza e potenza ; così si potranno colla coltivazione ingrandire i territorj di un regno, e renderli più ricchi e potenti, senza punto aumentare gli spazj della di lui superficie.

Conosciuta l' importanza dell' agricoltura per la pubblica felicità, è da osservarsi, che per istabilirla solidamente, e migliorarla, convien ricorrere a' mezzi suggeriti dalla retta ragione, che sono *la scienza, l' utile, e la libertà.*

Quanto giovino le cognizioni ad accrescere l' agricoltura, da per se stesse ad evidenza si manifestano, mentre ancorchè si conceda, che il caso abbia dato ad una qualche arte l' origine, ed il miglioramento, ciò però non è giammai avvenuto senza una gravissima difficoltà, un lungo consumo di tempo,

ed una innumerabile ſerie di errori. Il migliorare e perfezionare le coſe appartiene al conſiglio, ed alla ragione, la quale vanta una forza ſuperiore, più ſollecita, ſicura, e coſtante di quella del caſo. Sully fondava per baſe fondamentale del ſuo ſiſtema e per principio delle ſue operazioni economiche politiche la coltura delle terre, e l'arte paſtorale, che chiamava le mammelle dello ſtato. All'oggetto diametralmente ſi oppone dell'economìa civile il coſtume di affidar la cultura de' campi all'imperizia degli agricoltori, gente incapace di ragionare, di conoſcere la dependenza degli effetti dalle lore cagioni, e le più ſemplici verità, ed avvezza ſoltanto a ricevere le impreſſioni degli oggetti più per tradizione ed eſempio, che per eſame. Qual' utile inven-

zione

zione adunque, qual miglioramento non poſſiamo aſpettare da eſſi! La natura ama di eſſere ſtudiata e diretta inſieme dall' arte: ha gran geloſia de' ſuoi preziosi teſori per non iſcoprirli sì di leggieri, che a' ſoli ſpiriti filoſofici, ed inventori, ed a que' genj ſublimi, che mercè le felici naturali diſpoſizioni capaci ſono di ſviluppare colla forza del proprio talento alcuni indubitati principj, i quali alla pratica accomodati ſogliono produr ſulla terra infiniti vantaggi, ed utilità (1) Merita l' agricol-

 tura

(1) Oh quanto grande vantaggio ne verrebbe all' italia, ſe ſi rendeſſero comuni le più utili invenzioni dei moderni eccellenti profeſſori dell' arte agraria! per eſempio, il ſeminatojo ingleſe, e ſvizzero, con cui ſi riſparmiano intorno a $\frac{1}{3}$ di fatica, a $\frac{1}{4}$ di ſemenza, e ſi raccoglie il 3. 4. e 5. di più delle noſtre or-

tura di eſſere riguardata per una parte della filoſofia naturale, mentre viene ella fornita di lumi, ed aiuti dalla bottanica, dalla fiſica, dalla meccanica, come a chiare note dimoſtrano le tante opere inſigni di celebri autori ingleſi, franceſi, ed italiani ſopra queſto importantiſſimo oggetto (1). Acciò per lo ſpirito

ordinarie raccolte: le due macchine del ſig. Intieri, l'una per triturare, e l'altra per agevolare il traſporto delle derrate: la ſtufa, e i magazzini capaci di conſervare i grani ſenza molto diſpendio, e ſenz'alcun pericolo di perderli.

(1) Sono infinite le opere ſtimabili, che in europa ſono uſcite in queſti ultimi tempi. Fra le altre meritano diſtinzione *il corpo compito d' agricoltura* del Mortimer, e dell' Hall in inghilterra, quello del ſig. D'Emportes in francia intitolato il *Gentiluomo coltivatore*, le opere tutte di Duhamel, *la Police des grains* di autore

rito e di una civile nazione queſt' arte sì utile e neceſſaria ſi diffonda, e pro-

tore anonimo, e *l' Eſſai des grains* del ſig. Niccols, *il Giornale d' agricoltura*, che ſi pubblica periodicamente in francia, l' *efemeridi del cittadino*, *gli atti della ſocietà economica di Berna*, ed un' infinità di trattati particolari, che ogni giorno ſi pubblicano ſopra queſto oggetto. La noſtra italia ſteſſa non ha compoſto minori opere delle altre nazioni a vantaggio di queſta nobiliſſima arte. Sono aſſai noti i ſei nobiliſſimi autori antichi, Catone, Varrone, Virgilio, Columella, Plinio, e Palladio, che hanno ſviſcerata la materia, e che ſoli ſervono a formare un perfettiſſimo, e dottiſſimo agricoltore, particolarmente in queſte noſtre campagne, per le quali hanno ſcritto anche ne' tempi più proſſimi a noi. Creſcenzio, Gallo, Porta, Pier Vettori ſulla cultura degli olivi; Franceſco Soderini ſopra le viti hanno gareggiato con le altre nazioni per contribuire a render più eſteſa l' intelligenza di queſt' arte, la più utile e dilettevole.

paghi, niente più conferisce dell' erezione di pubbliche scuole, ove con maggior agevolezza, e vivacità s' imprimono nelle menti de' giovani i precetti relativi al meccanismo della vegetazione, alla miglior maniera di dissodare le terre, e di seminarle, a' migliori concimi, ed al metodo migliore d' impiegarli, agli istrumenti più acconci al lavoro; agli abusi, che fanno ostacolo al progresso dell' agricoltura, alla varia natura de' terreni, e de' vegetabili, alle malattie delle piante, ed al corrompimento, a cui sogliono soggiacere le grascie. Dagl' insegnamenti di Hartlib riconosce l' inghilterra il principio della florida agricoltura. „ Un cittadino solo (dice un „ anonimo autore francese) ha conso- „ lidata la grandezza della sua patria. „ A quest' epoca circa il 1650. si può

„ as-

„ assegnar la grandezza, la ricchezza;
„ e la potenza dell' inghilterra (1). ,

Columella acerbamente si duole, perchè a Roma ne' tempi suoi, nei quali vi trionfava ogni sorte di vizj mancassero maestri, e scolari della economìa dei campi.„ Io non solamente „ dice egli (2)„ „ ho udito raccontare, ma ho vedute „ cogl'occhi propri, che sonovi in Roma „ delle scuole di rettorici, di geometri, „ di musici; e ciò che reca maggior ma- „ raviglia, varie officine di viliſſimi vi- „ zj, ove s' insegna a condire più che „ si può ghiottamente i cibi, e ad im- „ bandir le vivande con enorme scia- „ lacquo; anzi so, che vi sono anche „ alcuni, il cui mestiere è quel d' ina-

„ nel-

(1) Rapin Thoyras tom. 2. p. 309.
(1) Proem. ad lib. 1. de re rustic.

„ nellare con artifizio i capelli, e di
„ adornare le teſte. Ma quanto all' agri-
„ coltura non ho conoſciuto, nè mae-
„ ſtri che la profeſſino, nè ſcolari, che
„ l'apprendino. Eppure quantunque una
„ città abbiſogni di ſimili artiſti, non
„ potrebbe però, come per lo paſſato,
„ fiorir la repubblica ſenza il ſoccorſo
„ di certe frivole arti? Anzi ſenza i cau-
„ ſidici ancora furono un tempo felici
„ le città, e lo ſaranno pure negli anni
„ avvenire. Ma ſenza gli agricoltori
„ è manifeſta coſa, che gli uomini non
„ potrebbero alimentare, nè avere giam-
„ mai ſuſſiſtenza. „

Lo ſtudio dell' arte agraria non meglio conviene, che a' nobili, e a' poſſeſſori de' fondi. Magone con queſta maſſima diede principio a' ſuoi precetti. „ Chi compra un campo venda la caſa

di

di città (1). Senofonte reputò l' occhio del padrone per il mezzo più acconcio a migliorare i terreni. La ſtoria delle antiche nazioni ci forniſce ſu queſto punto (come di ſopra accennai) degli eſempj luminoſiſſimi. Il celebre ſpettatore ingleſe invita al travaglio della campagna la nobiltà, dimoſtrandole, che il virtuoſo zelo per la patria, e per la tarda poſterità gli aſtringe ad un tale eſercizio (2). Oſſerva l' abate Antonio Genoveſi (3), che l' agricoltura nella toſcana ha fatto i più avventuroſi progreſſi, perchè i nobili ſi ſon preſo il diletto di compartire a' con-

(1) Vedi Colum. al luog. cit. lib. 1. cap. 1.

(2) Tom. 4. diſcours 17.

(3) Vedi l'annotazione del Genoveſi alla ſtoria del commercio della Gran Brettagna alla pag. 85. e 86.

contadini i loro providi lumi, e cognizioni, e saviamente dirigerli nelle operazioni meccaniche, quando all' opposto ne' paesi meridionali l' arte più volte lodata si ravvisa negletta e vilipesa, a motivo del vecchio pregiudizio, che vi trionfa, qual è, che lo studio di coltivare i terreni malamente convenga alla nobiltà de' natali. La ragione intanto persuade i possessori dei fondi ad applicarsi allo studio dell' arte agraria, perchè in essa si uniscono le prerogative necessarie a rendere più fruttiferi i campi, le quali son tre, giusta il sentimento di Columella „ volontà, potenza, e scienza: „ volontà per affezionarsi all' arte agraria, e formar con questa la propria occupazione e piacere: potenza per essere in grado di far le spese importanti a lavorare i terreni: e scienza alla

fine

fine per cnnoſcere ciò, che appartiene alle leggi della bona coltivazione.

Ad eccitar le nazioni allo ſtudio della coltura campeſtre giovano le accademie non meno, che le pubbliche ſcuole (1). Le accademie debbono avere

(1) Le prime accademie erette in italia furono quelle di Lorenzo de' Medici, e di Allegretti in Forlì, ma queſte erano di poesìa. La primogenita però di tutte le accademie delle ſcienze può dirſi quella, che ereſſe in Roma Federigo Ceſi duca di Acquaſparta, il quale tutte le ſue ſoſtanze ad eſſa conſacrò, corredandola di muſeo, di biblioteca, e di orto bottanico. A norma di queſta fu fondata in Fitenze l'anno 1657. quella del Cimento, che ſervì per modello alle altre più celebri d' europa. Gl' italiani veriſimilmente hanno appreſo lo ſtile di fondare accademie ſcientifiche dagl' arabi di ſpagna, giacchè in iſpagna v' erano accademie di letteratura fin nel tempo che l'italia e il reſtante d' europa era immerſo in una cieca ignoranza.

re due oggetti. L' uno di ſtudiare con una pratica coſtante le migliori maniere di coltivare le terre rapporto a ciaſcuna provincia, e paeſe; d' impiegare le varie ſorte di fondi ne' generi de' prodotti, che ad eſſi ſono i più propri; di dare notizia al pubblico delle eſperienze, e ſcoperte di queſte ſocietà; di riſvegliare nello ſtato principalmente col loro eſempio il guſto per l' agricoltura, e di ſpargere nella nazione i lumi, e i precetti relativi a queſta importante materia. Il ſecondo oggetto di queſte ſocietà è di proporre quei mezzi, de' quali eſſe crederanno, che ſi poſſa far uſo con maggior vantaggio ſecondo le varie circoſtanze de' luoghi, e de' tempi per aumentare e perfezionare l' agricoltura.

Firmata la pace di Aquiſgrana, la francia bramoſa di divenir nuovamente

te rivale dell' inghilterra, non già per il valore delle armi, come lo era ſtata avanti; ma l' utilità degli ſtudj, nelle provincie del regno fondò varie accademie di agricoltura, le quali ſi comunicano le une alle altre le più neceſſarie cognizioni e le ſcoperte più vantaggioſe (1), L' eſempio di lei invitò a ſeguirla molte delle vicine potenze. Quindi in europa ſvegliatoſi un virtuoſo entuſiaſmo e traſporto verſo l' agricoltura, paſsò il bel genio d' inſtituire accademie d' arte agraria ancora in italia, e ſpecialmente in Firenze, dove per opera del

(1) Nella guienna fertile in vino fu eretta un' accademia diſpenſatrice di premj a chi proponeva i migliori progetti ſulla cultura delle viti; ed un' altra in piccardia ubertoſa di lana, acciò ſi ricompenſaſſe chi ſuggeriſce i mezzi per renderla migliore, e perfetta.

del dotto p. abate Montelatici una ne fu eretta chiamata de' georgofili, la quale ſotto i fortunati auſpicj del preſente perſpicace ed illuminato Sovrano, amantiſſimo del pubblico bene in oggi creſce maravigliosamente e fioriſce (1).

Perchè le accademie corriſpondano all' oggetto della loro fondazione, è forza che vengano compoſte di perſone erudite, attive, ed acceſe di zelo per il pubblico bene: ne ricuſino di ammettere

(1) Il lodato Sovrano con un motu proprio ſegnato nel meſe di giugno dell' anno ſcorſo 1783. diretto al ſignor marcheſe Panciatici capo della predetta reale accademia, gli aſſegnò una annua dote di ſc. 400. per ſupplire alle ſpeſe neceſſarie per la coltivazione del giardino de' ſemplici, che in appreſſo diverrà il teatro delle ſue eſperienze agrarie a vantaggio di tutta la toſcana.

tere ancora nella lor società i coltivatori più distinti de' luoghi, ov' esse risplendono, e che han dato saggio della loro abilità mediante i più felici successi. Sono eglino, benchè privi affatto di teoria, dalla esperienza maestra forniti di lumi eccellenti, e possono trattenere nei giusti confini gli spiriti puramente speculativi, avidi soltanto di novità, e cambiamento. In qualsivoglia arte i pratici alle volte discuoprono i nuovi metodi, ed inconvenienti più considerabili, che sfuggono alla penetrazione dei profondi filosofi. Con ottima ragione per tanto il lodato Montelatici, ad oggetto di accoppiare ai vantaggi della teoria quelli della pratica, volle, che ancora i coltivatori si ascrivessero alla illustre società.

L' avanzamento delle arti, e delle

ſcienze ſiegue la proporzion dell' induſtria, che vi s' impiega, nè queſta addiverrà giammai operoſa ed elaſtica, ſenzachè la molla dell' utile la comprima, e ſollevi. Si reputa l' utile, come l' unico mezzo per animare gl' ingegni, e dirigerli verſo tutto ciò, ch' è conducente al ben univerſal dello ſtato. L' utile riguarda le ricompenſe, ed il guadagno; quelle negli onori, e nelle ricchezze conſiſtono; e queſti nella mercede, che ricavaſi de' lavori.

Acciò le arti rimangano in moto, e vigore, è intereſſe delle ſocietà, che l' amor del guadagno entro i limiti della ragione vie più ſi nutra e fomenti. La eſperienza ci fa toccare con mano, che quell' arte, la quale più rende, meglio s' intende, e coltiva. Il guadagno a chi travaglia, piace e ſodisfà, e gli dona

una

una forte attrattiva a continuare il lavoro. Ma se accade, che venga egli defraudato della speranza, appoco appoco raffreddasi, finchè totalmente rinunzia alla fatica. Si tolgan dall' attuale misera condizione i lavoratori della campagna; si procacci loro un onesto guadagno; e allora vedrassi bella e vigorosa fiorire la benefica agricoltura. Enrico IV. delizia degli uomini desiderava lunga vita soltanto per mettere il più misero agricoltore in istato di avere un pollo nella sua pentola (1).

I coltivatori non guadagneranno giammai, quando le derrate non abbiano il massimo possibile smercio. Il celebre Sully divenuto ministro e soprin-

(1) Harduin. de perefixe hist. du roi Henri le grand.

tendente delle finanze conobbe ed esperimentò la forza di una tal verità. Col mezzo della libera estrazione delle biade ristabilì l' agricoltura rovinata interamente dalle guerre civili, e la francia subitamente arricchissi. Godè ella di questo vantaggio sotto i regni del lodato Enrico IV., di Luigi XII., e ne' primi tempi di Luigi XIV. Nel 1661. Colbert volendo favorire le manifatture, fece vietare l' estrazione de' grani, per aver basso prezzo la sussistenza de' lavoranti. Non andò guari, che si provarono i tristi effetti di un tal cambiamento. La coltura de' tempi si diminuì. Le terre sterili e magre, il cui valore non compensava le spese, furono abbandonate, e la francia, che prima produceva settanta milioni non ne produsse dipoi che quaranta. L' inghilterra in breve spazio

di

di tempo divenuta il ricco granaio di europa; quell' inghilterra, dico, che anticamente nutrivasi di solo latte, e carne; che un secolo addietro ignorava i veri principj della buona agricoltura; che il flagello soffriva delle carestìe più crudeli; e che ogni anno attendeva il soccorso dai paesi di mezzo giorno, e del nort coll' avanzo delle loro ubertose raccolte. Un così rapido processo, un sì bel fenomeno politico non si deve ascrivere ad alcun' altra cagione, se non che all' atto di gratificazione dell' anno 1689. „ L' epoca delle pingui messi d' „ inghilterra „ (dice il cavaliere Nic- „ cols (1) „ è appunto l' anno 1689., „ ella ha l' obbligo di queste sì gran

(1) Vedi l' annotazioni del Genovesi al luogo citato pag. 82.

„ ricchezze all' atto di gratificazione.„ Gl' ingleſi nel tempo iſteſſo, che dagli ſtranieri compravano quanto di grano abbiſognava alla lor ſuſſiſtenza, per opera di un' aſſai rara politica ſtabilirono dei premj a coloro, che aveſſero eſtratta dal regno una quantità della derrata medeſima. Ciò valſe ad accelerare lo ſmercio de' naturali prodotti, e con eſſo inſieme il guadagno. Queſto poſe in moto e fermento il travaglio, e accrebbe ſommamente la cura di ridurre i terreni al maggior poſſibile valore. „ I vantaggi (ſiegue a di„ re il ſopracitato Autore), che la „ coltura delle noſtre terre ha tratti „ da ciò, ſono ſenza contraſto gran„ diſſimi: può dirſi, che tutto l' aſpet„ to dell' inghilterra ne ſia ſtato cam„ biato. Più di un terzo delle terre,

„ ch'

„ ch' erano incolte e deserte son di-
„ venute assai fertili e dovizioso cam-
„ pagne „ (1). Dall' esempio dell' in-ghilterra e della francia la ragione re-sulta ad evidenza perchè le carestìe si possono attribuire più alla vietata li-bertà della estrazion delle biade, al dispregio della coltivazione de' campi, e all' ignoranza dell' agricoltura, che all' inclemenza del clima, alle vicende delle stagioni, ed alla cattiva qualità de' terreni.

(1) Secondo l'osservazioni fatte nel secolo XVI. la rendita de' fondi d' inghilterra era di sei millioni. Appena concessa la libertà del commercio alle produzioni del suolo, salì ben presto fino a 14. millioni. E' stato poi calcolato, e dimostrato, che negli ulrimi tempi l'estrazione de' grani ha fruttato a quel regno in quattro soli anni 150. millioni incirca.

Il guadagno desta al certo e promuove l' industria, ma difficilmente reca alla perfezione le arti; perfezion relativa, giacchè niuna umana produzione è perfetta; e per quanto compiuta e maravigliosa venga reputata dall' altrui opinione, essa è tutt' ora capace d' altri gradi di miglioramento. Il vanto di perfezionare le arti è riserbato allo spirito della nobile emulazione, sorgente d' ogni eccellenza: ella è quella passion generosa, per cui gli uomini travagliando gareggiano per superare gli uni gli altri nella bontà ed esattezza de' loro lavori. „ Chi „ va dietro ad altri, (solea dire il „ gran Michelangelo) non passa in„ nanzi giammai, e chi da se non ope„ ra bene, non fa buon uso delle al„ trui cose „. Ad animare pertanto

la

la saggia emulazione non si riconoscono mezzi più acconci ed opportuni delle ricompense da dispensarsi ai genj inventori, ed a quei che si studiano di migliorare le arti, ch' esercitano. Qual miglioramento pertanto non avverrà all' agricoltura, se si compartirà una giusta ricompensa, p. e. agl' inventori delle più utili macchine, e istromenti per dissodare i terreni; a chi abbia ben seminato una maggior parte di terreno incolto; a chi abbia piantato, e coltivato una quantità maggiore di alberi fruttiferi; a chi abbia disseccato delle terre paludose, ed a coltura ridotte? Nella francia fece la coltura de' campi i più avventurosi avanzamenti, subito che la liberalità de' mecenati si mosse a stabilire delle accademie di agricoltura, e consagrò a sì bell' opra ricchi

fondi

fondi per la diſpenſazione de' premj. Tra gl' illuſtri mecenati amò di diſtinguerſi il dotto Mareſcial di Bell' isle, laſciando in legato a quella di Metz 6000. lire franceſi. In Irlanda ancora per l' erezione di un' accademia di agricoltura, manifatture, e commercio, molti cittadini contribuirono: tra' quali il dottor Samuele Madden regalò un' annua entrata di 150. lire ſterline. Si è oſſervato, che all' eccitamento dell' emulazione più giovano le ricompenſe onorevoli, che quelle dei premj; queſte non ſervono, che ad eſtinguere in una nazione il ſentimento delicato d' onore, e render meno ſenſibile l' innocente piacere, che deriva dalla pubblica ſtima. Quindi giuſta ſi riconoſce la maſſima di Cicerone, che l' onore è l' alimento delle arti. In

quella

quella nazione, presso cui è più forte e vigoroso l' amor di distinguersi, senza gravoso dispendio, ed incomodo, e col solo accordar distinzioni, ed onori in una maniera solenne fra mezzo agli elogj e gli applausi, si sveglierà la più viva emulazione. L' irlanda, mercè l' uso delle gratificazioni onorevoli, vede nel suo seno fiorire maravigliosamente l' agricoltura. Nella cina è assai bene intesa e praticata quest' arte, perchè ivi pone ogni studio il sovrano per coronar con onori i travagli degli eccellenti bifolchi.

Quanto giovamento allo stato arrecano le ricompense sparse sul merito degli uomini virtuosi; in altrettanto veleno convertonsi, se mai vengono dispensate agl' indegni. Il cavallo di Caligola eletto console spense il

no-

nobile ardore della romana virtù. La grande profusione degli onori e delle ricchezze, che fassi oinoggi agl' eunuchi di Costantinopoli, e d' Ispaan, serve ad accrescere lo sconciamento delle idee, e ad opprimere maggiormente lo spirito di quelle genti. Quindi la necessità si comprende, che siano i mecenati forniti di ottima intelligenza, o sia delle regole di buon gusto per calcolare il merito degli operaj, ed insieme il pregio de' loro lavori.

Avvegnachè il guadagno aumenti l'annuo prodotto del suolo, e dell' industria, com' è dimostrato; l' agricoltura però non fiorirà, nè si dilaterà giammai così bene, che quando vi concorrerà l'onesta e legittima libertà de' lavoratori. L' autore dello spirito delle

leggi

leggi nel lib. 18. afferma „ che le ter-
„ re di qualunque paese mai non so-
„ no coltivate a proporzione della fe-
„ condità: ma a misura della libertà,
„ che gli uomini vi godono; di mo-
„ do che, se voi scorrete la terra tut-
„ ta, voi non potrete senza maravi-
„ glia vedere vasti deserti ne' paesi più
„ benigni, e più fertili, e delle gran-
„ di popolazioni, laddove pare, che
„ il suolo ogni lavoro rifiuti „. Ne' secoli barbari, come ci attesta il ch. Muratori (1), quando i padroni de' fondi tiranneggiavano i loro vassalli, nè cedevano loro il minimo comodo e vantaggio, in europa l'agricoltura, non che tutte le arti e mestieri rimanevano vilipesi e negletti. Il regnante Ce-

(1) Nelle antichità med. ævi.

Ceſare ſi è acquiſtata la gloria immortale degli Eroi, quando ha liberate dalla ſchiavitù intere popolazioni. Oltre la tirannìa de' poſſeſſori dei fondi, altri oſtacoli convien rimuovere, affine di procurare la libertà alla coltivazione, p. e. le frequenti inondazioni de' terreni, le acque ſtagnanti, le difficoltà de' traſporti, le impoſizioni malamente meſſe, e ſegnatamente le reſtrizioni del traffico. Il ſignor Melon aſſiſtito dalla ragione e dalla eſperienza giuſtamente affermò, che l' abbondanza delle raccolte ne' paeſi, ove lo ſmercio è riſtretto o impedito, vi cagionò fatali careſtìe: checchè dicano in contrario i malavveduti ſeguaci dell' antico pregiudizio, che per evitare la fame ſia forza d' incarcerar nello ſtato le derrate, mercè le leggi proibitive.

Cer-

Certamente l' affluenza de' generi ſenza il libero ſmercio merita di eſſere più temuta, che la ſterilità de' terreni, mentre queſta lungi dal diſanimare l' agricoltore, gli ſomminiſtra lena e coraggio, quando quella per la viltà del prezzo, e del guadagno lo ſcoraggiſce e l' opprime.

Non poſſiamo al certo temere, ma anzi non abbiam che motivo di ergere le noſtre più vive ſperanze di veder ben preſto i noſtri fertili campi far pompa di ricchiſſime meſſi, e da per tutto annunziare abbondanza, gioja e felicità, mercè le provide cure del noſtro Sovrano, amantiſſimo del pubblico bene, il quale col togliere i pedaggi, e coll' aſciugamento delle paludi ha ſpiegate le ſue paterne intenzioni di volere ingrandire la coltura delle ter-

re,

re, la più certa e ſicura ſorgente delle ricchezze di una nazione: onde vedremo avverarſi, quanto preſagì il valoroſo poeta ſignor abate Godard in que' belliſſimi verſi.

„ . . . . . Vedremo
„ Le ſterili paludi ai remi adatte,
„ Folte di giunchi, al peſcator ſol note,
„ Sentir l'aratro, nè più ſparger torbi
„ Dallo ſtagnante ſen vapor morboſi.
„ Coronata di ſpighe i pingui campi
„ Cerer ſaprà nudrir. La ricca meſſe
„ Fulva ondeggiando in sù le curve ariſte
„ I granai vincerà. Già ſorge un nuovo
„ Trittolemo fra noi, che in nuova foggia
„ Fende il gran ſeno della madre antica,
„ E in minor copia, ma ubertoſa, e larga
„ Puote per entro delle aperte fibre
„ Sparger la marital virtù dei ſemi.

SAG.

SAGGIO II.

SULLE MANIFATTURE.

LA ſemplicità della vita, e la dolcezza del clima erano i ſoli piaceri e delizie, che godevano gli antichi ebrei. Niun' arte di comodo, e di luſſo fioriva tra loro. Se Beſeleel, ed Oliab ſi refero capaci di fabbricare il tabernacolo, ciò addivenne per uno ſpeciale divino prodigio. In iſraello mancando perfin l'arte di travagliare il ferro, biſognò, che Davidde per fuggire armato ſtaccaſſe la ſpada di Golia dal tabernacolo, ov' era ſoſpeſa per monumento di gloria (1). Gli uo-

(1) 1. Reg. 22. 9.

mini essendovi applicati all' economìa de' campi, ed al guidar la gregge per tratto di un' alta virtù, non lasciavano di esercitare le arti necessarie alla lor vita semplice e parca a somiglianza degli eroi commendati dalla celebre penna di Omero. Le mogli impiegavansi ne' mestieri di filare la lana, di tessere le tele, e di formarne le vesti: esse facevano il pane, ed apparecchiavan la mensa all' intera famiglia. Vennèro però dal re David sul fine del suo governo alcune arti introdotte, e protette. Nella genealogìa della tribù di Giuda si accenna la valle degli artigiani, ove due famiglie abitavano: l' una che occupavasi ne' lavori di finissimo lino, e l' altra in quelli dei magnifici vasi per il servizio reale.

Presso

Preſſo gli egiziani ſi coltivavano aſſai bene le arti: la legge aſſegnava a ciaſcuno il ſuo meſtiere che ſi perpetuava di padre in figlio: non ſi poteva averne due, nè cambiar profeſſione. In queſta guiſa ſi facea molto meglio, ciocchè la pratica e l'oſſervazione avea reſo famigliare ad un profeſſore. La grecia invidiando la grandezza e lo ſplendore, a cui era la fenicia ſalita mediante le arti e meſtieri, ſi applicò ad emularne l' induſtria. Solone ſtabilì in Atene le tre ſaviſſime leggi; nella prima ordinò, che ſi puniſſero ſeveramente gli ozioſi; nella ſeconda, che i figli tenuti non foſſero a preſtare gli alimenti al padre, ſe queſti non aveſſe lor fatto apprendere una qualche arte o meſtiere; nella terza finalmente, che le no-

bili persone, le quali avevano molti schiavi, li dovessero occupare nel travaglio delle più utili manifatture. Vopisco (1) parlando di Alessandria asserisce, „ ch' ella è una città opulen-
„ ta, ricca, feconda, nella quale nes-
„ suno vive ozioso: altri soffiano i
„ vetri, da altri si fabbrica la car-
„ ta, altri tessono il lino; vi sono,
„ e vi si vedono in somma regnare
„ tutte le arti. Hanno in che im-
„ piegarsi i podagrosi, hanno che la-
„ vorare i ciechi, e neppur quelli,
„ che vengono tormentati dalla chi-
„ ragra, vivono appresso loro vaga-
„ bondi e infingardi. „ Sebbene gli antichi romani coltivassero pochi mestieri, contuttociò avevan gran cura,

per-

(1) In Saturn. script. Lat. Veter. Tom. II. p. 405.

perchè in que' pochi (eccettuata l' agricoltura, arte riſerbata a i più nobili) s' impiegaſſe tutto il popolo minuto. Ond' è, che il ſenato lo liberò da qualſivoglia impoſizione, dichiarando, che i poveri avrebbero pagato un giuſto tributo allo ſtato, ſe col guadagno di qualche profeſſione aveſſero ſomminiſtrato alla lor prole il neceſſario alimento e ſoſtegno. In italia prima che altrove ne' tempi barbari riſorſe il guſto dell' arti e meſtieri. In Verona fino dal decimo ſecolo fioriva un lanificìo, come atteſta Ratterio Veſcovo. In Firenze eſiſte uno ſplendido monumento delle ſorprendenti ricchezze ricavate dal ſuo lanificìo. Il magnifico duomo fiorentino porta ancor lo ſcardaſſo de' lanajoli ſcolpito ſu que' gran marmi in contraſſegno d'

essere stato inalzato per imposizione di un soldo ad ogni balla di lana. In Verona, Firenze, Milano, ed altre città di lombardia si fabbricavano all' anno centomila pezze di panni. La manifattura di seta si tramandò all' Italia dalla spagna per mezzo de' genovesi, e dalla grecia per opera di Ruggero re di sicilia, il quale fece venire da Tebe, Atene, e Corinto moltissimi tessitori eccellenti in drappi di seta. Bologna e Firenze furono tra le prime città in fabbricarli. Celebre si rese l' ordine degli Umiliati per l' industria degli accennati lavori. Il massimo ardor per le sete si suscitò verso il 1200. Tutti gli statuti di questo tempo parlano assai di quest' arte; si aveva gran cura di piantar gelsi per le campagne. I governi provvedevano con

pub-

pubblici regolamenti al tener follicelli, tirar ſete, e lavorarne i drappi. Molte fabbriche erano munite di guardie e preſidj. L' italia in ſomma vedevaſi piena di panni, di drappi, e di teſſitori. Quando Lucca emporio di mercatura fu ſaccheggiata da Uguccione della Faggiuola, e furono diſperſi i teſſitori, queſti trovarono ptotezione ed aſilo in Venezia, Firenze, Bologna, e Milano, ed ancora in francia, onde i franceſi traſſero dall' italia quell' arte, di cui oggi ſiamo lor tributarj. L' italiana induſtria ſebbene ſi occupaſſe moltiſſimo nei lanificj, e nelle drapperie di ſeta, non traſcurava però gl' altri lavori di luſſo, per eſempio i metalli, le tele, le tinte, e le cere. Venezia acquiſtò immenſe ricchezze non ſolo co' panni, co' drappi di ſeta, e

d' oro, ma ancora colle manifatture di criſtallo e le chincaglierìe.

Pietro il czar, di cui il mondo non ammirò fra i monarchi il più grande per la ſublimità del genio d' incivilire una nazione feroce, e renderla con incredibil preſtezza colta e pulita, volendo ſtabilir nel ſuo regno il fiore delle arti e meſtieri, ſi portò ſconoſciuto in olanda per apprendervi la maniera di fabbricare le navi. Si è ſegnalata la francia per la moltiplicità, e perfezione delle ſue manifatture, mercè la munificentiſſima cura di Luigi XIV., che recò al più alto grado lo ſplendore e la felicità del ſuo regno. Il preſente ſiſtema di europa forma all' occhio dei più grandi politici un' aggradevole ſpettacolo, dove tutti gl' illuminati ſovrani ſono fra lo-

ro in una virtuosissima gara per aumentar col soccorso delle arti la ricchezza e potenza de' proprj regni.

La necessità di migliorare ed accrescere le manifatture è assai evidente: necessità relativa, e non assoluta, giacchè questa riguarda la vita, quella i comodi ed i piaceri, senza i quali star non possono i popoli culti e politi. L'esperienza maestra c' insegna, che la fertilità delle terre, e l'abbondanza de' generi sono vantaggi assai scarsi in un regno, dove l'industria non s' applichi a perfezionare o a cambiare le forme de' naturali prodotti. „ Non si potrebbe (dice Gio- „ vanni Loke) desiderare più chiara, „ ed evidente dimostrazione a questo „ soggetto di quella, che ci offrono „ i diversi popoli dell' america. Gli Necessità

ame-

„ americani, benchè ricchiſſimi di ter-
„ reni, gemono in una eſtrema po-
„ vertà rapporto ai comodi della vita
„ civile. La natura ha ſu di eſſi lar-
„ gamente profuſo i ſuoi teſori: prov-
„ veduti gli ha di un terreno fertiliſ-
„ ſimo, ed acconcio a produrre il ſo-
„ verchio di tutto ciò, ch' eſſer può
„ neceſſario al ſoſtentamento, agli agi
„ e alle delizie dell' uman genere. In-
„ tanto per difetto di lavoro e d' in-
„ duſtria eſſi non ricavano dal ſeno
„ delle loro terre la centeſima parte
„ de' comodi, che dalle noſtre ci ven-
„ gon ſomminiſtrati. Un re in ameri-
„ ca, che occupa il più vaſto, e fer-
„ tile territorio, è più malamente nu-
„ trito, alloggiato, e veſtito, che non è
„ in inghilterra un giornaliero artigia-
„ no „. In uno ſtato ſfornito di arti

e me-

e meſtieri la popolazione è miſera e ſcarſa, mancando i mezzi d' impiegarſi alle genti: ivi ſcemano ogni anno le pubbliche rendite per acquiſtare dagli ſtranieri, coll' avanzo delle derrate, le coſe importanti agli uſi della vita civile: ſe inoltre vi ſi diminuirà la cura della coltivazione de' campi, verrà ben preſto minacciata allo ſtato l' ultima fatale rovina. Ne' paeſi all' oppoſto, dove le manifatture ſono in gran pregio, vi ſi vede fiorir da per tutte l' abbondanza e la ricchezza, perchè una gran moltitudine di famiglie trovandovi agevolmente la maniera di poterſi occupare, fa che divenga più numeroſa la popolazione, e maggiore il conſumo interno delle derrate: dove maggiore è l' interno conſumo, ivi ſi attende ad ingrandire l'

agri-

agricoltura, e del ſoverchio de' frutti campeſtri, ed artificiali vi ſi forma un' ampio e dovizioſo commercio. E quante nazioni non veggiamo noi, le quali, benchè la natura ſi dimoſtri con loro aſſai parca, ſupplendo però alla mancanza del ſuolo col lavoro delle manifatture, non hanno, che invidiare alle altre più ricche e potenti? Infatti la repubblica olandeſe ce ne ſomminiſtra un eſempio luminoſiſſimo. In ogni ben regolato governo traſcurar non ſi dee quella maſſima di pubblica economìa. „ Che la nazione „ dependa dalle altre, in tutto ciò, „ che ſi appartiene alla vita naturale, „ e civile il meno che ſia poſſibile „. Per isfuggire una tal dependenza (diſcretamente però, e ſenza offendere l'amore degli ſtati vicini) niente più con-

conferiſce, che il migliorare ed accreſcere le arti e meſtieri, i quali più convengono alla natura, ed alla ſituazione del paeſe, al genio del popolo, ed al comune intereſſe della nazione. I mezzi ſono i medeſimi, che ho propoſto rapporto all' ingrandimento dell' agricoltura.

Scienza

Come i contadini, così gli artigiani a guiſa di automi ſono deſtinati a produrre certi e determinati movimenti: rare volte ſi ſtudiano di perfezionare le invenzioni, delle quali fanno uſo: e qualora un ſimile oggetto ſi propoſeſſero, ne ſarebbero nondimeno per lo più incapaci, quando non abbiano dalla natura ſortito un genio, ed un ſingolare talento ſuperiore al volgare; perchè eſſi forniti non ſono de' neceſſarj lumi e principj

per

per iſcuoprire i difetti delle loro macchine ed iſtromenti, e per eſtendere, variare, e rettificare i medeſimi. Queſto ſoccorſo non poſſono ricavare le arti, che dalle ſcienze. Abbiamo infatti dalla ſtoria letteraria di europa, che ne' primi tempi ſi avanzarono con lentezza le arti e le manifatture, perchè gli uomini, ad oggetto di migliorarle, non fecero uſo, che della propria induſtria, e fortuna; ma dacchè l' onor delle ſcienze ſommamente fiorì, e i letterati conſecrarono i loro ſtudj alla pubblica utilità, hanno fatto le arti i più ſolleciti avanzamenti. E a dir vero, la perfezione delle ſcienze, e delle manifatture non depende forſe dalla chimica, dalla geometria, dalla meccanica, e dal diſegno? Queſte tre ultime

time ſcienze forſe non recano alle manifatture l' agevolezza del lavoro, l' eſattezza, la preciſione, ed il guſto? Non ſono forſe della chimica felici prodotti; l' arte della porcellana, la pittura nello ſmalto, la tintura, la maniera di lavorare i cuoj, il ſapone, la conoſcenza delle virtù e degli uſi differenti de' ſali (1)?

Luigi XV. glorioſo monarca di francia non inferiore a' ſuoi più famoſi anteceſſori per la cura inceſſante d' ingrandire lo ſplendore e la felicità del

(1) Chi brama sù queſta materia acquiſtar le più ſolide cognizioni, legga l' opera del celebre cancelliere Bacone di Verulamio intitolata *Novum organum ſcientiarum*, il dizionario del Chambers, e il dizionario enciclopedico delle arti e de' meſtieri.

del ſuo regno; conoſcendo quanto giovi all' eccellenza delle manifatture il diſegno, ſenza cui non ſi ottiene un gran genio, e uno ſpirito d' invenzione per eſſe, ordinò, che in varj luoghi di Parigi ſi apriſſero alquante pubbliche ſcuole di diſegno, ove a' giovani poveri s' inſegnaſſero gratuitamente ſotto la direzione di valenti maeſtri i principj elementari della geometrìa pratica, dell' architettura, delle figure de' corpi umani, degli animali, de' fiori, fregj ed ornati.

L' oggetto di attirar ſu i lavori delle arti e manifatture i lumi e conſigli delle dotte perſone, diede luogo alla fondazione di molte illuſtri accademie in europa. La prima fu eretta dal gran genio di Luigi XIV., il quale mercè un opera così egregia,

reſe più luminoſi i punti della ſua ſtoria. Ciò che reca una maggiore ammirazione nella ſocietà parigina ſi è la magnanima impreſa di far pubblicare la deſcrizione di tutte le arti e meſtieri, con gl' iſtromenti ad eſſi più acconci, ridotti alla loro eccellenza; coſa che infinitamente agevola e perfeziona qualſivoglia genere di lavoro meccanico. Ad un tale illuſtre ſtabilimento aſcrive ne' ſuoi diſcorſi politici Hume la ſuperiorità della francia nelle manifatture rapporto alle ſtraniere nazioni. Torna in acconcio il riferire l'elogio di queſto valente ſcozzeſe, il quale ſeguendo l'invito della ſocietà di Edimburgo ha portato i lumi della chimica ſopra l'arte d' imbiancare le tele, e ne ha pubblicato un eccellente trattato: „ Io riguardo,

„ (ſono le ſue parole) come una per-
„ dita per la gran brettagna, per le
„ arti e manifatture, che noi non ab-
„ biamo un' accademia ſtabilita con
„ pubblica autorità, e a ſue ſpeſe per
„ prendere una diligente cura dei lor
„ ſucceſſivi progreſſi . I membri di
„ queſt' accademia, avendo un' oneſto
„ mantenimento, ſi darebbero ad eſer-
„ citare le forze del loro talento, e
„ potrebber giuſtamente piegar l' orec-
„ chie alla voce dell' aggradevole fa-
„ ma . Coſta poco alla francia l' ac-
„ cademia delle ſcienze . E quali av-
„ vantaggi non ha ella procacciato al-
„ lo ſtato? A lei ſon debitori i fran-
„ ceſi della ſuperiorità acquiſtata in
„ molte arti e manifatture . Collo ſta-
„ bilimento di queſt' accademia Lui-
„ gi XIV. ha trionfato di quelli, che

non

„ non avea potuto vincere col valore
„ delle armi. „

Guadagno

Le manifatture allora decaderanno, quando queſte non verranno animate dall' amor del guadagno; il guadagno ſi ottiene col maſſimo poſſibile ſmercio de' prodotti naturali o artificiali; lo ſmercio de' primi depende dalla libertà del traffico, come quello ancor de' ſecondi; ma queſto depende ancor più dalla preferenza, che godono gli artigiani nella vendita de' lavori in concorſo cogli altri: la preferenza deriva dalla bontà, e perfezione delle opere, e dalla mediocrità del prezzo. Acciò i lavori rieſcano buoni, perfetti e ſtimati, le leggi debbono impedire le frodi, e preſcriver le miſure, i peſi, e le forme. L' abbondanza poi delle prime materie, la

moltiplicità de' venditori, e la esenzione delle gabelle, formano il prezzo mediocre. Nulla si ometta per aumentare l'industria nazionale, e procurare agli artisti un giusto ed onesto guadagno.

Non basta per il comune vantaggio dello stato, che le arti, e le manifatture sieno poste in moto, e fermento; conviene, che vengano recate alla perfezione. L' emulazione è l' unica produttrice di un così prospero effetto. Ella si desta, quando gli artigiani stanno insieme uniti, e il merito loro è degnamente ricompensato. Gli artigiani separati con difficoltà si prendon pensiero di divenire eccellenti. Perciò l' unione di molti lavoratori del medesimo genere in un sol luogo giova assaissimo all' eccita-

mento

mento dell' emulazione, e dell' amore di ſuperare gli uni gli altri.

Le ricompenſe, diſpenſate a coloro, che inventano nuove, ed utili macchine, ed in qualche arte, e meſtiere rieſcono eccellenti, hanno ſempre arrecato degli infiniti vantaggi. Luigi XIV. avea la cura di attrarre a forza di premj i più abili artigiani ſtranieri, e di ricompenſare i nazionali, che in qualche produzione d' induſtria ſi ſegnalavano. A tali uſi conſacrava ogni anno la ſomma di ſcudi quarantamila, conoſcendo ad evidenza quel ſovrano magnanimo, che un ſimile ſacrifizio tendeva all' accreſcimento delle reali ricchezze, ch' erano intimamente legate colla proſperità del ſuo regno. Il conte di Teſſin egregio miniſtro di ſvezia, uomo

celebre per la dottrina, per l' intelligenza delle arti, e per la politica, ſpeſſo ſolea dire all' auguſto Principe, la cui educazione gli era ſtata degnamente affidata „. Proteggete le „ arti, Signore, e voi allor le ve„ drete ſtabilirſi nel voſtro regno, e „ prendervi una fiſſa dimora, ſenza „ uſcirne giammai, Voi avete così „ ben cominciato il corſo della vo„ ſtra vita: gli artiſti ſvezzeſi potran„ no eglino non aſpettarſi dalle vo„ ſtre generoſe mani quelle dolci ri„ compenſe, che li renderanno eter„ namente riconoſcenti verſo l' amo„ roſo cuore di un principe, che non „ travaglierà, che per la loro ſalvezza, „ e per la gloria della ſua nazione (1)„?

Non

(1) Lettere ſcritte al Principe Reale di ſvezia part. 1. pag. 162.

Non può concepirſi quanta emulazione fra gli artigiani ſi ſia riſvegliata in Dublino doppo lo ſtabilimento di un' accademia di manifatture, diſpenſatrice di premj, alla qual opera il dottore Samuele Madden contribuì l' annua rendita di 150. lire ſterline (1)?

(1) I premj ſi dividono nella ſeguente maniera.

I. A chi abbia meglio tinto di color di porpora, o di tal altro propoſtogli, i drappi di lana, di cotone, di ſeta.

II. A chi abbia meglio lavorato delle tappezzerìe alla foggia turcheſca, o di Tournay.

III. A chi abbia meglio fabbricato delle ſtoffe ſecondo il modello datogli.

IV. A chi avrà inventato i migliori diſegni per le fabbriche delle ſtoffe.

V. A chi avrà fatta la miglior porcellana.

VI.

Abbiamo osservato, che l' agricoltura ivi si perfeziona, dove i coltivatori delle campagne sono ricolmati di onori; non può diversamente avvenire a qualsivoglia altro mestiere. Sarebbe un giudizio opposto alla quotidiana esperienza il persuadersi, che il popolo minuto sia men avido di onore, che di guadagno. In Atene non sarebbero fiorite le arti in corto spazio di tempo, se non fossero stati instituiti da Pericle de' giuochi, de' combat-

VI. A chi avrà fatta la miglior carta all' uso di olanda.

VII. A chi avrà trovato i migliori colori per la pittura.

VIII. All' inventore delle più utili macchine, e istrumenti per le manifatture.

IX. A quei maestri o maestre, che avranno prodotto nelle loro scuole il più savio allievo nelle proposte arti.

battimenti, ed altre distinzioni in favore di quelli, che avevan dimostrato più industria ed abilità ne' mestieri. Ne' tempi della media età nelle città mercantili d' italia veniva costretto ogni nobile ad arruolar la propria famiglia. e matricolarsi nell' arti meccaniche. Si vedono in molti paesi ne' palazzi più signorili alcune parti, ch' erano anticamente destinate alle fabbriche ed alla esposizione de' panni. Gli artigiani irlandesi, la infingardaggine de' quali non veniva, che debolmente eccitata dal profitto che apportar deve il travaglio, son divenuti esperti faticatori, dacchè il governo ha dichiarato, *che il sieno*, assegnando loro utili e glorioſi premj correspettivi al pregio de' loro lavori. In francia si dispensano ai celebri artisti

le

le croci di s. Michele. La repubblica di Venezia, che fino da remoti tempi si è segnalata in italia per la moltiplicità delle arti e per l' eccellenza di alcune manifatture di lusso, ha dato sempre dimostrazioni della sua protezione verso gli artefici, decretando fino dal secolo XV., che il doge invitasse una volta l' anno a mensa i capi delle arti. Il signor Diderot (1) altamente deplora l' ingratitudine, che quasi da tutte le genti si pratica verso gl' inventori delle utili arti meccaniche; giacchè i nomi di questi benefattori dell' uman genere giaccion sepolti sotto un vile silenzio, quando non è ignorata da alcuno la storia de' distruttori di esso,

vale

(1) Encycloped. discours. prælim. pag. 13.

vale a dire degli avidi conquistatori. E' celebre a questo proposito il fatto di Carlo V. imperatore. Trovandosi egli ne' paesi bassi (1), si recò a visitare nell' isola di Bierulen il sepolcro di Guglielmo Bueren, o Bachalen, inventore del modo di preparare, e salare le aringhe, e osservando, che gli olandesi non tributavano alla sua memoria, per atto di giusta riconoscenza l' omaggio onorevole, che le conveniva, rimproverolli altamente, e ordinò, che un superbo mausoleo gli si ergesse, corrispondente alla grandezza del benefizio, che aveva reso alla patria, mentre viveva.

La libertà de' manifattori essere non deve un' assoluta licenza di tra- Libertà

va-

(1) Mem. sur le commerce des Hullandois.

vagliar senza regole di misure, di pesi, di forme, e di appagare l' insaziabile avidità del guadagno, nè una perfetta immunità da qualsivoglia dazio e gabella ; ma bensì una libertà civile alle leggi soggetta, leggi, che impediscono gl' inganni e le frodi, che prescrivon le misure, i pesi, e le forme delle manifatture per conservar loro la bontà, e la stima, onde possano ottenere un più agevole spaccio a preferenza delle straniere.

La libertà de' lavoratori consiste nell' allontanare da essi qualunque motivo, che li disgusti e disanimi. Il lavoratore perde il coraggio per l' angherìe de' finanzieri, per la scarsezza de' viveri, e de' comodi, per le imposizioni malamente proporzionate, e per la mancanza dello smercio de'

pro-

prodotti naturali o artificiali. A tutto ciò si ripara col far eseguire una pronta giustizia, col procurare l' abbondanza delle cose di prima necessità e di comodo, con un ben proporzionato regolamento nelle finanze, e finalmente col libero commercio, di cui si parlerà nel saggio seguente.

SAGGIO III.

SUL COMMERCIO.

SAlomone per la fabbrica famosa del tempio, avendo di gran debiti aggravato il pubblico erario, niun' altro mezzo per rimetterlo seppe rinvenire più acconcio, che quello di aprire sul mar rosso un utile traffico. Fatti quindi ammaestrar da' fenici i suoi sudditi nella nautica, e nella maniera di fabbricare le navi, sì felicemente riuscì nella nobile impresa, ch' estinti i debiti, procacciò immense ricchezze al suo regno (1). Questo savio monarca quai più esperti mae-

(1) Calmet storia dell' antico Testamento.

maeſtri poteva cercar dei fenicj, che allora davano a tutte le nazioni la norma, e l' eſempio di ben commerciare? Le prezioſe merci di Tiro ſi propagavano per tutto il mondo. Quanto ſi ammirava di più ſplendido e nobile nelle tele, nelle veſti, ne' vaſi, ſtimavaſi per eccellenza opera o invenzione dei tiri. Il ſavio Amenofi diſſe a Ciro incantato dell'eccelſa grandezza di Tiro: „ Non reſtate ſorpreſo: „ ovunque le provide leggi fanno fio„ rire il commercio, in un tratto „ diviene univerſal l' abbondanza (1)„.

L' affrica favorì ſimilmente la mercatura, e andarono perciò ſuperbe Aleſſandria, e Cartagine colonia de' fenicj. Per il commercio, come per le ma-

(1) Ramſay viaggi di Ciro lib. 7. pag. 85.

manifatture, la Grecia emulò la Fenicia, e in ciò fra le altre città si distinse Corinto (1). Asserisce Plutarco, che Solone, Talete, Ippocrate, e Platone per qualche tempo si applicarono alle cure del traffico. Celebravansi in certi determinati tempi i giuochi ginnastici non tanto per invitare le straniere nazioni ad ammirare la fortezza ed agilità della bella gioventù achèa, quanto ancora per aver campo di vendere ad esse le loro manifatture (2). Monsignor Bianchini è di avviso, che la spedizion degli Argonauti in Colco non avesse altro oggetto, se non l'acquisto delle finissime lane d' Ancira (3).

Va-

(1) *Foresti Mappamondo Istorico Tom. 1. pag.* 85.
(2) Huet storia del comm. degli antichi.
(3) Storia univers. pag. 375.

Valerio Maſſimo commendando l'arte di commerciare narra, che in aſia furono numerati ottantatre mila mercanti romani tutti in un tempo (1); il che ci dimoſtra, che gli antichi romani in certi tempi attesero al traffico non meno, che all' arte di guerreggiare. Sebbene prima del mille ne' paesi italiani dentro terra languiſse inſieme colle arti il commercio per le cagioni deſolatrici di guerre e di peſti, nulladimeno ſi ſoſtenne nelle coſte marittime p. e. in Venezia, e in Ancona nel mar adriatico; e in Piſa, e Genova nel mediterraneo, da dove poi ritornò a dilatarſi nel centro. I veneziani non frammiſchiandoſi negl' affari d' italia erano tutti applicati

(1) Lib. 9.

al traffico di levante ancor prima del decimo ſecolo, e vendevano le loro merci alla Sicilia, alla Ravenna, e ad Ancona; indi appoco appoco giunſero al ſegno di ricevere quaſi ſoli in Aleſſandria, e nel Cairo le merci dell'arabia, della perſia, e dell' indie p. e. aromati, ſete, gemme, profumi, e ſtoffe, e depoſitarle a Venezia, donde ſi diſtribuivano per tutta l' europa; finalmente tentarono per terra un negozio diretto colla perſia, la tartaria, la china e il giappone. In ſomma tutto quel commercio che era dell' occidente per la caduta del ſuo imperio ſi era abbandonato all' oriente, e dall' oriente paſsò in potere de' veneziani divenuti greci nel linguaggio, nel veſtito, ed in tutte le mode. I commercianti veneziani così crebbero in ric-

chezza

chezza e potenza per mezzo del traffico, che da loro si fecero molti stabilimenti in Tiro, e in Gerusalemme, e si conquistarono nell' arcipelago, e nella dalmazia molte isole e terre al mare vicine, onde *signori delle corti* furono nominati. Passando al mediterraneo, Genova rivale di Venezia nel traffico, alla quale dovè rimanere inferiore, dopo aver perduto la famosa battaglia di Chioggia si arricchì, armò flotte di 600. navigli, conquistò ancor essa terre e provincie, vi ebbe dominio fino al Tanai, e colonie nella Crimea, e nel Tanai, e nel Boristene tenne agenti per le primarie nazioni. Pisa ha bilanciato per mezzo del commercio la potenza veneta e la genovese; dominò anco essa in levante, ma i suoi sforzi maggiori

rivolſe al ponente, dove regnò nell' iſole baleari, nella corſica, e nella ſardegna. I fiorentini benchè intenti all' agricoltura non traſcuravano la navigazione, commerciavano ne' porti di ſpagna, di portogallo, in quelli dell' affrica e dell' aſia, e le mercanzìe depoſitavano in Firenze le quali poi ſi ſpargevano per la marca, la romagna, e la lombardìa. Non andò guari, che le città lombarde benchè lontane dal mare adottarono il guſto delle marittime, e ſcelſero eſſe de' conſoli per il commercio. Il Muratori riporta varj trattati di commercio tra luccheſi, modaneſi, ferrareſi, ed altri fin prima del 1300. L' italiano commercio fondavaſi ſopra tutto ſulla vendita delle nazionali manifatture di ſeta e di lana. In Firenze, in Mila-

no

no e Verona si spacciarono all' anno dentro e fuori d' italia cento e più mila pezze di panni lani . L' epoca dell' ingrandimento del traffico italiano non si può assegnare al secolo XIII. L' italia col soccorso del suo commercio unito ai vantaggi , che si ricavavano dalle crociate divenne ben presto signora di tutto l' oro d' europa . Onde non è maraviglia se Venezia salì ad una smisurata ricchezza e potenza , come ci riferisce Sanudi (1);

(1) Marin Sanudo riferisce le parole del Doge Tommaso Mocenigo dette nell' ultima sua malattia a primarj cittadini nell' anno 1423. *Voi , sapete che noi mandiamo dieci millioni di merci per tutto il mondo* : 300. *navi servite da* 15. *mila marinari , e* 300. *più grosse da* 8000. 48. *galere con* 11. *mila marinari . Son* 16. *mila i nostri faleguami* : *l' esti-*

se un Gerardo Spinola genovese arrivò a comprare la città di Lucca per sessantaquattro mila fiorini d' oro; se i fiorentini compravano Pisa a prezzo di cinquanta mila, e Livorno al prezzo di cento mila. Siccome le cose umane sogliono essere in un cangiamento perpetuo, così si cambiò la faccia d'europa, e quel commercio, che innanzi da noi si godeva, si trasferì nelle mani degli oltramontani, dopo che questi colla scorta degl' italiani medesimi ebbero scoperto il capo di buona speranza e l' america.

Quanto nelle età susseguenti il com-

---

l' estimo delle nostre case è di sette milioni di ducati: i loro affitti di 500. mila, e la nostra Zecca batte ogn' anno un millione di ducati d' oro, 200. mila d' argento, e 800. mila di soldi ec.

commercio foſſe onorato e protetto, ce lo dimoſtrano le città anſeatiche, che per accreſcerlo ricorſero all' ajuto delle maggiori potenze del nord: la ſpagna in cui ſotto i governi di Ferdinando, di Carlo V., e di Filippo II. per portarlo ſino nel nuovo mondo furono ſuperati oſtacoli, e diſagj infiniti: la moſcovia, ove il ſublime genio di Pietro il grande conſumò fatiche incredibili per iſtabilirlo, e ridurlo in breviſſimo tempo utile e floridiſſimo: la Francia, ove per promuoverlo Luigi il grande operò magnanime impreſe. Non dico l'olanda, e l' inghilterra; le quali per difenderlo conſumarono centinaja di millioni, e ſacrificarono il ſangue e la vita d' innumerabili perſone. Non vi è al preſente ſovrano in europa,

che non consacri le sue vigilantissime cure, e pensieri al commercio. Sembra esser questo il primo mobile della pubblica ragion degli stati; per esso trattano l' alleanze, le guerre, le paci.

Necessità

I bisogni de' selvaggi sono minimi, e innumerabili quelli delle nazioni polite, quanto più queste si rendono culte, tanto più crescono i loro bisogni di comodo e di lusso. Niuna di esse si troverà, che per compiacere ai bisogni ideali sia provveduta abbastanza dall' industria de' suoi particolari, e dalla natura del suolo. Perchè non ogni terra, non ogni mare, nè qualunque nazionale industria genera gli stessi prodotti; ecco la necessità del commercio, il quale consiste nella cura di avere una quantità di

der-

derrate, e manifatture eccedente i bisogni interni dello ſtato, per traſmetterle fuori a' vicini, e riceverne da eſſi in cambio il neceſſario, che manca. Il commercio fu introdotto dalla ſovrana Provvidenza direttrice del mondo, acciò fra le perſone, fra le famiglie, ed i regni ſi trovi una grata comunicazione di beni. La cura di aver del ſoverchio fa, che ſi accreſca l'annuo prodotto del ſuolo, e ſi ſollevi, ed animi l' induſtria della nazione. Pertanto uno ſtato ſenza commercio viene aſſomigliato ad un cadavere privo di forze, di calore, e di moto: imperocchè la vita, e il vigor di uno ſtato depende dal migliore e più grande impiego degli uomini, che gli procurano i comodi, le delizie, e l'abbon-

bondanza delle ricchezze (1). Il gran Luigi XIV. praticando i providi con

(1) Vedi il Genovesi nelle lezioni di economia civile part. 1. cap. 16. e Savary nel suo dizionario universale del commercio tom. 1. pref., ove dice . „ Senza soldati le nostre „ frontiere resterebbero aperte a' nostri nemici, „ ed il regno senza difesa; e senza operaj, „ che coltivassero le nostre terre, queste non „ sarebbero più bastanti per nutrirci. Ma so„ pra di che stabilire le paghe, ed il mante„ nimento delle truppe, se ci si levasse il „ commercio, ch'è la sorgente la più feconda „ delle ricchezze, ch' entrano nell' erario re„ gio? E che farebbero gli agricoltori delle lo„ ro raccolte, per quanto abbondanti potes„ sero essere, se non avessero il modo di ven„ dere il superfluo; se per mancanza di ne„ gozio, essi vedessero miserabilmente perire „ tra le loro mani que' prodotti, che gli a„ vrebbero arricchiti, o passati nelle mani dei „ loro vicini „ ?

configli di Colbert, e di Savary ſtabilì e dilatò le forze di un dovizioſo commercio marittimo. Vincenzio Ricci Giuſtinopolitano in un ſuo ragionamento, ecco come dimoſtra i pregj della navigazione e del commercio: „ Da tutte le coſe, che da me ſi „ ſon dette, ognuno agevolmente può „ giudicare quanti vantaggi, e quali „ comodità abbia tratto il mondo dalla „ navigazione e dal commercio: L'uno „ eſſendo fine dell'altra, e queſta ſer- „ vendo a quello di mezzo, dandoſi „ mano fra loro, e vicendevoli ajuti „ ſomminiſtrandoſi, ſpinſero i navi- „ ganti da una eſtremità all'altra „ della terra: fecero ſcuoprire tanta e- „ ſtenſione di eſſa per l'addietro ſco- „ noſciuta: refero gli ſtati poſſenti: „ legarono l'univerſale degli uomini

„ con

„ con forti nodi di giuſtizia, di ami-
„ ſtà, e di pace: ingentilirono i po-
„ poli più barbari, e feroci: sbandi-
„ rono da' colti la corruttela del gu-
„ ſto, arricchirono gli umani intel-
„ letti di utili cognizioni: alleviarono
„ il peſo delle umane miſerie colle co-
„ modità, e delizie, che ne' noſtri
„ paeſi portarono da' più lontani: gran-
„ diſſima utilità recarono alle ſcienze
„ ed alle arti, che tanto ſervigio pre-
„ ſtano ai biſogni, ed agli uſi del
„ vivere: e finalmente reſero gli uo-
„ mini, per quanto la condizione
„ de' mortali poteva permettere, av-
„ venturati e felici „.

Scienza

Il commercio per eſſere ingrandito non ha men biſogno di ſcienza. La ſcienza mercantile non già conſiſte in quell' arte, da cui ſi appren-

de

de il modo di fare il traffico, il conteggio, la ſcrittura, le differenze de' cambj, la ſtoria delle mercanzìe, ed altre ſimili coſe, che alla pratica ſolo appartengono, ma bensì in quella, che ha per oggetto l' intereſſe della nazione, e che attende ad aumentare le ricchezze, la potenza, e la felicità dello ſtato. Deſſa è una gran parte della filoſofia naturale, una raccolta di ammaeſtramenti dedotti dalla fiſica, dalla morale, dalla giuriſprudenza, e dalla politica. Inſegna ella ad avere una cognizione perfetta del proprio paeſe, vale a dire, della forza del clima, delle differenti ſpecie di terra, di coltura, di valore, del bilancio fra l' introduzione, e l' aſportazion delle merci; della quantità, qualità, e prezzo comune delle

der-

derrate, e delle manifatture, che mancano, e di quelle, che abbondano (1); delle impoſizioni; della natura,

(1) Il ſignor Avvocato Niccola Fortunati Napoletano nelleſue dotte ed erudite rifleſſioni eſpone le ſeguenti maſſime generali per fare, che la bilancia del commercio trabocchi a favore di uno ſtato. *La eſtrazione delle manifatture dello ſtato è l'oggetto più vantaggioſo per una nazione; quella delle ſuperflue è un beneficio grandiſſimo. La introduzione delle materie ſtraniere per impiegarle nelle manifatture dello ſtato, evitate quelle di eſtraneo lavoro, riſparmia alla nazione molto denaro. Il cambio delle mercanzie nazionali colle ſtraniere è generalmente vantaggioſo. L' introduzione delle mercanzie foreſtiere per poi traſportarle, procura una reale utilità. Quella delle coſe di neceſſità aſſoluta non dee reputarſi un male. Quella delle derrate di puro luſſo è una vera per-*

tura, prezzo, ed intereſſe del danaro; del numero degli abitanti, del carattere, induſtria, leggi, uſi, e conſuetudini de' medeſimi; de' rapporti, che ha una piazza mercantile coll' altre; e finalmente del pubblico diritto de' regni europei rapporto al commercio terreſtre, e marittimo (1).

Sic-

---

perdita per lo ſtato; e quella finalmente delle mercanzie foreſtiere, che impediſcono il conſumo delle nazionali, e pregiudicano al progreſſo delle ſue manifatture egli è uno ſvantaggio ſenſibile, e tende neceſſariamente alla rovina dello ſtato.

(1) Intorno al commercio noi abbiamo l' eccellente dizionario univerſale di commercio di Giacomo Savary; il ſaggio politico ſopra il commercio di Melon; le rifleſſioni politiche ſulle finanze, e ſul commercio di du Tot; le conſiderazioni ſopra il com-

Siccome agl' italiani meritamente ſi aſcrive la gloria di eſſere ſtati i maeſtri di ogni arte e ſcienza nel loro felice riſorgimento (1), così negar non ſi

---

commercio della francia, e dell' inghilterra, il di cui autore ſi è naſcoſto ſotto il nome del cavalier Niccols; gli elementi del commercio di autore anonimo; lo ſpirito di legislazione di Bertrane; ed altre opere ingleſi, franceſi, e italiane, che ſembrano non laſciar coſa alcuna a deſiderare ſopra queſta materia.

(1) I ſignori Diderot, ed Alambert, due de' più famoſi letterati di francia, nel diſcorſo preliminare alla Enciclopedia così ſi eſprimono „. Dall' Italia abbiamo ricevute le „ ſcienze, che dappoi hanno fruttificato così „ abbondantemente in tutta l'europa. Ad eſſa „ ſopra tutto dobbiamo il buon guſto delle „ belle arti.

ſi può, che eſſi ancora non ſieno ſtati nell'età di mezzo i maeſtri del commercio, e per vie più dilatarlo, e perfezionarlo non abbiano ſomminiſtrato i lumi opportuni alle oltramontane nazioni (1); le quali ſon in oggi potenze così commercianti, come lo furono pochi ſecoli addietro gli amalfitani, i piſani, i genoveſi, i veneziani, e gli anconitani (2). Ac-

(1) Lo ſcuoprimento del nuovo mondo ſi deve ai due italiani, Colombo, ed Amerigo Veſpucci, e il felice progreſſo della navigazione ingleſe parimente ad un italiano, che fu Sebaſtiano Cabotta veneziano. Da queſte due coſe chi può negare che non ſia derivata la generale, e proſpera dilatazione del commercio?

(2) Gl'italiani ſono ſtati i depoſitarj di tutto il denaro di europa; ancor oggi vien detta *ſtrada*

ciocchè l' utiliſſima ſcienza del traffico propagaſſe le moltiplici ſue cognizioni, e ogni giorno più riceveſſe nuovi gradi di miglioramento e di perfezione, furono fondate da providi principi, e da benemeriti cittadini pubbliche cattedre di commercio, ed a queſt' oggetto ſi ſono fatte ſervir le accademie di agricoltura, e manifatture.

La noſtra italia ha eſſa pure il vanto di veder fiorir nel ſuo ſeno pubbliche cattedre di commercio. Piaceſſe al cielo, che queſta ſcienza faceſſe

---

ſtrada de' Lombardi a Londra, e a Parigi quella, ove ſi radunano i mercanti; e la piazza del cambio di Amſterdam, chiamavaſi *piazza lombarda*, perchè i veneziani, i genoveſi, e i toſcani erano conoſciuti ſotto queſto nome.

ceſſe tra noi i più felici progreſſi! Il ſoprallodato Genoveſi rende un giuſtiſſimo elogio al virtuoſo genio di Bartolommeo Intieri fiorentino, per aver iſtituita in Napoli una cattedra di economìa civile. „ E' certo (dic' „ egli) (1), che il ſignor Intieri, „ quando niun' altra coſa aveſſe in „ prò noſtro fatta, che queſta sì bel„ la, e sì rara, di avere fondata in „ queſta noſtra univerſità una cattedra „ di economìa, e di meccanica, per „ queſta ſola egli ſarebbe da noi eter„ namente a commendare, e come „ di uno dei gran benefattori del ge„ nere umano, a celebrare ciaſcun' „ anno con elogj, e rendimento di

(1) Nel ragionamento premeſſo alla ſtoria del commercio della gran brettagna tom. I.

„ grazie le ſue lodi. Perchè ella è in-
„ dubitata coſa, e a tutti nota, che
„ la ſola notizia di queſta fondazio-
„ ne, e il ſolo ſentirſi dire, che ci
„ ſia un' arte o una ſcienza del com-
„ mercio, ha di tanta autorità i ſtu-
„ dioſi della noſtra nazione riempiu-
„ ti, che n' è nato queſto primo gran
„ bene, che ſi ſono moltiſſimi meſſi
„ a ricercare de' libri di queſta ſcienza,
„ e gli hanno letti, e leggonſi tut-
„ tavia con calore e attenzione„.

Non è biaſimevole, purchè ſia moderata, la cura, che hanno i mercanti di migliorare la loro ſorte, e di acquiſtare delle ricchezze, giacchè mentre ſi ſtudiano di giovare a ſe ſteſſi, apportano inſieme giovamento alla patria. Se ſi vietaſſe loro il guadagno, quale rovina non ne verrebbe

allo

allo ſtato? Ceſſerebbe il commercio, o ſia l' anima del corpo politico, languirebbe ſubitamente l' induſtria nazionale. Il baron di Bielfeld paragona le mercantili ricchezze al ſangue, che circola: queſto ſortito dal cuore per mezzo delle arterie diſcende ſino all' eſtreme parti del corpo, donde ricondotto dalle vene fa al cuore ritorno, da cui più aſſottigliato parte nuovamente per convertirſi in utile ſoſtanza; così il danaro, ch' eſce dalle mani de' mercanti per tutt' i membri del corpo civile ſi diffonde, e ſe poi al mercante ritorna con nuova circolazione aumenterà i capitali e i fondi della nazione. Il guadagno de' negozianti, come quel degli artiſti, conſiſte nel maggior poſſibile ſpaccio delle merci, e queſto nella preferenza, ch'

essi godono dentro o fuori dello stato in concorso cogli altri venditori. Si promuova pertanto il guadagno de' negozianti, se si ama il comune vantaggio, e prosperità dello stato.

Se tutti quelli, che arrecano servizio e giovamento allo stato meritano di essere ricompensati, non ne saranno certamente indegni i mercanti, che più degli altri conferiscono alla ricchezza e felicità dello stato medesimo. L' inghilterra ha dimostrato in ogni tempo il suo affetto, attaccamento e gratitudine alla mercatura, con proteggerla e compensarla non solo di premj, ma ancora di onori e di stima. Ce lo attesta John Carii nella storia del commercio dell' inghilterra, dove così si esprime (1). „ La „ sti-

(1) Tom. II. edit. neapolit. dell' anno 1755. p. 201.

„ ſtima, che la nazione fa di una pro-
„ feſſione, alla quale ella è obbligata
„ delle ſue ricchezze e della ſua gran-
„ dezza, e la maniera, come ella trat-
„ ta i negozianti, ſpinge al negozio
„ una gran quantità di perſone, che
„ oltre ad una naſcita illuſtre, ave-
„ vano avuta una ſavia educazione.
„ Carlo II., il quale più, che tutti
„ gli altri re d' inghilterra, conoſce-
„ va gl' ingleſi, ſoleva dire, che non
„ vi era in inghilterra nobiltà, che
„ tra i mercanti. Infatti una gran
„ parte delle migliori famiglie, non
„ che d' altre de' primi ſignori, co-
„ me de' duchi, e de' pari, trag-
„ gono l' origine loro da negozian-
„ ti „.

I negozianti più illuminati e più utili al pubblico bene non di rado

nell' inghilterra ſono ſaliti ai primi gradi del regno. Uno di eſſi nel principio del ſecolo corrente fu riveſtito dell' inſigne carattere d' ambaſciatore preſſo la corte di Coſtantinopoli. Perciò è affatto bandito da codeſta nazione il ridicolo inganno, che non convenga ai nobili il trafficare; mentre i cadetti de' nobili ingleſi non ſoffrono il minimo roſſore di applicarſi alla mercatura. Le più illuſtri famiglie d' italia, alcune delle quali attualmente eſiſtono p. e. i Bardi, e gli Scotti di Piacenza formavano un tempo compagnìe mercantili. Il gran Coſimo de' Medici chiamato il *Pater Patriae*, benchè divenuto quaſi Signore della ſua patria, e potentiſſimo frai più gran ſovrani d' europa non ri-

nun-

nunziò alla cura di commerciare (1). Luigi XIV. e Luigi XV. saviſſimi re hanno procurato di ſradicar dalla francia un sì gran pregiudizio; lo ſteſſo ha fatto lodevolmente il pontefice Clemente XI.

I prodotti del ſuolo, e quelli dell' arti ſi moltiplicano a proporzion del guadagno, che ſi ricava, e della libertà, che ſi gode dai lavoratori, com' è oſſervato, ma la libertà, e il guadagno de' lavoratori in gran parte dependono dallo ſpaccio libero de' medeſimi sì naturali, che artificiali, o ſia della libertà del commer-

(1) Coſimo il grande delle immenſe ricchezze acquiſtate per mezzo della mercatura ſe ne ſervì per promuovere le ſcienze e le arti colla ſpedizione in grecia e in levante.

mercio. Per libertà di commercio non s' intende già un' assoluta facoltà de' mercanti di far girare, di estrarre, d' introdurre ogni cosa, che loro piaccia senza restrizione e senza contribuire alcun diritto. „ Questo (dice il „ signor Melon) è il pensar delle per„ sone poco intese „. La libertà del commercio non in altro si fonda, se non se in un pieno arbitrio di far circolare le merci colla maggior possibile velocità. La grandezza del commercio considerare si può, come in ragion composta della quantità delle merci e della velocità, con la quale girano, dimodochè promossa la moltiplicazione de' prodotti sì naturali, che artificiali, resta ad accelerare la loro circolazione. Perchè la circolazione si acceleri, conviene che sieno remossi

tutti

tutti gli oſtacoli, ed impedimenti, che poſſono arreſtarla; e ſono la mancanza del bilancio nella popolazione fra la capitale e il ſuo territorio, i troppo diſpendioſi traſporti, le ſtrade malconce, e ſoverchiamente lunghe, le poſte male ordinate, la lunghezza de' giudizj, le avanie, e ſtrapazzi de' finanzieri, i tributi mal ſituati e ſpeſſi, e le leggi reſtrittive, che ſi fanno ai mercanti nazionali, e ſtranieri. E' neceſſario pertanto, che tali impedimenti ſi tolgano per favorire, e promuovere la libertà del commercio. Nel libro terzo delle avventure di Telemaco, Narbale imprende a deſcrivere la decadenza del commercio della città di Tiro ſotto l'impero di Pigmalione. „ Miſera Tiro „ (dic' egli) in che mani ſei tu ca-

du-

„ duta! Per lo passato il mare ti re-
„ cava il tributo di tutti i popoli della
„ terra. Pigmalione teme gli stranieri
„ egualmente che i proprj sudditi;
„ invece di aprire i suoi porti a tut-
„ te le più remote nazioni con una
„ pienissima libertà, secondo il nostro
„ antico costume, egli vuol sapere il
„ numero de' vascelli, che giungono,
„ il lor paese, il nome degli uomi-
„ ni, che vi sono, la specie del lo-
„ ro traffico, la qualità, ed il prez-
„ zo delle loro mercanzìe, ed il tem-
„ po, che debbono quì soggiornare.
„ Fà peggio ancora, imperocchè usa
„ la soverchierìa per sorprendere i
„ mercanti, e per confiscare le lo-
„ ro merci. Inquieta quelli, che cre-
„ de più dovizioso, stabilisce molte
„ nuove imposizioni sotto diversi pre-

„ te-

„ teſti, vuole anch' egli intromettersi
„ nel commercio, e ciaſcheduno te-
„ me di avere a trattare d' affari, e
„ d' intereſſi con lui. Perciò il com-
„ mercio languiſce, gli ſtranieri ſi di-
„ menticano appoco appoco della via di
„ Tiro, che per l' addietro eſſi faceva-
„ no sì di buon grado, e ſe Pigmalio-
„ ne non cambia modo di procedere,
„ la noſtra gloria, e la noſtra poten-
„ za ſaranno fra poco trasferite a qual-
„ che altro popolo governato meglio di
„ noi „. E' falſa invero l' opinione di coloro, i quali giudicano, che la libertà del commercio alzi ſoverchiamente il prezzo delle merci, mentre l' eſperienza ci fa conoſcere, che il prezzo delle merci ſi abbaſſa in ragione inverſa della moltiplicazione de' contratti, o ſia del numero de' venditori, e che queſto

sto numero si accresce nella diretta ragione della libertà accordata al commercio; dove sono vincoli e leggi restrittive, ivi si trovano monopolisti, i quali restringono il numero de' venditori, ed alzano il prezzo delle robe mercantili.

DI-

DISCORSO I.

Sul modo di render più florido lo Stato Pontificio.

E' Cosa provata dai fatti, che la letteratura d' italia deve assai alle provide cure impiegate da' romani Pontefici per conservarla, ed accrescerla. L' esporle tutte sarebbe impresa vastissima, ma basta sol l' annunziare che perfino ne' ciechi tempi dell' ignoranza, e fra le più sinistre vicende i papi non dimenticaron le scienze, e fecero a favore delle medesime utilissime leggi. Nel sinodo tenuto in Roma da Gregorio VII, l' anno 1058. si ordina a' vescovi di fondare le scuole nelle lor cattedrali;

li, e nel concilio generale terzo lateranenſe tenuto da Aleſſandro III. ſi preſcrive, che le predette ſcuole non tanto ſervino a cherici, quanto ancora alla gioventù povera per ammaeſtrarla gratuitamente, e che oltre nelle cattedrali ſi erigeſſero ſcuole in tutte le chieſe, ove foſſero ſufficienti benefizj per alimentare i maeſtri. Il mentovato pontefice Aleſſandro III. egli fu, che ſcriſſe al cardinal Pietro ſuo legato in francia di ſargli noti i ſoggetti illuſtri per fama di ſapere e per virtù ad oggetto di ſollevarli alle dignità più eminenti. Quanti uomini dottiſſimi ſi poſſono in ogni età ricordare fra i Papi! Nell' undecimo ſecolo, ſecolo tenebroſo ſalì al pontificato Silveſtro II., che per la ſua ſomma dottrina fu

ma-

malamente reputato da alcuni perito nell' arte della magìa. Quando risorgeano le scienze, quelli che più si segnalarono nell' accordare la loro protezione alle lettere e ai dotti, furono Niccolò V., Calisto III., Pio II., e Sisto IV. (1).

(1) Roma ha la gloria di aver veduto nel suo seno fra molti contrasti nascere la moderna filosofia: In essa, conforme in altro luogo si è accennato, visse il celebre cardinale Adriano, che fu il primo a distruggere il dispotismo tirannico delle opinioni aristoteliche: quivi fu stabilita la prima accademia delle scienze nell' anno 1603. Lo scopo delle sue sessioni era la mattematica, la fisica, e la storia naturale. Il duca Ferdinando Cesi ne fu il magnanimo istitutore, il quale oltre un museo, una biblioteca, ed un orto bottanico consacrò al pubblico una dottissima dissertazione sulla fluidità dei cieli.

Non solo i Papi si studiarono di conservare le scienze, ma ancora le belle arti in que' tempi segnatamente, che il gusto di esse era guasto e corrotto. Simmaco papa nel secolo quinto ornò di pitture la basilica di S. Paolo, e di mosaici quella di s. Piero; di mosaici pure fu ornata la Chiesa

---

cieli. Fra i socj di quest' accademia si annoverarono Giovan batista Porta, che fissò le più giuste teorie dell' aria; Lucio Valerio, che additò il centro della gravità de' solidi: Fabio Colonna, che dal fiore, e dal seme cominciò a distinguere i varj generi delle piante; e finalmente Galileo, il precursore di Newton, l' immortale onore d' italia, il quale scuoprì i satelliti di Giove, e l' anello di Saturno, rintracciò le forze centripeta e centrifuga, calcolò le oscillazioni de' pendoli, e l' accelerazione de' gravi, e sparse nuovi lumi sulle meteore.

ſa di s. Agneſe da Onorio I., e quella del Salvatore da Sergio. Gregorio II. fregiò di pitture le chieſe di s. Criſogono, di s. Caliſto, e di s. Maria in Acquiro: ed il pontefice Zaccaria fece dipingere nel ſuo palazzo la deſcrizione del mondo. Per paſſare ſotto ſilenzio i due Leoni II. e III. Niccolò I., Adriano II. e tant' altri moltiſſimi, a chi mai non è nota la gloria, che ſi acquiſtarono Leone X. e Giulio II., ſotto i cui auſpicj fiorirono Bramante, Buonarroti, e Raffaelle, i tre genj ſublimi della triplice arte del diſegno? Se vi furono romani Pontefici, che promoſſero e fomentarono le ſcienze, e le arti liberali arricchendo la città di Roma di fabbriche, di ſtatue, e pitture, non mancarono al certo quelli ancora, che ſi ap-

plicarono a fare grandi ſtabilimenti e leggi migliori per aumentar le ſorgenti delle pubbliche rendite, cioè l' agricoltura, le manifatture, ed il commercio. Il magnanimo genio del mentovato Siſto V. non tanto ſi occupò ad amminiſtrare la retta giuſtizia, ad abbellire le romane contrade, perchè foſſero un oggetto di ammirazione alle genti ſtraniere, ma ancora di far fiorire lo ſtato per toglierlo dalla dependenza dell' eſſere nazioni. Egli ordinò, che dal territorio di Bologna, dove con molta eleganza ſi travaglia la ſeta, queſta non ſi eſtraeſſe, ſe non lavorata. Egli fu, che ritentò la magnanima impreſa di Cornelio Cetego, di Auguſto, e di Trajano, riguardante il diſſeccamento delle paludi pontine, per il quale più eſteſa

di-

divenne la provincia di Terracina ; Egli penſava di ſervirſi del coloſſeo per un lanificio. Il Fontana ne fece il diſegno adattato all' antico anfiteatro, ritenendo la forma ellittica con quattro porte d' ingreſſo, ed altrettante ſcale : in mezzo una fonte, ed intorno logge per gli artefici, ed entro botteghe e ſtanze. Già ſi era incominciato a ſpianar la terra di fuori, ma la morte del glorioſo Sovrano impedì l' effetto non ſolo di così util diſegno, ma ancora di un altro aſſai grande, ch' era di condurre il Teverone ſino alle porte di Roma : opera, che avrebbe più fecondati i campi dell' agro Romano, agevolata la condotta delle vettovaglie in Roma, e reſa l' aria della campagna più pura e ſalubre. Clemente VIII.

per ſollevare il territorio di Rieti dalle continue inondazioni, che cagionavano il Velino, ed altri fiumi per non aver l' eſito verſo la campagna inferiore di Terni (motivo d' immemorabil conteſa fra le due città fino da' tempi degli antichi romani) fece intraprendere la famoſa cava, detta di poi clementina, per cui frenate da un ponte regolatore sboccan dall' alto in baſſo le ſuddette acque, e formano la celebre caduta delle marmore, una delle coſe maravigliose della noſtra italia.

Innocenzo XII. ſi ſegnalò coll' eccitare l' induſtria ed accreſcere le manifatture. *Egli fondò il recluſorio di* s. Michele a ripa, che ha ſervito di norma a tant' altri, che ſi ſono ſtabiliti in paeſi ſtranieri, per iſtruire in

tutte

tutte le arti meccaniche que' giovani, i quali ſenza una tal provvidenza rimarrebbero diſperſi e vagabondi per la città. Egli ſtabilì ancora il conſervatorio di s. Giovanni, acciò le zittelle povere foſſero ancor eſſe ammaeſtrate in varj lavori di ſeterìe, e telerìe. Clemente XI. per dare un più ſicuro aſilo alle navi del porto di Ancona incominciò l' illuſtre fabbrica del molo, che in oggi è quaſi ridotta al ſuo compimento; coſa che riuſcirà di ſommo vantaggio al commercio. Clemente XII. dichiarò franco il porto di Ancona (1), come Be-

(1) Nel porto di Ancona, dopo che ha ottenuta la franchigia, lo ſmaltimento delle merci, che vengono di fuori, ſuole d' ordinario conſiſtere in venti carichi di ſalumi, in quattro o cinque di vacchette, e ferro

di

nedetto XIV. affrancò posteriormente quello di Civitavecchia. Nel glorioso pon-

---

di moscovia, in venti fra zuccheri, droghe, piombi, stagni, e panni, e cinquanta e più fra cotoni sodi, e filati, cuoja, cere, e vallonea del levante. La città di Ancona può riguardarsi come un canale, che suppliſce alle altrui indigenze con ritrarne per se vantaggi considerabili: deve riguardarsi questo porto come il magazzino della provincia, ove concorre tutto il frumento, granone, fave, legumi, ed altre per essere caricato nelle navi, e trasmesso fuori dello stato. Sopra di che può notarsi, che nell'anno 1758. in cui si ebbe una memorabil raccolta nella provincia, potè farsi l'imbarco fino a 1080. rubbia di frumento: regolarmente in ogni anno si caricano in questo porto moltissime rubbia di seme di lino, il quale si raduna dalla marca, e si trasmette in inghilterra, o in olanda, e in tal guisa si dà il ritorno alle navi del nord, che portano salumi.

pontificato di queſt' ultimo, quai felici progreſſi abbia fatto, unitamente alle ſcienze, la coltivazione de' campi, i meſtieri, e il commercio, di già ſi è veduto nell' elogio dell' eminentiſſimo Valenti. Clemente XIV. per incoraggire viepiù l' agricoltura diminuì la gabella del macinato, moderò la taſſa dell' eſtrazione de' grani, ne reſe più agevole lo ſmercio, diede grandi ſoccorſi agli agricoltori, ed ereſſe in Roma la fabbrica della calancà.

Che dirò poi delle famoſe impreſe del regnante ſommo Pontefice clementiſſimo? Vengono eſſe ſegnate dalla gloria a caratteri d' oro; e ſono il diſſeccamento della valle detta del Pagliolo (1) quello

(1) L' eſecuzion di queſt' opera è ſtata felicemente diretta dal dotto ſig. canonico Fantoni, ce-

quello delle paludi pontine incominciato da Sisto V., come ho riferito di sopra, e l'accrescimento della semenza ordinata nell' anno corrente per l' agro romano, l' erezione di un lanificio, e quella di un recluſorio alle falde del gianicolo, dove si ammaestrano le zittelle provinciali a filare ed a tessere nella maniera più fina; i pedaggi aboliti, che faceano impedimento all' interno commercio, e il catastro ordinato per tutto lo stato pontificio, acciocchè siano regolate con migliore sistema le finanze.

Fanno un immortale onore al regnante Pontefice non tanto le opere accennate dirette ad accrescere l'agri-

col-

---

celebre idrostatico, il quale ne ha data alla pubblica luce una elegante e ben ordinata descrizione.

coltura, le manifatture, ed il traffico ſorgenti delle pubbliche rendite; quanto ancora le altre, che han per oggetto l' avanzamento delle lettere (1), e delle

(1) Le ſcienze hanno una grande luſinga di veder riſorgere l' età glorioſa e felice di Leone X., sì perchè ſono protette ed animate dal ſovrano favore del magnanimo ed illuminato pontefice PIO VI., sì ancora perchè vantano fra i loro dotti coltivatori tanti riſpettabili Porporati. Meritano fra gli altri diſtinta ed onorata menzione l' eminentiſſimo de Bernis mecenate de' letterati, fedele imitatore del gran cardinale di Polignac, ſaggio politico, valoroſo poeta, e filoſofo; Gli eminentiſſimi M. Antonelli verſato profondamente nella erudizione eccleſiaſtica; Archinto intelligente cultore de' più ameni e ſeveri ſtudj; Zelada, il quale non contento di aver formato in ſua caſa un nobil ricetto alle muſe col ſomminiſtrar loro il comodo di una copioſa e ſcelta biblio-

e delle bell'arti, come sono la fabbrica intrapresa della sagrestìa di san Pie-

---

blioteca, di una ben fornita specula, e di un dovizioso museo di storia naturale, ha fatto dono ad esse recentemente d' una elegante ed erudita epistola indirizzata al lodato sig. cardinale Archinto sopra alquante antiche monete di rame colle annesse lor descrizioni, ed indicazioni de' loro paesi: e finalmente l' eminentissimo Gerdil autore di opere insigni, che sono „ *Discours Philosophiques sur l'homme consideré relativement à l' etat de nature, & à l'etat de societé. Turin* 1769. *Introduzione allo studio della Religione. Torino* 1758. e, *Oratio cum notis adversus Bælium, & Montesquieu. Augustæ Taurinorum* 1751., *Confutation de l'Emile de M. Rousseau, à Turin* 1765. *La spiritualité de l' amecontre Locke, à Turin* 1749. *Exposition abregée des caracteres de la vraie religion, a Paris* 1760., e per fine *Saggio d' Istruzione teologica per uso del Convitto ecclesiastico, in Roma* 1776. „ Può ancora gloriarsi la

Pietro proporzionata alla grandezza del tempio; la fabbrica del muſeo Clementino, e i rariſſimi monumenti per aumentarlo; il riſtabilimento dell' accademia eccleſiaſtica; la ſua ſcelta e copioſiſſima biblioteca ceduta in dono al pubblico di Ceſena ſua patria con tutte le provvidenze che richiede un ſimile ſtabilimento; e l' accreſcimento delle rendite e delle nuove leggi fatte a benefizio della univerſità di Ferrara.

Gli accennati vantaggi per verità ſono grandi, ma però aſſai ſcarſi rapporto al grado di quella floridezza, a cui aſcender potrebbe il noſtro ſtato per emulare le più ricche nazioni.

---

la Curia romana dei tre riſpettabili Prelati Borgia, e Stay, nomi aſſai cari alla repubblica delle lettere.

zioni. Ed infatti ci sentiam tuttavia risuonare all' orecchio quelle patetiche, ma veridiche voci, che il dominio pontificio si trova in una misera condizion rovinosa; che la sua agricoltura non è che la vigesima parte di quella, ch' esser dovrebbe; che le sue arti, e le sue manifatture languiscono; e che la bilancia del commercio non pende, che a suo svantaggio (1). Ora da che mai deriva tal fu-

(1) Si riconosce facilmente il commercio passivo dalla quantità dei generi, che si estraggono, e di quelli che si introducono: quelli che si introducono sono i seguenti. Dall'inghilterra, cammellotti, saje, perpetuelle, bajette ec. salumi, stagni, piombi, pepe. Dall' olanda, droghe, pannine, tele fini, campeggio, verzino, fernabucco, piombi, vacchette, ossa di balena, caffè, e caccao ec. Dalla francia, fiandra, moscovia, piemonte, danimarca, sicilia, sar-

funeſtiſſima decadenza? Le rendite di uno ſtato conſiſtono nella quantità dei ſuoi naturali prodotti, e nell' induſtria uſata dagli abitanti; ſe in uno ſtato queſte due coſe mancano più che in qualunque altro, deve egli più, che

---

ſardegna, livorno, trieſte, venezia, napoli, zuccari, caffè, indaco, droghe, vini, liquori, ſapone, calzette, pece, vacchette, caccao, cere, riſi, pellami, formaggi, ſalumi, olio, tabacchi, cotoni, lino, filo filato bianco, drapperìe in lana, in ſeta, oro, argento e chincaglierìe ec.

I generi poi, che ſi eſtraggono, ſono: lane, lini, canape, ſete gregge, ſaje di gubbio, legnami, pellami, ſeghi, puzzolana, allume di rocca, zolfo, galluzza per colori, tartaro di botti, carta da ſcrivere, e da ſtampa, corde armoniche, grani, manne, miele, legumi, acqua di nocera, formaggi pecorini, carbone, carne bovina ſalata, beſtiame bovino ec.

che ogni altro eſſer povero, e biſognoſo. Manca forſe al dominio pontificio fertilità di terreni e attività ne' ſuoi abitanti? Niuna terra è ſterile in ſe: la ſterilità è una conſeguenza della poca cura e infingardaggine dei coltivatori. Sul principio dello ſcorſo ſecolo tenevano opinione gl' ingleſi, che le loro campagne foſſero ſterili, ed infelici; ma doppo l' atto della gratificazione ben' eſſi utilmente ſi avvidero dell' errore graviſſimo, in cui erano ſino a quel tempo viſſuti (1). Il dominio

(1) Columella *de re ruſt. lib.* 2. *cap.* 1. dice „ „ che giudicare non ſi dee, che l' indole „ della terra, a cui il primo Creatore del mon„ do compartì una perenne fecondità, ſia ora „ divenuta ſterile e ingrata, quaſi che una „ malattìa l' abbia fieramente attaccata. Non „ può un uomo prudente darſi a credere, che „ la

minio pontificio lungi dall' essere sterile, e ingrato; molte anzi delle sue terre fan pompa d' una dolce, e avventurosa fecondità. Plinio scrive, che i prati del territorio di Terni, che inaffiare si possono, si segano quattro volte l' anno. Nel territorio di Rieti, soggiunge il medesimo autore, la gramigna recisa il giorno, cresce

„ la terra, la quale essendo stata fornita d' una „ divina perpetua gioventù, venne appellata ma„ dre comune di tutto, perchè sempre ha pro„ dotto ogni cosa, ed ogni cosa deve pro„ durre nel tempo avvenire, abbia ora invec„ chiato non altrimenti, che un uomo. Ne „ sono di avviso oltracciò, che questo inter„ venga per l' intemperie dell' aria; ma per „ colpa anzi nostra, che ad ogni schiavo più „ vile, quasi ad un nocevol carnefice, affi„ diamo la direzione di quegli affari campe„ stri, i quali solo da' più capaci fra' nostri „ predecessori venivano ottimamente diretti.

tanto la notte, che la mattina ſeguente vi ſi veggono coperte le pertiche, che vi giacciono. Il Botero, che riporta l'autorità di Plinio, dice, che non è men fertile la campagna, che ſcorre da Spello a Spoleti ricolma di grani, e di frutti, e quella, che ſi eſtende da Perugia fino ad Aſſiſi, quindi a Todi, e le campagne di Viterbo, e di Roma.

Potrei io quì annoverare altri campi, che in oggi ſono ignudi, e deſerti (1), quando che prima della ru-

(1) Al ſignor abate Zanobetti avvocato della corona di Spagna, e conſultore degli ambaſciatori nazionali in Roma, ſoggetto dotto erudito, e ricco di belle cognizioni di economia politica, in un ſuo memoriale preſentato a nome degli agricoltori a Clemente XII. nel quale ſcrive la decadenza della ro-

ruzione de' longobardi, e de' saraceni facean mostra di gran popolazione e coltura. Altri ancora potrei additare che rendono un frutto assai scarso

---

romana agricoltura romana a' censi eccessivi degli affitti, dimostra con un calcolo evidente quanta sia la desolazione della campagna romana, il qual calcolo giova quì riferire. „ Delle 114738. rubbia di terreno „ che compongono il territorio nostro (se- „ condo la non contradetta carta topografica „ del Cingolani) tolte 844. che ne racchiu- „ dono le mura di Roma; 4839., che sono „ impiegate in vigne, e giardini, ne resta- „ no 100954. rubbia per le tenute. Di que- „ sta gran quantità di terre, delle quali 5250. „ rubbia sono, prati, 23604. son selve, e pa- „ scoli sodi, 80200. ci avanzano coltivabili a „ grano „. Sarebbe cosa desiderabile, che la bella coltivazione fatta dal sig. Denam nei siti macchiosi della villa Trajana in Civitavecchia si praticasse per tutto l'agro romano.

per essere affidati alla cura di contadini negligenti ed inetti. Ma qual più chiaro argomento ci si offre della fecondità dei nostri campi, che il vedere prodursi qualunque sorte di generi di prima necessità e di comodo? Infatti ci fornisce la natura di tutti i generi capaci a sodisfare i bisogni della vita naturale e civile, per esempio di perfettissimi grani, di legumi, di biade, di canape, lini, e nobilissime lane, sete, e ottimo bestiame, generosi cavalli, peschе, saline, alberi, frutti, olj, e vini eccellenti (1).

Manca

(1) Fertili di biade sono le provincie di Ferrara, Romagna, ducato d' Urbino, Marca d' Ancona, Perugia, Patrimonio di san Pietro, e Campagna di Roma; di bestiame bovino; quelle di Ferrara, Romagna, ducato d' Urbino, Marca d' Ancona, Umbria,

Pa-

Manca forſe allo ſtato pontificio capacità d' ingegno e d' induſtria negli abitanti ? Nò certamente. Oſſervano i filoſofi, che per lungo volger di

---

Patrimonio, Sabina, e Campagna, di vino, le provincie di Romagna, Patrimonio, Campagna, e Sabina; di olj, Umbria, Campagna, Sabina; di canapa, e lino quelle di Ferrara, Bologna, Romagna, e Patrimonio; di lana, quelle di Romagna, Marca, Umbria, Sabina, e Campagna; di ſeta, quelle di Ferrara, Bologna, Romagna, Legazione d'Urbino, Marca, Umbria, Campagna. Vi ſono delle ſelve, dalle quali ſi ricava molta quantità di legname. Vi ſon delle ſaline ad Oſtia, a Cervia, a Comacchio. Una miniera di allume alla Tolfa, una di vitriolo non lungi da Viterbo, ed altre di zolfo nell' Urbinate, e nella Campagna; diverſe peſche di laghi, fiumi, e di mare, la più celebre è quella di Comacchio; le razze famoſe dei cavalli ſono nella Campagna.

di età, e per quante vicende poſſano alterare un paeſe, non ſi cambian giammai gl' ingegni e l' induſtria della ſua gente; ma queſte forze quando più, quando meno, ſono attive ed elaſtiche, giuſta le diverſe circoſtanze, che le promuovono, oppure l' opprimono. Una parte dei ſudditi pontificj nacquero ſotto quel medeſimo cielo, dove una volta perſino i dittatori, i conſoli, gli uomini di lettere e d' armi innaffiaron la terra coi ſudori de' loro travagli, e tutti poi hanno tratti i natali in ſeno a quella feliciſſima italia, dove fiorirono i ſommi profeſſori d' ogni dottrina e meſtiere, e donde appreſero le oltramontane nazioni a migliorare, e perfezionare le ſcienze e le arti, come confeſſano i tre più famoſi letterati della francia, i ſignori

Di-

Diderot, du Hamel, ed Alambert (1). „ Noi ſaremmo ingiuſti (dicon eſſi) „ ſe con l'occaſione delle particolarità, in cui ſiamo entrati, non riconoſceſſimo cio, di che ſiamo debitori all' italia. Da eſſa abbiamo „ ricevute le ſcienze, che dappoi hanno fruttificato così abbondantemente „ in tutta l'europa. Ad eſſa ſoprattutto dobbiamo il buon guſto delle „ bell' arti, di cui ella ci ha ſommiſtrato un gran numero di modelli „ inimitabili „. Al preſente l'induſtria

(1) Encycloped. tom. I. diſcours prelim. pag. 22. Nell' anno 1272. fu inventato in Bologna da Scr Borgheſiano lucchese il filatojo, la maniera di coſtruirlo traſportato da Bologna in Londra da Lomb ingleſe nel 1737. fece sì, che queſti otteneſſe dalla ſua corte un premio conſiderabile.

„ de' ſudditi pontificj ſi occupa in diverſe arti di comodo e di luſſo, oltre quelle di prima neceſſità, cioè nelle fabbriche di pannine, telerìe, ſeterìe, tintorìe, cartiere, cererìe, tabacchi, ſapone, majoliche ec. ma queſte arti ſono sì ſcarſe di numero, e ſi eſercitan con tanta lentezza, che i loro prodotti ſono infinitamente minori dei biſogni di tutto lo ſtato (1).

Se

(1) In Comacchio vi è la fabbrica di marinare le anguille, che è di grandiſſimo utile per lo ſpaccio conſiderabile che ſe ne fa dentro e fuori di ſtato. In Cervia ſi lavora il ſale. In Bologna ſi fà la carta ed i roſolj: la canapa ſi lavora in telerìe, calzette, cordaggi, la ſeta in orſojo, veli, velluti, raſi, zendali, ſtoffe ec. la lana in panni ordinarj, il che ſi fa ancora in Fabriano, Cingoli,

Per-

Se adunque non manca al dominio pontificio fertilità di terreni, nè abi-

---

Pergola, Matelica, Alatri, e Roma. In Faenza, come pure in Sinigaglia, ed in Roma si fabbrica la majolica. In Pesaro si orsoja maravigliosamente la seta per lo stato e per le straniere nazioni. In Gubbio si formano varie manifatture di seta, di tele incerate, di lana, e pellami. In Perugia meritano gran considerazioni le seterie, singolarmente i velluti, le telerie, e le corde armoniche. In Foligno vi sono 14. cartiere, e diverse fabbriche di cera, tabacco, sapone, telerie, e tintorie. In Piorico, Bracciano, e Roma si lavora la Carta; in Conca, Ronciglione, Tivoli, e Canino il ferro, e la polvere d'archibuso in molti luoghi. Le vele, e i cordaggi in Ancona, e in Civitavecchia, dove oggi si fanno le bambagine, come pure in Città di Castello. In Ancona oltre le seterie vi è la fabbrica del sapone e del zucchero. In Roma oltre le varie fabbriche di seterie, telerie, calancà,

pan-

abitanti forniti d' ingegno, e d' industria, nè comodo per fare un doviziofo commercio sì interno, che esterno (1); ne verrà per legittima conseguenza, che mancano i mezzi di eccitare gl' ingegni e l' industria. Ecco perchè si lascian incolti e deserti i terreni, nè si ha la menoma cura di promovere il miglioramento de' naturali prodotti (2). Ecco perchè le canape, i lini,

---

pannine, cappelli, guanti, e tabacco, vi sono in gran pregio le arti di legare le gioje, di lavorare gli argenti, di fare il mosaico, e gli arazzi.

(1) Lo stato pontificio è arricchito di fiumi, di canali, e di due mari opportunissimi per il traffico.

(2) E' comun sentimento, che l' agricoltura nel dominio pontificio è stata sin' ora disprezzata per la mancanza d' incoraggimento. Non è dessa

ni, le sete, le lane si vendono alle straniere nazioni, e ci ritornano poi con-

---

è dessa animata, se non quando vien resa un' utile professione. Per farla una professione vantaggiosa, convien procurare, che si aumenti per quanto è possibile il guadagno sì del padrone de' fondi, che dell' agricoltore. Il guadagno del primo deriva dal libero commercio de' generi, come si è già dimostrato: quello poi dell' agricoltore è in proporzione del guadagno, che ne ricava il padrone dei fondi, e delle gabelle imposte sopra i generi di prima necessità. Perciò fintantochè i possessori dell' agro romano sono stati costretti a vendere alla camera ad un basso prezzo le loro derrate; finchè le tratte con grandissima difficoltà si sono concesse; finchè gli agricoltori hanno gemuto sotto il peso delle più onerose imposizioni, e i mercanti di campagna non hanno riscosso ajuto e soccorso; qual coraggio po-

teva

convertite in manifatture, tanto che si toglie il mezzo di lavorare a molte famiglie; si perde il guadagno del lavoro, che si acquista da' forastieri; e si pagano le opere lavorate con molta maggior somma di danaro di quella, che sogliamo riscuotere per i nostri materiali venduti. Ecco finalmente perchè esce il danaro fuori di stato, e si forma un commercio sempre passivo e rovinoso.

Ora

---

teva svegliarsi per accrescere le forze dell' agricoltura? „ L' italia „ (dice a questo „ proposito il Sig. de la Lande) „ è quel paese, dove l' agricoltura dev' essere più, che in „ altro luogo, animata a cagione della pigrizia, ch' è propria d' un caldo clima „. Ed infatti in Olanda regione assai fredda è viva e forte l' industria campestre, benchè i generi di prima necessità siano da grandi imposizioni aggravati.

Ora assomigliar noi possiamo lo stato ad una macchina, a cui niuna manchi delle necessarie sue ruote; ma solamente una maggior forza impulsiva per accelerare il suo moto. Maggior' impulso adunque si esige, perchè questa macchina politica atta divenga ad accrescere, e perfezionare i suoi movimenti; e un simile impulso donde mai derivarlo, se non da' migliori mezzi diretti ad eccitare gl' ingegni e l' industria per migliorare l' agricoltura, le manifatture, il commercio?

Opporrà quì taluno, che la coltura delle campagne romane non sarà mai suscettibile di miglioramento per mancanza di popolazione. Ma come? Non potrebbero elleno divenir popolate come furono anticamente, coll' al-

lettare famiglie a ſtabilirviſi; coll' agevolare le nozze; coll' eſentare i contadini da varj peſi e gabelle; col rendere la vita campeſtre meno, che ſia poſſibile incomoda e diſagiata, anzi attraente, affinchè non ſia abbandonata, e per richiamarvi i ſuperflui e inetti abitatori delle città? Si dirà forſe, che alla popolazione oſta l' inſalubrità dell' aria (1); ma inſegnano i fiſici, che deſſa ne' luoghi non paludoſi è un effetto della ſpopolazione, onde ſe ivi la popolazione s' introdurrà, mediante i fuochi e le fabbriche, l' aria ſi renderà ben preſto purgata e ſalubre. Ora ſentiamo ciò, che ſuggeriſce il Botero ragionando appun-

(1) E' da vederſi il trattato del Doni *de reſtituenda ſalubritate agri romani*.

punto delle campagne romane. „ All'
„ insalubrità dell' aria non si può ri-
„ mediare altrimenti, che con taglia-
„ re i boschi e ridurli a coltura, con
„ disseccar le paludi, e soprattutto col
„ fabbricare ampie case, ove la gente
„ riparar si possa dall' intemperie delle
„ stagioni. Perchè essendo il piano del
„ territorio di Roma, e della campa-
„ gna quasi affatto privo d' abitazio-
„ ni, i contadini cadono infermi col-
„ piti dalla malignità non solo dell'
„ aere, ma dal terreno ancora, ove
„ dormono, e dagli ardori del sole;
„ per i quali inconvenienti non han-
„ no essi alcuna difesa, o riparo: nè
„ possono averlo, se non per il be-
„ neficio delle fabbriche, che gli di-
„ fendano dalle impressioni maligne dell'
„ aere, e da' venti meridionali „. A

questo

questo proposito merita di esser letto il testamento politico del Pascoli, l'erudito discorso di monsignor Nuzzi, e l' altro del signor abate Venuti sopra la necessità di ristabilire l' agricoltura nella campagna romana.

Sento di più obiettarmi, che è cosa vana, ed inutile il pensare al miglioramento e perfezione delle manifatture di questo stato; mentre di tante fabbriche di manifatture, che sono state fondate, alcune perirono (1), ed alcune altre già stanno sul punto della lor decadenza. Ma che? Dovrassi

(1) E' perita in Ronciglione una fabbrica di panni sopraffini ad uso di Olanda, e di Abbeville, ed altre ancora in Roma, perchè la spesa era maggiore dell' utile, che si ritraeva.

vraſſi perciò abbandonar ogni cura di promuover la ricchezza, e felicità della nazione, e liberarla da tutti i mali, onde vien ella aggravata? La perdita e la decadenza delle arti e manifatture ſi può attribuire a' peſi malamente proporzionati, oppure al non efferſi nella fondazione delle lor fabbriche quelle leggi oſſervate, che ſono ſtate preſcritte dai migliori politici (1). Se

(1) Le leggi, che ſi richiedono per iſtabilire le manifatture, ſono le ſeguenti. I. Che ſi ſtabiliſcano le fabbriche ſopra ricchi fondi. II. Che ſian le manifatture le più importanti allo ſtato. III. Che ſi erigano ne' luoghi, ove i viveri ſono a prezzo migliore, e dove non ſervan di peſo, ma di grande utilità alla nazione. IV. Che per erigerle accordi il governo la protezione, e gli aiuti più neceſſarj all' impreſa. V. Che

a queſti inconvenienti dal ſaggio governo provvedaſi, non vedo perchè ancora nel noſtro ſtato fiorir non poſſano le arti e le manifatture, egualmente che preſſo le ſtraniere nazioni.

Poichè le rendite, e la potenza de' ſovrani ſono proporzionali alla popolazione e alla ſomma delle fatiche degli abitanti: e la popolazione e la ſomma delle fatiche non ſi accreſce, che col promuovere l' agricoltura, le manifatture, e il commercio, ſi fondino pertanto delle ſcuole e accademie di

---

Che ſi renda difficile l' eſito delle prime materie, che le compongono, e l' ingreſſo delle ſtraniere manifatture del medeſimo genere; e ſi agevoli l' eſtrazione dell' opera già lavorata, e l' introduzione dei primi materiali, che ſi mandano dall' eſtere nazioni. VI. Che venga formata una raccolta di leggi per ben regolarle.

di queſte tre arti, e di quelle ſcienze, che tendono al loro miglioramento e perfezione, ſi ſcelgano abili maeſtri, ſi accarezzino con premj, ed onori i più dotti ſoggetti, i più diſtinti artigiani; ſi agevoli l' interna circolazione di quanto naſce o ſi lavora nella nazione; ſi promuova e protegga il commercio eſterno; ſi accordi ai lavoratori, e ai mercanti una diſcreta libertà, che è l' anima motrice dell' induſtria e della fatica: in ſomma ſi adoperino i mezzi da me propoſti ne' ſaggi. Ed oh allora quale fermento non naſcerà negl' ingegni, qual viva emulazione fra gli operaj, qual perfezione nelle arti, quali ricchezze nello ſtato, e qual' alta gloria nel principe? Una tal gloria ben giuſtamente è riſerbata all' ottimo noſtro lodato ſom-

mo Pontefice Pio VI. il quale nato per il bene dell' uman genere, ed inalzato al trono per meglio compiere un oggetto così importante, tutto sacrifica alla cura di render felicissimi i popoli al suo impero commessi.

DI-

DISCORSO II.

Sul Luſſo.

LE ſacre pagine ci dipingono il luſſo della ſplendida corte di Salomone, Babilonia, e Suſa e Perſepoli non reſpirarono nelle prime età, che luſſo, e mollezza. Ancora parlan di luſſo l' egiziane ſuperbe piramidi. Dalla perſia il luſſo ſi comunicò alla grecia, dove a tempo di Pericle ſignoreggiò. Se Roma vinſe la grecia e l' aſia colla forza dell' armi, l' aſia e la grecia non meno vinſero Roma colla infezione del luſſo. Infatti da queſto corrotti i coſtumi, non andò guari, ch' ebbe a cader la re-

pubblica, la quale ſulla frugalità e la moderazione la ſua baſe avea collocata. Nel regno de' Ceſari il luſſo montò ad un eccesſo ſmiſurato e folle. Nerone cambiava veſti ogni giorno: le ſue reti da caccia erano di filo d'oro: fabbricò la vaſta ſua abitazione, che ſembrava piuttoſto una città; e perchè era tutta intonacata di oro, ſi chiamava il palazzo d'oro di Nerone: quando viaggiava non aveva meno di mille cocchi di ſeguito. Così ſi può dire di Calligola, di Caracalla, di Eliogabalo, e di Domiziano.

In italia cominciò a decadere il luſſo, allorchè la ſede imperiale fu traſportata da Coſtantino in oriente, e quindi quaſi ſi eſtinſe per le incurſioni e ſaccheggi de' popoli ſettentrio-

trionali rimanendovi solo l' uso delle tavole e de' tornei appreso dagli stessi crudeli invasori. Circa l' undecimo secolo tornò a vedersi qualche luminoso esempio di lusso. In questi tempi venuta Maria di Costantinopoli per isposarsi con Orseolo il doge, recò una mollezza orientale inaudita a segno, che non si lavava che nella rugiada raccolta da servi per farle un bagno ogni mattina. Narra il Muratori, che per le nozze celebrate in Firenze l' anno 1037. tra Bonifazio marchese di Toscana e Beatrice di Lorena, tre mesi continui si fecero solenni banchetti, ne' quali si usavano vasi d' oro, e alle mense si recavano i gran piatti sopra cavalli superbamente bardati. I mimi, saltinbanchi, e buffoni v' erano senza numero. Circa la stessa età S.

Pier Damiano rimprovera agli eccleſiaſtici le laute menſe di piatti ricolmi imbandite a guiſa di torri, le odoroſe vivande, gli aromati indiani, le tazze criſtalline, i vini ſtranieri e diverſi, e ancora le camere addobbate, i tappeti rappreſentanti figure mirabili, e gli abiti di pelli oltramarine. Il maggior luſſo però era allora rivolto a fabbricare, ed ornare le chieſe e i monaſteri. La nazione franceſe fu quella che inſpirò agl' italiani la delicatezza del vivere. Gl' italiani nel 1262. avevano fatto acquiſto di eſorbitanti ricchezze per mezzo del traffico e delle crociate (1) ne' loro

(1) I veneziani, i piſani e i genoveſi guadagnarono moltiſſimo nel dare a nolo le loro navi all' immenſe truppe delle Crociate.

loro viaggi veduti i comodi, e le mollezze ſpecialmente d' oriente, dove il luſſo ha ſempre dominato, non attendevano che un' eſempio per praticarle. Queſta loro ſi offerì alla venuta di Carlo I., che portò ſeco nel regno di Napoli tutta la morbidezza franceſe. Carlo II. oltre la pompa v' introduſſe la vita voluttuoſa per feſte, conviti, e tornei, da dove poi ſi comunicò a tutte le corti d' italia. Adottarono il guſto, la magnificenza, e le mode di Francia i Gonzaghi, gli Eſtenſi, i Scaligeri ed i Viſconti. Allo ſtupendo banchetto che diede Galeazzo ſignor di Milano in occaſione delle ſue nozze celebrate con Bianca di Savoja erano mille i convitati, ciaſcun de' quali ebbe in regalo una magnifica veſte. Quando ſi maritò la

ſua

ſua figlia Violante con Leonato figlio del re d' inghilterra, oltre le feſte e tornei de' più ſontuoſi, fu fatto un convito, a cui intervenne il Petrarca, vi comparvero trenta portate, e ad ogn' una altrettanti regali pe' convitati. Furono ſorprendenti le grandioſe feſte date in Verona l' anno 1328. dal famoſo Can della Scala conſiſtenti in tavole aperte, feſtini, gioſtre, e tornei, le quali durarono un meſe col concorſo di tutti i nobili di lombardìa; e tali furono ancora ne' tempi più poſteriori gli ſpettacoli carnevaleſchi di Lorenzo de' Medici detto il magnifico.

Mentre l' italia era inondata dal luſſo vediamo, quale comparſa rapporto al luſſo medeſimo faceva in europa l' inghilterra divenuta in oggi

per

per il commercio cotanto ricca e potente. Nel 1234. la prima volta fu messa paglia al letto del re, che giacea prima sulle tavole. Nel 1246. le case di Londra erano coperte di paglia. Non si avevano ancora cammini da fuoco in quei climi freddissimi circa al 1300. Il vino vendevasi dagli speziali a guisa di medicina. Le case erano tutte di legno, e i grandi facevan viaggio a cavallo colle dame in groppa; era gran lusso una carretta a due ruote; i sussidj e tributi pagavansi al re dal parlamento in merci, e trentamila sacchi di lana fu il tributo dell' anno 1340. I giudici, e gli avvocati si pagavano con pepe e cannella, il che prova la massima scarsezza d' oro e d' argento.

Da un breve storico dettaglio delle

vi-

vicende del luſſo paſſiamo ad eſaminare con occhio filoſofico la di lui indole e natura. I particolari diritti d' ogni perſona uniti inſieme formarono le ſemplici ſocietà, che ſi chiamaron famiglie; e i diritti delle famiglie parimente aſſociati coſtituirono de' corpi politici, i quali conſervano una grande analogìa cogli umani. Il ſovrano il capo rappreſenta; la milizia, le braccia difenditrici; la nazione, il corpo politico; le arti, le gambe deſtinate a ſervire di appoggio e ſoſtegno; le leggi, i nervi ed i muſcoli fatti per unire le parti; e le manifatture e il commercio, i diverſi circolanti umori. Il politico corpo ha come il fiſico, i ſuoi biſogni. In quella guiſa, che lo ſpirito umano, il quale ha ſede nel capo, veglia con-

continuamente a ſoccorrere alle indigenze del corpo, così al ſovrano conviene il provvedere a quelle del ſuo.

I biſogni di una nazione abbracciano quelle coſe, ſenza le quali manca l' umana eſiſtenza; l' eſiſtenza comoda o la delizioſa. Quindi ſono di tre ſpecie i biſogni: di neceſſità, di comodo, e di luſſo. Derivano i primi da una ſemplice ſenſazione: da rifleſſione i ſecondi: da un raffinamento di ſpirito i terzi. L' uomo il privilegio non gode di creare dal nulla i ſuoi beni; ma qual pianta riceve dalla terra e dal mare alimento e ſoſtegno; e la ſua induſtria può unicamente impiegarſi in modificare, e adattare ai comodi e al luſſo i prodotti della natura. Il ſelvaggio limi-

ta

ta le sue cure a compiacere la fame, e la sete, la necessità del ricovero, con i frutti selvatici, coll' acqua, e colle spelonche, e ad esercitarsi nelle arti primitive della caccia, e della pesca, proprie ancora de' bruti, come sono l' ottentoto, il groenlando, e il lappone. Il barbaro vivente in uno stato intermedio tra il selvaggio, e il civile, amante di esistere con minore disagio, sviluppa alquanto la sua ragione, piega a' suoi usi i metalli; fa succedere a' boschi abbattuti i campi, le case, i villaggi; sostituisce agli alimenti selvatici altri men rozzi, col mezzo delle arti fabrili e dell'agricoltura, chiamate miglioratrici, perchè rendon la natura migliore e più dilettevole, come sono l' abissino, ed il tartaro. Finalmente il civile non

pago

pago dei comodi s'ingentiliſce, raffinando lo ſpirito ſulle arti di luſſo; per eſempio, delle manifatture di ſeta, d' argento, e d' oro, dell' architettura, della ſcultura, della pittura, e della muſica; da cui ricava la magnificenza de' palazzj, la maeſtà delle regie, lo ſplendore de' tempj, l' allegrezza de' pubblici ſpettacoli, e tanti altri agj e delizie, quante ne addimanda la ſua fantasìa moſſa dall' amor del piacere, come l' europeo e l' aſiatico; i cui regni ed imperj ſono tra loro rivali per una nobile gara di ſapere e d' induſtria.

Da quanto ho premeſſo, io deduco primieramente: che ſe alle arti primitive ſono anteriori i naturali biſogni, quelli di comodo e di luſſo ſon poſteriori alle miglioratrici; mentre il

co-

comodo e il luſſo non divengon biſogni, ſe non doppo d' aver fatto guſtare un lungo diletto, e conſiderare i diſordini, che alla polita ſocietà arrecherebbe la lor privazione. In ſecondo luogo: che in ragion diretta della coltura dello ſpirito umano creſce la moltiplicità de' biſogni di comodo e di luſſo; e con queſti la proprietà e la delicatezza del vivere. In terzo luogo, che, ſiccome gli uomini, come gli uccelli, corrono o naſcono in copia maggiore, ove ſi trovano maggiori alimenti: così, poſte le altre coſe eguali, quella nazione che più agevolmente potrà ſodisfare a' biſogni non ſol neceſſarj, ma ancora ideali, avrà più numeroſa popolazione., e conſeguentemente una potenza maggiore.

Ma come (opporrà taluno) fra i

bi-

bisogni il lusso si annovera? Non è pernicioso ai privati non meno, che alle nazioni? E chi mai cagionò la decadenza della romana repubblica, se non il lusso introdotto da' molli paesi di oriente? Se noi bene analizziamo le idee, due aspetti ravviseremo nel lusso: l' uno innocente; biasimevole l' altro. Il lusso, definendolo in generale, è un raffinamento dei piaceri de' sensi, ed è un consumo delle cose superflue. Diamogli pure questo meritato elogio: il tempo dell' onesto e ragionevole lusso fu sempre il più virtuoso ed umano. La felicità dell' uomo deriva dalla regolata misura delle azioni, de' piaceri, e dell' indolenza. E qual cosa, se non il lusso, dispensa in un tempo medesimo i mezzi di occuparsi di ricreare lo spirito e di

render gradito il ripoſo? La nazione nemica del luſſo qual pianta ſterile illanguidiſce nell' ozio e geme nella ſua povertà. Il ſecolo del luſſo è quello ancor delle ſcienze, a cui ſon debitrici della lor perfezione tutte le arti meccaniche. In una iſteſſa età fiorirono il grande filoſofo, il ſagace politico, e l' eccellente artefice. Quando ſono in moto l' induſtria e il ſapere, non può rimanere lontano lo ſpirito di umanità: allora compariſcono gli animi più ſenſibili alla pietà, le guerre men ſanguinoſe, e meno rigida l' autorità de' ſovrani.

Secondo l' opinione de' più accreditati filoſofi, la decadenza della romana repubblica non và attribuita alla corruzion de' coſtumi dal luſſo di oriente prodotta, ma bensì alla cattiva coſti-

ſtituzion del governo ed al prodigioſo numero delle conquiſte. Il luſſo condotto a gran trafporto, ceſſa di eſſer lecito ed innocente: diviene vizioſo rapporto all' uomo privato, quando le ſpeſe avanzano la miſura delle ſue rendite, e lo pongono in grado di non compire i proprj doveri per eſempio; di contribuire all' educazione de' figli, all' aſſiſtenza degli amici, al pagamento de' debiti, e al ſoccorſo de' poveri: rapporto alla nazione, quando eſſa alimenta il luſſo medeſimo con uno ſvantaggioſo commercio impiegato colle nazioni ſtraniere.

Chi voleſſe ſradicare in un governo civile il luſſo, converrebbe che diſtruggeſſe affatto tutte le arti, che forman la coltura e la politezza de' cittadini; onde ritornerebbe ſubitamen-

te la nazione alla sua antica barbarie. L' oggetto di chi inveisce acerbamente contro il lusso, altro non è che di condannarne l' abuso; ma l'abuso che si fa d' una cosa, non esclude il buon' uso che si può farne. Invigili il sovrano, acciocchè il lusso non cada sulle robe straniere, e che l' impiego de' mestieri di lusso non diminuisca quello delle arti miglioratrici: si studi il particolare di non soverchiare gli altri colle pompe e di spendere secondo la propria condizione e le forze della sua domestica economìa; ed allora il lusso sarà non solo utile, ma ancora lecito e ragionevole.

DISCORSO III.

Sulle Finanze.

NEl tempo che i popoli erano selvaggi, le rendite del capo regolatore di essi consistevano in prede, o togliendosi le cose comuni a tutti per diritto della natura, o facendosi spogli e saccheggi, per cui i più forti rapivano a' deboli ciò che loro spettava in proprietà. Dacchè i selvaggi si posero a conquistare, come i tartari e gli europei dell' inghilterra, della francia, e della spagna, per il mantenimento del principe, e della corte furono assegnati ampj fondi, boschi, schiavi, ed animali, e questi

assegnamenti vennero chiamati *demanj*. Crescendo il lusso, e conseguentemente i bisogni delle corti a misura che i regni si dilatavano, agli anzidetti assegnamenti si unirono le multe o pene pecuniarie, che anteriormente spettavano agli offesi, a' comuni, e al barone. Siccome la multa in lingua settentrionale significa *fine*, perciò il fondo destinato al sostegno dell' impero fu detto *finanza*. In progresso di tempo si aumentò la coltivazione delle terre e delle arti, e colla esperienza si conobbe esser questa la primaria sorgente della gran ricchezza degli stati. Ond' è che si pensò di stabilire un nuovo fondo di pubbliche rendite, quale fu d' imporre alcuni diritti sull' uscite, e l' entrate delle derrate e delle manifattu-

re;

re; e questo metodo si estese non solo sul commercio esterno, ma ancora sull' interno, fissandosi frequenti pedaggj, ed accordandosi privative, o sia monopolj. In tal guisa mentre si procurava di accrescere le pubbliche rendite, se ne disseccarono i fonti coll' avvilire l' industria.

La contribuzione pertanto, che si dà dal suddito per il mantenimento del governo, è *ciò che si chiama tributo*. I tributi formano un oggetto egualmente e forse più interessante, che quello della moneta; laonde è cosa opportuna il trattare di essi, facendo conoscere primieramente la giustizia del tributo: secondariamente su qual' ordine di persone debbano stabilirsi: e in terzo luogo qual sistema convenga seguire per esigerli rettamente.

La

I. La giustizia del tributo.

La forza motrice delle umane volontà è l'interesse, il quale si fa dall'uomo consistere nella sicurezza e libertà della sua persona, de' suoi beni de' suoi godimenti: egli vuol viver e viver meglio che può: per vivere e godere s' accorse, che non poteva nel medesimo tempo difendersi e soddisfare a tutti i suoi bisogni, e che conseguentemente eravi necessario un civile governo, il quale si applicasse a procurare il comune riposo, che abbraccia la religione, la giustizia, i costumi, il buon ordine, e la polizia; l' abbondanza, da cui si ricava la sussistenza ed i comodi; e la sicurezza che comprende la politica esterna e la difesa. Laonde per suo interesse egli si offrì a contribuire al mantenimento del principe, de' mi-

ni-

niſtri eccleſiaſtici e ſecolari, de' magiſtrati, e della milizia. Tanto più volentieri eſſo contribuiſce, quanto maggiori vantaggi riceve dal civile governo, il diritto pertanto, che hanno, di eſſere mantenute a pubbliche ſpeſe le perſone veglianti al comun bene, coſtituiſce la giuſtizia del tributo.

E' da avvertirſi, che ſe un particolare venga inalzato dal ſovrano a un pubblico impiego, altro non può giuſtamente pretendere, che la ſola ſua ſuſſiſtenza, donde trae origine il *ſoldo*, il quale non è un guadagno, e molto meno una ricompenſa delle fatiche. La differenza del ſoldo che ſi aſſegna a' miniſtri eſſer dee relativa alla maggiore o minore ſpeſa, che eſige l' impiego dell' aſſoldato

all'

all' esercizio del culto divino, al servizio pubblico, alla difesa della patria, e all' amministrazione della giustizia. Conviene, che i ministri ricavino la ricompensa dalla contentezza di se stessi, dalla gloria, e dalla pubblica stima nell' adempimento de' proprj doveri risguardanti il bene universale e la felicità della nazione. Questo genere di moneta si moltiplica all' infinito in proporzion che l' impiego è più faticoso, più disinteressato, e produttore di maggiori vantaggi. Qualora poi il salario si conceda, non solo a titolo di sussistenza, ma ancora di ricompensa, esso cagionerà un effetto totalmente contrario: crescerà all' infinito e apporterà la corruzione, la povertà, e l' oppressione universale.

La

La riscossione de' tributi per il mantenimento del civile governo viene canonizzata non solo dalla ragione, ma ancora dall' autorità divina. Nel libro de' re è dettagliato l' ordine, che si teneva nella esazion de' tributi. Il regolamento delle finanze sotto i re Davidde e Salomone era, che vi fosse un ministro destinato ad invigilare sulle imposizioni per dar gli ordini generali. La Sapienza ne' suoi proverbj suggerisce a' principi di moderare le gabelle e di non aggravare i popoli. Nel vangelo poi di san Matteo si dice; *Rendete a Cesare ciò, che è di Cesare: Rendete a Dio ciò, che appartiene a Dio* „ s. Paolo a' romani: „ *Date il tributo a chi lo dovete, e date a chi dovete il dazio*. S. Giovanni dir soleva a' pubblicani, che esigessero le

ga-

gabelle, ma nel riscuoterle non prendessero più di quello, che loro era stato ordinato dal principe.

II. In qual ordine di persone debba stabilirsi il tributo.

Non basta il sapere, che l' esigenza dei tributi sia giusta, conviene aver attenzione all' ordine dei cittadini, su cui debbon cadere i tributi medesimi. Il tributo altro è pecuniario, ed altro è morale, consistente nel lavoro, nelle virtù civili, e nell' onore fondato sull' adempimento de' proprj doveri. Tutti gl' individui, che vivono in società, debbono egualmente a misura delle rispettive loro forze e talenti servire la patria, e conseguentemente prestare allo stato la contribuzione morale: perciò gli ozios i e i vagabondi, che sono di peso ed aggravio allo stato non hanno alcun diritto di ricevere dal pubblico la sussi-

sten-

ſtenza. Alla contribuzione pecuniaria però non tutti ſono egualmente tenuti. Se nella civil ſocietà tutte le perſone godeſſero una egual poſſidenza, la capitazione o ſia il teſtatico, il quale, dice Monteſquieu, in oggi è proprio della ſervitù, ſarebbe un tributo più giuſto; ma tale non merita di eſſere reputato, doppo che ſi è introdotta l' ineguaglianza delle ricchezze, la differenza delle condizioni e l' amore del luſſo, e ſi è formato uno ſtato, in cui poſſeggono altri, ed altri non hanno la menoma poſſidenza. Infatti non è dovere, che ſi contribuiſca al pubblico erario, da chi nulla poſſiede; quanto queſti ricava dalle ſue fatiche, tutto s' impiega nel vitto e veſtito; il tributo, ch' egli paga allo ſtato, è il ſuo lavoro. I poſſeſſori dunque de'

be-

beni ſono quei ſoli, i quali debbono preſtare il tributo in peculio (1), perchè ricevono dal ſovrano la difeſa sì delle loro perſone, che de' loro beni.

Sebbene i non poſſeſſori, egualmente che i poſſeſſori, ſogliono in tutti i governi contribuire il dazio impoſto ſu i generi, che ſi conſumano; nulla-

(1) I tributi altri ſono *ſcoperti*, altri *occulti*, altri *forzati*, ed altri *ſpontanei*; i primi ſono i pagamenti, che ſi fanno al principe ſenza riceverne alcun compenſo: gli *occulti* ſono quelli, che ſi ſoddisfanno per eſempio nella compra del ſale, e del tabacco, giacchè in tal caſo rimangono confuſi, ed *occulti* col prezzo natural delle merci: i *forzati* le impoſizioni meſſe ſulle terre, e ſulle merci; e gli *ſpontanei* ſulle lotterie; eſſendo ciaſcuno in arbitrio di giuocare o non giuocare al lotto.

ladimeno i primi ſi rivalgono ſu i ſecondi, accreſcendo di prezzo le opere ed i ſervizj, a miſura delle gravezze, che ſoffrono; onde propriamente parlando i tributi parte direttamente e parte indirettamente ſi pagano ſolo da' ricchi. Egli è vero altresì, che non s'impone tributo giammai ſu i generi che ſi conſumano, ſenza che ſi ſvegli un grave clamore fra 'l popolo, ſi ſcoraggiſca il lavoratore e ſi ſcemi l' induſtria: il che addiviene, perchè il volgo odia il tributo, come un male preſente, non riflette al modo, che ha di compenſarſi col maggior prezzo delle ſue opere e fatiche, e penſa, che la ſua perſona rimane ipotecata e ſoggetta a carcerazione, e altre pene corporali, ſe mai traſcura l' impoſto tributo. Si

ri-

ribellarono contro Roboamo le dieci tribù per aver egli ricusato di sollevar il suo popolo dalle troppo gravose imposizioni messe dal re Salomone suo padre. Laonde per evitar i clamori del popolo, e per non disanimar l' industria, si dee risparmiare quanto si può la classe de' deboli ed aggravare piuttosto quella de' ricchi e de' possessori. Ad oggetto di fare il più giusto, ed equo reparto converrebbe, che l' imposizione fosse nella ragion composta delle differenti condizioni de' ricchi e de' loro beni superflui; ma siccome una simile operazione sarebbe la più difficile ed astrusa, che immaginar si possa, così basta, che il tributo sia nella proporzione diretta delle possidenze.

I possessori sono di fondi o di mer-

merci. Quando tutti i pesi cadessero unicamente su i possessori dei fondi campestri, questi cercherebbero di vendere i menzionati fondi; l' agricoltura allora rimarrebbe negletta, e l' industria tutta si rivolgerebbe alle manifatture. I possessori delle merci, cioè i mercanti, non meno che i possessori de' fondi, hanno dal governo la difesa delle loro persone e de' loro averi: l'annua riproduzione, che costituisce la ricchezza di uno stato, non solamente è composta di naturali prodotti, ma ancora di merci; onde l' istessa identità di ragione, che obbliga i possessori de' fondi, obbliga ancora i possessori delle merci a corrispondere al governo i tributi; così può dirsi rapporto a' possessori de' luoghi di monte, e de' vacabili, eccet-

tuati quelli de' cenſi e de' cambj a motivo della ſomma difficoltà di accataſtrare i cambj e i cenſi ſuddetti per l' infinita variazione, a cui ad ogni momento ſoggiacciono.

III. Qual ſiſtema convenga ſeguire per eſigere i tributi rettamente

Oſſervata la giuſtizia del tributo e la claſſe delle perſone, ſu cui deve eſſo cadere, rimane ad eſaminare, come ſia d' uopo regolare il ſiſtema delle finanze. Nelle impoſizioni non ha alcun luogo l' arbitrio, tutto convien che ſia ſottomeſſo alla regola. Queſta preſcrive, che i tributi impoſti ſu i fondi non cadano *ſulla intera* poſſidenza, ma ſulla parte che reſta di godimento al poſſeſſore, detratte tutte le ſpeſe neceſſarie e gli aggravj, vale a dire ſul netto prodotto: che ſi ſtabiliſcano per quanto ſi può ſulle rendite de' terreni, le quali

ſono

ſono le ſorgenti delle reali ricchezze: che ſiano in una giuſta proporzione con i beni de' ſudditi: che non oltrepaſſino il biſogno dello ſtato: che ſiano regolati con un metodo ſemplice e chiaro: e che ſi eſigano colla minor poſſibile ſpeſa.

L'utile o ſvantaggioſo commercio depende dalla buona o cattiva impoſizione de' dazj ſulle merci; onde è coſa agevole il ravviſare qual cura ed attenzione ſingolariſſima ſi ricerchi per ben collocarli ſulle medeſime; i principj generali ſono i ſeguenti, de' quali ſe ne deve far uſo ſecondo le diverſe circoſtanze de' luoghi e de' tempi. Imporre i tributi o dazj maggiori ſulla importazione delle merci ſtraniere, e minori ſulla eſportazione delle nazionali: non proibi-

re l' eſtrazione delle prime materie, ma aggravarla bensì di diritti; mentre la proibizione della loro eſtrazione fa avvilirle di prezzo e diminuirne l' annua riproduzione: porre fra il prezzo delle coſe e i dazj, de' quali vengono caricate, una tal proporzione, che l' avidità dei particolari non ſi porti alla frode per la grandezza dei guadagni: fiſſare una tariffa in cui vengan deſcritte le merci, che ſi eſtraggono e s' introducono, con i dazj loro correſpettivi, come appunto per i fondi convien che vi ſia un cataſto, il quale indichi la quantità, la qualità, e 'l valor de' terreni di ciaſcun poſſeſſore, per ſapere i peſi, a' quali è ſoggetto; mentre dove i beni ſono accataſtati, ivi con mag-

gior

gior equità, facilità, e prontezza si esigono i tributi: e finalmente non imporre gabelle e dazj su i contratti, che promuovono il traffico, sulla circolazione delle derrate, e delle manifatture, e sul trasporto delle merci da un luogo all' altro.

Il principe, siccome opina il soprallodato Montesquieu, è a portata di amministrare le sue finanze; ed in cotal modo a guisa di un padre di famiglia, il quale con savia economìa, e da se regola le sue rendite, può accellerare o ritardare le imposizioni, conforme lo richiedono i suoi bisogni e quelli del popolo, così impedisce, che il danaro passi per molte mani; e si risparmiano allo stato gl' immensi guadagni de' finanzieri suddetti, che so-

no i veri vampiri de' popoli, e le tante leggi, che l' avarizia importuna di essi esige dal sovrano, ad oggetto di fissare per l' avvenire regolamenti pernicioſi alle arti e al commercio.

Nell' amministrar le finanze conviene avere due oggetti importanti; l' uno è di promuovere l' industria nazionale ed il traffico. I prodotti naturali e artificiali non fruttano al particolare e allo stato, se non hanno un determinato valore venale, ma questo valore non può essere cagionato, che dal commercio precursore necessario delle vere ricchezze: quindi per porre la nazione in un grado di più contribuire al pubblico erario, è forza di aumentarne non solo l' industria, ma ancora il com-

commercio. Il secondo oggetto consiste nel fare evidentemente conoscere alla nazione, che le imposizioni pagate da essa s' impiegano in suo servigio e vantaggio, e non in vani capricci. Crescono sovente i bisogni di uno stato, non per una vera e urgente necessità, ma per un accrescimento d' inutili desiderj, per conquiste, per profusioni, ed altre stranezze, che affliggono il popolo, lo avviliscono e lo riducono ad un gregge di schiavi. Si moderino pertanto i bisogni dello stato e si regolino le pubbliche spese a misura delle possessioni de' sudditi, ed allora l' amministrazione delle finanze sarà giustamente ed utilmente fondata.

Il regolamento delle finanze, quando sia giustamente stabilito, può

eſser il termometro de' valori, delle rendite de' ſudditi, che avvertiſce il governo d' ogni diſordine d' equilibrio; egli è così importante alla pubblica felicità, che da eſſo dipende la floridezza o la decadenza degli ſtati. Ce ne ſomminiſtra un chiariſſimo eſempio la ſpagna. Queſta monarchìa nel 1516. in tempo di Carlo V. aveva una grande abbondanza de' più ricchi prodotti, di cui la natura ha favorita la zona temperata, vaſte poſſeſſioni nelle contrade le più fertili del nuovo mondo, miniere ineſauſte d' oro e d' argento, una potente marina, un attivo commercio, buone leggi, una numeroſa popolazione, e ſudditi fedeli dotati di una coſtanza propria ad eſeguire magnanime impreſe. Queſta grande felicità

ceſ-

ceſsò, e in meno di un ſecolo ſi riconobbero appena le ſue veſtigia. Una parte di quelle vaſte pianure una volta sì fertili preſe un aſpetto orrido e ſelvaggio. Gli eccesſi della povertà e della miſeria avevano già tolta ogni induſtria per mezzo i ſudditi; e lo ſtato per conſeguenza divenne fornito di danaro, di ſoldati, di vaſcelli, ed incapace di poterſi difendere dagl' inſulti delle nemiche nazioni. Nel 1719. ſi riſvegliarono alcuni ſcrittori ſpagnoli a formar de' progetti ſul riſtabilimento politico del loro impero; fra queſti comparvero Uztariz ed Ulloa, due genj ſublimi, che miravano le coſe in grande, da uomini veracemente di ſtato. Il primo rimontò alla ſorgente del male, e ne indicò gli opportuni

ri-

medj . Lagnandoſi , come il cardinale Alberoni , della ſomma diminuzione della potenza ſpagnola e della ſpopolazione di queſta gran monarchìa ; non attribuì già una tale diſgrazia alla ſcoperta dell' indie e all' eſpulſione de' mori , ma bensì alla cattiva amminiſtrazione delle finanze , che fece decadere le manifatture e abbandonare la coltivazione delle terre ; dimoſtrò egli , che la ſpagna potea ritornare allo ſtato primiero , ſe praticando i ſuoi principj ſi rimediava appoco appoco a ciò , che avea ſofferto lo ſtato per una lunga ſerie di cattive amminiſtrazioni . Ulloa parimente aſcrivendo ne' tempi , che regnava Filippo V. la decadenza delle manifatture in iſpagna i peſi mal ſituati , moſſe queſta importante queſtio-

ſtione, che chiamò paradoſſo politico: *Perchè mai* (diſs' egli) *avviene che in olanda, ove mancano le prime materie di tutte le manifatture e la maggior parte delle robe di prima neceſſità, di modo che ſi dee tutto far venire di fuori, nondimeno le manifatture ivi ſon giunte al grado della lor perfezione, quando nel regno di ſpagna, ove ſi trovava l' abbondanza delle derrate, e delle prime materie ſono decadute ad un ſegno che non ſolo non ſe ne manda alle ſtraniere nazioni, ma conviene comprarle per ſoddisfare agli interni biſogni dello ſtato? Lo ſcioglimento di queſto problema è, che gli olandeſi ſtabiliſcono le loro impoſizioni in quella proporzion ch' eſſi reputano la più vantaggioſa alle loro manifatture, e nell' iſteſſo tempo la più che ſi poſſa alle*

noſtre nocevole, dove che in Iſpagna ſi pratica tutto il contrario. L' auguſto ſucceſſore di Filippo V. annunziò il diſegno, in cui era, di riformare il piano delle finanze e di ſtabilire una commiſſione particolare per queſt'oggetto, in una dichiarazione emanata il dì 10. ottobre 1749. Il marcheſe dell' Enſenada ha travagliato con uno zelo efficace ed infaticabile ad eſeguire queſta grand' opera, degna veramente della pietà di un re patriottico. Fu fatto il cataſto per la catalogna, la qual fu taſſata a proporzion della ſua eſtenſione e de' ſuoi beni: Queſta provincia, ch' era meno fertile, è divenuta la più ricca, ed attiva, e la più popolata.

Con ottima ragione il celebre Duca di Sully chiamato al miniſtero degli

gli economici affari di francia, prima di tutto rettificò l' antico sistema delle finanze, e lo rese semplice e naturale, onde furono tolti di mezzo e distrutti gl' innumerabili disordini, e clamori degli artigiani, e fece loro godere il benefizio di una libera circolazione. Luigi XVI. il glorioso attuale monarca di francia, ha diffuso sopra i suoi popoli il maggiore de' benefizj che potesse sperarsi dal suo tenero amore paterno, col formare ne' suoi stati un' ottima amministrazione di finanze suggeritagli dal consiglio dell' incomparabile signor Necker. Lo stesso ha fatto il Gran Duca di Toscana. Questo è il grande oggetto, che ora occupa la mente sublime del più volte lodato sommo Pontefice PIO VI.

Fine del Tomo II.

INDICE

Saggio sull' Agricoltura pag. 5
Saggio sulle Manifatture 49
Saggio sul Commercio 78
Discorso sul modo di render più florido lo stato Pontificio 111
Discorso sopra il Lusso 149
Discorso sulle Finanze 165

OPERE

FILOSOFICHE, ECONOMICHE, POLITICHE

DI MONSIGNOR

CLAUDIO TODESCHI

PONENTE DEL BUON GOVERNO

E RESIDENTE DI FERRARA

IN ROMA

TOMO III.

IN FIRENZE 1784.
Per Gaetano Cambiagi Stamparore Granducale.

Con Licenza de Superiori.

ALL' ORNATISS. SIG. CONTE

D. FERDINANDO CESI

CAVALLERIZZO MAGG. DEL SEREN.
SIG. DUCA DI MODENA.

CLAUDIO TODESCHI.

NOn è la Nobiltà de' voſtri illuſtri Natali, ornatiſſimo Sig. Conte, non le luminoſe cariche, che da Voi ſi ſoſtengono in

coteſta Corte, ſon quelle, che m'inducono a farvi il picciolo tributo di queſto terzo Tomo delle mie Opere, che al Voſtro riſpettabile nome conſacro. Altri e più degni oggetti mi ſono ſtati di ſprone a queſto paſſo. Il Voſtro raro ſapere, la Voſtra eſimia dolcezza, e bontà di cuore, per cui caro vi rendeſte mai ſempre non meno ai Voſtri Sovrani (il che a non piccola lode dal Poeta Filoſofo ſi riferiſce), ma a chiunque altresì gode l' onore della Voſtra adorabile converſazione. Queſti ſono i motivi, che ſiccome da tutti eſigono i più alti ſentimenti di ſtima, così a maggior ragione gli eſigevano da me, che pure in qualche guiſa ho l' onore di appartenervi. Il dono, che faceſte alla

mia

mia Famiglia, nel concedere in ſpoſa al mio diletto Germano la voſtra amabiliſſima Figlia D. Anna, ſarà ſempre per me un titolo di eterna riconoſcenza verſo di Voi. Dama fornita della più ſoda criſtiana pietà, e religione, piena di cognizioni al ſuo ſeſſo ſuperiori, ricca delle più belle doti dell'animo, ſiccome forma l'ammirazione di tutta Ferrara, così ha fatto, e farà ſempre la felicità della noſtra Caſa, che ha avuto l'invidiabile ſorte di accoglierla nel ſuo ſeno. Mi perdoni la modeſtia d'entrambi, ſe mentre rendo un omaggio alla verità, offendo alcun poco quel nobile ſentimento, che cerca di meritar le lodi, non di riceverle. Vi prego dunque di gradire queſt'atto della mia

inal-

inalterabile ſtima, ed attaccamento verſo la voſtra degniſſima Perſona, e di difendermi dalle cenſure di quelli Ariſtarchi, de' quali non vi fu giammai penuria nel Mondo.

ELO-

ELOGIO

DEL CARDINALE

SILVIO VALENTI

GONZAGA

LA teoria di quanto può formare la pubblica felicità, come è ſtata ſpiegata nel tomo precedente, non ſarebbe che una ſterile cognizione ed inutile, ſe non ſi rinveniſſero miniſtri di ſtato di una intelligenza e rettitudine di cuore forniti, e di una attività e deſtrezza, quali ap-

appunto richiedonsi per ben condurre a fine un' oggetto di sì grande importanza. Unico esempio di tali ministri fu certamente il Cardinale Silvio Valenti già segretario di stato, e camarlingo di s. Chiesa, degno certamente che ad imitar si proponga a que' personaggi, che il malagevole impiego sostengono dell' amministrazione degl' imperi e degli stati: e questo è appunto ciò che mi son prefisso di fare nel tessere l' istorico elogio, che siegue.

Nacque il Cardinal Silvio in Mantova nel primo di Marzo dell' anno 1690. Il marchese Carlo Valenti, e Barbara Andreasi ambedue di nobilissima stirpe, furono i suoi genitori. E' vano il diffonderſi sulla nobiltà de' natali, quando si tesse l' elogio de' suoi meriti, e non la storia della sua illustre famiglia.

La

La percezione ſerve all' uomo per raccogliere le idee, per iſceglierle, e conſervarle (1), il giudizio per iſceglierle e combinarle. Queſte tre facoltà ſullo ſpirito del Cardinale Valenti ſi ſviluppavano con una rapidità ſorprendente. Queſte concorſero a formargli un vaſto e ſublime talento, i cui lampi, che di tratto in tratto eſternavanſi ſull' alba felice de' ſuoi bei giorni, ſin

d'

(1) La ſua memoria era sì pronta e fedele, che quaſi avea del prodigioſo. Sapeva egli a mente una quantità innumerabile de' più belli prodotti della italiana poeſia, e i tratti più gravi ed eloquenti de' ſanti Padri greci, che avea profondamente ſtudiati. Se nel dettare le lettere veniva a caſo interrotto, dopo lungo intervallo la memoria pronta gli ſuggeriva il luogo, il ſentimento, le parole, che avea laſciate, e quanto doveva egli dire in appreſſo.

d'allora annunziavano aver egli tratta dalla natura un' anima grande, che ſi elevava ſopra la ſchiera delle volgari. Egli prevenne l'età col progreſſo degli ſtudj, che fece nel collegio dei nobili di Parma. Nell' aſſidua ſua applicazione ai medeſimi aſſomigliavaſi ad una tenera pianta, che ſpiegando gli odoroſi ſuoi fiori, promette frutti maturi, ed è pronta a deſtare invidia nelle altre ancor più ſalde e robuſte.

Dopo aver appreſi i primi rudimenti delle ſcienze uſcì dal collegio e fece ritorno alla patria, dove ſeguendo il ſuo genio predominante di acquiſtare una ſoda e profonda dottrina, ſi diede all' acquiſto delle teologiche verità, per quindi diſporſi ad abbracciare lo ſtato eccleſiaſtico. Una dama di Mantova fornita di buon ſenſo e di fi-

niſſimo diſcernimento, la cui grata converſazione egli ſolea frequentare, ſorpreſa da un' alta maraviglia, che le recava il di lui vivaciſſimo ingegno, gli ſuggerì di recarſi a Roma, dove tutte le carriere ſono aperte al talento, preſagendogli le più luminoſe fortune. Egli ſi arreſe al di lei ſavio e zelante conſiglio, e gli toccò la ſorte di vedere in ſe avverato il di lei felice preſagio.

Nella freſchiſſima gioventù partì il Valenti da Mantova verſo Roma; ma coll' unico oggetto di applicarſi alla giuriſprudenza civile, e canonica. Quivi egli giunto ſtette alquanto incerto e dubbioſo quale comparſa far doveſſe ſul gran teatro del mondo. Fatto maturo eſame, aprendo il ſuo cuore alla gloria, il maggior mobile delle umane libere azioni, determinò di ſtabilirſi in queſta

Ca-

Capitale, non solo per proseguire il corso dei suoi studj, ma eziandio per calcare la difficile via degli onori.

Non è da negarsi, che la facilità e la giustezza di scegliere e di accozzare le idee non possa formare un grand' uomo. Talenti stupendi vi furono, che fecero prodigj nella politica, sebbene sforniti fossero di ogni maniera di letteratura. Tale fu il famoso Colbert, che infiniti vantaggi ha recato alla Francia nell' amministrazione dei pubblici affari; e tale ancora Pietro il grande, che rese immortale il suo nome nell'ingentilire una barbara e rozza nazione. Arde tutta via fra gli eruditi la disputa, se il restitutore delle arti, delle scienze, e dell' impero di occidente Carlo magno sapesse almeno scrivere il proprio nome. Non vi ha bellezza però senz' ajuto.

ajuto, L'arte emenda il cattivo e perfeziona il buono. D'ordinario la saggia natura risparmia il meglio, perchè all'arte da noi si ricorra. Benchè raro fosse l'ingegno del cardinal Valenti, come si è già veduto, se non si fosse coltivato, sarebbe a lui mancata la sua perfezione. L'uomo è appunto grande, perchè sa perfezionare il suo spirito, accrescere l'opera della natura e dilatare la sfera delle sue idee, creandone delle nuove. Senz'arte e studio difficilmente si giunge alla conoscenza de' proprj doveri, e sempre si resta imperfetto e manchevole nell' intendere e nell' operare.

La profonda lettura ch'ei fece della vita del celebre Ximenes, inspirogli un avido genio d'imitarlo, e di acquistare la scienza necessaria per divenire un

miniſtro eccleſiaſtico grande, giuſto, illuminato, capace di vaſti progetti, e di arrecare ſommi vantaggi al pontificio dominio. Egli a queſto oggetto unicamente rivolſe, come linee, al centro, le ſue letterarie fatiche. Prima di tutto ſi conſacrò alle ſcienze più intereſſanti per un Prelato della curia romana. Negli ozj, che gli reſtavano dai gravi e ſerioſi ſtudj, prendeva vaghezza e diletto di paſcere la ſua erudita curioſità in contemplare i monumenti ſtupendi e prezioſi dell' antica romana grandezza; come i ſaggi della grecia contemplavano i ſimboli impreſſi ſulle colonne di Memfi. Niuna ſtatua, niuna pittura, niun' edifizio degno di maraviglia vi fu egli mai, che sfugiſſe la minuta di lui oſſervazione. Dall' attento oſſervare i capi d' opera dell'

arte,

arte, e dall' aſcoltare i frequenti giudizj dei critici imparò a conoſcere le forme dell' ideale bellezza; acquiſtò un certo buon ſenſo, ed una grande intelligenza per ben decidere del pregio dell' opere e del valor degli artefici, di modo che quaſi ſembrava un Attico novello ritornato dalla dotta Atene pieno di greche immagini, e del fiore perfetto delle bell' arti.

Giuſta l' attuale ſiſtema dei regni di europa, non baſta l' uſo di un ſolo linguaggio alle perſone erudite o deſtinate agli affari. Per queſto oggetto il Valenti ſi diede con indicibile cura ad apprendere le tre lingue greca, latina, e franceſe; la prima per l' intelligenza de' ſanti Padri; la ſeconda perchè in eſſa ſi trovano ſcritte le opere migliori, e quaſi tutti i trattati delle nazioni; e

la

la terza perchè è divenuta la lingua universal delle corti. Ornò poi la nativa di tutte le grazie possibili, nè trascurò punto la spagnuola, quando dovè recarsi alla nunziatura di spagna coll' esercizio e la lettura delle opere eccellenti seppe formarsi uno stile semplice, chiaro, giusto, pieno di energìa, e senza equivoci; quale appunto si conviene ad un uomo di affari. Imitò il virtuoso esempio de' celebri Bembo, Polignac, e Bentivoglio (*a*), i quali non isdegnarono di coltivare la venustà delle muse nel tempo istesso, che attendevano a meritarsi il concetto di profondi politici. Alcuni de' suoi vaghi e nobili componimenti

(1) Il cardinal Cornelio Bentivoglio ministro plenipotenziario di spagna, autore della bellissima traduzione di Stazio.

nimenti godono tuttavia il favore della pubblica luce.

Per parlare e ſcrivere rettamente è neceſſaria al certo quell' arte, che inſegna ad aſſociare o ſeparare i proprj concetti, comporre in ſe il vero metodo di ragionare e dedurre le verità l' une dall' altre a diſcorrere ed eſprimerſi in una maniera chiara e preciſa, non ſolo ſu i proprj penſieri, ma ancora ſu i fatti traſcurati dal volgo, benchè molto importanti e molto difficili ad iſcuoprirſi. Chi mai potrà immaginarſi, che queſta facoltà ſia inutile e vana ad un miniſtro politico? Un falſo ragionamento in un conſiglio di ſtato ha non di rado preparata la caduta di un regno. La forza di una mente ragionatrice è quella, che giova a governare gli ſtati, come a dirigere gli affari domeſtici.

Ella fu, che guidò il talento pel gran Sully, che additò la maniera di ricavare le lor congetture fugli avvenimenti futuri, a Temiſtocle, a Polibio, a d' Oſſat, a Richelieu, e a Ximenes. Il Valenti appreſe egregiamente queſta nobile ſcienza, e vi ſi perfezionò col mezzo delle mattematiche, che danno allo ſpirito la ſagacità, la giuſtezza, l'eſtenſione, e la profondità. Infatti ne' ſuoi diſcorſi, e nelle ſue politiche combinazioni ſempre ſi vedeva far' uſo eſatto della certezza delle propoſizioni univerſali de' fondamenti della probabilità, della natura, e diverſità delle opinioni, e della maniera di giuſtamente conchiudere. Qual maraviglia pertanto s'egli ottenne la fama di un finiſſimo calcolatore?

Tra tutte le ſcienze, alle quali ſi diede il Va-

il Valenti la politica ſola fermò la ſua più ſingolare attenzione, quella politica, dico, che ha per baſe la verità, la buona fede, e la rettitudine. Innanzi però di apprenderne i principj fiſſi, determinati, e invariabili, egli volle preparar la mente col lume di altre cognizioni utili ed importanti. Incominciò dalla filoſofia dell' uomo; dopo di aver eſaminata da fiſico anatomico la ſtruttura del corpo umano, e conoſciutene con diſtinzione le parti, ſi applicò ſeriamente ad oſſervar la natura del cuore e dello ſpirito; ſcuoprì la ſorgente delle varie paſſioni, e le loro forze, i deſiderj, i biſogni, e la felicità, di cui l' uomo è capace quì in terra.

Studiando poi con profonda meditazione la ſtoria, gran maeſtra della vita civile e politica, ſcorſe il giro di tutte

l'età; riflettè su tutte le religioni, e tutti gli stati diversi: su i progressi fatti di secolo in secolo dallo spirito umano, sul carattere, e il genio di tutti i popoli, che hanno bene o mal conferito al cambiamento delle repubbliche, e della comune felicità; sulla forma de' governi, e su i costumi, le massime, la polizia, le leggi, i regolamenti delle antiche nazioni in tempo di pace o di guerra. Contemplò l'attuale sistema di europa, l'equilibrio delle sue potenze e i giusti confini fra il sacerdozio e l'impero. Si rese pratico del pubblico dritto, apprese lo spirito e il carattere del secolo in cui vivea, l'arte di maneggiar gl'interessi del suo sovrano (a), quella

(a) L'arte della negoziazione non si praticava dagli antichi, come dai moderni politici, perchè

quella di regolare una nazione; e s' istruì a fondo sopra tutti gli oggetti della civile economìa.

Tante

---

chè gli stati non erano così legati, come lo sono attualmente. In oggi tutti quelli, che compongono l'europa, hanno stretti fra loro de' vincoli necessarj, e si possono ravvisare come membri di un gran corpo politico: talmente che non accade un cangiamento Sovrano uno di essi, senza che se ne risentano tutti gli altri per la forza del contrappeso. Il cardinale de Richelieu nel suo politico testamento dimostra la necessità della negoziazione con argomenti invincibili fondati sopra un giusto ragionamento, e confermati dalla esperienza. Oltre Richelieu, Mazzarrini, Ximenes, molti altri Cardinali incontraron la fama di grandi negoziatori, quali sono Commendone, d' Ossat, de Bonzi, Polignac, due Bentivogli, Aldrovandi, Passionei &c. Il cardinale Bona quanto dotto, altrettanto modesto, avvisato da un altro Porporato rispettabilissimo della vicina sua promozione,

Tante finalmente e sì varie furono le cognizioni da lui acquistate, che (dice

---

mozione, così gli rispose in un biglietto, in cui dimostra la necessità, che hanno i cardinali di saper la politica, ossia la maniera di maneggiare gli affari importanti: *Dopo l' avviso, che Vostra Eminenza si compiacque d' inviarmi verso il fine del passato, non ho mai cessato di pregare il Signore, che le togliesse di mente il pensiero, che ha conceputo di me, come di cosa, alla quale io non ho merito, nè abilità di sorta alcuna .... Ho consumata, è vero, tutta la mia vita negli studi, ma il grido, che per errore comune si è sparso del mio sapere, è molto maggiore del capitale, il quale non arriva alla mediocrità. Oltre di che non basta la dottrina, come ne' giorni nostri abbiamo veduto in un soggetto, che senza contrasto era il più dotto di europa, perchè ci vuole insieme prudenza, giudizio, notizia degli affari del mondo, abilità per i negozi, accortezza, e pratica della Corte: delle quali cose in me non se ne trova nè ramo, nè radice, non aven-*

ce l'eruditiſſimo monſignor Guarnacci (*a*)) ſembrava impoſſibile, che poteſſero contenerſi entro gli anguſti confini di un umano intendimento. Laonde non ebbe egli campo giammai di rimproverare ſe ſteſſo, che non ſi foſſe ba-

---

avendole potuto imparare ne' chioſtri, ne' quali ſon viſſuto ſolitario per lo più dalli quindici anni fino al preſente; di maniera tale, che tolto dal monaſtero, e poſto in altro ſtato, io ſarei come un uomo, che arrivaſſe in un paeſe, del quale non intendeſſe la lingua ..... Nè penſi già Voſtra Eminenza, che io ſcriva queſta lettera per cerimonia, perchè le parlo, come ſe parlaſſi con Dio, che vede l' intimo del cuore &c. &c.

(1) Queſto dotto prelato, nella vita da lui ſcritta del noſtro cardinale per ſupplemento la Ciacconio, così parla del medeſimo: *Literario in otio adeo ſtudiis vacavit ſuis, & quidquid bonarum artium fuit adeo intrinſecus pervaſit, ut mirum ſit res tam multiplices, tam varias unius hominis intelligentia contineri.*

baſtantemente iſtruito innanzi di agire per la pubblica felicità. La franchezza, con cui ſempre operò ne' ſuoi miniſterj, faceva conoſcere, che deſſa non era ſolamente il frutto del ſuo ingegno elevato, ma ancora delle moltiplici ſue cognizioni.

I lumi non baſtano a formare un eccellente miniſtro, quando non vi ſi uniſca la direzione di un uomo aſſai dotto e di mondo, il quale avendo trattato o veduto ſotto i proprj occhi trattare gli affari più intereſſanti dell'univerſo, è meglio a portata di ſomminiſtrare all'allievo la ſeconda educazione, che riguarda l'eſperienza delle coſe e degli uomini. La bella ſorte di eſſer diretto da una perſona sì illuminata toccò al cardinale Valenti, il quale lo eleſſe nella perſona del celebre abate Galliani

liani monaco celestino, pubblico professore d' istoria ecclesiastica nella romana Sapienza, con cui strinse e conservò sempre una singolare amicizia (1).

La

(1) Questo fu quell' uomo grande, che distese fino di là dai monti la fama della sua vasta, ed universale dottrina. I giornali letterarj d' italia, e degli estranei paesi non fecero, che risuonare delle sue lodi, ed applausi. Il famoso Eustachio Manfredi ebbe a dire del Galiani, che il meno, ch' egli sapesse, erano le mattematiche, ma che non conosceva niuno, che nelle mattematiche lo vincesse. La sua gloria maggiore derivò dalle incombenze gravissime, ch' egli sostenne per ordine di principi grandi. Clemente XI. lo elesse mattematico per gli affari delle acque di Reno, del Pò, delle Chiane, e del Tevere, dalle quali spedizioni tornò pieno di elogj. Carlo VI. imperatore lo destinò come suo avvocato nella disputa colla santa Sede per la monarchìa della Sicilia, *la quale disputa*, dice il dottissimo abate Buonafede

nel

La fama intanto delle molte sue cognizioni, e dei suoi vasti talenti mosse l' animo del s. padre Clemente XI. a esperimentare la sua abilità in una gravissima circostanza. E' nota l' occupazione della città di Comacchio fatta dalle armi tedesche nell' anno 1708. Ad oggetto di procurarne la restituzione, fu inviato a Vienna monsig. Alessandro Albani nipote del sommo pontefice Clemente XI. poi cardinale, soggetto fornito

---

nel commentario della vita del lodato Galiani, *pareva minacciar grave tempesta, ma affaticandosi da un lato Prospero Lambertini, che fù poi Benedetto XIV. e dall' altro il Galiano, venne una maravigliosa serenità*. Carlo re di Napoli oggi monarca delle spagne si servì ancora di lui appresso la santa Sede per molte differenze, che furono materia di molte, e lunghe contese le quali cose però furono per opera di lui ridotte a buona concordia.

nito di un perſpicaciſſimo ingegno. Dopo lo ſpazio di varj meſi accadde, che il Valentti dichiarato già camerier ſegreto dovè recarſi colà per portar la berretta al cardinal Federigo de Althan; nella ſteſſa occaſione ebbe particolari iſtruzioni relative all' affare importante che ſi maneggiava. Egli col favore de' ſuoi amici, e colla ſua fina deſtrezza ſeppe in breve tempo appagare le fervoroſe premure del Papa, il quale contento del felice ſucceſſo di sì delicata negoziazione chiamollo a Roma colla mira di riſpedirlo a Torino per ledare alcune turbolenze, che preſſo quella corte vertevano; ma queſta ſeconda commiſſione ſvanì per la morte avvenuta del lodato ſommo Pontefice.

L'oggetto più grave che occupò poſcia il Valenti, fu il procurar la renunzia

zia dell' archimandritato di ſicilia, che da varj anni innanzi avea determinato di fare monſig. Aſcanio Gonzaga di lui parente. Ma queſto affare non fortì il bramato ſuo effetto, ſe non ſe nel principio del pontificato di Benedetto XIII., da cui venne dichiarato prelato della curia romana nell' anno 1724. Conſeguito l' archimandritato, fu di meſtieri, ch' ei ſi recaſſe in ſicilia per comporre due graviſſime differenze colà inſorte; l' una vertente ſui frutti, e l' altra ſulla giuriſdizione del benefizio accennato; e dopo lunghi, e forti maneggi ebbe la ſorte di vederle ambedue condotte ad un proſpero riuſcimento; la prima con una tranſazione fra eſſo e gli abitanti dei caſtelli adjacenti alla città di Meſſina, e la ſeconda con una concordia, mercè la quale convenne l' Arci-

civescovo unitamente al Capitolo, che in avvenire non si sarebbe più risvegliata la disputa sulla giurisdizione ordinaria dell' archimandritato. La concordia venne registrata negli atti pubblici della regia camera, e quindi confermata con una particolare costituzione dalla felice memoria di Clemente XII.

E' prova di un raro ingegno il saper dirigere la propria fortuna, la quale ordinariamente capricciosa e mutabile, assai di rado si fissa. Quindi fa d' uopo che chiunque aspira ai di lei favori prenda tutte le misure possibili, prepari tutti i mezzi necessarj per ben riuscirvi, sappia cogliere il favorevol momento della occasione, che passa velocemente, e non mai più ritorna; ed acconci al suo disegno tutti gli accidenti fortuiti ed impensati. Il Valenti all' annunzio

nunzio della morte di Benedetto XIII. ſi portò ſubitamente a Roma, dove appena giunto provò i traſporti di un'alta allegrezza in veder ſalire al trono pontificio il cardinale Corſini, alla cui grazia e protezione erano i ſuoi talenti affidati. Mirando egli aperto già il corſo alle ſue fortune, non laſciò fugnire un iſtante ſenza proſtrarſi devotamente a i piedi del nuovo eletto Pontefice, ſommo ammiratore del di lui merito perſonale. Con i ſentimenti di una tenerezza paterna lo accolſe il Papa fra le ſue braccie, e gl' impoſe di prepararſi ad agire per il ben della Chieſa, e per la gloria del ſuo Pontificato: mentre lo deſtinava alla carriera luminoſa degli apoſtolici miniſterj, quali già ſi ſcorgeva la ſua capacità e il naturale ſuo genio inclinato. Ed infatti, ſcor-

ſi pochi meſi dichiarato arciveſcovo di Nicea, ottenne la Nunziatura apoſtolica di Bruſelles.

Nelle fiandre ſi ricuſavano da lungo tempo i brevi facoltativi del Papa. Queſto era l' affare il più importante, che allora colà ſi agitaſſe. A queſto direſſe il Valenti le prime ſue cure e i ſuoi deſtri maneggi, i quali per l' alta ſtima e il favore, che ſi conciliò preſſo Caterina arciducheſſa d' auſtria e governatrice di quegli ſtati, ebbero un felice ſucceſſo; imperocchè gli riuſcì, che i brevi ſurriferiti ſi accettaſſero nella ſteſſa maniera, in cui erano ſtati ſoliti a riceverſi, quando erano ſoggette le fiandre alla monarchia delle ſpagne. Ottenne ancora di più, e con gran maraviglia, che per fin nelle terre de' Proteſtanti in Amſterdam ſi promulgaſſe la Bol-

la

la del giubbileo ordinato dal ſommo pontefice Clemente XII. ad oggetto d' implorar dall' Altiſſimo la pace univerſale di europa, e di renderli poi i pubblici ringraziamenti, quando ſi foſſe ottenuta e concluſa dalle potenze belligeranti.

Dopo di avere con ſomma lode per lo ſpazio di tre anni incirca eſercitata la nunziatura di Bruſſelles, fece paſſaggio il Valenti a quella di ſpagna vacata per la morte di monſignor Alamanni. Poteva in tale occaſione ben egli gloriarſi della ſua ſorte: intanto fu egli preſcelto e ſpedito colà perchè vi ſi richiedeva un miniſtro il più illuminato e capace a diſſipare que' torbidi, che vi ſi erano ſuſcitati. Accadde appunto, mercè la ſomma accortezza, ed abilità del Valenti, quanto la corte di

Ro-

Roma anſioſamente bramava. Impedito a lui l'ingreſſo in Iſpagna gli convenne fermarſi in Bajona, dove allora ſoggiornava la regina vedova di Carlo II.: cercò d'inſinuarſi cotanto nell'animo di quell'anguſta ſignora, che concepì un'opera degna del ſuo genio elevato, e di un miniſtro eccleſiaſtico, non che di un conſumato politico. Suggerì alla medeſima di deporre qualunque diffidenza, e ſoſpetto, di trattare famigliarmente, e con la maggiore fiducia i miniſtri di Filippo V., e la diſpoſe finalmente a teſtare a vantaggio e favore del re. Tali conſigli, che conſeguirono il bramato effetto, in guiſa operarono, che la regina ſi vide aperta la via per ritornare a Madrid. Il ſuo ritorno ſi celebrò con un giubbilo, ed una pompa ſolenne, e magnifica dal re

Filippo V., e dalla regina Elisabetta di lui consorte.

Il Monarca sì per gli buoni uffici praticati a suo prò dal Valenti presso la regina vedova, come ancora per le ottime informazioni, ch' ebbe da essa delle rare di lui qualità di spirito, e di cuore, s' indusse ad ammetterlo al sospirato esercizio della sua carica. Composte in breve tempo le differenze fra la santa sede e la corte di spagna, venne egli chiamato a Madrid con plauso indicibile. Accolto benignamente nella regia corte ogni giorno viepiù aumentò la fama de' suoi nobili, e superiori talenti. In tutto il tempo del suo onorevole ministero niun motivo si eccitò di discordia; che anzi tacquero tutte le differenze, le quali insorger frequentemente soleano a turbare fra le due

corti

corti la buona intelligenza e l'amicizia reciproca.

Per coronar degnamente le glorioſe fatiche del Valenti nell' anno 1738. Clemente XII. d' immortal ricordanza, lo inalzò alla dignità della ſacra porpora, e deſtinollo legato a latere di Bologna, la qual carica non venne da eſſo occupato per la ſeguita morte del lodato ſommo Pontefice. Partì egli da Madrid col pianto univerſal della corte. La regina Eliſabetta prima di ſua partenza per dargli un contraſſegno non equivoco della di lei più intima e famigliare benevolenza gli regalò un quadro, che figurava una S. Caterina dalle ſue mani con fina maeſtria dipinta. Un altro quadro ancora, che faceva ornamento al regio letto, rappreſentante una Maddalena, capo d' opera del Correggio, gli

fu dato in dono dal re Filippo V., il quale lo accarezzò, lo amò, lo distinse in una straordinaria maniera fino al segno di ammetterlo all' onore della sua confidenza, e ricercargli il di lui consiglio negli affari i più scabrosi ed importanti del regno. Egli lo volea trattenere in ispagna col luminoso carattere di primo ministro, il che forse si sarebbe eseguito, se l' occasion del conclave non lo avesse richiamato a Roma sollecitamente.

Benedetto XIV., la cui memoria sarà sempre cara alle persone di lettere, assunto al Pontificato ammise il Valenti a tutte le congregazioni, lo elesse suo segretario di stato, e dopo qualche anno camarlingo (1) di s. Chiesa

(1) Nello scegliere i subalterni ministri de' suoi luminosi impieghi ebbe mai sempre in vista il

sa; di modo che venne alla sua cura, e custodia affidato il deposito di tutti gl' interessi del Pontificio dominio. La gloria maggior del Valenti non fu il salire con una rapidità sorprendente al sommo degli onori dopo la sovranità, ma l' essere stato prescelto per primo mi-

---

il Valenti quei soggetti, che fossero della più squisita prudenza, dottrina, ed onoratezza forniti, e tanto appunto praticò nella destinazione all' importante posto di uditore del camarlingato, procurando che la scelta cadesse sulla persona di monsignor Riminaldi mio illustre concittadino, presentemente decano della sacra Ruota, personaggio, che a molte cognizioni accoppia un perfetto intendimento, ed un finissimo gusto sopra tutte le belle arti; gusto, che trasse dall' invidiabile conversazione del nostro Cardinale, e che ha così splendidamente poi dimostrato nello arricchire, ed illustrare con egregj monumenti la nostra comune patria Ferrara.

miniſtro in tempi torbidi e calamitoſi da un principe, che conoſceva perfettamente la capacità degli uomini ed il lor vero merito. Egli ſeppe aſſai bene coll' opera e col conſiglio giuſtificare la ſcelta di chi lo aveva inalzato. Si può dire di lui ciò che diſſe del Leibnitz il Fontenelle, cioè che fu ſimile agli aurighi dell' antica Roma, i quali ſapevano condurre quattro ed alle volte ſei cavalli di fronte nel piccolo ſtadio del circo.

Sul principio della ſua amminiſtrazione la ſua applicazione ſi rivolſe a reſtituire la tranquillità e la pace eſterna alla ſanta Sede. Le vertenze durate per lo ſpazio di molti anni fra eſſa, e le corti di portogallo, delle due ſicilie, e Sardegna, furono in virtù de' ſuoi maneggi vinte e ſedate colla reciproca

ſoddisfazion delle parti. Si riaprirono quindi le nunziature, e la deterìa riaſſunſe l'eſercizio delle ſue ſpedizioni. Venne ancora per il di lui ſuggerimento diſtrutto il patriarcato di Aquileja: „ Queſto (dice il continuatore „ degli annali d' italia) che fu germoglio di uno ſciſma e cagione infauſta di tante guerre ne' tempi paſſati, e che non laſciava di minacciarne anche a' noſtri, venne finalmente abolito per la ſapienza e pru„ dentiſſima vigilanza di Benedetto XIV. „ pontefice maſſimo, che ſeppe cogliere „ la felice opportunità di togliere dalla „ chieſa di Dio anche la rimembranza „ delle antiche dannabili ribellioni de' „ figli ſuoi. Un eterno monumento „ quindi ſarà queſto della gioria del „ ſuo pontificato.

Ro-

Roma tremò vedendosi arrivare un giorno quasi all' improvviso ad una delle sue porte un' armata austriaca, e poco dopo l'armata spagnuola, che l' inseguiva. Ognuna cercava occasione di guadagnarsi il Papa o d'inimicarselo. Il Valenti seppe renderlele ambedue amiche e contente; ed in tal guisa restò salvo e difeso questo stato dall' impeto delle truppe straniere, non ostante, che avessero accesa nel suo medesimo seno una guerra sanguinolenta. Tornò allora negli animi de' popoli sbigottiti la consueta serenità. La savia, ma difficil condotta usata dal governo di Roma per non ispirare la minima diffidenza o sospetto, e mantenere una esatta neutralità, riscosse lode ed applauso non solo dalle potenze, che guerreggiavano, ma ancora da tutta

quanta

quanta l' europa. Tutti esaltarono ad una voce la mente sublime del ministro Valenti. L' imperatrice regina informata dal Generale Lobkovitz della somma accortezza e prudenza del Valenti praticata in una sì critica circostanza, commendollo e gli tributò grandi onori e distinzioni singolarissime.

Alla sollecitudine ch' ebbe il Valenti di riparare gli esterni disordini, non fu inferiore già quella di allontanare gl' interni dello stato. Per effetto delle sue provvidenze s' impedì il progresso dell' epidemico male distruggitore del bovino bestiame, si evitò il flagello d' una tristissima carestìa, si tolsero i disagi delle pubbliche strade, che faceano ostacolo alla libera comunicazione delle provincie, si diede un miglior regolamento alle poste, si fre-

nò

nò con argini, e ſcoli la violenza de' fiumi, che deſolavano le più fiorite campagne, e ſi levarono l' impoſizioni ſopra alcuni generi di prima neceſſità (1). Ecco in qual modo il Valenti riduſſe i mali alla minor poſſibile ſomma. Ora è da vederſi come egli ſi ſtudiò di aumentare la miſura de' beni per promuovere la proſperità univerſale.

Il

(1) Nell' anno 1741. per ſollievo de' ſudditi pontificj furono tolte le impoſizioni ſopra l' olio, ſete crude, buoi, ed altri animali, ed in compenſo fu impoſto un aggravio ſulla carta bollata, che ſervir doveva ai cootratti, ed alle ſcritture dei beneſtanti; ma ſiccome molti miniſtri abuſarono di queſta nuova gabella con gran lamento del pubblico, così fu queſta abolita, e meſſa un' altra da repartirſi ſopra tutte le comunità dello ſtato, che ſi chiamò la gabella del bollo eſtinto, che in oggi ancora ſi paga.

Il bene della cattolica religione costituisce la prima e vera sorgente dell' eterna non meno, che della terrena felicità. L' incessante zelo di propagarla aveva acceso nel cuor del nostro ministro un vivace ardore; ne diedero certa prova le gran premure, ch' ei fece per essere decorato della prefettura di Propaganda fide. Egli esercitò quest' impiego con infinito vantaggio della santa Sede apostolica; ed ebbe la dolce compiacenza di veder secondati i caldi suoi voti, e le sue fatiche con innumerabili conversioni avvenute in varie parti del mondo, e segnatamente nelle indie, dove prima non si conosceva Gesù Cristo, che in compagnia di Confucio. Fu in tempo del suo ministero, che si pubblicò per la prima volta il giubbileo cattolico nell'

olan-

olanda, che affetta indifferenza per tutte le religioni, fuorchè per la noſtra. Alla cura di dilatare la noſtra religione corriſpoſe quella di correggerla e liberarla da molti errori e diſordini. Mercè il di lui ſavio ſuggerimento vennero aboliti i riti cineſi, ſi confermò la bolla di Clemente XII. contro i liberi muratori, e furono condannate le cinque propoſizioni, che favorivano i duelli con luſingare i ſentimenti degli uomini intorno alla follìa, ed ideato fantaſma della gloria mondana.

La coltura delle lettere e delle ſcienze dopo la religione è una dei beni maggiori della civil ſocietà. Il celebre Richelieu dopo d' avere aſſicurata la francia dalle nemiche invaſioni, vide che più non mancava alla

ſua

ſua nazione, che i lumi delle ſcienze più nobili e vantaggioſe, mentre egli conoſceva colla profonda ſua mente, che le verità ſparſe per via delle ſcienze in mezzo ad un popolo diſtruggono le cattive opinioni e i pregiudizj volgari; che in uno ſtato illuminato la forza del poteré non conſiſte nel potere medeſimo, ma nella cognizione delle perſone, alle quali ſi comanda, mentre quanto più ſi conoſce la ſorgente dell' autorità ſuprema, più ſi ſtima e ſi venera; e che finalmente le provide cognizioni prevengono i mali, ſommi rendono i comodi, e minimi gl' incomodi.

Appena il noſtro Valenti ſi vide eletto ſegretario di ſtato, i letterati crederono, che un nuovo Mecenate in lui riſorgeſſe per far ritornare alle ſcien-

ze il ſecolo felice di Auguſto. Non andarono lungi dal vero. L'uomo è qualche volta tenuto per ricreare lo ſpirito a ſoſpender le cure gravoſe degl' impieghi, a cui ſi trova applicato, ad oggetto poi di ripigliarne gli ufizj colla maggiore elaſticità, ed energìa. Gli ozj conſacrati al ſollievo, e al piacere ſi occupavano unicamente in letterarj eſercizj da Benedetto XIV., , e da i ſuoi primi miniſtri. In quegli ozj il gran Pontefice (1) ſtando nella ſua villeggia-

tura

(1) Queſto Principe, che ha moſtrato al mondo, come le monarchie, e le lettere inſieme unite ſiano più belle, e più venerate, meritò gli elogj degli uomini più grandi, non ſolo in Italia, e nelle terre cattoliche, ma ancora nei paeſi dell'ereſia, dove per eſſere lodato conviene, che un Papa abbia quaſi oltrepaſ-

ſata

tura di Caſtel gandolfo ſi dava o ad una geniale converſazione di dotti, fra' quali aveva acceſſo il felicemente regnante PIO VI., che tanto lo ſomiglia; o a ſcrivere e pubblicare opere grandi e laborioſiſſime, vale a dire il ſinodo diocesano, il martirologio romano, il bollario, e varie allocuzioni, e lettere, d' infinita importanza. Il cardinale Domenico Paſſionei ſuo ſegretario de' brevi (1) a cui

---

ſata l' umanità. Il figlio del Valpol primo miniſtro nella corte d' inghilterra gli tributò eccelſi omaggi di lode in una lettera, nel fine della quale così ſi eſpreſſe: *Il figlio di un miniſtro favorito, uno però, che non corteggiò mai alcun principe, nè venerò alcun eccleſiaſtico, offeriſce in un libero proteſtante paeſe queſto meritato incenſo all' ottimo dei romani Pontefici.*

(1) Egli era nipote di monſignor Guido Paſſionei ſegretario della Cifra, e del ſacro collegio

a cui si deve l' abbellimento e l' accrescimento della biblioteca vaticana, e l' acqui-

---

gio fu soggetto letteratissimo, autore di molte opere insigni, e mostrò fino da' suoi più teneri anni grande trasporto per le scienze. Ebbe in Roma per suoi direttori negli studj il Fontanini, ed il ven. Cardinal Tommasi, ambidue celebri nella repubblica delle lettere. Nel fiore della sua età diede luminose prove del suo superiore talento, e dell' universale letteratura, e strinse amicizia cogli uomini più grandi del secolo, per esempio coi PP. Mabillon, Montefaucon, col Renaudot, Longuerue, le Clerc, Jacopo Gronovio, Perizonio, Cupero, Relando, ed altri, coi quali sempre tenne un letterario commercio. *La sua libreria* (dice il signor le Beau) *per la rarità dei libri, e per la facilità di goderne l' uso, si poteva chiamare il supplemento di tutte le librerie, come il suo spirito era il supplemento di tutti gli spiriti. Questi eran soccorsi, che lo avean reso l' arbitro di tutta la letteratura di europa.* Egli

era

acquisto del sagro museo, dimorava come un altro m. Tullio nella tusculana sua villa ornata d' urne, di busti, di statue, d' inscrizioni cristiane, e gentili, e colà in mezzo a persone letteratissime ragionava intorno ai riti antichi della Chiesa, alla soda e vera morale, e alle più sublimi questioni della divinità. I nostro Valenti ancora aveva una villa pochi passi lontana dal palazzo del Papa, villa emula delle antiche di Roma

era già socio delle accademie di Parigi, e di Berlino, dalle cui stampe è uscita recentemente una sua vita. Le memorie della stessa sua vita sono state scritte dalla penna del reverendiss. monsignor Galletti benedettino, e fatte pubblicare colle stampe di Generoso Salomoni da monsignor Benedetto Passionei segretario delle acque, vero erede della moltiplice dottrina del grande suo zio, e di altri suoi glorioſi antenati.

ma, ornata di tuto ciò che di più raro produsse un dì la Grecia, e produce ora l' inghilterra, la china, o il giappone. Eravi una sceltissima biblioteca, ed una ricca suppellettile di fisici istrumenti (1). Fu nel giardino di questa villa che il Sig. dottor Luigi Giraldi centese fece germogliare per la prima volta molte piante esotiche, affine di compiacere il genio del cardinale, e fece gustare alle mense di Roma il primo ananas, come ai tempi dei primi conquistatori gustarono le matrone romane *le prime pesche*, e *le prime* ciliege. Nell' amenità di questo luogo si ritirava qualche volta il Valenti non già

(1) L' abb. Wood inglese valente macchinista costruí per ordine, ed uso del nostro Cardinale varj telescopj, ed istrumenti matematici.

già a ripoſarſi, ma a lavorare con maggiore attività lungi dall' aulico clamore, ed ivi come Platone nella ſua delizioſa accademia alle porte di Atene conferiva coi letterati ſuoi amici, alcuni de' quali ſi trovano nominati nel leggiadro poemetto dell' abate Bettinelli già geſuita ſopra la magnifica villa, di cui ſi parla, con i ſeguenti elegantſſimi verſi.

.....;.. faccian corſo inſieme
Con l'arti e con gli ſtudj i chiari ingegni,
Che quì sì bella ſoglion far corona:
Quaſi lor guida, e di lor degno innanzi
Tragga il nipote (1), a cui pallida il manto

(1) Monſignor Luigi Valenti, oggi degniſſimo cardinale.

Mammola tinge, e l' ingegnoso il segua
Husséé gentil, l' infaticabil mio
Lombardi, il culto almo Scarselli, il
dotto
Elegante Benaglio, il Bonamico
Tullian, l' onesto Lucreziano Stay,
E il mio diletto Boscovik, che largo
Di saper versi e d' eloquenza fiume,
Talchè mi sembra udirlo e udire a
un tempo
Livio, e Virgilio, ed Archimede, e
Plato.
Dietro di lor sfumata tinta ombreggi
Con teso orecchio Pagliarin, che
tutto
Curvo s' affretti di chi scrive in atto,
E raccolga i lor detti, i quai con
forme
De' Giunti degne, e de' Manuzj al
torchio

Con-

Conſegni poi per le future etadi (1).

La politezza e l'eguaglianza, che fra quella dotta ſocietà uſava il Valenti ne' ſuoi diſcorſi, facevano quaſi perder di viſta il ſegretario di ſtato per non moſtrare che il letterato. Gli oggetti de' ſerj loro ragionamenti ſpeſſe volte verſavano o ſopra i varj pregj dell'antichità, o ſulla economia della natura (2), o ſu i mezzi di render miglio-

(1) Avevano ancora acceſſo a quella erudita converſazione il lodato abate Bettinelli, e il reverendiſs. P. Vezzoſi, uomo aſſai chiaro per le egregie ſue opere ſtampate, e monſignor Saliceti protomedico di ſua Santità, il quale per l'alta, ed univerſale ſtima, che ſi è conciliata può degnamente chiamarſi il Wanſvieten di Roma.

(2) Se nel teatro della natura avveniva talora uno ſtraordinario fenomeno, egli unitamente

gliore e felice il genere umano.

L'esempio luminoso, grande, e presente del Principe, e de' suoi ministri servì senza meno a risvegliare i talen-

---

a' suoi saggi si poneva ad investigar la cagione, che lo produsse; ma siccome le fisiche cognizioni non si debbono limitare soltanto alla curiosità de' filosofi, ma estenderle ancora al general vantaggio, così ne faceva pubblicar colle stampe una qualche dissertazione da una dottissima penna ad oggetto d' illuminare il popolo sulla vera cagione, di prevenirlo degli accidenti, che eran conseguenze dello stesso fenomeno, di allontanare affatto dal di lui animo, ovvero di rendere più moderato e saggio il concepito timore. Accadde nell' anno 1749. un fierissimo turbine, che recò grande spavento agli abitanti di Roma, ed una funesta rovina a molti edifizj; in così trista congiuntura per ordine del cardinal Valenti ne fu distesa dal Boscovik una ben ragionata dissertazione: fece stampare ancora quella del Sig. de la Condamine sull' innesto del vajolo.

lenti all' amor delle ſcienze, ma molto più le cure, che impiegò il miniſtero per dilatare nello ſtato i lumi e le cognizioni con varj pubblici ſtabilimenti. S' intimò dal governò, che non ſi promoverebbe agli ufficj ed impieghi, ſe non chi degno ſe ne dimoſtraſſe colla integrità de' coſtumi, e coll' aſſidua applicazione agli ſtudj. Quindi è che furono per ordine ſovrano iſtituite quattro accademie, ove ſpecialmente ſi eſercitaſſero i Prelati inſieme co' letterati più inſigni, dovendoviſi trattare dei concilj, dei canoni, della ſtoria eccleſiaſtica, della ſtoria, ed erudizione romana, e de' riti e cerimonie ſacre della Chieſa.

Uno ſtato politico, in cui la filoſofia naturale ha pochi che la coltivano, non può giammai fare grandi pro-

greſſi

greſſi verſo la pubblica felicità, mentre dove non ſi aſſegnano le vere cagioni de' fenomeni più curioſi, ſi riempie la mente degli uomini di vani timori, di pregiudizj e di errori, e dove s' ignora la virtù dell' erbe, de' frutti, de' minerali, e degli animali, non ſi ſanno rintracciare i rimedj neceſſarj ed opportuni al riſtabilimento della ſalute umana, nè l' arte ſi conoſce di ben coltivar le campagne. Per la qual coſa vedendo il Valenti che in Roma lo ſtudio della natura formava l' occupazione di pochi, pensò che non meglio ſi poteſſe riparare ad un tale diſordine, che coll' aggiungere all' univerſità della Sapienza due cattedre, una di chimica, e l' altra di fiſica ſperimentale. La neceſſità e l' utile di queſta ſeconda ſcienza era troppo evidente. Gli arca-

ni

ni della natura non si svelano, che coll' ajuto dell' osservazione della esperienza; la prima riguarda i naturali fenomeni, che da se stessi si offrono alla vista, la maniera di circoscriverne le circostanze, e quindi esporle all' ordine lor conveniente; la seconda poi col mezzo delle combinazioni ricerca le qualità più occulte, e a forza d' imitazione viene quasi a creare gli stessi fenomeni. Siccome le fisiche verità per essere dimostrate hanno assai di bisogno del calcolo, o sia della mattematica, e per l' esperienza ed osservazioni, di molti ordigni, ed istrumenti meccanici, così il Valenti procurò, che la fisica fosse provveduta di questi importanti due mezzi, facendo che si aggiungesse un' altra cattedra per le mattematiche, e si costruissero le macchine più utili, e necessarie. La

cat-

cattedra di chimica venne assegnata al mentovato dottor Giraldi, e quella di fisica esperimentale, e di mattematica ai due dottissimi PP. Jacquier, e le Seur, socj delle più rispettabili accademie di europa, celebri per l'insigne impresa di avere con nuovo metodo resa intelligibile la filosofia neutoniana, i cui principj avea ricavati l' autore colla forza penetrativa della sua mente, dando unicamente dimostrazioni indirette, senza additare le vie, che lo aveano condotto a così alte e vantaggiose scoperte.

Troppo lungo sarebbe il narrare i soccorsi, ed i servigi dal governo prestati per dilatare il gusto della moderna filosofia su tutte le provincie, singolarmente nella patria del sommo Pontefice, il cui Istituto venne fornito dalla so-

ſovrana munificenza di una ſceltiſſima biblioteca, di una conveniente raccolta d'inſtrumenti aſtronomici, e di coſe rare e curioſe appartenenti alla ſcienza dell' iſtoria naturale. Ma ciò, che reſe più utile e gloria non ſolo a noi ſudditi, ma all' univerſal letteratura d'europa, fu la celebre impreſa ideata dal magnanimo genio del miniſtro Valenti di ſpedire per tutto lo ſtato il ſopra lodato Boſcovick, ed il Maire aſtronomo allora del collegio romano. Queſta ſpedizion letteraria ebbe due graviſſimi oggetti; l' uno fu di determinare la forma e la figura della terra, e l' altre di elevare una eſatta topografica mappa indicante tutte le diſtanze e le ſituazioni de' luoghi, città, terre, e caſtelli, che eſiſtono dentro i con-

confini del pontificio dominio (1).

I due valentuomini indefeſſi doppo d' avere viaggiato per l' erte ſcoſceſe montagne, e le valli profonde, dopo d' aver ſofferti incredibili incomodi e diſagi, ed eſſerſi occupati lungo ſpazio di tempo in dimenſioni, calcoli, meditazioni, ed oſſervazioni con una diligenza incredibile, recarono ad un felice riuſcimento l' opera difficoltoſa, la quale ſommamente giovò ad accreſcere la fiſica, l' aſtronomia, e la geografia. Niuno avrà giammai l' animo di ſoſtenere, che ad un governo eccleſiaſtico diſconvenga il promuovere le facoltà accennate; ſi ometta, che nel romano Pontefice allo ſpirituale ſi unisce il tem-

(1) Leggaſi l' opera intitolata: *De literaria expeditione per pontificiam ditionem.*

temporale dominio, per cui dev' egli ad esempio degli altri sovrani eccitare l' industria ai lavori, e gl' ingegni alla coltura delle scienze, e delle buone arti; ed insieme conoscere la natura, le distanze, le situazioni di ciascun luogo del suo stato, affine di stabilire o viepiù dilatare le forze di un ricco commercio. Lo studio poi dell' astronomìa da cui è la geografia inseparabile, apporta infiniti vantaggi al regolamento degli affari sacri e divini. I Padri del Concilio niceno ben conobbero una tal verità, e la conobbe pur anche la san. mem. di Gregorio XIII. il quale fu costretto di ricorrere all' aiuto dell' astronomìa per fare una esatta riforma del calendario romano.

Il giornale letterario, il quale protetto dal Valenti si vide uscire perio-

di-

dicamente in Roma, e durò finchè visse, le pubbliche lezioni, e le opere egregie date alla luce dall' abate Boscovick, da monsignor Stay, dai PP. Jacquier, e le Seur, ed altri uomini illustri, resero familiari e comuni i lumi della moderna filosofia, e dissiparono finalmente la scienza dei vocaboli, l' arte frivola e oscura di disputar sopra tutto senza chiarirsi giammai, di abusar dello spirito per incatenar la ragione, e di appoggiarsi ad Aristotele per isfuggire la luce della evidenza. Allora fu, che i talenti si fermarono nelle ricerche più vantaggiose alla società, e s' incominciarono ad ammettere in fisica i soli principj avverati dall' osservazione e dalla esperienza. Allora tutti si accorsero, che per divenire filosofi abbiamo il miglior maestro

nella

nella noſtra ragione, e nella natura il libro migliore; e che l'evidenza negli oggetti della natura iſteſſa coſtituiſce il fondamento della noſtra certezza, come l' autorità divina negli oggetti della religion rivelata. Chi non confeſſa pertanto, che al Valenti ſi deve la felice rivoluzione negli ſtudj tra noi; lo ſtabilimento della moderna filoſofia, per cui ſi ſono minorati i diſagi, ed accreſciuti i comodi della vita? Se il famoſo cardinale Adriano Caſtellenſe di Corneto ebbe il merito di ſcreditare colle parole, e cogli ſcritti la ſcienza del peripato, che trionfava a' ſuoi tempi; era riſerbata la gloria di detronizzarla affatto dalle noſtre ſcuole al cardinal Valenti. Quando egli non aveſſe reſo allo ſtato che queſto ſol benefizio, oh quanto mai non ſa-

remmo debitori alla di lui glorioſa memoria!

Mentre le ſcienze e le lettere ripigliavan vigore e fiorivano, non dovevano le arti, che ſono delle ſcienze ſorelle, reſtarvi neglette e ſenza la minima protezione; ſegnatamente ſotto la vigilanza e cura di un illuminato miniſtro, il quale era fornito di genio e di ſoda intelligenza per rettamente diſtinguere l' armonìa il vero ed il bello della triplice arte di diſegno(1), di cui egli diede chiariſſime prove, non

tanto

(1) Il genio e l'intelligenza delle belle arti non dovrebbe eſſere riſerbato ai ſoli primi miniſtri, ma a tutte le perſone nobili, e a quelle, che ſi dicono culte. Quante deformità di meno ſi vedrebbero nelle fabbriche, e nelle Pitture, e quanti lavori meno ſtrani, incomodi, e fantaſtici di faleguami, ebaniſti, fabbri, ed orefici, ſe i padroni fuſſero ſtati intelligenti di diſegno?

tanto nell' ornare il palazzo della ſua villa con maraviglioſe ſtatue, pitture, e diſegni, quanto ancora nel procurare, che ſi arricchiſse la gallerìa delle antiche in campidoglio, e vi ſi erigeſſe un' altra egualmente magnifica di pitture, e medaglie. E' a lui, che ſiamo debitori di vedere oggi così bene inciſe in rame, e colorite le logge di Raffaele, ed eternata un' opera, a cui il tempo, e gl' ignoranti facevano la più ingiuſta guerra, perchè il cardinal Valenti fù il primo a darne l' idea, e a farne cominciare i diſegni. Egli amando la converſazione dei letterati, come ſi è riferito, non traſcurava intanto quella degli architetti, dei pittori, e degli ſcultori (1), dai quali rac-

(1) La converſazione per gli cultori delle tre no-

coglieva i progetti intorno al miglioramento delle belle arti ; e venendo avvisato delle varie produzioni, che di giorno in giorno comparivano alla pubblica vista, ne ascoltava con piacere l' elogio o la critica giustamente dedotta.

Perchè col mezzo dei premj, e dalle ricompense onorevoli si eccitasse una virtuosa emulazione tra i giovani cultori della triplice arte del disegno, il Valenti come camarlingo di s. Chiesa ordinò, che si riaprisse l' accademia del disegno in s. Luca, che da varj anni rimaneva chiusa, trascurata, ed inoperosa. Nell' oc-

Ca-

---

nobili arti si teneva dal Valenti nei giorni festivi, alla quale fra molti era ammesso il celebre pittore **Cav. Pannini**.

casione del felice riaprimento uno dei lumi maggiori della letteraria repubblica, l'illustre dottore Francesco Zannotti recitò una elegante orazione da tutti ammirata, e riconosciuta per degno parto delle di lui profondissime cognizioni (1). Il buon genio del lodato ministro d'impiegare nell'opere grandi il valor dei nobili artisti, e di accrescere lo splendore e la bellezza di Roma, indusse il principato a terminare la vaga e veramente magnifica fontana di Trevi; a restaurare ed abbellire

(1) In questa medesima occasione il signor abate Giovacchino Pizzi valoroso poeta, ora custode generale d'arcadia, recitò un canto in lode dell'immortal Buonarroti, per cui incontrò tale stima nell'animo dell'insigne porporato, che l'onorò poi sempre della sua munifica protezione.

le chiese di santa Maria Maggiore, di s. Croce in Gerusalemme, di s. Appollinare, di s. Martino a' monti, e di santa Maria degli Angeli; a rinnovare il mosaico nella Basilica di s. Paolo, e il triclinio di papa Leone III. nella piazza di san Giovanni laterano (1).

L' esperienza maestra c' insegna, che la fertilità delle terre, e l' abbondanza dei generi sono piccoli vantaggi in un regno, nel quale l' industria non s' applichi a perfezionare o a cambiare le forme dei naturali prodotti. In uno stato povero di arti, e manifatture la

(1) Tutti gli edifizj o eretti, o restaurati da Benedetto XIV. si trovan dipinti nella biblioteca Vaticana. Nel secolo corrente gli ornamenti in Roma si sono a tal segno accresciuti, che con ragione se le dee sempre più il pregio, ed il titolo di regina delle città,

la popolazione è assai scarsa, mancando i mezzi d' impiegarsi alle genti; quindi da ogni ben regolato governo non si trascura quella massima di politica economìa „ che la nazione dependa dall' „ altre in tutto ciò, che si appartiene „ alla vita naturale, e civile, il meno „ che sia possibile, e che sia il men che „ si possa, debitrice ad ogni altra. „ Per isfuggire una tal dependenza niente più conferisce, che la cura di accrescere e migliorare le arti e manifatture, che più convengono alla natura ed alla situazion del paese, e al genio del popolo, e al comun vantaggio dello stato: queste erano le massime, che dirigevano il Valenti nella economica amministrazione. Dacchè per sua insinuazione s' incoraggì l' industria degli ar-

artefici con privilegj ed immunità (1), e colla libera estrazione de' loro prodotti ; si aumentò in Roma, e nello stato il numero delle fabbriche, e s' incominciò a lavorare le manifatture di seta, di lana, e di bombace in un modo così eccellente, che possono agevolmente deludere l' uso delle straniere

(1) In oggi i sovrani di europa sono imitatori di Enrico IV. re di francia nel pensare al bene dei lavoratori, che per l' addietro erano affatto dimenticati, ed oppressi. In oggi si cerca, che vivano, e possano liberamente, e senza grave spesa contentarsi del loro stato; che il commercio non abbia alcuna restrizione, e che siano animati i veri talenti e l' industria. Su questa oggetto nel principio dell' anno corrente si sono segnalati con leggi savie e paterne riportate nelle notizie del mondo il monarca di francia, e il Granduca di toscana. Il saggio vede i gran vantaggi, che debbono derivarne.

re. „ Degna ancor d' encomj (dice il „ Muratori) si dee confessare la riso- „ luzione presa dalla felice mem. di Be- „ nedetto XIV. per consiglio dell'eminen- „ tissimo Valenti segretario di stato, e ca- „ marlingo della S. R. C., cioè di conce- „ dere esenzioni a chiunque fa manifat- „ ture di seta, lana, e bombace, con esen- „ tare anche da dazj e gabelle l'estrazio- „ ne di esse (1). Questo è un procurare „ nel-

(1) Questa costituzione di Bened. XIV. è stata confermata dall'immortale nostro sovrano PIO VI. Egli ha l' animo tutto rivolto ad animare l' industria ed accrescere il numero delle nazionali manifatture. Son pochi mesi che si è costruito sotto la di lui protezione un filatojo simile a quelli di Bologna. Si fanno in oggi tutti i maggiori esperimenti per far tele così fine, che servir possano alla fabbrica della calancà, la quale riesce maravigliosamente. Lo stabilimento di essa fu opera del consiglio del nostro aman-

„ nello ſteſſo tempo del vantaggio all'era
„ rio principeſco, perchè (convien dirlo
„ quanto più creſce la popolazione, la
„ mercatura, e la dovizia dei privati,
„ tanto più viene a profittare la camera
„ del principe. E poi non è forſe l'uffi-
„ cio del principe il procurare quanto
„ mai bene ſi può ai ſudditi ſuoi (1)?

Sapeva il gran Cardinale, che non vi è alcun ordine di perſone, che non ſacrifichi i ſuoi travagli e ſudori, per ricevere dall' agricoltura il neceſſario alimento, e che queſta reca alle arti i materiali opportuni, e coſtruiſce il tronco dell' albero, da cui tutti i rami del

amantiſſimo Principe, dato alla ſan. memor. di Clemente XIV. in tempo ch' egli era teſoriere.

(1) Vedi il trattato della *Pubblica Felicità* del Muratori.

del commercio ricevono il loro accrescimento; non ignorava eziandio, che uno stato senza traffico viene assomigliato ad un cadavere privo di forze, di calore, di moto: giacchè la vita e il vigore di esso dependono dal migliore e più grande impiego degli uomini, che procurano il vitto, i comodi, e le delizie; perciò niun' oggetto soleva egli aver tanto a cuore, quanto quel di aumentare l' agricoltura, e il commercio. I progetti relativi al miglioramento dell' uno, e dell' altro da lui si accoglievano di buon grado, e profondamente si meditavano. Giungeva ad iscuoprire, quali resistenze, ed ostacoli avrebbe ciascuno di essi incontrato nella macchina politica, che regolava; cosa, che si può unicamente osservare da un uomo di stato esercitato dalla giornaliera

espe-

esperienza, e pratico della natura e indole del paese, che lo circonda. Ond' è, ch' egli sceglieva nella folla delle idee, che gli si presentavano alla mente, tutto ciò, che più conferiva a' bisogni del pontificio governo. Accordatosi il libero smercio de' grani per le provincie, si scuoprì subitamente un notabile accrescimento nella sementagione, e rimase l' industria campestre in molta parte animata. Appena che furono concessi a' negozianti privilegj ed esenzioni, dichiarata la franchigia del porto di Civitavecchia, e fatti varj stabilimenti leggi, e trattati di commercio, si fe vedere la nave mercantile del marchese Trionfi anconitano scorrere i mari del nort, ed aprirsi il traffico coll' inghilterra, colla norvegia, e colla moscovia. Dove prima i generi di quelle nazioni

a noi

a noi non giungevano, se non per seconda, o per terza mano, in oggi conduconsi direttamente in Ancona, e si cambiano col soverchio de' nostri prodotti. Questo traffico non solo si forma nell' interno di questo dominio, ma ancor al di fuori, per esempio nella Lombardia austriaca, e ne' luoghi del regno di Napoli adjacenti alle spiagge dell' adriatico per la favorevole circostanza, che altri porti franchi non trovansi in codeste parti. Le città di Ancona, e di Civitavecchia ora provano sensibilmente i prosperi effetti, che suole cagionare il commercio, cioè accrescimento d' industria, di popolazione, di ricchezze.

Nel tempo che il nostro Cardinale fu messo alla testa degli affari, esauste si trovavano le forze del pubblico erario. Si propose egli nell' animo l' alto dise-

gno

gno di rimetterlo ed arricchirlo; nè vane riuſcirono le ſue concepite ſperanze. Non fece già uſo de' mezzi, che ſuggeriſce l' impeto e la violenza, non impoſe per queſto fine nuovi tributi; imperocchè conoſceva, che il tributo è la parte più irritabile del corpo politico, e in conſeguenza non ſi deve imporre giammai, quando altri mezzi meno aſpri, e meno forti vi ſiano per ſoccorrere agli urgenti biſogni dello ſtato. Che anzi in luogo di aumentare le gravezze ſi ſtudiò di diminuirle per ſollevare i poveri, per animare l' induſtria, ed accreſcere la civil libertà. I temperamenti adunque, de' quali ſi ſervì, erano ſemplici e moderni, de' quali lagnar non potevaſi la moltitudine; e furono il riformare le paghe e il numero delle truppe; *il diminuire le ſpeſe eccefſive del*

pa-

palazzo apoſtolico, l'aſſegnare alla camera le rendite di Avignone, i fondi devacabili, che ſi devolvevano, e i capitali, che pagò l'Ordine Benedettino per liberarſi da' gravoſiſſimi frutti, a' quali era ſtato aſſoggettato fino dal ſecolo XVI. per le ſomme indigenze di tutto l'orbe criſtiano. La dilatazione maggiore poi, che ſi accordò all' agricoltura, alle arti, al commercio, compì la grand' opera, e giovò ad aprir nuove ſorgenti e nuove vie per aumentare le private ricchezze, e in conſeguenza le forze delle pubbliche finanze.

In mezzo a queſte occupazioni tanto gravi, quanto dolci e gradite al ſuo cuore, li 26. maggio del 1754. fu aſſalito da una violenta apopleſsìa: nella metà di dicembre ſoffrì un nuovo aſſalto, per cui divenne paralitico. L'eſta-

te

te del 1756. recatosi a Viterbo affine di riacquistare la salute, come avea fatto l'anno antecedente, ivi li 28. agosto fu oppresso da un fierissimo reuma al petto, ed in tal guisa nell' età di 66. anni morì un uomo, che per bene dell'umanità meritava di vivere eternamente. Qual fosse la sorpresa, e la pena di Benedetto XIV., e di tutti i buoni, quando quasi improvvisamente se lo videro rapire dalla morte, non sarebbe agevol cosa il descriverlo. Il di lui cadavere venne trasportato a Roma, e sepolto nella chiesa di s. Bonaventura senza alcun titolo fastoso, e senza un segno indicante le sue virtù e la gloria immortal del suo nome; conforme aveva egli stesso ordinato nella sua testamentaria disposizione.

Dimostrate si sono le di lui gesta

più

più grandi e famoſe, ora fa di meſtieri col mezzo di uno ſguardo penetrativo analizzare più intrinſecamente, e diſtintamente le qualità prodigioſe del ſuo ſpirito e del ſuo cuore, che furono la vera ed unica cagione produttrice delle medeſime geſta. La prima ad offrirſi è l'elevatezza del ſuo nobile genio. La forza del genio è quella, che porta l'uomo ad operare quanto v'ha di più grande a favore dell'uman genere. Il genio in ſomma o ſia l'animo d'intraprendere coſe eminenti, fa ſpiccare il talento e la dottrina, affina il guſto, riempe il cuor di coraggio, inalza i penſieri, e diſpone alla gloria chi lo poſſiede. In francia il riſorgimento delle lettere, e delle ſcienze, la ſommiſſione de' grandi, l'autorità reale riſtabilita, l'impenetrabil ſegreto del conſiglio fe-

cero

cero conoscer allo stato ed al mondo il genio superiore di Richelieu. Quello di Colbert non meno spiccò in seno della medesima francia, allorchè per di lui consiglio si videro con una prontezza ed un successo mirabile inalzare superbi edifizj, formare un canale di comunicazione a due mari, cuoprire l'oceano di vascelli, i porti di arsenali e di magazzini, le provincie di manifatture e di artisti, pagare delle gratificazioni a' negozianti, delle pensioni a' dotti, dare alle scienze, alle inscrizioni, all'architettura le loro accademie, all'astronomìa il suo osservatorio, alla bottanica il suo giardino, alla pittura le più ricche raccolte, ed alle lettere le più magnifiche biblioteche (1).

Sicco-

(1) Se nella Spagna si è veduta in un momento una gran revoluzione, che l'ha portata alla fe-

Siccome la lode di Aleſſandro fu il principale motivo a Ceſare di operar

felicità, e alla gloria, a cui era anticamente ſalita: ſe con incredibile rapidità la polizìa, e la cultura in ogni parte vi hanno fatti ſorprendenti pregreſſi: ſe in breviſſimo tempo le ſtrade di Madrid dall' eſſere le più ſudice, ſon divenute le più nette d' europa, tutto ſi deve al ſignor Duca Grimaldi genio ſublime di politica e di economìa, il quale nel lodevoliſſimo miniſtero colla ſua attività, e conſigli ſecondando le alte cure dell' immortal Carlo III., ha moſſa la grande vicenda. L'agricoltura vi ſi è aumentata ſommamente, i regni di Murcia, Valenza, Granata, il contado di Catalogna ſi ſono per così dire ridotti in ſelve continue di gelſi, e i giardini di s. Ildefonſo ſono i più belli, e delizioſi del mondo. Un gabinetto ampliſſimo di fiſica, una copia di inſtrumenti mattematici hanno accreſciuto lo ſtudio della natura. L' arte della ſtampa vi ſi è perfezionata. L' edizione della

tra-

cose gtandi, ccsì la fama de' due accennati genj, e degli altri gran promo-

---

traduzione di Sallustio fatta dall' infante D. Gabriele è forse la più elegante de' tempi nostri. S' incide in rame, come a Parigi ed a Londra: l' arte del ferro, delle tele dipinte, della seta, de' panni di segovia, e di s. Fernando &c. portano molto denaro nella monarchia. Le società degli amici della patria erette in tutti i luoghi un poco culti e popolati di que' vasti regni hanno fatto nascere una nobile gara per recare alla perfezione tutte le arti, che rendono la vita umana più comoda e dilettevole. Epoca veramente felice è stata per la spagna il regno presente, giacchè il Conte di Florida blanca, che dalla più profonda cognizione della giurisprudenza è stato inalzato alle sublimi politiche, ed economiche speculazioni, dopo avere avuto la gloria di conciliare una gloriosa pace alla spagna, pensa adesso a far fiorire quell' arti per cui la pace è commendabile e cara. Continua egli

motori della pubblica felicità svegliaron nell'animo del Valenti lo zelo di una imitazion virtuosa. Egli spesso contemplava i ritratti di essi, che teneva effigiati nel segreto suo gabinetto (1), al pari di Quinto Massimo, e di P. Scipione, i quali erano soliti a dire, che

egli sull' orme del suo illustre predecessore a procurare la felicità del regno. E' opera sua la libertà accordata al commercio d'america, le poste stabilite da Madrid a cadice, e disegnate da Madrid a Vittoria, e da Madrid a Barcellona; quale stabilimento siccome agevolerà a tutti i forestieri il viaggiare per quel regno tanto favorito dalla natura, e accrescerà la gloria del nome illustre spagnuolo.

(1) Fra i molti ritratti d' uomini illustri eravi il busto in cera di Pietro il grande, che da esso fu mandato in dono al cardinale Pietro Ottoboni, dagli eredi del quale egli lo comprò.

nel mirare le immagini de' loro maggiori, l'animo con gran veemenza alla virtù si accendeva; non già che quella materiale figura di tanta forza si fosse, ma era la sola memoria delle famose azioni, che in essi operava, la quale non ispegneva mai cotal fiamma, finchè la virtù non giungeva ad emularne la gloria.

I cittadini di una polita città godono dell' ordin civile, che vi si è stabilito, senza sapere per lo più quante pene e travagli costino a coloro, che lo stabiliscono e lo conservano. Ridurre alla maggior possibile somma i beni, e alla minor possibile i mali; influire in ogni parte senza esser veduto; muovere, o arrestare, e dirigere a forza di leggi e di stabilimenti, una moltitudine immensa e tumultuosa; esser l'anima pre-

sente

ſente attiva, e quaſi incognita di tutto il corpo politico; queſti ſono i generali doveri di chi ſi trova alla teſta de' pubblici affari. Non ſembra al certo, che un uomo ſolo poſſa baſtare nè per la quantità delle coſe, di cui convien eſſere iſtruito, nè per quella degli oggetti, che fa d' uopo ſeguire, nè per l'applicazion da impiegarſi, nè finalmente per la varietà della condotta neceſſaria a tenerſi. Ma nondimeno a tutto baſtò il noſtro Silvio Valenti al pari de' più inſigni miniſtri, ed eroi ſommamente amici dell' uman genere.

Egli non conoſceva già punto a riguardo dell' alte ſue cure la diſtinzione della notte e del giorno, e gli affari ſoli della pubblica amminiſtrazione avevano il diritto di diſpor del ſuo tempo. Si fece perfin diſpenſare

dai

dai miniſtri delle corti ſtraniere dalle formalità e cerimonie di accompagnarli, per non trovarſi qualche volta fuori dello ſtato di agire e perdere con ciò un momento conſagrato alla comune felicità. Gli aſſalti di paralisìa, a cui miſeramente ſoggiacque nell' ultima ſua età, non da altra cagion derivarono, ſe non dalla ſua applicazione ſoverchia. Tal' è la condizione degli uomini grandi, e de' genj ſublimi deſtinati a trattare il pubblico bene; ſono eſſi quaſi coſtretti ad imitare il corſo degli aſtri, i quali inceſſantemente ſi muovono ad effetto di ſpargere per tutto i loro benefici influſſi.

Non ſi può abbaſtanza deſcrivere la ſua velocità quaſi incredibile nel percepere i dettagli degli affari ancor più intralciati e difficili; nè diviſare

ab-

abbaſtanza la ſua prontezza nel rintracciar ſul momento un eſpediente felice onde uſcir d' imbarazzo, per cui ſi rendeva l' oggetto di ammirazione e ſtupore preſſo tutti gli ſtranieri miniſtri più perſpicaci, e per cui dir ſoleva un gran ſovrano di europa, che niun' altra coſa più invidiava a Benedetto XIV. che il cardinale Valenti ſuo ſegretario di ſtato. Nel maneggiare i più importanti negozj niuno era più di lui penetrante e profondo. Conoſcendo egli intimamente ſe ſteſſo, proporzionava le ſue forze, e l' eſtenſion de' ſuoi lumi alle ſue politiche negoziazioni; leggeva ſui volti delle perſone, con le quali trattava, le ſegrete intenzioni della lor mente e i cambiamenti, che vi s' inducono dai moti delle diverſe paſſioni. Non ſi arreſtava giammai

mai ſulla ſuperficie delle coſe; non era un di coloro, che ſi perdono in un mar d' incertezza e di dubbj; ma a fondo contemplava l' affare, lo analizzava, ne ſcuopriva i fini, i mezzi, i rapporti, le riſorſe, e gli oſtacoli, e quindi per riſolverlo ſapeva ſollecitamente rintracciar la ragion deciſiva e la più conducente al generale vantaggio.

Nelle ſue nunziature riuſcite felicemente e per ſe, e per il pontificio dominio, ſempre con occhio oſſervatore indagava tutto ciò, che avveniva, per renderne un eſatto ragguaglio al ſuo principe. Si ſtudiava di ſtringere una famigliare amicizia non ſolo con i miniſtri di quella corte, preſſo i quali riſiedeva, ma ancora cogli ſtranieri; ad oggetto di ſcuoprire per loro mezzo

le

le vicende, che ſuccedevano ſulla parte maggiore del mondo, e farne poi le combinazioni e rifleſſioni politiche, onde acquiſtare la chiara cognizione delle mire di qualſivoglia ſovrano.

La penetrazione e profondità del noſtro Silvio era si perſpicace ed acuta, ch'egli poſſedeva lo ſpirito di previſione relativamente alle coſe ancor più remote. Più volte s' inteſe pronunziar queſta gran maſſima, che è tenuto un politico in ogni negozio immaginarſi tutto il poſſibile male, e tutte le conſeguenze le più triſte e funeſte affin di evitarle e ripararle opportunamente. Mentre eſercitava il poſto di primo miniſtro, un anno innanzi previde il terribil flagello di una pubblica fame, che ſtragi minacciava e deſolazione. Egli prontamente lo ripa-

rò,

rò, facendo venire con infinita segretezza da' paesi stranieri senza gravezza de' sudditi, e del pubblico erario quella quantità di derrate, che bastar dovesse a supplire alla preveduta mancanza.

La prudenza fu la indivisibil compagna della sua condotta; il segreto che forma il più prezioso tesoro della mentovata virtù suol' essere l' anima degli affari più interessanti, il migliore e più sicuro mezzo di governare. Augusto aveva fatto sopra il suo sigillo intagliare una sfinge dagli egizj adorata per il dio del segreto e degli enimmi. Il Valenti mostrandosi quanto pronto ad iscuoprire la mente degli altri, altrettanto difficile nel manifestare la propria, voleva, che da' soli fatti si dichiarassero gl' interni suoi sentimenti;

ti; l' ammirazione, che recava la novità, accreſceva la ſtima alle ſue politiche azioni. Cuſtodiva egli nell' animo ſuo, come in un ſacro e religioſo depoſito, le occulte deliberazioni del principe: adottava quella maſſima grande, che non è coſa lecita, nè ſicura a' ſudditi l' inveſtigare i ſegreti diſegni di chi governa, e che ſi dee regolare la moltitudine per le ſtrade non conoſciute, facendo ad eſſa ſentire gli effetti della bontà e giuſtizia, ſenza ſvelare il piano di quella ſapienza, che li produce. Egli dirigeva in tal modo i ſuoi diſcorſi, ch' erano ſempre proporzionati al rango, al merito della perſona, e a tutte le circoſtanze. Sebbene i ſovrani, ch' egli trattò, lo ammetteſſero all' onore della lor grazia e confidenza, nondimeno ſchivò in ogni

oc-

occasione l' incontro di renderseli famigliari, sì per non perdere il credito di cui lo forniva l' aspetto grave e serio, come per il timor d' incorrere in gravissimi scogli e pericoli.

Il talento unito alla probità è l' origine dei felici successi. Un perspicace intendimento con una rea volontà forma una unione mostruosa. La malvagia intenzione ispira all' umana vita il veleno, e quando viene dal sapere secondata, è produttrice di mali incredibili. Da un ministro dotto, ma pieno di vizj, è da aspettarsi, che si sconvolgano le molle e le ruote del meccanismo politico. Ciò non poteva in alcuna maniera temersi nel nostro ministro. Egli ad una vasta dottrina seppe accoppiare una somma integrità di costumi. Essendo amico dell' ordine, non

de-

declinò giammai dalle rette, e ſicure traccie dell' oneſto e del giuſto. Quanto fu ſevero nel perſeguitare gli oppreſſori, altrettanto era facile, e dolce nel follevare i miſeri oppreſſi. Moſtroſſi ſempre uguale al nobile, al cittadino, al plebeo. La natura lo aveva fornito di un cuore ben fatto, pieno di ſenſibilità, portato alla gratitudine ed alla beneficenza.

Qual moderazione di animo non dimoſtrò egli mai in ogni tempo? Nel regolamento degli affari ſolea trionfare delle ſue calde paſſioni, e adoprava ſpeſſo la forza di un ſangue freddo. Se veniva egli offeſo, d'altro non ſi lagnava, che dell' oltraggio fatto alla verità ed alla giuſtizia; del reſto ſi vendicava con un generoſo ſilenzio, opponendo ſemplicemente contro le accuſe i torti de' ſuoi

ſuoi avverſarj, le ſue virtù, e i ſuoi ſuperiori talenti. Mentre occupava la carica di ſegretario di ſtato, tempo in cui avea in ſue mani la forza, eſſendogli ſtato rappreſentato, che ſcorreva per le mani di molti una ſatira, la quale lacerava il ſuo nome, e che dal governo già ſi era ſaputo l'autore; egli con volto ilare e ſereno ne accolſe la notizia, ed ordinò a' ſubalterni miniſtri, che non foſſe moleſtato il colpevole.

Queſta maniera di operare ſublime non ſi uſa, ſe non da chi è pieno di profonda religione verſo Dio; e tal era veracemente il Valenti. Nello ſtudio delle verità ſante cercò ſempre di diſcernere, dove è conceſſo di dilatarſi, e dove il fermarſi è neceſſario; ed in quali anguſti confini ſia racchiuſa la no-

ſtra

ſtra intelligenza. Volle eſſere dotto, ma ſobriamente pago di quei ſoli lumi, che ci ſono ſtati dati per frenare la noſtra curioſità e non per iliuminare affatto il noſtro intelletto. Negli ultimi tempi della ſua vita, ne'quali mancavangli le forze di corpo e di ſpirito, impiegava le ore di ozio nelle ſpirituali meditazioni, e nel richiamare alla memoria i più bei tratti della profondiſſima dottrina de' ſanti Padri. Si è già di ſopra oſſervato, quale zelo egli nutriſſe per la propagazione della cattolica fede. Quanto non operò per diſtruggere gli errori del celebre Abramo Gronovio, uomo lettetatiſſimo, con cui aveva un frequente erudito carteggio? Inſomma nel corſo de' ſuoi miniſterj ſi fè vedere ſempre immancabile nell' adempiere gli offici e le parti di un vero miniſtro eccleſiaſtico. La

La buona fede, la virtù più grande del giovane Ciro, che è l'anima degli affari, forma la base ed il più saldo sostegno della vera politica. Il Cardinale quanto era variabile nella scelta de' mezzi conducenti ad un fine, giusta il cambiamento delle circostanze; tanto era poi costante e invariabile nel conservare gelosamente la data fede; di modo che si meritò presso tutte le corti il concetto di un uomo dotato di una fede incorrotta (1). Accadde una volta, che da una falsa rappresentanza presso una corte venne dipinto il di lui ca-

(1) Quando il principe Corsini vicerè di Sicilia andò per congedarsi dalla regina Elisabetta di Spagna per portarsi a Roma, quest' augusta Signora gli disse: salutate in mio real nome il cardinale Silvio Valenti, uomo che apprezzo assaissimo per la sua probità e buona fede.

carattere coi colori di una persona poco rettamente intenzionata; appena colà comparve e incominciò a maneggiare gravissimi affari, che subito, qual nebbia all' apparire del sole, si dileguò la sinistra opinione, la quale contro di lui s'era ingiustamente formata. Seppe un giorno altamente rimproverare un ministro estero, perchè ad oggetto di conciliarsi la sua grazia voleva riferirgli cose diametralmente opposte agl' interessi del sovrano, ch' egli serviva.

Gli oggetti, le cure, le attenzioni da lui impiegate nell' esercizio delle sue nunziature, ci presentano i più belli e chiari argomenti della sua probità. Egli coltivando le pacifiche massime del cardinale di Fleury, procurò sempre di terminare all' amichevole le differenze, che insorgevano fra la s. Sede e le Corti

ſtraniere, di mantenere fra loro una buona e durevole armonìa, e di allontanare tutto ciò che poteva in qualche modo alterarla.

Appena eletto primo miniſtro, il ſentimento della riconoſcenza verſo il ſovrano ſuo generoſo benefattore, e la gloria del pubblico bene gli deſtaron nell' animo un ardentiſſimo zelo a compire eſattamente i proprj doveri, e meritare con i coſtanti ſervigj la grazia e la confidenza del Principe iſteſſo, il cui prezzo è ineſtimabile per uno ſpirito giuſto, ſaggio, e ben fatto. Giudicò egli, che non meglio poteſſe dimoſtrare la fedeltà verſo il ſuo ſovrano, che col renderſi utile allo ſtato: giacchè dalla ſicurezza dei ſudditi depende la vera felicità di chi regna. Non era già imitatore di quegli ſpiriti deboli e vili,

che

che per adulare ſervilmente giungono al grado perfino di tradire il comune vantaggio dei popoli: ma camminava ſulle tracce ſegnate dalla coſtanza ed incorrotta virtù di Sully. Si ſtudiò ſempre con fina deſtrezza di ſcuoprire l' animo del Pontefice, per togliergli le falſe e cattive impreſſioni, che aveſſero a lui potuto recare i poco miſurati diſcorſi de' ſuoi famigliari. Cercò di rendergli grate ed accette le perſone di merito, e di fare, che veniſſero degnamente ricompenſate con premj ed onori le loro induſtrie e fatiche. Oh quante di queſte ancor oggi viventi debbono e conſervano una grata riconoſcenza alla ſua preziosa memoria! Egli era in ſomma il mediatore fra il ſovrano, ed i ſudditi: mentre ſoſteneva i diritti del primo, faceva a' ſecondi tutto il bene, ed evitava

loro tutto il male poſſibile. Ora chi non dirà, ch' egli era l' amico, ed il protettore degli uomini?

Egli era veracemente il protettore degli uomini, giacchè nel promuovere il bene dei popoli, che governava, promoveva ancor quello dell' eſtere nazioni. Dichiaravaſi infatti di eſſere un cittadino del mondo, il ſuo cuore ſi dilatava, diveniva immenſo, e con una generale amicizia gli uomini tutti abbracciava. Per ſuggerimento, e conſiglio del cardinal Valenti la s. Sede impiegò i ſuoi buoni uffizj preſſo la corte di Vienna a favore della repubblica Genoveſe, perchè le foſſe alquanto diminuita l' impoſta contribuzione. Non ſono ignoti a tutte le potenze di europa i gran maneggi fatti dal medeſimo Valenti per indurre quelle, che erano ia guerra, all'

unio-

unione della pubblica tranquillità. Le ſue premure ſortirono nel 1748. il loro bramato effetto, e ſi diffuſe la pace per ogni parte del culto mondo, di modo che, al dire del Muratori, non ſi ebbe allor da invidiare la felicità de' tempi di Auguſto (1). Egli era d'avviſo, che al Padre comune della criſtianità ben ſi conviene il carico di pacificatore, poichè tutta l'opera, ch' egli in ciò pone, gli

(1) La tranquillità dell' italia fu confermata nel 1752., mediante il trattato di Madrid, il quale incontrò ſul principio grandiſſima difficoltà; ma vennero le oppoſizioni felicemente ſuperate dai miniſtri plenipotenziarj, che furono per parte dell' imperatrice Regina monſig. Migazzi, oggi cardinale, ed arciveſcovo di Vienna, il ſig. di Caravajal per il Re cattolico, e il marcheſe di ſan Marzan per il Re di ſardegna.

gli concilia viepiù l' affetto degli ſteſſi principi cattolici, ed un tale uffizio gli attrae la ſtima ancora preſſo gli eretici. Nel beneficare l' umanità, e non nel diſtruggerla conſiſte la vera gloria de' ſovrani. Queſta gloria sì pura ha reſo immortale il regno di Luigi XV. già monarca di francia pel trattato di Verſaglies, onde ſtrinſe la famoſa alleanza colla famiglia Auſtriaca; affare, che, tolte di mezzo le più frequenti occaſioni di torbidi, di ſciſſure, di guerra, di ſangue, fu condotto ad un fortunato ſucceſſo dal vaſto, dotto, ed illuminato talento del Sig. cardinal de Bernis, oggi miniſtro plenipotenziario di francia in Roma.

L' aſcendente è una certa ſegreta, e non conoſciuta forza di ſuperiorità, che s' acquiſta dalla natura e dall' arte.

E'

E' maſſima autorizzata dalla eſperienza, che le verità nude e ſemplici non hanno la facoltà di muovere la fantasìa, o la più ſenſibile parte dell' uomo, ma per colpire e farſi amare, è d' uopo che vengano eſſe dipinte in un aſpetto dolce ed amabile. Ecco perchè agevolmente ferifcono i ragionamenti di una perſona bella, fornita di grazia, e di gentilezza, e non quelli di una rozza e deforme. Alcuni (*giuſta il giudizio dell'* autore dell' Uomo di corte) naſcono con un ſovrano potere in tutto ciò, che dicono e fanno. Sembra, che la natura gli abbia creati primogeniti dell'uman genere, per eſſere ſuperiori in tutto e i primi mobili del governo politico. Si ſpande in eſſi uno ſpirito dominante, che riluce eziandio nelle azioni lor più comuni e più famigliari. Il loro diſcor-

ſo attrae incontanente l' oſſequio degli aſcoltanti; s' ode con attenzione perfino da' critici più ſeveri, ed a viva forza ne riporta il conſentimento di tutti. Queſto aſcendente reſe Scipione sì venerabile fino a' proprj nemici, che le medeſime ſtelle (dice Valerio maſſimo) ſe diſcendeſſero dal cielo, e agli uomini ſi preſentaſſero, non riceverebbero al certo una venerazione maggiore. Niuno potrà giammai dubitare, che il cardinal Valenti non foſſe ancor egli fornito di un tal ſublime aſcendente. Riſplendeva ſul nobil ſuo portamento una maeſtà, che imponeva ed iſpirava ſomma venerazione e riſpetto. Poſſedeva egli una tal grazia nel maneggiare la parola, che la ragione era aſſai ſeducente nella ſua lingua. I ſuoi tratti e le ſue maniere accompagnate da

un'

un'aria dolce e ſoave ſapevano obbligare tutti i cuori. Queſte grandi prerogative, parte donate dalla natura, e parte dal commercio del mondo, concorſero a dargli i maggiori talenti per acquiſtare l'arte difficile di piacere, ed avere un alto dominio ſugli animi delle perſone, di cui ſi ſerviva frequentemente per fare, che ſi abbracciaſſero gli utili conſigli ed i miglori partiti.

Pertanto ſi dee confeſſare, che le lodate qualità eminenti di cuore e di ſpirito del noſtro cardinale, e le ſue geſta famoſe ci rappreſentano il vivo ritratto di un uomo grande, e di un illuſtre eroe. Siccome Benedetto XIV. meritò di eſſere chiamato il modello dei buoni principi, e de' veri ſucceſſori di s. Pietro; così modello de' buoni miniſtri eccleſiaſtici può degnamente appel-

pellarsi il cardinale Valenti. Benchè egli più non viva, vive però la sua virtù in tante opere, in tanti monumenti perenni sparsi per ogni parte, indicanti l' amore e lo zelo, che ebbe per la *prosperità del pontificio dominio*. *Vive* nella memoria dei posteri, che sono i giudici imparziali del merito e della stima. *Vive finalmente negli* animi de' suoi generosi nipoti e segnatamente in quello, che uscito dalla luminosa carriera de' ministerj, e della nunziatura di spagna, ove ancor risuona la fama gloriosa dello Zio, ricco di applauso e di lode venne elevato dalla somma beneficenza dell' ottimo nostro sovrano PIO VI. all' onore della Sacra Porpora, per accrescere alla s. Sede apostolica un nuovo ornamento e splendore.

Let-

Lettera del celebre Sig. abate Boscovich di risposta scritta da Brie Compte Robert, luogo di delizie dell' Eminentiss. Sig. cardinale de Luines all' autore in occasione, che questi inviogli a Parigi il suo libro sulla pubblica Felicità, e il presente elogio del cardinale Silvio Valentì. Si è creduto d' aggiungerla al surriferito elogio, a motivo che la medesima può servire di conferma a quanto in esso si dice in lode di quel gran Porporato, con cui in gran famigliarità ebbe campo di conversare lungamente il dottissimo mattematico. A ciò si aggiunge, che degli uomini grandi, come è sicuramente l' abate Boscovich, le cose ancor più piccole sono interessanti. Ora non sarà discaro ai nostri lettori il ravvisare da questa lettera, che non men sublime egli si mostra nelle profonde facoltà,

che

che nell' amena letteratura ; e filosofo sommo ancor quando discorre familiarmente.

„ JEr l' altro a sera mi giunse in que-
„ sta deliziosa villa di uno de' miei ami-
„ ci la lettera, di cui v. s. illustrissima
„ mi ha onorato colle due produzioni
„ del suo vasto e penetrante ingegno.
„ Non posso esprimerle abbastanza quan-
„ to io sia rimasto sorpreso dalla bon-
„ tà, che ha dimostrata per me, non
„ avendo alcun titolo per provarne gli
„ effetti, e trovandomi da tanto tempo
„ così lontano da codesta grande me-
„ tropoli. Ho letto subito con infinito
„ piacere e ammirazione quest' ultimo
„ eccellente parto della sua penna: in
„ ordine all' altro sulla pubblica Feli-
„ cità la brevità del *tempo*, e molte

„ let-

„ lettere, che dovevo ſcrivere in queſt'
„ ordinario, oltre alla neceſſità di tro-
„ varmi per più ore nella riſtretta ſocie-
„ tà della campagna, non mi hanno
„ permeſſo di far altro, che gettarvi l'
„ occhio quà e là alla sfuggita. Queſt'
„ opera, che tratta un argomento così
„ intereſſante, al piccolo ſaggio, che
„ ne ho avuto in quel, che ho ſcorſo,
„ lo tratta con tutta la penetrazione in-
„ ſieme ed eſtenſione, tutta la giuſtez-
„ za d'idee, eleganza e chiarezza dello
„ ſtile: avrò l'occaſione di leggerla e
„ meditarla in un' altra ancor più ma-
„ gnifica villa, a cui paſſerò dimani,
„ invitatovi dal Sig. *card. di Luynes*,
„ il quale poſſedendo la lingua italia-
„ na in maniera da parlarla ancora con
„ *ſufficiente facilità*, ſi farà ſicuramen-
„ te un ſommo piecere di leggere amen-

„ due

„ due queſte opere altrettanto profon.
„ de, che utili e dilettevoli; giacchè
„ ſi trova quaſi reſuſcitato a nuova vi-
„ ta doppo il fiero attacco, che ce ne
„ aveva fatto temere imminente la per-
„ dita.

„ In quanto all' elogio contenuto nel-
„ la prima, v. s. illuſtriſs. non ſolamen-
„ te vi ha dipinte co' colori i più natu-
„ rali inſieme e i più vivi le incomparabi-
„ li qualità di quell' uomo ſingolariſſimo
„ in ogni genere, quale certamente è
„ ſtato reputato generalmente da tutti
„ il gran cardinale Silvio Valenti Gon-
„ zaga; ma facendo l' analiſi, e una
„ quaſi diſſezione anatomica di tutto
„ quello, che appartiene al corpo mo-
„ rale di un grande miniſtro eccleſia-
„ ſtico, ha fato vedere, quanto inti-
„ mamente ne conoſca non ſolo tutte

„ le

„ le parti le più essenziali e visibili,
„ ma ancora le più minute e meno co-
„ munemente avvertite, mostrandone
„ le relazioni scambievoli, e l' impor-
„ tanza di ciascuna pel pubblico bene.
„ Io sono sicuro, che l' occhio penetran-
„ tissimo del gran Sovrano, che in oggi
„ governa la Chiesa, e a cui v. s. Illu-
„ strissima ha meritamente dedicata
„ quest' opera, non lascerà di promuo-
„ vere il suo raro talento in maniera
„ da poter un giorno eseguire per se
„ medesimo quello, che con occhio tan-
„ to acuto ha scorto nel suo eroe, ese-
„ guendo con una perfezione totale il
„ gran modello, che ha disegnato sù
„ queste carte. Quello poi, che mi ha
„ recato un piacere sommo nel suo elo-
„ gio, si è la sobrietà e giustezza, con
„ cui è disteso. Questi nostri, che io

„ chia-

„ chiamo ſedicenti filoſofi, fanno con-
„ tinuamente degli elogj così pieni di
„ punte vibrate con un ardire ſenza mi-
„ ſura di contrappoſti e antiteſi, di fraſi
„ forzate, di impertinenze, che non
„ hanno la minima conneſſione col loro
„ oggetto: eſſi al mio guſto compariſco-
„ no nulla meno intollerabili de' noſtri
„ ſecentiſti. Ella da per tutto và al gran-
„ de, al ſodo, al giuſto, eſprime le
„ maſſime fondamentali, le verità na-
„ turali, preſtando loro l' eleganza del-
„ lo ſtile ornato, ma naturale, ſenza
„ cercare quell' apparente maraviglio-
„ ſo, che naſce da un' unione forzata
„ delle idee diſparate, e dal contraſto
„ di oggetti oppoſti, meſſi a confronto
„ con una contenzione continua e vio-
„ lenta. La teſta di uno degli autori i
„ più ammirati in oggi, anzi il primo

„ ge-

„ generalmente quasi adorato non solo
„ quì, ma per comune disgrazia quasi
„ per tutto altrove, può assomigliarsi,
„ a mio giudizio, a una notte la più
„ oscura, e affatto nera ripiena di luc-
„ ciole le più brillanti, che saltano per
„ ogni parte, senza la minima connes-
„ sione fra loro. Poche righe al prin-
„ cipio sorprendono abbarbagliando;
„ ma la mente affaticata da quel con-
„ tinuo saltellare si stanca presto, e un
„ animo sodo vi trova la leggerezza
„ che lo ributta. Il suo elogio và per
„ una strada direttamente contraria; in-
„ struisce e diletta colla giustezza ed
„ estensione delle riflessioni, e colla
„ grandezza e importanza degli ogget-
„ ti, che mette continuamente avanti
„ gli occhi del suo lettore.

„ Io mi vedo strettamente obbli-

„ gato a rendere mille grazie a v. s.
„ illuſtriſſima non ſolo per quello, che
„ riguarda me, di cui incompara-
„ bilmente al di là del troppo tenue
„ mio merito ſi è degnata di far tante
„ volte così onorevole menzione in que-
„ ſta ſua egregia opera; ma più an-
„ cora per avere dopo tant' anni riſve-
„ gliata la memoria delle incompara-
„ bili qualità di un' uomo, di cui ho
„ ſempre avuta ſomma ſtima, e a cui
„ profeſſo infinite obbligazioni. Se non
„ aveſſi avuta la diſgrazia di perderlo
„ tanto preſto, avrei continuata fino
„ alla morte la mia reſidenza in cote-
„ ſta gran capitale del mondo cattoli-
„ co, che dopo tanti anni di continua-
„ ta dimora riguardavo ora mai come
„ ſeconda mia patria. Aveva altre volte
„ formata l' idea di allontanarmene an-

„ dan-

„ dando al Braſile per aver il comodo
„ di miſurare un grado di meridiano
„ coll' occaſione di ſervire il re Fede-
„ liſſimo per la dimarcazione. Egli per
„ trattenermi fece fare quell' utile e
„ faticoſa operazione nello ſtato eccle-
„ ſiaſtico. Quando terminati i miei gran
„ viaggi, trovandomi ſenza impiego,
„ accettai una lettura nella univerſità
„ di Pavìa egli ſicuramente avrebbe
„ cercati de' mezzi per farmi rimane-
„ re coſtì. Ho avuto in appreſſo varie
„ vicende, dopo le quali Iddio mi ha
„ dati de' compenſi grandi in queſt' al-
„ tra illuſtre capitale.

„ I ſentimenti della mia gratitu-
„ dine a quel grand' uomo anche per
„ queſto conto, io gli ho eſpreſſi nel
„ mio poema *de ſolis, ac lunae defecti-*
„ *bus* ſtampato in Londra, e riſtampa-

„ to in Venezia: ivi nel quarto libro
„ ho parlato di queſta ſua bontà per
„ me, e dell' impreſa, per cui allora
„ mi fermai in Roma: ho eſpreſſo in
„ breve il ſuo carattere, dopo di avere
„ accennata la ſua origine nobiliſſima
„ proveniente anticamente da Raguſi
„ mia patria. Mi prendo la libertà di
„ mettere quì quel paſſo, che è ivi
„ commentato e più ampiamente diſte-
„ ſo nelle note; parlando a Benedetto
„ XIV. dico così.

„ Stat lateri affixus, tanti cui crede-
„ re magnam
„ Imperii partem voluiſti, Silvius
„ undis
„ Tuta ſuis, divini & clara Aeneide
„ vatis,
„ Mantua quem genuit; ſed liber-
„ tate perenni,

„ Gran-

„ Grandibus ingeniis, & nobilitate
„ vetuſta,
„ Atque opibus totum pariter cele-
brata per orbem
„ Dulcis mihi natale ſolum Raguſa
„ ſuperbos
„ Iactat avos, atavoſque: viri jam
„ olim tibi tanti
„ Mens patuit te digna, & rebus
„ grande gerendis
„ Ingenium, ac placidi mores, quo
„ nempe miniſtro
„ Securus docto potes indulgere la-
„ bori.
„ Ille tuam vigilans in laudem, &
„ publica curans
„ Commoda credo equidem ille ipſe
„ haec ingentia coepta
„ Suggeſſitque tibi primus, ſtimu-
„ loſque volenti

„ Ad-

„ Addidit: ille mihi jamdudum haec
„ ipsa paranti,
„ Ac Brasilos, mundi & confinia sum-
„ ma petenti
„ Mentem, animumque tuum primus
„ patefecit, & Urbe
„ Continuit: nunc urget opus, nunc
„ illa labores
„ Providus immodicos mollit, viresq-
„ que ministrat &c.

„ Altro non mi rimane, che di suppli-
„ care v. s. illustrissima di considerarmi,
„ quale col più profondo ossequio e col
„ più sincero sentimento dell' animo mi
„ confermo per sempre.

„ Di v. s. illustrissima.

„ Brie Comte Robert 11. Agosto 1776.

„ *Umilis. devotis. obbligatis. servit.*
„ L' abate Boscovick.

SAG-

SAGGIO

DELLA TRIPLICE ARTE

DEL DISEGNO.

BEnchè vi ſiano ſtati fra gli antichi ebrei alcuni pochi eſempj di ſtatue e di pitture, nulladimeno ci atteſtano le ſacre ſtorie, che eſſi furono ignorantiſſimi nello ſtudio delle bell' arti. Nella fabbrica del tabernacolo Beſeel ed Oliab *furono ripieni di ſapienza, d' intelligenza, e di ſcienza per inventar tutto ciò, che l' arte può fare coll' oro, coll' argento, col rame, con i marmi, con pietre preziose,*

e con

e con ogni sorte di legni (1). Tiro fu quella, che per fabbricare il tempio famoso a Salomone cedè l' architetto Iramo (2). Quai rapidi progressi abbiano fatto nell' arti gli antichi caldei, persiani, fenicj, egiziani, lo dimostrarono la superba Babilonia, la città di Persepoli riguardata come una delle quattro maraviglie del mondo, la celebre Tiro, il laberinto, i tempj, i palazzi, le piramidi, e gli obelischi sparsi per tutto l' egitto.

I greci si applicarono ad emulare ed ancho superare l' industria degli egizj; allontanandosi dalla lor maniera pesante, furono gl' inventori delle forme più belle; e fecero brillare su loro lavori

(1) 3. Reg. 7.

(2) Vedi Fleury mœurs des Israelites art. 9.

vori l' eleganza e la purità de' contorni. Corinto divenne celebre per le ſtatue, e pitture, e per i lavori eccellenti d' oro, d' argento, e di rame. Il guſto delle belle arti era giunto alla ſua perfezione in tempo di Pericle, e ſi mantenne vegeto, finchè regnò Aleſſandro il macedone.

Gli etruſchi furono valoroſi nella triplice arte del diſegno. „ Varie ſono „ (dice Ateneo) le opere dei tirreni, t„ i quali nel travaglio dell' arti ſono „ eſperti ed ingegnoſi „ Penſa il Vinkelman, che dopo le opere egiziane le più antiche ſieno l' etruſche: Egli appoggia il ſuo parere a congetture aſſai forti e convincenti. Ed infatti Plinio, benchè gran lodatore de' greci, fa veder che in italia era perfetta l' arte del dipingere, quando fra i greci comin-

cia-

ciava a dirozzarsi. Il più antico monumento della pittura greca si è ritrovato circa l' olimpiade XVIII., quando in Ardea, in Lanuvio, e in Cerveteri, vi eran pitture bellissime più antiche di Roma, che fu fondata nella V. olimpiade. Tarquinio per volere inalzare il tempio del campidoglio, chiamò gli artefici della toscana. L' ordine toscano è certamente il più semplice. Gl' inventori degli ordini dorico, jonico, corintio, e composito non hanno fatto, che accrescer vezzi, ed ornamenti al toscano, ch' è degli altri il più antico. Può dunque giustamente gloriarsi l' italia d' essere stata la prima a dettare le leggi di architettura. Si ravvisa anche una somiglianza grandissima fra l' antica architettura egiziana, e l' antica architettura etrusca, giacchè i to-

sca-

ſcani, come gli egizj, ſolevano rappreſentare de' grifi, de' leoni alati, ed altri ſimili capricci ne' loro monumenti, alzare delle piramidi, ed ornare di ſculture le muraglie de' tempj.

Dalle medaglie coniate in ſicilia e nella magna grecia, ſi deſume, che le bell' arti prima che in grecia, furono ivi felicemente coltivate. Alcuni autori ſono d' avviſo, che Zeuſi foſſe nativo di Eraclea. Si sà, che molti architetti, ſcultori, e pittori paſſarono dalla ſicilia in grecia ad eſercitarvi la lor profeſſione, ma non ſi sà, così di leggieri, che i greci prima di Auguſto ſiano venuti per il medeſimo fine in italia.

La perfezione a cui ſalirono le belle arti in ſeno alla grecia, moſtra in qual alta ſtima ivi foſſero le medeſime

ſime. In quella età la greca gioventù veniva ammaeſtrata nella filoſofia e nelle arti, Socrate ſapeva ſcolpire, e Platone inſegnava il diſegno unitamente alle ſcienze più profonde e ſublimi. Ciò praticavaſi per rendere la gioventù eſperta a ben conoſcere e giudicare del bello. Gli artiſti ſi reputavano i più probi ed oneſti. Eſopo ſolamente con eſſi amava di converſare.

Prima del quinto ſecolo dopo la fondazione di Roma ſi diſpregiavano da' Romani gli artiſti. Solamente nel tempo della ſeconda guerra punica cominciarono eſſi ad applicarſi allo ſtudio delle arti liberali. Uno de' primi fu Q. Fabio. L'immenſa copia delle pitture e ſtatue belliſſime traſportate dalla vinta grecia in Roma, e i molti artiſti condottivi ſvegliarono alfine nel cuore de'

Ro-

Romani l' util traſporto per la ſcoltura, e pittura; dimodochè Roma adottò il pregevole eſempio da' greci di far iſtruire nelle belle arti la nobile gioventù. Il vincitore dell' ultimo re di macedonia aſſegnò uno ſcultore e un pittore per maeſtri a' ſuoi figli.

Il buon genio dell' arti ſervì ad Auguſto per far riſplendere l'età felice dell'oro. Gl' imperatori Veſpaſiano, e Trajano ne furono gran protettori. L' arco di Ancona è il monumento di gloria per quello, e per queſto la ſuperba colonna trajana. Il nome d' Adriano più che per altri titoli ſi ſegnalò per l' influenza che egli ebbe ſulle arti del diſegno. Egli ſteſſo ſcolpì delle ſtatue, e fu rinnovatore dell' antico gugo egiziano, ornò la grecia, e l' italia di fabbriche maravigliose. Una ſua

ope-

opera è il magnifico mauſoleo, che porta ora il nome di Caſtel S. Angelo; quella che merita la preferenza fra tutte, è la villa tiburtina che conteneva ippodromo, caſerme, vari tempj, e due ampj teatri. Cominciò in queſti tempi la decadenza dell' arti, non oſtante che queſte da Marco Aurelio filoſofo ammaeſtrato da Diogene ſavio pittore, e da Aleſſandro Severo intelligente di diſegno foſſero tenute in gran pregio. Sotto il governo del ſecondo ſi ſuppone eſſere ſtata lavorata la ſtatua ſedente di s. Ippolito, che ſi vede collocata nella librerìa vaticana. Quanto foſſe corrotto il guſto delle belle arti a tempo di Coſtantino, non meglio ſi può deſumere, che dalla ſua ſtatua poſta nell' atrio di s. Gio. Laterano, da baſſi rilievi del ſuo arco dal

tem-

tempio di s. Costanza sua figlia, e dalle pitture de' codici figurati di Virgilio, e di Terenzio, che si custodiscono nella biblioteca vaticana comunemente reputate di questi tempi.

Teoderico re de' goti non fu inferiore a' più illustri imperatori romani nell' alimentare, e proteggere le belle arti. Egli restaurò le mura, e gli antichi edifizj di Ravenna, di Verona, e di Roma, ed eresse fra molte altre fabbriche in Pavia un palazzo reale con terme ed anfiteatro. Dalla regina Teodelinda un altro sontuoso palazzo fu fabbricato in Monza. I sommi romani Pontefici in tutte l' età col fornire di magnifici lavori le chiese hanno dato alimento, e sostegno alla triplice arte del disegno. Simmaco ornò di mosaici, e sculture le basiliche di s. Piero, e

s. Paolo. Furono ridotte a forma migliore le due chiese di s. Sabina, e s. Saturnino, la prima da Eugenio II., l'altra da Gregorio IV., Sergio II. inalzò un portico a più cerchi avanti alla basilica del Salvatore, e l'abbellì di pitture e mosaici. Lo stesso si dice di Leone IV. di Niccolò I., di Adriano II., ed altri. Il ch. Autore della bellissima opera dell'Italiana letteratura si serve degli accennati fatti per dimostrare, che ne' tempi della più cieca ignoranza sebben fosse universalmente corrotto il gusto delle belle arti, nulladimeno le arti medesime non perirono, anzi si conversarono sempre in italia.

S' introdusse nel disegno una maniera assai pesante, a cui succedè un' altra estremamente leggiera. Si erano

poste

poſte in dimenticanza le buone regole e gli ordini degli antichi greci. La ſola fantasìa determinava nelle fabbriche, nelle pitture, e nelle ſculture le forme, le proporzioni, gli ornamenti, le compoſizioni, e i colori. La fatale rovina delle arti ſi deve attribuire agl' italiani troppo amanti di una varietà capriccioſa, e non già ai goti invaſori, ai quali era ignoto affatto lo ſtudio della triplice arte del diſegno.

Riſorſero le belle arti circa il mille in italia per opera de' greci quivi venuti (1). La maniera moſtruoſa e

(1) I Piſani per le fabbriche del loro Duomo ſi ſervirono di Bruſchetto da Dulichio; ed i piſtojeſi, ed i luccheſi alcuni anni dopo circa il mille preſero dalla ſcuola greca architetti ed operaj. Cimabue il primo degli italiani

goffa di architettare, di dipingere, e di ſcolpire, che uſavano allora i greci ſi può ravviſare in quegli avanzi, che ci rimangono ancora fatti dalle loro mani. La lor pittura ſi diſtingueva dal ſolo colore, e dai ſoli colpi dello ſcalpello le loro ſculture. Il primo ad allontanarſi dal guſto ſcorretto e deforme de' greci fu Cimabue, il quale aggiunſe ai colori attitudini e ſtudio. Giotto il ſuo ſcolare procurò di copiar la natura, e di eſprimere nelle ſue figure la verità: egli ſi accoſtò alla perfezione, ſparſe per tutta l'italia le ſue pregevoli opere, e divenne capo di ſcuola. Al Maſaccio autore di nuo-

ve

---

liani a far riſorgere la pittura imparò l'arte dai greci, che furono fatti venire in Firenze per dipingere in s. Maria novella.

ve bellezze era riſerbata la gloria di toglierè dalla pittura qualunque rozzezza, introducendovi il tocco dolce e morbido del pennello: ſu i ſuoi lavori ſi formarono gli eccellenti pittori del cinquecento: uſcirono quindi alla luce gl' ingegni di prima grandezza, Leon Batiſta Alberti, Leonardo da Vinci, Buonarroti, Bramante, Vignola, Peruzzi, Sangallo, Pietro perugino, Rafaello, e Giulio romano, i quali impiegaron tutta la forza del loro genio per reſtituire alle bell' arti il loro antico ſplendore. Ed ecco ſotto i governi de' Leoni, e de' Coſimi rinnuovarſi il ſecolo brillante di Auguſto.

Baſta fiſſar lo ſguardo ſulle caſe, i palagi, gli archi, gli anfiteatri, le dipinte, e le ſcolpite immagini per comprendere di leggieri gl' innumerabili

comodi e piaceri, che ci procurano le tre belle arti, vale a dire l' architettura, pittura, e ſcultura. La prima, affine di garantirci dalle offeſe de' nocivi animali, dalle ingiurie delle ſtagioni, e da qualunque altro diſagio, ha fatto ſuccedere alle grotte, ed alle ſpelonche le comode, e piacevoli abitazioni: ed ha circondato di forti mura le città per difenderle dalle nemiche invaſioni. L' oggetto poi della pittura, e ſcultura è di dilettare lo ſpirito umano. Infatti chiunque ſi pone a contemplar de' bei quadri, e delle ſtatue eccellenti, prova un dolce diletto, che deriva non tanto dall' ammirare la perfezione dell' opera, quanto ancora dall' affetto, che in lui ſi riſveglia eguale a quello, che avrebbe ſentito, ſe trovato ſi foſſe preſente all' avvenimento,

che

che viene in quelle rappresentato. Il vantaggio morale che ne ridonda da questo effetto maraviglioso, egli è che gli uomini col vedere le immagini delle persone virtuose o malvagie, e le loro gesta, vengono confortati ad operare il bene, e a declinare dal male. L' effigie di Giunio Bruto mirata da Marco suo pronipote lo infiammò della brama di liberare la patria dal tirannico impero di Cesare. Se la triplice arte del disegno è sommamente necessaria, per i comodi, e piaceri, che concilia all' umana vita, ella non è meno importante per la conservazione ed ingrandimento della religione, ch' è il massimo bene degli uomini. La cattolica Chiesa ha sempre reputato giovevoli i segni esteriori, e le figure sensibili per imprimere nell' animo

mo de' fedeli la sua dottrina, e per eccitare in esso gli affetti, mercè la rappresentanza de' misterj, e della religione. Ne' tempi di persecuzioni i cristiani le dipingevano, o scolpivano ne' cimiterj, e nelle caverne, o negli anelli, nelle fibbie, o altri loro domestici arredi. In alcuni bassi rilievi, e pitture sacre si trovano unite le storie dell'antico, e nuovo testamento. L'imperator Costantino avendo accordata alla Chiesa la sospirata sua libertà, erigendo i primi suoi tempj, impiegò l'architettura in servigio della vera religione. Abbenchè allora codest' arte risentisse alquanto del gusto corrotto: nulladimeno la Chiesa nell' erezione de' sacri suoi edificj ottenne perfettamente il suo fine: giacchè col distribuire in essa i posti convenienti a ciascuna persona

dell'

dell' eccleſiaſtica gerarchia, iſpirò una profonda venerazione della Maeſtà divina, una ſincera dependenza a' ſommi Paſtori, una maggior riverenza a' ſacerdoti, a' diaconi, e ad altri inferiori miniſtri, ed una rigoroſa oſſervanza de' ſacri riti. Gli ornamenti poi delle Chieſe dipinti, o ſcolpiti eſponevano agli occhi de' riguardanti la vera dottrina, la fede, la ſtoria de' concilj, e le autorità, e le prerogative del primo Paſtore e capo ſupremo del mondo Cattolico, e la continua e non mai interrotta ſerie de' ſommi Pontefici. I prezioſi avanzi di quelle pitture, e ſculture criſtiane, confrontate coll' opere degli antichi ſcrittori, ſomminiſtrano prove invincibili delle verità, che inſegna la Chieſa, e della diſciplina eccleſiaſtica.

Se

Se le ſcienze ſono neceſſarie per la perfezione delle manifatture e de' meſtieri, molto più lo ſaranno per recare all' eccellenza le belle arti, le quali traggono origine da un raffinamento d' ingegno. L' architettura, la pittura, e la ſcultura ſono sì ſtrettamente annodate colle ſcienze, che al fiorire o decadere dell' une ſuccede neceſſariamente l' ingrandimento o decadenza delle altre. Non tanto le lettere, quanto ancor le belle arti formarono il ſecolo d' oro d' Atene, e di Roma. Ne' ſecoli barbari l' une, e l' altre miſeramente perirono. Riſorſero indi unitamente ne' ſecoli XIV. e XV. in italia (1), ed

(1) Rinacquero circa il mille in italia la pittura, e la poesìa: venne la prima dalla grecia, come ſi è di ſopra indicato, e la ſeconda dai pro-

ed insieme rianimate furono nel secolo XVII. da Luigi il grande nella sua francia. La cagione di questo fenomeno chia-

---

provenzali e dai siciliani: nei primi tempi scorgevasi una gran rozzezza nella pittura: del pari le sole parole accozzate in latino barbaro, e con rime strane formavano la poesìa senza regola e scelta, e senza il menomo gusto. Dante fu il contemporaneo di Giotto. Questi avvicinò la pittura alla sua perfezione, studiando la natura, ed alcuni antichi modelli: Dante fece lo stesso relativamente alla poesìa. Universale era l'uno in tutte le arti, e l'altro in ogni genere di letteratura: ambidue autori di molti lavori in varie parti d'italia, ambidue stimati da' principi, fondatori, e capi di scuola. Quando Masaccio aggiunse alla pittura la morbidezza, il Petrarca unì parimenti la grazia, e l'eleganza alla poesìa. Sull'opere di Masaccio si formarono Michelangelo, e Raffaele, e su quelle del Petrarca, il Bembo, il Casa, l'Arioso.

chiaramente si manifesta. Per formare un pittore, uno scultore, e un architetto non bastano le prime regole ed ammaestramenti dell' arte; si richiede ancora un discernimento vivo, chiaro e preciso di tutte le beltà, e giustezze de' pensieri e dell' espressioni (1).

questo

(1) Alla bellezza nelle figure deve unirsi sempre la grazia; la bellezza consiste in una perfetta armonìa delle parti e nell' espressione la grazia; l' espressione non è che l' imitazione dello stato attivo e passivo dell' anima, e del corpo, che si rappresenta; cioè delle azioni e delle passioni; le prime vengono espresse da' tratti del volto, e la seconda da' movimenti delle membra, e da' gesti. L' espressione altera i lineamenti del volto, e il contegno del corpo; e quanto è maggiore l' alterazione, tanto più di bellezza si perde. Perciò la tranquillità e il riposo che è lo stato medio fra

l'

questo discernimento è ciò, che volgarmente si chiama gusto. Il nobile ar-

---

l'allegrezza e il dolore, è propria di una bellezza sublime; quale sarebbe quella di un Nume, scevra da qualunque passione; siccome i Numi si figurano sempre sotto le umane sembianze soggette al vario moto degli affetti; così non fà maraviglia, se nelle forme degli Dei i Professori sogliono esprimere qualche piccola scintilla d'affetto. L'Apollo di Belvedere stimato il capo d'opera de' greci, è rappresentato tranquillo sopra il morto drago pitone da lui ucciso ciò nonostante l'Autore gli ha espresso sul volto un disprezzo per una sì leggiera vittoria. Nelle figure degli eroi hanno espresso gli antichi i soli virili affetti che convengono ad un uomo savio, il quale freni il bollore delle passioni. In quella delle Veneri han colorito un tratto lusinghiero, e affettuoso, ma non lascivio. L'esempio di sorprendere espressione è il Laoconte, in cui l'immagine del più vivo dolore mette in azione i muscoli, i nervi, e le vene.

artefice fornito di gusto conoscerà le maniere più acconcie a risvegliare il piacere, tutti i difetti, che formano una contraria impressione; fino a qual segno giungono i precetti dell' arte, e le reali avvenenze della natura; tutto ciò, che vi ha oltre il bello e il perfetto; egli non si lascerà abbagliare dal falso quantunque brillante: ne' suoi lavori si studierà di regolare con sicurezza il suo spirito, userà sobriamente della sua immaginazione, e fra le moltiplici cognizioni sceglierà ed impiegherà quelle sole, che più convengono al soggetto che deve rappresentare. Il gusto o fino discernimento si apprende coll' assiduo studio su i capi di opera dell' arte, e co' giudizj de' critici dotti, savj, disappassionati: ma molto più col soccorso delle lettere e

della

delle ſcienze: il pittore, per eſempio, e lo ſcultore hanno d' uopo dell' anotomia, della metafiſica, e della morale per la diſtribuzione de' muſcoli e lor movimenti, per la intelligenza delle facoltà dello ſpirito, delle varie impreſſioni degli oggetti e de' diverſi caratteri delle paſſioni, notizie importanti a ſaperſi, affine di dare alle figure la loro eſpreſſion conveniente: l' architetto della meccanica e della idroſtatica per la maniera di equilibrare le forze de' corpi colle reſiſtenze, e per quella di fabbricare ſull' acqua ponti, mole, ſponde, argini, dighe, ed acquedotti. Tutti tre finalmente abbiſognano della fiſica, della geometria, della proſpettiva, e della ſtoria per apprendere la natura, e proprietà de' corpi, le proporzioni, i differenti punti

ti di veduta, di distanza, i varj dintorni degli oggetti, e la degradazione de' lumi e delle ombre; e per essere istruiti delle gesta, usi, costumi, e caratteri degli antichi, e degli ornamenti e fabbriche fatte in varj luoghi e tempi (1). E' da avvertirsi, che se si formano gli artefici colle regole dell' arte e col gusto; senza il genio però non arriveranno giammai all' eccellenza e perfezione. Chi è fornito di gusto senza il genio scorge i confini delle vere bellezze, ma non ha la facoltà di pervenirvi;

(1) Vedi i requisiti ch' esige in ogni architetto l' illustre autor delle vite de' più celebri architetti, opera utilissima, che ha riscosso grande applauso per l' aureo stile, e per la verità filosofica, e le dottissime riflessioni, con cui è stata felicemente scritta.

vi: all' oppoſto chi ha il genio privo di guſto non ſi ferma ſu i diviſati confini, ma gli oltrepaſſa, dandoſi in preda ad una ſregolata immaginazione. Quindi l' unione dell' uno e dell' altro coſtituiſce il fondamento per ben comporre e creare; ella è, che rende gli artefici eccellenti e perfetti (1). Chi ſi

ſente

(1) Quegli che nel ſecolo noſtro ſi è reſo più celebre nella pittura per il gran genio unitamente al buon guſto è ſtato il Sig. Mengs, il quale era ben degno di avere per illuſtratore de' ſuoi penſieri, e confidente uno degli ſpiriti più elevati della ſpagna nella penetrazione dell' ingegno, e nella ſquiſitezza del guſto, qual' è il Sig. Giuſeppe Niccolò d' Azara cavaliere dell' ordine di Carlo III. ec. conſigliere di Azienda, e Procurator generale nella Corte di Roma. Meritano d' eſſer lette ſenſate profonde, e filoſofiche rifleſſioni intorno alle opere del lodato Mengs.

ſente traſportare dalla vivacità del genio verſo quell' arte, ch' eſercita, non ſi limita a ſapere le regole e la pratica ſpinge le ſue mire più oltre per giungere alla invenzione delle originali avvenenze, e per formare un perfetto bello ideale con que' ſemi di bello, che ha ſparſi quà e là la natura. Tali furono negli antichi tempi Apelle, Policleto, Fidia, Vitruvio, ed in quelli a noi più vicini Raffaele, Michelangelo, Bramante, e Palladio. Diverranno più utili le attuali accademie di belle arti, ſe ad eſſi que' ſoli profeſſori ſi aſcriveranno, i quali forniti ſono di genio, di guſto, e di ottimo diſcernimento.

Senza la ſperanza di ottenere comodi e ricchezze, neſſun d' ordinario ſi applica allo ſtudio delle belle arti,

le

le quali non rendono utile e vantaggio, se non vi concorre la liberalità de' mecenati. Le opere grandi, e maravigliose di architettura, pittura, e scultura si formano nella sola occasione, che vengano da ricche persone ordinate. I mecenati fanno fiorire non tanto le scienze, quanto ancor le belle arti, e creano i valentuomini. Senza la munificenza di un Alessandro non si sarebbro svegliati i genj sublimi di Apelle, e di Dinocrate: nè a' tempi più recenti quelli di Rafaelle, di Michelangelo, di Leonardo da Vinci, e di Tiziano, se Leone X., e Paolo III. pontefice; se Cosimo I. de' Medici, Francesco I. re di francia, e Carlo V. imperatore, non avessero procurato di profondere in essi e comodi e ricchezze. La generosità impiegata nella triplice arte del disegno

è una riconoscenza a lei giustamente dovuta per gl' innumerabili agi e piaceri, ch' ella suole arrecare alla vita umana e civile.

I comodi e le ricchezze non sempre eccitarono i genj sublimi fra i nobili artisti; ma il più delle volte l' onore, la stima universale e la gloria. Nell' antica grecia la triplice arte del disegno pervenne all' eccellenza, perchè ivi furono istituiti giuochi, combattimenti, distinzioni, e ricompense onorevoli per coronare i capi d' opera degli artefici più famosi. Non vi ha dubbio, che a risvegliare la virtuosa emulazione produttrice della eccellenza e perfezione giovano mirabilmente quelle accademie, dove si dispensano i premj ai professori in proporzione del merito; ma dove nel premiarli le leggi non s'

os-

osservano della ragione, della intelligenza, e della giustizia, non è meraviglia, se i nobili artisti non divengono giammai eccellenti e perfetti; se nella studiosa gioventù s' induce nausea, e disprezzo; se finalmente le belle arti giacciono dimentiche, mal concie, e neglette.

La libertà de' nobili artisti consiste nell' operare a seconda del proprio genio senza giammai scostarsi da' più giusti principj della teoria. Le belle arti se non sono recate all' eccellenza, e perfezione, generano piuttosto noja, e fastidio. Lo scopo primario di esse è d' ispirare all' animo de' riguardanti il diletto, il quale nasce dal contemplare la bellezza di un qualche oggetto. Il bello consiste nella convenienza delle parti al loro fine. La natura essendo stata

più amante di varietà, che di perfezione, poche opere ha rese compiute e perfette. Ella perciò non somministra a i nobili artisti, che gli elementi della bellezza sparsi quà e là sulle sue produzioni. Appartiene alla immaginazione degli artefici il raccoglierli e comporne il perfetto bello ideale al di sopra della natura volgare. Quindi è, che Zeusi dalle donne più belle ricavò il ritratto della femminile bellezza. La fantasia però sarà inefficace a formare un bello ideale, se animata non verrà dalla forza del genio, conforme altrove si è detto, il qual genio rende gli scultori, pittori, e architetti superiori a tutti gli artisti. Il genio non differisce punto dall' entusiasmo o estro poetico, il quale allora si agita ed opera „ quando il vero poeta

„ (di-

„ (dice un chiariſſimo autore) parla,
„ penſa, dipinge, inventa diverſamente
„ dagli altri uomini: che va fuor d'
„ uno ſtato pacato e tranquillo, che s'
„ inalza, ſi ſcalda, commoveſi oltre
„ l'uſato; che ſembra in fine non ope-
„ rare più da ſe ſteſſo; ma traſportato
„ e rapito fuori di ſe da una forza e
„ e da un impeto maggiore. „ L'en-
tuſiaſmo non è tenuto a riconoſcere altri confini, che la verità e la ragione: tutti gli altri oſtacoli, che ſi oppongono alla libertà della fantaſia e dell'entuſiaſmo, ſono funeſti alle belle arti. Quindi i pittori e ſcultori ſpecialmente dotati di menti inventrici, e di genj ſublimi, elevati a vedere rapidamente coſe incognite e mirabili, ed avvezzi a provare in ſe ſteſſi quelle paſſioni, che debbono rappreſentare ſulle figure,

hanno

hanno bisogno di essere distratti da oggetti volgari, e disgustosi, ed esenti da molti vincoli della civil società. Assai più fatale è alla perfezione delle belle arti l'impedimento, che si oppone da alcuni particolari privi di buon gusto col limitare a' nobili artisti la libertà nell' inventare e comporre le opere loro, ch' essi giustamente goderono come i poeti in tutt' i tempi secondo il dire di Orazio nell' arte poetica.

. . . . . Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

SAGGIO
SULLA MUSICA.

CHe i primi Uomini incominciassero ad infletter la voce in armoniosa cadenza dall' imitare il melodico gorgheggiar degli uccelli, fu questa una strana opinion di Lucrezio; ma più verisimile sembra quella del dottor Giovanni Brown, che a ciò fossero incitati dall' amor naturale di una melodìa regolata, la quale fa sì che la voce prorompa in canto, il gesto in ballo, il linguaggio in numeri o versi. L' origine della musica, Storia

dice

dice il ſignor de Carlencas, è antica quanto l' origine del Mondo. Adamo celebrò col canto le lodi divine. Jubal figlio di Lamech nella Geneſi viene appellato : *Pater canentium cythara, & organo*. I figli di Noè recarono queſt' arte piacevole in tutte le contrade, nelle quali ſi ſtabilirono, e quindi ſucceſſivamente fu ſparſa per tutte le nazioni. A tempo di Labano la muſica e gli ſtromenti erano in grand' uſo nella meſopotamia, poichè fra i rimproveri ch' egli fa a Giacobbe ſuo genero, ſi querela, che per la ſua fuga precipitoſa non gli ha dato agio di ricondur lui alla ſua famiglia col lieto ſtrepito de' tamburi, e coll' armonìa gioconda dell' arpe. Nel bottino che Ciro fece mettere a parte per Ciaxare ſuo zio, fa menzione di due mu-

ſici

fici eccellenti, che accompagnavano una dama di fusa, e che egli fatti aveva con quella suoi prigionieri di guerra. Dalle diverse parti dell' asia trassero diversi generi di musica il loro nome, per esempio, eolio, frigio, dorico, e lidio. Le prime tibie, sotto il cui vocabolo si comprendevano dai romani quasi tutti gli strumenti a fiato, s'udirono nella frigia. Credesi generalmente, che Pittagora dall' egitto in grecia portasse *la ragion musicale e la teorìa del suono*: Nell' egizio obelisco del Sole si vede la figura di uno strumento di musica: le donne accompagnavano il dio Api lungo il nilo fra armoniosi concenti: e veggonsi figure egiziane, che suonano degli instrumenti musicali sì nel mosaico del tempio della fortuna in Palestina, che in due pit-

ture

ture di Ercolano. La grecia può giustamente vantarsi d'aver condotta quest'arte al grado della perfezione possibile; ivi essa non era di semplice divertimento e delizia, ma ancora formava gran parte della civile politica. La musica de' romani fu trapiantata ed innestata da' greci (1) Livio Andronico espose il primo sul teatro di Roma un opera drammatica regolata, divenuto rauco per la frequente repetizione del suo dramma si avvisò di far sentire al popolo uno schiavo, il quale collocatosi avanti al suonatore pronunziava i suoi versi, mentr' egli accompagnava la recita con il gesto. La romana musica assisteva con flebile armonia

(1) Un voluminosissimo trattato della musica de' greci è stato fatto da Matteo Meibomio.

nìa alla pompa lugubre de' funerali, con lieta e maeſtoſa alle ſupplicazioni, a lettiſternj, ed a qualunque pubblico ſacrificio. Gli ſtorici ci dimoſtrano, che gli etruſchi, gli antichi britanni, irlandeſi, galli, ed arabi coltivaron la muſica. Non diverſamente ci fanno oſſervare i viaggiatori rapporto a chineſi, indiani, peruviani, irrocheſi, urroni, ed altri popoli ſelvaggi d' america.

E' pregio dell' opera il trattar brevemente dell' origine e progreſſo del canto eccleſiaſtico. Da una epiſtola ſcritta da Plinio a Trajano ſi deſume l' uſo de' primitivi criſtiani di cantare le lodi divine. Ne' primi tre ſecoli il canto corale eccleſiaſtico non ſi praticava, che nella ſola chieſa d' oriente compoſta di greci, i quali conſerva-

van

van ancora il gusto de' loro antenati. In quella eravi l' ordine sacro del cantore distinto dal lettore; a quest' ordine si ammettevano per fino i catecumeni, ed i fanciulli più atti all' esercizio del canto (1).

All' opposto la chiesa occidentale incominciò ad usare il canto corale solamente a' tempi di s. Ambrogio, il primo ad ordinare l' intonazione de' salmi per la chiesa di Milano; far cantare a due cori, e comporre inni sottoposti alla legge del ritmo e del mer-

(1) Nella Chiesa orientale ne' primi tempi cantavano ancor le donne. Ma questo canto s' introdusse per abuso, e fu proibito, come proibito fu l' altro preso da' gentili di celebrare negli atrj de' sagri tempj le feste con suoni, balli, e canti profani.

metro. Tal genere di canto, che per la sua gravità appellasi fermo, non si abbracciò che dopo qualche tempo dalla chiesa romana. Indi s. Gregorio magno a quella forma, in cui è al presente, il ridusse, forma veracemente inspiratrice di una sacra devota mozione. Nel settimo secolo insorse gagliarda contesa fra romani e francesi per la preferenza del canto, nè si calmò, se non quando dalla sovrana autorità di Carlo magno fu prescritto, che in tutte le chiese della francia, tolto l' ambrogiano, si usasse l' antifonario del lodato Pontefice s. Gregorio. L' imperatore medesimo zelantissimo del bene, e gloria de' sudditi suoi e della cattolica religione, dall' inghilterra chiamò il monaco Alcuino, che in francia e in italia diè norma alla

fon-

fondazione di pubbliche scuole ne' monasteri, in cui s' insegnava fra le belle arti quella ancor della musica. Tutto lo studio allora versava sopra i sistemi musicali de' greci trasportati da Boezio nell' idioma latino. Furono ben presto condannate all' oblìo sì utili ed importanti teorìe, e neglette restarono fino al secolo XI., epoca del risorgimento felice della musica, tempo in cui sortì il celebre Guittone d' Arezzo autor del micrologo, inventore delle note musicali monosillabe, delle cinque righe del solfeggio ricavato dall' inno di s. Giovanni, e del modo di agevolare la pratica della musica; dalle quali maravigliose invenzioni trassero l' origine il canto figurato, ed il contrappunto.

Ad introdur nelle chiese un armo-

monìa vaga, dezioſa, e quaſi teatrale, non s' incominciò che dopo il Corelli; vale a dire dopo che ſi è inventato, ed appreſo lo ſtile di concertare le voci cogli ſtromenti. Prima di queſto tempo gli ſtromenti o riſpondevano alle voci, come ſi fà al preſente coll' organo o le accompagnavano ſecondo il guſto e capriccio de' ſuonatori medeſimi. Ciò ſi conferma colla teſtimonianza del ch. Ottavio Pittoni, il quale diceva, che prima del Corelli ſolo v' erano in Roma due ſuonatori capaci di riſpondere col violino a' brevi verſi del canto fermo. Contro gl' introduttori di una muſica molle e teatrale nelle chieſe ſi ſcagliarono i ſentimenti de' ss. Padri, e i decreti de' concilj. Era riſerbata la gloria a Giovanni Pier

Luigi

Luigi di Paleſtina capo della ſcuola romana di perfezionare il canto eccleſiaſtico (1). Chi mai non prova piacere all' udire il canto ſolenne da lui compoſto per la pontificia cappella? Chi non ſi ſente commovere, dilettare e rapire all' udir nella vaticana baſilica nella feſtività di s. Pietro l' armonìa quaſi celeſte de' ſalmi del mentovato Pittoni, del Bencini, e Jomelli? Tanto che ci può dire col valoroſiſſimo ſig. ab. Mazza

„ Verace eterna idea
„ E' la bellezza armonioſa
„ Che fa paga ragion, l' orecchio bea:

„ Se

(1) Il Paleſtina fu autor del trattato della guida armonica, e de' ſei ſtili della muſica.

„ Se in adatti ravvolgasi
„ Modi che son quaggiù lingua del ciel.

L'uso universal della musica fra le nazioni mostra la di lei importanza per la privata e pubblica felicità: perchè essa influisce sullo stato fisico dell' uomo sulla morale, e sulla politica. Con tal legge e proprietà in noi agisce, che tutti i movimenti ed oscillazioni, ond' è composta, si risveglia egualmente sui solidi e fluidi del corpo di chi l' ascolta. Quindi la musica atta si scuopre a medicare, e guarire molte infermità cagionate dal non sano moto degli umori e del succo nervoso. E a dir vero la musical melodìa, giusta la diversità de' ritmi produce affetti Necessità

diversi nell' animo, per esempio l' allegrezza: il sentimento di queste eccita un tremore oscillatorio negli spiriti animali, nel sangue, e fin nelle parti ancor più minute del corpo, apre le chiuse vie, toglie gli ostacoli, dilata l' interne pareti de' vasi, agita, ed elettrizza gli umori torpidi, e pigri, promuove l' insensibile traspirazione, e sparge il bel colore e riso sul volto. In questa guisa dal moto regolare acquistato dal sangue e dal succo nervoso vien discacciata la negra tristezza e il dolore; e vi succede la giojalità e l' allegrezza. Il sig. Mead co' lumi d' istorici fatti attesta, che nell' antica medicina aveva gran parte la musica. Le sacre pagine ci somministran l' esempio di Saulle, i di cui spiriti tristi e violenti non so-

le-

levan ricever la calma, che dal soavissimo suono dell' arpa di Davidde; conforme cantò il sopraccitato poeta

„ A dissipar la gelida
„ Tristezza cupa onde Saul rodeasi,
„ Modulò l' arpa Isacida
„ E vinse il cuor Timoteo
„ Di lui che accompagnò vincendo il dì.

Non è del pari malagevole impresa il dimostrare, come la musica istessa in noi diversi affetti, e passioni produca. Il suono si reca a ferire l' orecchio, ed al cerebro, da cui si partono i nervi, si trasmette rapidamente, dove non solo ha forza e potestà di calmare e rasserenare lo spi-

rito ingombrato da cure moleste; ma di piegarlo ancora a diversi sentimenti, ed affetti. Imperocchè secondo le varie proporzioni e consonanze della musica, varj movimenti si destano sopra il sistema nervoso, a' quali corrispondon nell' animo altrettanti affetti di gioja, d' amore di pietà, di speranza, o d' odio d' ira, di timore, di vendetta. Se un genere musicale più volte si replichi, è chiaro, che nel corpo meccanico di chi l' ascolta si genera un assuefazione ed un abito, a cui analogo si forma un determinato costume nell' animo, conforme richiede la legge del mutuo commercio fra il corpo e lo spirito. Presso gli antichi greci i surriferiti quattro generi di musica si praticavano frigio, dorico, lidio ed eolio:

Dal

Del frigio ſervivaſi per rallegrare o accender l' animo alle impreſe guerriere; del dorico per inchinarlo all' oneſtà; del lidio per rimoverlo dalle coſe terrene e ſollevarlo alle ſublimi e celeſti; e dell' eolio per iſgombrarlo da ogni ombra di cruda afflizione. A chi mai non ſon noti gli alti prodigj, che operò la magìa della muſica in grecia per mezzo di Timoteo, che col modo frigio mite in procella lo ſpirito d' Aleſſandro, e ſubitamente il placò ſoſtituendo il modo dorico al frigio; di Terpandro muſico e poeta eccellente, che coll' arte ſua valſe a ſedare un tumulto in iſparta; e di Tirteo finalmente che cangiando a tempo il modo lidio nel frigio rimiſe una battaglia, che gli ſpartani ſtavano ſul momento di perdere contro i Meſſenj? „ Co-

„ Come dal curvo grembo
„ Stilla d' errante nuvola
„ Fecondo irrigator placido nembo,
„ Che l' arſe valli e i vedovi
„ Poggi ravviva d' almi frutti, e fior:
„ Tal per la via che provida
„ Natura appreſe ſuſſurrando all' animo
„ Muſical aura i docili
„ Semi ricerca, ed agita
„ Di bontà, di virtù, di pace e amor.

Non potevano i greci manifeſtare i ſegni più luminoſi di profonda politica, che col promulgare le maſſime, le leggi, i riti religioſi, e gli oracoli fra l' armonìa dilettevol de' ſuoni, e coll' ordinare, che nell' edu-

ca-

cazione della gioventù una parte si assegnasse alla musica unita ai vezzi e venustà della poesìa, perchè s' insinuasse con amabil dolcezza negli animi della nazione l' utile rispetto alle leggi, l' amor alla patria, la pietà, l' equità, la giustizia. Con ottima ragione pertanto allettati dall' aureo poter della musica e dal genio d' ingentilir i costumi, e renderli più grati e sensibili non isdegnarono in ogni tempo di apprenderla eroi, filosofi, legislatori, monarchi; per esempio, Achille, Epaminonda, Socrate, Alessandro, Tolomeo aulete, Augusto, Alfredo re d' inghilterra, Leopoldo, Giuseppe, e Carlo VI. imperatori romani, e nell' età presente Cesare regnante, Leopoldo gran duca di toscana, e Federigo re di

prus-

pruſſia eccellente nel ſuono del flauto e celebre fra dotti ſcrittori di muſica.

Se queſt' arte grata e piacevole gode cotanto dominio ſul fiſico ſtato dell' uomo, ſulla morale, e ſulla politica; niuno v' ha chi poſſa negare, ch' ella non meriti la geloſa cura ed attenzion del governo, acciò ben ſi coltivi, e rettamente ſi ſtudj. La ſavia repubblica di Sparta prevedendo gl' influſſi della muſica tali coſtumi fiſsò per via di leggi i ſoggetti, e i modi del canto, e acramente punì chiunque tentò innovazioni. Terpandro e Timoteo furono perciò puniti d' eſilio. Rapporto alla muſica ſacra Giovanni XXII. pontefice in una ſua decretale bandì ogni innovazione nel canto eccleſiaſtico, per-

met-

mettendo solo che ne' giorni festivi si praticasse una semplice melodìa composta delle consonanze ottava, quinta, e quarta.

La musica figlia del piacere fin dal principio del mondo presso tutte le genti servì e serve tuttora ad esaltare la benefica provvidenza dell' Ente supremo, e a confortare l' uomo fra mali e sciagure, che accompagnano la sua vita. La musica artificiale a differenza della naturale è il lavoro più grato e più dilettevole del raffinato ingegno; è destinata ad esser ministra della poesìa; a lusingar i sensi e ad imitar la natura coll' energia della viva espressione, vale a dir risvegliando o calmando le passioni per privato o pubblico bene. Ella è un arte, che ha una particolare combinazione d' idee ed un me- Scienza

to-

todo ; hai ſuoi principj, regole e teorìe affine di concertare con varie proporzioni le voci e ſuoni degli ſtrumenti . Di queſt' arte ſono ſtati gli egizj inventori da' quali l' ha ricevuta Pittagora , e l' ha quindi comunicata alla grecia , come ſi è di ſopra accennato. Rapporto alla muſica antica dal tempo diſtruggitore non ſi ſon conſervati , che ſcarſi precetti dello ſteſſo Pittagora d' Ariſtotele , d' Ariſtoſſeno , di Ariſtide Quintilliano , di Cappella e di Boezio . Dall' antica la moderna non differiſce nel ritmo, e nella triplice ſinfonìa ; cioè nell' unione di molte voci , che riguardan fra loro una certa proporzione e miſura, nel concerto delle voci , in quello degli ſtrumenti , ed in quello che depende dagli ſtrumenti inſiem colle voci.

ci. Nel reſtante ſi ſcorge fra l' una e l' altra una ſomma diſparità. L' antica muſica moſtrava un carattere ſemplice; e la moderna lo moſtra artificioſo: nella ſcala diattonica della prima un ſemitono e due toni interi erano diſpoſti a invariabilmente ſuccederſi; laddove nella moderna ſcala vi ha una progreſſione di note intere col framiſchiamento di due ſemitoni ſolamente in diſtanza di una quinta l' una dall' altra nella chiave di *dieſis*, e di una quarta nella chiave di *bimmolle*: all' antica finalmente mancava il contrappunto inventato ed or praticato dalla moderna, il quale conſiſte in un' artificiale compoſizione di più modulazioni, che inſieme unite coll' intervalli conſoni, e diſſoni ben preparati e riſoluti, e con la varietà

rietà de' tempi forma un tutto insieme dolce, e gradevole. Non si può senz' alta ammirazione osservarsi da' professori la famosa composizione a cinquecento dodici voci fatto da Pier Francesco Valentini che trovasi nella biblioteca della Minerva.

Mentre l' europa altra idea non aveva di musica, che di salmi e d' antifone, gli arabi si applicavano a scrivere dotti libri di questa scienza. Esistono nella biblioteca dell' escuriale moltissime opere degli arabi appartenenti ad una tale materia; fra le quali due meritano singolarmente di essere nominate: l' una contiene voluminosa raccolta di toni (1), e l' altra è un co-

(1) Il primo tomo di quest' opera contiene 150.

codice d' Alfarabi intitolato *elementi di muſica*; che verſa ſui principj dell' arte, della compoſizion delle voci e degli ſtrumenti, e del vario genere di armoniche compoſizioni; ivi ſono aggiunte le note muſicali degli arabi, e le figure di più di trenta loro ſtrumenti. Queſt' opera egregia porge grandiſſimo indizio, che gli arabi aveſſero la cognizion della conſonanza quarta, quinta, ed ottava, ma non de la terza, nè vi ſi ſcuopre alcun ſegno di dieſis, nè di bimmolle. Nella biblioteca poi di Toledo ſi conſervan le famoſe canzoni del re Alfonſo poeta, ſcritte a ſuo tempo, e da lui po-

---

150. ariette, e narran le vite di quattordici muſici eccellenti, e di quattro famoſe cantatrici favorite da Califi.

postillate. Ad ogni cantica si veggono apposte le note musicali corrispondenti; sono ivi segnati non solo i punti trovati da Guittone aretino, ed usati ne' libri ecclesiastici, ma ancora le cinque righe, e le chiavi inventate posteriormente.

Premesse le due accennate notizie sembra assai probabile l' opinione del ch. signor ab. Andres, che la musica moderna riconosca il suo principio dagli Arabi. E' fuor d' ogni dubbio, che le musicali canzoni del re Alfonso vantano una maggior antichità di quante si siano mai ritrovate; e che dagli Arabi dimoranti nelle spagne ha potuto il mentovato monarca derivare le cognizioni della musica, come dell' altre scienze, di cui era a dovizia fornito. Or se dagli

arabi

arabi i provenzali hanno ricavato l' esempio del volgar poetare, non è verisimile cosa, che abbiano appreso egualmente da loro l' uso di applicare la musica alla poesia (1)? Infatti i Menestrieri, Giullari, e Trobadori la maggior parte provenzali, che dilatarono per tutta l' europa il gusto della volgar poesia, solevan nelle piazze, nelle feste, e negli splendidi conviti de' principi accompagnare

re

(1) Alcuni son d' opinione che l' italia abbia tratto dagli arabi insieme col vajolo il barbaro stile di preparare gli uomini a cantare il soprano. Voglia la buona sorte, che se ne scuopra l' origine, acciocchè non si creda, che la nostra italia sia stata l' inventrice di una inumanità, che non è stata finora praticata se non da noi.

re i loro versi col canto, il qual riducevasi ad uno stile piano in note quadre, poste su quattro righe sotto la chiave di Csolut.

La triplice arte del disegno risorta in italia ricevè miglioramento e perfezione, perchè si offrirono agli occhi de' novelli artisti, gli antichi prodigiosi modelli da imitare; all' opposto migliorò la moderna musica fra lenostre contrade senza alcun monumento antico, e senza l' ajuto degli esempj d' imitazione per opera degl' instancabili ingegni de' Gafurj, Zarlini, de Muris (1), e Scarlatti. Il canto de' trobadori fece risvegliare il gusto dell' opere drammatiche. Siccome

tutte

(1) Giovanni de Muris fu inventore delle figure e tuoni musicali.

tutte le umane istituzioni sogliono mostrare rozzezza ne' loro principj, così non deve recar maraviglia, se i primi drammi rappresentati in teatro furono composti in una maniera assai barbara, come la passione di Gesù Cristo cantata in Roma dalla compagnia del confalone; s. Orsola coll' undici mila vergini, s. Barbara, le virtù Teologali, e fino il s. Giovanni e Paolo, che fu composto da Lorenzo de' Medici, il quale nel prologo in tal guisa si raccomandava all' udienza.

„ Senza tumulto stian le voci chete
„ Massimamente poi quando si canta..

I primi drammi italiani degni di singolare menzione furono quelli del Beccari rappresentati in Ferrara; e

quelli del Renuccini in Firenze. L' amore del canto giunse fino all'entusiasmo e trasporto; e gareggiaron fra loro i sovrani d' italia nel decorare con lusso, e magnificenza infinita i nuovi musicali spettacoli. Le corti di Ferrara e di Milano fra l' altre più si distinsero, regnando nella prima il duca Lorenzo d' Este grande amator della musica; e nella seconda il duca Galeazzo Visconte (1). La musica italiana migliorata passò in ispagna, ed in francia segnatamente per mezzo del Lulli Fiorentino violinista chiamato alla corte di Luigi XIV. dal Cardinal Mazzarini (2). Lo stile del Lulli si mantenne

(1) Il duca Galeazzo stipendiava da più di trenta musici.

(2) In quel tempo venti violini formavano tutta la musica della corte di francia.

tenne colà dominatore per lo ſpazio di più d' un ſecolo, finchè il celebre ſig. Rameau non venne a detronizzarla col nuovo ſuo metodo, accolto con applauſo generale dalla nazione (1).

Salì finalmente la muſica italiana al grado della eccellenza e perfezione poſſibile traſportata da' genj ſublimi de' Vinci, de' Perez, de' Pergoleſi Marcelli, Corelli, Iomelli e de' Saſſoni, i quali ſeppero introdur nelle orcheſtre que' medeſimi affetti; che ne' drammi avevano egregiamente coloriti i poeti. Il punto della perfezione delle ſcien-

(1) Prima che foſſe accolto univerſalmente il ſiſtema del Remeau ſi ſuſcitò un contraſto ſimile a quello che vi fu a tempo di Carlo magno ſul punto, ſe la muſica franceſe ſi doveſſe o nò preferire all' italiana.

ze e dell' arti non di rado ſi congiunge con quello della lor decadenza. La noſtra muſica figurata ce ne ſomminiſtra un eſempio. Il dotto Milizia nell' aurea ſua opera già citata delle vite de' celebri architetti dimoſtra, che lo ſpirito di novità e il genio di ſuperflui ornamenti e rabeſchi ha reſa queſta e corrotta la buona architettura, e l' ha fatta deviare dalla imitazione della natura. Non è forſe vero, che lo ſteſſo è avvenuto alla muſica? Si cerca in oggi una muſica ricca di cadenze, di trilli e di fughe, che formi il diletto de' ſenſi, ſenza curare, che eſſa parli alla fantasia, s' inſinui nel core, ed eſprima vivamente gli affetti. In oggi l' orecchio, e non più la ragione o il ſentimento è divenuto il giudice inappellabile della muſi-

ſicale armonìa. Il famoſo Gravina fin ne' ſuoi giorni dolevaſi della muſica decaduta, e nel libro della tragedia chiamò il canto italiano un *gorgheggiar d' uſignoli, e di canarj*. Il Muratori l' accusò d' aver corrotto il teatro e d' aver per fino profanate le chieſe, alterando il decoro, e la maeſtà della religione. Meritan d' eſſer lette quelle opere immortali, nelle quali ſi affaticaron le moderne penne più celebri di Ruſſo, d' Eulero, d' Alembert di Martini e del lodato re Federigo di pruſſia.

I migliori maeſtri ſono d' avviſo, che alla moderna muſica pregiudichi infinitamente l' uſo ſoverchio del contrappunto; il qual par riſerbato unicamente al canto eccleſiaſtico per iſpirare decoro e ſolennità. La ragion che

si allega è la seguente. Essendo esso un composto di varie parti l' una acuta, l' altro grave; questa d' andamento presto, quella di tardo che hanno tutte a trovarsi insieme a ferir l' orecchio ad un tempo, come potrebbe egli movere nell' animo una tal determinata passione, la quale di sua natura richiede un determinato modo, ed un tono determinato; per esempio l' allegrezza moto veloce e tono intento; moto lento e tono grave la mestizia; e così delle altre? Attissima bensì ad accendere in noi qualunque si voglia passione è la melodìa, la quale cammina sempre di un passo, e di un tuono all' istesso fine. „ Qualora, di„ ce il ch. Algarotti, si adopri nel „ dramma con temperanza il contrap„ punto, saremo sicuri, che la mu-

„ si-

„ fica ne darà bene ſpeſſo ſul teatro
„ un qualche ſaggio di quella vitto-
„ rioſa ſua forza, che moſtrava ne'
„ tempi addietro. „

Eſſendo l' arte della gradevole armonìa utile ed importante alla privata e pubblica felicità, come ſi è dimoſtrato, fa d' uopo che i di lei profeſſori trovino nella civil ſocietà l' agevole loro ſuſſiſtenza. Quanto è conveniente per eſſi il moderato guadagno, altrettanto indegno e deteſtabile è l' eccеſſivo. Nell' età noſtra l' abuſo l' adottò di dare ai muſici le paghe di ſtrabocchevoli prezzi, il buon ordine eſigerebbe, che ſu queſt' oggetto ſi faceſſe una neceſſaria riforma. Ciò nei tempi addietro non ſi praticava, mentre la ſpeſa maggiore impiegavaſi nelle ſuperbe e magnifiche decorazioni

ni. Erano allora così ſcarſe le paghe, che una cantatrice fu ſoprannominata la centoventi per aver avuti altrettanti ſcudi in un Carnevale.

Ricompenſa

Non giungerebbe giammai alla ſua perfezione la muſica, ſe non veniſſe da' ſovrani protetta ed onorata. I greci d' ogni diſciplina e d' ogn' arte maeſtri ne' giuochi olimpici egualmente che a' nobili artiſti, e poeti, agli ſtorici, e agli oratori decretarono a' profeſſori di muſica i premj e le diſtinzioni onorevoli. Con ogni ragione fu decorato col glorioſo titolo *di principe della muſica* Giovanni da Paleſtrina, per la riforma ch' egli fece nel canto eccleſiaſtico divenuto ſoverchiamente lezioſo, riforma ordinatagli da Padri del ſacro concilio di Trento. A ognuno è noto a' quali onori

ſu-

ſublimi per l' incomparabil valor del ſuo canto fallì Farinello in iſpagna.

Il compoſitor della muſica di un qualche dramma non deve dipendere, che dal poeta per raccogliere perfettamente i ſuoi ſentimenti; come Vinci dall' incomparabile Metaſtaſio. Non dee ſervire al guſto e capriccio de' cantanti, ma imporre ad eſſi il freno e la legge; e far uſo del libero genio, ed entuſiaſmo nell' accendere o calmare gli affetti degli aſcoltanti; ſeguendo i precetti del Peri riſguardanti la proprietà delle voci per la più giuſta intonazione e conſonanza; gli accenti preciſi delle paſſioni per ben eſprimerne la violenza o la mollezza; la ſoſpenſione o la rapidità. Libertà

I miei voti pertanto ſono eguali a quelli del lodato co. Algarotti, cioè che

che la musica italiana si rimetta al primiero suo stato: allora i drammi in musica verran con attenzione maggiore e con più diletto ascoltati, ed imporranno un imperioso silenzio; e la musica riacquisterà quel potere, che da' poeti fu attribuita alla lira d'Orfeo.

DISCORSO

SUL MODO D'IMPEDIRE LA DECADENZA

DELLE BELLE ARTI.

NObil vanto ſingolariſſimo della gran Roma fu ſempre non meno a' tempi, che ſotto il freno de' ſuperbi ſuoi figli conquiſtatori giacea ſoggiogata la terra, che ſotto il più giuſto, e pacifico impero de' capi auguſti di noſtra religione ſantiſſima, di veder ſorgere nel ſuo ſeno anime generoſe ed invitte, che all' accreſcimento della ſua gloria quanto è ai mor-

mortali di più pregiato e più caro, ſacrificaſſero. E ſenza quì richiamare alla mente gli antichi eſempj di un Bruto, di un Decio, di un Publicola, e d' altri innumerabili eroi di patrio amore, chiara teſtimonianza ed illuſtre ce ne porge l' odierno trionfale apparato, che mercè d' un riſpettabile cittadino (1), a di lei decoro ed a comune vantaggio ſolennemente vien conſacrato. Ed oh ſe quell' alma immortale, per cui ſi riveſte a magnifica pompa oltre l' uſato il bel teatro delle arti, dalla gelida tomba ſi ergeſſe, che dal numero de' viventi la ſepara, oh come in-

(1) Queſto diſcorſo fu recitato in Campidoglio nel primo concorſo de' premj iſtituito da fu Carlo Baleſtra.

infiammata di un ardore veracemente divino salir la vedrei l' auguste cime del campidoglio per affacciarsi al nuovo maestoso splendore di tanti venerabili porpore, e di tanti degni soggetti; e non senza vivissima gioja ravvisare i segni sublimi del suo benefico genio! Ma giacchè le si niega il riprender della vita il cammino, getterà almeno sopra di noi dal luogo ove tranquillamente riposa, un lieto sguardo, e sopra i premj da apprestarsi a' meritati sudori diffonderà tanta forza e vigore, che la gioventù studiosa animata da sì grandi e trionfali alimenti di gloria, e rapita dall' allegra luce del sereno suo volto, si accinga a chiamar le belle arti all' onore primiero, ed all' antica perfezione, a cui furon tutti i suoi

de-

deſiderj e le cure ſue unicamente rivolte.

Riconoſcono le belle arti ancor eſſe un deſtino; ſono pur eſſe alle vicende ed all' incoſtanza de' tempi ſoggette; ora in una parte ed ora in un' altra del mondo ſi veggono nel ſuo bel giorno ſpuntare, ora al pieno loro ingrandimento pervenire, or decadere, or riſorgere. Ma nel giro non interrotto delle varie fortune l' umano intelletto ſagace indagatore del vero oſſervò, che l' iſtante della lor perfezione ben ſovente con quello della decadenza confina, e che raro quanto l' apparire d' una cometa ivi il riſorgimento ne avviene, dove eſſe una volta proſperamente fiorirono.

Piangano pure a ragione le in-

fe-

felici contrade dell' egitto, della grecia, e dell' asia, le quali se per opera delle nobili arti un tempo ad alto pregio salirono, queste poi decadute, giammai più sortir non poterono dalle oscure tenebre d' ignoranza e d' errore. A te sola, o bellissima italia, riserbò il cielo a te sola la gloria di mirar nel tuo seno un fenomeno prodigioso e inaudito, qual è, che dopo lungo volger d' età squallide e buje, in te si rinnovasse da' Leoni, e da' Cosimi il secolo brillante di Augusto.

E poichè giova lo sviluppar le cagioni de' mali ad oggetto di procurarne i convenienti rimedj, così avendo nell' ultima recente accademia in quest' istesso magnifico teatro l' applaudito mio predecessore, di

scelta

ſcelta erudizione e di vaga eloquenza fornito, ſaggiamente inveſtigate le cagioni della funeſta decadenza delle arti; ſano mi è paruto il conſiglio, o gentiliſſimi aſcoltatori, ſulle di lui tracce ed alla voſtra umanità appoggiato, di proporvi que' mezzi, che dallo ſcarſo mio intendimento reputati ſono i più facili ed opportuni, onde promuovere le buone arti e conſervarle in queſto ſuolo felice vegete ſempre, e floridiſſime. Impreſa malagevole tanto, quanto lo è quella di preſervare una pianta già adulta da una maligna fatal corruzione.

Di due ſpecie io ravviſo le ſingolari cagioni capaci a fomentare e perfezionar le belle arti, e quindi a conſervarle perfette: alcune intrinſeche, eſtrin-

eſtinſeche l' altre. Per le prime intendo gli oggetti, che prefiggere in ogni tempo ſi debbono gli artefici laborioſi: per le ſeconde poi le cure e diligenze, che verſo gli artefici ſteſſi i ſovrani, i magiſtrati, e i mecenati di uſar non tenuti. E invero gli oggetti, che ſi propongon gli artefici, quali altri mai eſſer denno, ſe non l' emulazione e la gloria? Dallo ſpirito della nobile vicendevole emulazione, ſorgente d' ogni eccellenza, convien che infiammato ne venga chi all' onorato conſeguimento delle belle arti tutto ſi dona e conſacra.

L' emulazione è quella paſſion ge- L' emulazione.
neroſa, che il pregio ammirando delle altrui opere grandi, di pareggiarle, ed anche di ſuperarle ardentemente procura. Eſſa è, che di divine co-

gnizioni arricchisce l' ingegno, l' induce ad imitare con frutto gli esempj più luminosi, e al di sopra di quanto egli suole ammirare lo reca. Se di virtù sì nobile avranno gli artefici piena la mente ed il petto, animati saranno ad emulare ed a vincer coloro, che oggetti di stima e d' ammirazione universale divennero: oltre a ciò un sì bell' ardore lungi dall' inspirar loro presunzione ed orgoglio, modesti renderalli e piacevoli, e colla fatica e collo studio aumenterà de' loro talenti i progressi, sveglierà in essi le fiamme di un animoso coraggio, nè permetterà, che dai colpi rimangano dell' avversa fortuna abbattuti.

Questo, o valorosi accademici, questo è il sentiero presso che solo, on-

onde agevole fia ad una gloria non volgar pervenire. L' emulazione può soltanto porvi in istato di superare l' umano destino: quella emulazione che sebbene talora col nome di bella invidia è appellata, nulla ha però di comune con quella invidia, che finsero i poeti albergare sotto le gelid' orse in orrida alpestre caverna in compagnia dell' odio, del livore, e del dispettò, e che inoperosa e sterile per natura, nella vile inazione i seguaci suoi abbandona: quella bensì, che è produttrice feconda d' insigni parti; quella, che i nobili genj risveglia ed infiamma; quella che un tempo godea sedere presso le lucid' onde di Alfeo e di essere aspersa dell' onorata polve de' valorosi Atleti, che per suo stimolo affaticati o nella lotta, o nel

corso, o nel girare intorno all' alta meta le fervide ruote de' carri, o in altra degna contesa, aspiravano a' premj non tanto dall' antica Pisa a' vincitori proposti, quanto a quel chiaro grido, che è la sola amplissima mercede degli animi più generosi ed egregj.

Sfugga però di recarsi troppo sotto degli occhi le opere grandi, ed i sublimi originali dei primi segnalati autori, chiunque perder non brama della prospera emulazione l' incitamento, rimanendo dalla forza di un alto stupore abbagliato e confuso. E per restringermi a far parola unicamente delle tre nobili arti, chi attonito osserva la tela insigne dell' incomparabile dipintore di Urbino, in cui si adombra il Dio trasfigurato tra-

man-

mandante ancor dal gianiculo raggi di maestà ne' suoi degradati colori, come ardisce poi esercitare la maestria del pennello? Chi profondamente ammira la muscolosa scultura, che in marmo reso docile dal divin Michelangelo ci mostra quasi vivo e spirante il gran condottier d'isdraello, come invece di animarsi ad emularlo, di maraviglia non s' empie e di rerrore? Chi scorre coll' avide pupille per l' immenso magnifico tempio di Pietro, che infra le nubi erge l' augusta fronte, e presso che coll' alto cielo confina, ideato dal vastissimo ingegno del gran Bramante per far tacere tutti gli antichi prodigj di Roma e del mondo; come non si sente agghiacciare le vene da un non sò qual timore di avere intrapreso a ricalcar

gli

gli ampj ſentieri, che que' ſommi artefici sì glorioſamente ſegnarono? Ma per iſcuoter da ſe ogni eccesſo di ammirazione e d' inopportuna modeſtia, fà di meſtieri riflettere, che ogni uomo vale un altr' uomo; che nel baſſo mondo niuna umana produzione è perfetta; e che per quanto compiuta e maraviglioſa venga dall' opinione altrui reputata, d' altri gradi di miglioramento eſſa à tuttora capace.

Giova il modellare ſu i grandi eſempj i lavori; ma intanto renunziar non ſi deve alla cura di vincerli e ſuperarli. Non ſarebber giammai a tanta eccellenza ſaliti gli anzilodati Buonarroti e Raffaelle, ſe aveſſero unicamente battute de' loro anteceſſori le tracce. Non la ſemplice imitazione ſervile, ma l' emula virtù e l' ar-

den-

dentiſſimo amor della gloria han forza di promuover le arti ingenue creatrici di tutti i piaceri, da cui largamente deriva l' utile, l' oneſto, l' aggradevole, il maraviglioſo, e le quali colla natìa loro bellezza ci traſſero, e lontani tuttor ci mantengono dagli errori della cruda barbarie.

La gloria

Chiunque ſolleva nell' avvenire il ſuo ſpirito vago di una chiara ed illuſtre memoria, aſpirerà ſolo a dedicare a' ſecoli venturi i ſuoi pregiati lavori, e ſi conſolerà nell' antivedere, che i poſteri riſarciranno i frutti di quell' onore, cui gl' ingiuſti contemporanei gli hanno talora negato. L' immenſo grido della fama non formaſi dal numero de' ſpettatori, che ne circondano, e la noſtra eſtimazione nè ſplendida nè glorioſa reſulta,

ſe

se non quando ci moltiplica, ove non esistiamo; poichè siccome a' climi remoti, così all' età, che verranno, non disconviene il tramandar l' esistenza del nostro nome; che se la nostra anima racchiudiamo nel luogo o nel tempo, in cui conduciamo la vita, non men che in angusto carcere verrà ella condannata a languire abbattuta ed oppressa.

Ci regga pur dunque, e sopra di noi stessi e del secolo nostro c' inalzi il lodevol vivacissimo amore di stancare col nostro nome eternamente la fama: e giacchè le arti nobilissime di emulazione e di gloria si nutrono, fa d' uopo, che gli uomini grandi risentan la dolce violenza di questi illustri due stimoli per iscampar l' oblivione dalle ingiurie del tempo mi-

minacciata, e che da queſti animati guardino con fronte egualmente ſerena tanto la favorevole, che la contraria fortuna.

Godano pure il favore degli aurei felici tempi non men che della ſorte propizia infra gli altri del loro ſecolo un Leonardo da Vinci, invitato da un Franceſco I. a far lieta co' ſuoi colori la francia; ſalga in tanta gloria ed eſtimazione fino a ſpirar fra le regie braccia del virtuoſo monarca: ſia al par di lui onorato un Tiziano dall' invitto Carlo V., che dopo averlo d' ordini, e d' inſegne cavallereſche fornito gli dica; *io ſtimo il mio Tiziano più, che qualſiſia principe de' miei regni; perchè de' principi molti ne vanta il mio impero, ma de' Tiziani un ſolo*; e piegandoſi ſino

a terra per raccorre il pennello caduto dalle induſtri e valoroſe mani del celeberrimo dipintore, glie lo porga con queſte generoſe parole, *merita Tiziano d' eſſere ſervito da un Ceſare*: ſieno parimente ricchi ed onorati i celeſtial Guido Reni e il Fidia de' noſtri tempi l' ardimentoſo Bernini: gemino all' appoſto ſotto l' influenza di genio maligno il dotto Vitruvio, l' eſimio Peruzzi, l' eſatto Domenichino: reſtino all' amarezze eſpoſti di un contumace livore e all' ingiuſtizie degli emuli, che non dovranno un giorno invidiare quella onorevol fama, che fra le ricchezze e gli applauſi ſi ſono i più avventuroſi acquiſtata; anzi che il loro merito inalzarli ſaprà al grado iſteſſo d' onore e condurli di egual paſſo alla ſubli-

me

me altezza di una gloria immortale.

La liberalità de' Sovrani

Ma come mai della emulazione e della gloria gli ſtimoli operoſi diverranno e poſſenti, ſenza il concorſo della ſovrana provvidenza de' principi, de' mecenati, e de' magiſtrati? E di vero non è forſe la loro ſplendida liberalità e munificenza (ſe pur munificenza o non piuttoſto gratitudine appellare ſi deve per i ſommi vantaggi che ſoglion le buone arti a' civili governi arrecare) che gli artefici infingardi riſveglia, i deboli rincora, tutti i buoni rende migliori e tutti i migliori fa ottimi? Scuopraſi il benefico genio rimuneratore di un Aleſſandro, ed il lor nome ad eternar forgeranno i divini Steſicrati: all' arti del dipingere e dello ſcolpire le generoſe ricompenſe proponganſi, ed al-

allora la grecia anderà ſupetba e glorioſa dei Praſſiteli e degli Apelli ſuoi inimitabili. Le dovizie ed i comodi però non formaron giammai il principale oggetto delle anime nobili, nè il carattere delle opere grandi e magnifiche; ma l' eccitamento de' talenti ſublimi e la perfezione delle arti egregie furon mai ſempre debitrici alla ſtima unanime e coſtante della parte più ſcelta della nazione. In grecia, in roma, e dovunque la loro bellezza ha fiorito, avvegnachè talvolta non tanto di ricchezze, quanto d' immenſi onori colmate, pur anche fra la nuda mendicità non mancarono eccellenti maeſtri, che intorno a' marmi, alle tele, e agli edifizj coll' induſtre mano e più colla nobil mente aggirandoſi, tutto dì contenti

ſolo della dolce lode e de' ſudati allori, che a piene mani coglievano in queſta e in quella ſtraniera contrada, givan quaſi trionfanti del ſoggiogato tempo e della ſuperata invidia, a conſacrarne le ſpoglie alla ſacra immortalità.

Malagevole diviſamento per altro è la diſappaſſionata e giuſta cognizione del merito e del comun diritto, che le luſingevoli grazie della triplice arte del diſegno hanno agli onori, alla lode, ed al premio. Quando l' accorto e ben nato amore della ſana e reale bellezza è la ſcorta ed il conſiglier di chi giudica in ogni genere di liberal profeſſione, riſplende allora la ſoda e decente architettura de' templi, la maeſtoſa ſimetria delle regie, il nobile ornamento

mento de' palagi, la delizioſa venuſtà delle ville, il pittoreſco magiſtero e l'eſatto ſtudio degli ſcalpelli per tutto regna e s' ammira. Che ſe taluno privo onninamente delle ſolide cognizioni e delle giuſte idee del buon guſto, ſi attenterà a decidere del pregio delle opere e del valor degli artefici: ſe qualche mecenate conſigliato piuttoſto dalla adulazione, dalla parzialità, e dal capriccio imprenderà a favoreggiare uno ſtrano aborto, anzichè un delicato parto d' ingegno, dal male accorto giudizio di entrambi mille perniciosi effetti derivar ne dovranno, a' quali ſuccederà la fatal decadenza delle belle arti, perturbate, ed oppreſſe dall' ingiuſtizie de' profeſſori e dal guſto corrotto de' mecenati. Ed oh quale amarezza di ſpiri-

to,

to, quale ſmarrimento di coraggio ſoffrir non dovettero quegl' inſigni pittori, che dopo il tollerato travaglio e i bene ſparſi ſudori ſopra diverſe tele, animate da' loro induſtri pennelli, vidder ſotto de' proprj occhi preſcelta e premiata come un capo d' opera quella pompoſa ſconciatura di quadro, tutta a rilucente oro lumeggiata; giacchè l' autore di eſſa, più della nobiltà della materia, che del lavoro pregiandoſi, pago fu di render l' opera ſua, ſe non bella e perfetta, ricca almeno e brillante.

Quindi è, che non per tutti i luoghi le accademie ed i licei corriſpondono a quel provido oggetto, per cui ſono ſtati iſtituiti, nè miriamo in eſſi i cultori delle ſcienze e delle arti a quella perfezione ed a quel luſtro

per-

pervenire, che l' ingegno e l'industria inalzarli dovrebbero. E per verità se nel regolamento delle discipline onorate non si osservano le leggi della ragione, della intelligenza e della giustizia; e se da' principj del buor ordine e della equità declinando non si premiano, nè si coronano giustamente i più avventurosi e diligenti professori di esse, chi non vede, che invece di aggiungere nuovi sproni al virtuoso fianco degli studiosi, ne' medesimi nausea s' induce e disprezzo, onde le belle arti si giaccion dimentiche, malconce, e *neglette* (1)?

Ma

(1) All' avanzamento dell' accademie di belle arti giova assaissimo la scelta di un segretario intelligente Quindi è, che per quella di Milano fu eletto segretario uno, che a lumi

Ma non è questo il luogo di rammentare simili inconvenienti sotto il regolamento di accademici rettissimi e sapientissimi, e dove verun argomento non manca, che influir possa a formar lodevoli artefici. Non è quì da temersi, che que' semi di valor vero, che in voi, o studiosi giovani, allignano, possano giacere sopiti per difetto di opportunità, di presidio, e di ricompensa. Questo applaudito concorso fu per voi novellamente fondato dalla incomparabil generosità di

Carlo

---

lumi della teorica accoppia maravigliosamente quelli della pratica nella triplice arte del disegno; questi fu il signor Carlo Bianconi membro dell' accademia Clementina di Bologna. Così le accademie di Torino, e di Parma vantano per loro segretarj due illuminati, ed eruditi cavalieri, i sigg. conti Tana, e Rezzonico.

Carlo Pio Baleſtra, uomo, che fin dà più verd' anni della bellezza delle tre nobili arti invaghito, all' architettura ſpecialmente l' induſtria ſua dedicò, e lo ſtudio di eſſa ad ogni altro piacere antepoſe. E ſebbene lungi dallo ſtrepito della popoloſa Roma ſi prendeſſe vaghezza e diletto di attendere nuovo Flacco nel lieto ſoggiorno e nobil ozio delle paterne ſue ville alla di lei coltura, e ſotto l' ombra delle bene ordinate piante della delizioſa Genzano ne meditaſſe l' eccellenza ed i pregi: pur dovette talvolta ſull' artemiſio monte condur linee e livellar cannoni, e far ſpiccare anche la guerriera architettura, in cui era egli sì perfettamente verſato. Io non potrei mai abbaſtanza commendare un uomo privato, che diè corpo ad un'o-

pe-

pera pubblica, che le sue rendite consacrò al comune vantaggio, che i genj sovrani adeguò de' principi, che si diè vanto d' imitare i munificentissimi esempj de' due Clementi, l' undecimo cioè della vostra accademia promotore, e il Terzodecimo, che n' è presentemente la gloria, l' ornamento, e il sostegno. Devierei troppo dall' assunto propostomi, se a tessere or m' accingessi degno elogio all' onorata memoria di sì illustre e benefico cittadino. A voi, accademici ornatissimi, si appartiene il mostrarvi riconoscenti e grati: voi dovete colle opere vostre consegnare alla immortalità il di lui nome; e siccome ereditaste i suoi commodi, così ereditar dovete l' amor e l' impegno ch' egli ebbe per l' ingrandimento della vostra celebratissima accademia.

Fine del Tom. III.

OPERE

FILOSOFICHE, ECONOMICHE, POLITICHE

DI MONSIGNOR

CLAUDIO TODESCHI

PONENTE DEL BUON GOVERNO

E RESIDENTE DI FERRARA

IN ROMA.

TOMO IV.

IN FIRENZE 1785.
per Gaetano Cambiagi Stampatore Granducale.

Con Licenza de Superiori.

OPERE

FILOSOFICHE, ECONOMICHE, POLITICHE

DI MONSIGNOR

CLAUDIO TODESCHI

VESCOVO DELLE CONCORDIE,

PRESIDENTE DI FERRARA

IN ROMA.

TOMO IX.

IN FIRENZE 1784.
Nella Stamperia Cambiagi Stamperia Granducale.

Con Licenza de' Superiori.

DISCORSO
SUL MUTUO.

COme nel corpo fisico la sanità dalla mutua corrisponden-za delle parti deriva; così dalla scambievole comunicazione de' beni la felicità nel corpo politico, Una simile verità ferì altamente lo spirito di quelle genti, che dallo stato rozzo e selvaggio passarono a gustare tutto il dolce e l' ameno, che

ispira una vita civile e sociale. Ne' primi tempi uno soccorreva al bisogno dell' altro agevolmente; ma poichè incominciò a regnar il privato interesse e la frode, che l' uso della sua roba altrui consegnava, per la restituzione richiese un segno di buona fede e di sicurezza. Ciò ottener non potevasi, che per la via del contratto gratuito del Mutuo, di cui mi farò a ragionare.

Le qualità del contratto formano l' indole e la natura del medesimo, Tre ne costituiscono il Mutuo, *quantità*, *alienazione*, e *restituzione in genere*. Le quantità sono grano, olio, vino, denaro, ed altre simili cose, le quali si determinano dal numero, dal peso, e dalla misura, in una parola, qualunque sorte di merci, delle quali co-

comunemente ſi trovano le uguali, e che ſervite una volta per un certo, e determinato uſo non poſſono ridurſi alla priſtina lor, ed intiera forma: con l' uſo conſumanſi e ammettono il pagamento nella ſpecie, che da' filoſofi ſi appella individuo, o nel genere in tal maniera però, che una ſpecie faccia la funzione dell' altra, e perciò vengono chiamate fungibili. Ottenne adunque il nome di *mutuo* il preſtito delle coſe fungibili a differenza del commodato.

Chi ſi obbliga di concedere altrui l' uſo della roba che ſi conſuma, perde il diritto di più poſſederla, onde trasferiſce il dominio in chi la riceve nell' atto medeſimo, che paleſa la ſua volontà di alienare; cioè prima della conſegna ſecondo i principj

dell' equità naturale; e all' oppoſto delle leggi civili, che riguardano il mutuo come un contratto reale, il quale non ſi può ſenza la roba perfezionare. Ecco, che il mutuo è un alienazione, ecco donde naſce l'etimologìa di queſto contratto. Altro non ſignifica egli, ſe non che *il mio che dò, divien tuo, e il tuo che reſtituiſci divien mio*. Il gius romano due condizioni ricerca nel mutuante: la prima, che ſia padrone di quanto aliena: la ſeconda, che ne abbia la libera diſpoſizione; eſcluſo dalla libertà di diſtrarre le proprie ſoſtanze il pupillo, il prodigo, ed altre perſone, le quali ſe mai danno a preſtito, non ha vincolo alcuno il contratto; onde la roba ſe eſiſte ſi libera; ſe poi è ſtata conſumata con buona fede, il mutuo ſi regge, e ſoſtiene.

Clau-

Claudio Salmaſio impugnò l' alienazione del mutuo ragionando così: il creditore non aliena, mentre il patrimonio ſuo compoſto di coſe corporali, ed incorporali non ſoffre nel preſtare la minima diminuzione: ſe perde la roba, ſuccede in ſuo luogo il diritto di riavere altrettanto. Era riſerbato il merito di togliere affatto l' equivoco a Veſembac, a Fabrotto; i quali moſtraron, che difender ſi debbe l'alienazione del mutuo non in rapporto alla quantità, ma alla ſpecie.

Il mutuo non è una ſemplice alienazione, altrimenti una donazione ſarebbe. Il mutuante dà il ſuo, con tal condizione, che tanto gli ſi renda in *genere quanto preſta*, come cantò un poeta.

„ Quella

„ Quella ſpecie di preſtito che viene
„ Con molti ſoldi, e molte biade
in ſeno
„ A fornir chi domanda, e queſte,
e quelli
„ Senza uſura, e mercè mutuo ſi
appella.
„ E queſto è un dare il ſuo, con
legge tale,
„ Ch' altro ſimile a quello, a lui ſi
renda.

Pertanto la reſtituzione in genere compiſce la natura del mutuo; in genere, io diſſi, e non nella ſpecie; mentre ſarebbe un commodato, chi a preſtito riceveſſe il danaro, non già per uſarlo, ma ſolo per darſi un' aria di ricco, e ſolo per pompa ed oſtentazione. Non è poſſibile il reſtituire altrettanto

o un

o un equivalente della cosa prestata, senza rendere un' altra specie del medesimo genere nella stessa quantità e qualità. Nella quantità riguarda al numero, al peso, e alla misura: nella qualità poi, riguardo alla bontà, e perfezione.

L'eguaglianza prescritta dalle leggi inviolabili della giustizia in qualsivoglia contratto, non solamente riguarda la qualità, e quantità di quella cosa che rendesi, ma ancora il tempo, e il luogo convenuto. La diversità del luogo e la maliziosa tardanza della restituzione, offendono il più delle volte il creditore; cagionandogli un danno emergente, ed un lucro cessante. Qualora il tempo non è alla restituzione convenuto si determina dal bisogno del debitore, spirato il qual

ter-

termine, naſce nel creditore l'azione perſonale di ripetere il ſuo, come preſcrive il provido ſpirito delle leggi civili.

Il caſo fortuito al ſignor della roba appartiene. In conſeguenza la ſcuſa del caſo fortuito non ſalva il debitore dalla reſtituzione. Il danaro preſo a mutuo diceſi da' latini *aes alienum*; perchè il debitore gode ſulla ſpecie un dominio, non già ſulla quantità e ſul valore di cui rimane padrone il creditore. Vaglia il vero, ciaſcuno tanto poſſiede quanto ritiene, detratti i debiti; e chi ha più debiti di quel, che poſſiede, non è aſſurdo il dire, che egli ha meno del niente. Infatti Appiano nel *lib.* 2. della guerra civile mette in bocca a Ceſare queſto detto *io ho biſogno di* 2500. *ſeſterzj*

zj per aver niente. Insegnano le sottigliezze dell' algebra, che dove terminano le quantità positive, ivi cominciano le negative.

Tale è l' indole di noi mortali, che per mezzo di segni taciti, o espressi, la nostra volontà si palesi. La volontà serve di fondamento ai contratti: perciò il mutuo sì espressamente *come tacitamente si celebra*. Per esempio, il deposito cambiasi in tacito mutuo, se il depositario alienerà *tutta o parte della roba che custodisce*, vedendolo, e sofferendolo il creditore. Il Puffendorf estende l'esempio all' indebito. Se io avrò pagato (dic' egli) per errore ad alcuno, a cui non doveva, e se ad alcuno ho dato per qualche causa, che non ha sortito l' effetto, non avrò certamente

mente alienato con l' animo di donare; ma unicamente, perchè io mi credea debitore, o perchè un equivalente cercava. Ora se della roba, che ho dato, si è reso padrone chi l' ha ricevuta, non dovendo questi sul proprio mio danno arricchirsi, è tenuto a rispondermi altrettanto; e così col tacito mutuo coll debitore ho contratto.

Con buona pace di un autore sì rispettabile, sembrerà a qualche rigido esaminator delle cose, che molto abbia colto nel segno; e la conseguenza, che egli deduce non convenga alla giusta e retta disposizion di ragione. E qual circostanza, per mia fè, vi concorre, che dimostri l' indebito per un tacito mutuo? La volontà del creditore? Questa non dico espressa, ma

nep-

neppur tacita o presunta appariſce; quando ſi eſamini la mente del creditore medeſimo. Forſe l' obbligo del debitore di reſtituire la coſa in genere o ſia nella medeſima quantità e qualità? Ciò dall' amor di giuſtizia deriva, la quale richiede, che il ſuo d ognuno ſi renda. Se le leggi civili ſtimaſſero l' indebito un tacito mutuo, non avrebbongli aſſegnata un azion differente da quella del mutuo; nè dato gli avrebbero il nome di un quaſi contratto.

Doppo che la moneta coniata con pubblica autorità divenne la comune miſura di tutte le coſe, e un prezzo eminente acquiſtò, a proporzione, che crebbe la di lui utilità, viepiù familiare e comune ſi reſe l' uſo di preſtarla, o ſia di concederla a mutuo.

Per-

Perchè a mutuo (dirà taluno) se la moneta non si consuma con l' uso, come l' olio, ed il grano; e se il suo valore non è sempre fisso, e costante? Il consumo della moneta s' intende civile, non fisico; relativamente alla specie, non alla quantità. Certamente le vicende, che soffre la moneta, secondo la variazione della bilancia del commercio, muovono un giusto dubbio: se nel mutuo del danaro debba riguardarsi il valore, che fu a tempo del contratto, o quello, che corre a tempo del pagamento. Due bontà si distinguono nella moneta: l' una intrinseca estrinseca l' altra. Quella consiste in una certa quantità di una determinata materia; questa nella pubblica imposizion del valore fatta dal magistrato. Qualora il cambia-

mento

mento della moneta accada nella materia, o nel peso: la moneta alla bontà si riduce, che fu in tempo dello stabilito contratto. Richiede la legge del mutuo, che non solo in genere, ma nella stessa bontà si renda la cosa; altrimenti non si renderebbe la medesima quantità. Se alla moneta coniata venga tolta la quarta parte dell' intrinseca sua bontà; allora per 100. scudi antichi, si restituiranno de' nuovi scudi 115. Se si presteranno 80. scudi composti per metà di rame; indi proscritta sia la mistura, e surrogato in suo luogo l' argento; la restituzione sarà di 40. Quando poi, salva l' intrinseca bontà, il prezzo esterno cambiato sia in più o meno; è da riguardarsi parimente il valor di quel tempo, nel quale fu stabili-

to il contratto. L' accreſcimento e lo sbaſſamento del valore cede a vantaggio e danno del debitore.

DISCORSO

Sull' Intereſſe del Danaro.

AMa l' uomo di eſiſtere: ma vuol eſiſtere fra i comodi ed i piaceri. Quanto immediatamente, o mediatamente procura di comodi e piaceri alla ſua vita, come ſono il terreno e il danaro, è ſuſcettibile di ſtima di prezzo. Il prezzo del terreno deriva dai ſuoi naturali prodotti: da quanto col mezzo della moneta ſi ottiene, dipende il valor del danaro, conſiderato qual miſura comune e

rap-

rappresentante di tutte le cose. Col danaro il terreno si compra; perciò avvegnachè di sua natura sia sterile, ciò non ostante dallo spirito del commercio animato al par del terreno egli frutta. Sulla qualità dei frutti verte la differenza: quelli del danaro civili; naturali si chiamano gli altri. Ora di questo frutto civile, o vogliam dire interesse, io tratterò, dimostrando come giustamente si possa qualche volta esigere l' interesse dal prestato danaro: come si determini l' interesse giusto e legittimo: e come si mantenga in uno stato l' interesse mediocre.

I. Come giustamente si possa esigere l' interesse dal prestato danaro.

La riscossione dell' interesse è incompatibile colla natura del mutuo: giacchè avendo questo contratto per oggetto la beneficenza, esclude qualunque ragione di ricavar dal benefi-

cio

cio un profitto; ond' è cosa ingiusta e inumana il domandar l' interesse in vigore del mutuo. Ma se mentre il debitore richiesto giudicialmente, indugia a restituire il danaro prestato, s' offra al creditore una pronta occasion d' impiegarlo, ad evidenza apparisce, che non adempiendosi la restituzione, manca al creditore un certo guadagno, o gliene resulta un certo discapito. Siccome l' amor di giustizia prescrive, che in qualsivoglia contratto sempre l' eguaglianza intervenga; così perchè il debitore non debba a danno del creditore arricchirsi, è dovere ch' egli al creditore compensi il danno emergente, ed il lucro cessante, se oltre il tempo convenuto *ama di ritenere* la sorte. Il compenso sarà l' interesse: ed ecco,

che

che l'intereſſe è giuſto e legittimo, purchè ſi oſſervino i tre requiſiti fiſſati dal celebre Paolo di caſtro; cioè ritardo nel debitore dopo l' interpellazione: nel creditore pronta occaſione d' impiegare il danaro: e lucro ceſſante o danno emergente.

Molto meno, poſta la triplice condizione, l'amor di beneficenza, da cui aſtratti non ſiamo ad amar più de' noſtri, i vantaggi degli altri, ci proibiſce il riſcuotere un giuſto intereſſe da perſone non povere, che della preſtanza fanno uſo non già per appagare i naturali biſogni; ma per accreſcere il cumulo delle proprie ricche ſoſtanze. E' chiaro, che in tre ſoli caſi non ſi permette *la riſcoſſione* dell' intereſſe: o quando il debitore di facoltà ſi trova così ſcarſo ed anguſto,

che non può ſenza grave ſuo danno corriſpondere il frutto ; o quando ſi preſta per un tempo breviſſimo, e per una piccoliſſima ſomma; o quando il creditore aveva già in animo di conſervare ozioſo il danaro.

Non mancano eſtrinſeche prove a confermar la giuſtizia dell' intereſſe. Le leggi attiche permettevano un moderato intereſſe, come atteſta Samuele Petito. Non altro che l' eccefſivo condannavan le leggi perſiane. Nel codice teodoſiano al *lib.* 11. *tit.* 33. *lib. de uſur.* ſi proibiſce, che l' intereſſe oltrepaſſi il centeſimo, o ſia il 12. per il 100. Giuſtiniano nella *leg.* 26. *cod. de uſur.* aſſegna a' particolari la quantità dell' intereſſe ſecondo la diverſa condizione delle loro facoltà. In ſomma un oneſto frutto o *intereſſe*

è ſem-

è sempre stato approvato, ed attualmente si approva da tutti i tribunali.

II. Come si determini l'interesse giusto e legittimo.

Considerata la giustizia e l'equità dell' interesse, l' ordine ad esaminare ci porta, come si determini in uno stato l'interesse giusto e legittimo. Regna una falsa opinione nel volgo, che l' inalzamento o lo abbassamento dell' interesse corrisponda alla maggiore, o minor quantità dell' argento, e dell' oro. Se ciò fosse vero, essendo ogni effetto sempre alla sua cagione proporzionale, si osserverebbe costantemente, che, quando in un regno crescesse del duplo e del triplo la copia dell' oro e dell' argento, che circola, scemerebbe l' interesse nella proporzione medesima. Ma un simile fenomeno alla esperienza diametralmente repugna; mentre vediamo, che

l' abbondanza dell' oro e dell' argento, senza l' industria, alto fa l' interesse ; e che se l' industria aumenti le derrate e le manifatture, senza molta quantità monetata de' suddetti metalli, basso il mantiene: per esempio in Batavia, benchè ricchissima di danaro, l' interesse è al 10. per 100. In portogallo, dove l' oro d' america di prima mano raccoglieſi, l' interesse è al 6.; All' opposto in Olanda, priva di miniere preziose, da lungo tempo conservasi al 3. Passarono tali osservazioni sotto l' esame de' più profondi politici, e venne lor fatto di rinvenirne la cagione nel commercio, nel lusso, e nelle finanze. Infatti l' interesse rappresentando il rapporto, che ha il danaro prestato al comodo, che il debitore riceve, non meglio che dal co-

modo si misura. Questi siegue la proporzion del bisogno di quel danaro, che circola; dipende il maggiore o minor bisogno dalla maggiore o minore estension del commercio, del lusso, e delle pubbliche imposizioni. Quindi l' interesse sarà nella ragion composta di questi tre termini. Ma siccome le imposizioni, il lusso, il commercio sono in un perpetuo moto d' inalzamento e di sbassamento; così non è maraviglia, se ancora il bisogno del danaro e l' interesse si cambino frequentemente. L' interesse di Roma nell' età di Augusto al 12. per 100. correva. Sotto Tiberio al 6. In oggi regolarmente al 5. Varia l' interesse nelle città mercantili al variare della quantità delle merci, che arrivan sui porti. Acciò l' interesse sia

giusto

giusto e legittimo, non è necessario che al bisogno con arimmetica esattezza risponda; basta che gli si approssimi per quanto fisicamente è possibile. Conviene appigliarsi a' gradi di mezzo, non agli estremi nella dimension delle cose facilmente mutabili.

Dopo che si è ritrovato a quai termini sia l' interesse proporzionale, non è malagevole il determinarne la tassa, per cui due mezzi unicamente propongonsi: la pubblica voce e le leggi civili. Il comune degli uomini sente la forza de' suoi bisogni, perciò la pubblica voce, senza l' autorità delle leggi, saprà stabilire la giusta tassa dell' interesse. Fissi, per esempio, la pubblica voce il 4. per 100.: sia l' infimo interesse il 2.: resulterà per la regola arimmetica il 6., che

de-

denoterà l' intereſſe ſupremo, oltre il quale ogni altro ſi riconoſcerà eccesſivo ed iniquo. Così un giudice in un paeſe, dove l' intereſſe limitato non ſia dalla legge, colla pubblica voce verrà a portata di giudicare dell' equità o ingiuſtizia ſulle controverſie di sì fatta natura. Gl' intereſſi che ſono al di ſotto del ſupremo, o vengono dal principe o dall' accordo comune fiſſati, giuſti ſi debbono reputare. Gl' inferiori ſervono a' particolari, a' mercanti il ſupremo, abbiſognando eſſi di groſſiſſime ſomme, dal cui giro lor ne derivano aſſai vantaggioſi guadagni.

Opinano alcuni, che non convenga il determinare la taſſa dell' intereſſe coll' autorità delle leggi civili, perchè come nel prezzo dell' altre co-

ſe,

se, così in questo devesi lasciare l'arbitrio all'operatrice natura. Egli è veriſſimo, quando si tratti di farle violenza, ma non quando si voglia agevolare o dichiarare il suo corso. Lo sbassamento dell'interesse ordinato sul fine del secolo decorso dal parlamento di Londra, a cui grandemente si oppose Giovanni Locke, non fu una riduzione violenta, ma bensì una transazione con i creditori nazionali, per risparmiare alla corte la metà degl'interessi, che soleva loro pagare, e per obbligarla a non aggravarsi di debiti cogli stranieri.

III. Come si mantenga in uno stato l'interesse mediocre.

L'interesse è il vero barometro di tutti gli stati; la floridezza di questi non è, che una conseguenza infallibile dell'interesse mediocre. Un dotto filosofo inglese osservò che dove gli uo-

uomini son più frugali, ivi l'intereſſe è mediocre, ed è maggiore, dove ſono più prodighi. La maggior parte d'un popolo dedito alla prodigalità non abbraccia, che poſſeſſori di fondi ed agricoltori. Queſti perpetuamente travagliano; quelli nemici della fatica, formanſi per oggetto de' loro penſieri gl' ideali biſogni d' un luſſo ſoverchio, per cui diſſipano in breve que' beni che baſterebbero al ſoſtentamento di anni molti: laſciano avvilire le arti: marciſcon nell' ozio: conſumano i prodotti d' induſtria delle ſtraniere nazioni; intanto creſce il valore delle derrate, delle manifatture, ed inſieme la gravezza delle pubbliche taſſe e il guadagno de' poco numeroſi mercanti. L' ozio unito alla corteſia delle coſe accelera la diſſipazion delle

ren-

rendite. Molti cadono in una neceſſità indiſpenſabile di chiedere in preſtito danaro; ma pochi ſon quelli, che abbiano l' opportuna maniera di compiacerli, e facendoſi la preſtanza, nè adempiendoſi la reſtituzione, deve un grande intereſſe corriſpondere al gran biſogno. Ne' paeſi di frugalità ſtudia ciaſcuno di migliorar condizione, coll' eſercizio d' impieghi utili e vantaggioſi. Lo ſpirito d' induſtria meſſo in fermento introduce l' abbondanza di tutte le coſe, per cui trabocca la bilancia del commercio a profitto della nazione: da una tale abbondanza ne deriva la diminuzione del valore delle pubbliche taſſe e del profitto inſieme del traffico. Pochi eſſendo i diſſipatori, poco ſarà il luſſo, e in conſeguenza poco il biſogno di pigliare

re a prestanza; e all' opposto molti saran quelli, che il modo avran di prestare; onde seguita la prestanza, nel caso che non venga lor fatta la restituzione, rimarran questi contenti di un interesse onesto e mediocre. Un prudente sovrano per mantener nel suo stato l' interesse mediocre, usar deve de' mezzi, che sogliono risvegliare lo spirito di frugalità, quali sono: introdurre una rettitudine ne' costumi, animare l' industria, e stabilire ottime leggi santuarie.

L' interesse non solo si paga da quelli, che pigliano danaro ad imprestanza, ma ancora da chi vuol rimettere il suo danaro ne' paesi esteri, evitandone la spesa e il pericolo del trasporto; ed ecco il cambio. I pagamenti, che si fanno, si eseguiscono

in

in diverſe piazze ed in diverſa moneta; quindi è neceſſario, che ſi aggiunga il ſoprappiù, che è la diſparità fra una moneta e l' altra per cagion del prezzo di affezione, il quale chiamaſi aggio, ovvero alla pari. Qualor la nazione, dalla quale ſi ſcrive la lettera di cambio, è debitrice dell' altra, alla quale è diretta la medeſima lettera, allora il cambio perderà, vale a dire nel paeſe eſtero ſi pagherà minor ſomma di danaro di quella, che è ſtata sborſata nell' altro, ad oggetto di ragguagliar la moneta, e ridurla al ſuo valore intrinſeco; e viceverſa il cambio guadagnerà, ſe la nazione, ove ſi è fatto il primo pagamento, è creditrice dell' altra. I cambj ſono ad ogni giorno mutabili, maſſimamente nelle piazze commercianti. Malamente però

al-

alcuni ſono di avviſo, che il cambio ſerva di regola e di barometro per indicare la vera ſituazion del commercio; giacchè non di rado ſuole avvenire, che in qualche città il cambio ſi abbaſſi e guadagni, a motivo de' capitali traſmeſſi fuor dello ſtato per provviſioni, e per altra cagione, ſenza che ſi ſcorga alcuna mutazione, e vantaggio nel traffico.

Laſcio a' clamori delle ſcuole le ſpinoſe queſtioni, che frequentemente ſi agitano rapporto all' uſura con poco o neſſun vantaggio delle civili ſocietà.

DI-

DISCORSO

Sulla Moneta,

DOppo che si è trattato del Mutuo, e dell' interesse, non sarà cosa inutile l' analizzare il sistema della Moneta, che costituisce la materia più intralciata e difficile della politica economìa. Essa ha posto a tortura il sublime talento di Locke, e di Newyton, e d' altri profondi filosofi, per ragionarne adeguatamente. Nella moneta sono da considerarsi principalmente tre cose, In che consista la moneta, donde essa tragga il suo valore; e quali effetti produca.

Alcuni eruditi riferiscono l'invenzione della moneta ad epoche antichis-

chiſſime, per eſempio circa i tempi di Abramo. Quando non v' era l'uſo della moneta, ſi faceva il commercio col cambiare il ſoverchio de' generi con altri generi neceſſarj, come ancor oggi ſi pratica fra i popoli ſelvaggi del Chili, e della terra di Jeſſo nell' indie orientali. Ma queſto cambio di generi con altri generi rendendoſi ogni giorno più per varj motivi difficile, fu determinata una materia facile a maneggiarſi, durevole, e ſtimata comunemente da tutte le nazioni, la quale ſerviſſe come di una merce univerſale, e di una miſura comune per togliere le difficoltà delle permute nel traffico. La merce univerſale è quella, che volgarmente ſi chiama moneta.

Nel primo libro della politica al

cap. 6.

cap. 6. così parla Aristotele: *non potendo senza difficoltà farsi il trasporto avanti e indietro di tutto il bisognevole; con pubblico consentimento delle genti fu stabilito, che per farsi le permute una tal determinata cosa dassero, e riceveſſero reciprocamente, la quale essendo anch' essa del genere delle cose adattate all' uso della vita, potesse agevolmente maneggiarsi.*

Affinchè la moneta sia durevole, si prende qualche metallo, che si consumi poco per l' uso, e che senza distruggersi sia capace di molta divisione. La moneta si definisce così: *è un pezzo di metallo di determinato peso e finezza, di un dato nome, che ha un dato valor numerario, con pubblico impronto, per servir d' istrumento a misurare il valore di tutte le cose e di*

tutte

tutte le fatiche, le quali sono in commercio.

L' oro e l' argento sono que' due metalli, che hanno fra gli uomini una stima maggiore, e si trovano i più acconci agli usi e comodi dell' umana vita. Quindi è, che l' oro e l' argento ricevettero un prezzo eminente, e furono scelti ad istabilire la merce universale o sia la moneta; ma siccome l' oro è assai più pregevole dell' argento, così all' oro venne attribuito un maggior prezzo, di modo che convien dare una quantità maggiore del metallo meno pregevole, per compensare colla maggior quantità il pregio inferiore. La moneta dovendo essere facile, e comoda al trasporto ed alla circolazione, quanto sarà meno voluminosa, tanto sarà più utile al traf-

fico. Da ciò s' intende perchè de' negozianti l'oro si preferisca all'argento, e perchè il rame metallo di molta lega e di gran volume rigorosamente non merita di esser chiamato moneta, merce universale. Se due nazioni si ponessero a commerciare fra loro colle monete di rame, diminuirebbero ben presto i contratti di compra e vendita, farebbero languire l' industria e abbandonare le arti, renderebbero limitatissima l' annua riproduzione e tornerebbero finalmente a soffrire tutti gl' incomodi della vita selvaggia.

Donde la moneta tragga il suo valore.

Il valor delle merci significa la stima, che fanno gli uomini delle merci medesime; il valore in tal caso altro non è, che la quantità di una cosa, che si cede nella compra di un' altra.

L'

L'uomo dà valore e prezzo alle merci e alle fatiche per il bisogno ch' egli ne ha ; ma non è il solo bisogno che forma il prezzo delle merci, che sono in commercio : ancora dell' aria e dell' acqua abbiam di bisogno, eppure nè l' acqua, nè l' aria hanno valore presso degli uomini ; perchè sono di un uso inesausto. Nemmeno la rarità sola può essere la norma del prezzo ; per esempio, un quadro, sebbene sia rarissimo, nulladimeno in una pubblica piazza non avrebbe il minimo valore. Il bisogno bensì e la rarità unite insieme sono i principj costitutivi del prezzo.

La rarità è respettiva alla quantità o alla qualità, per la quale s' intende l' intrinseca finezza e bontà della merce : dalla giornaliera esperienza ri-

cavasi, che il prezzo di una merce divien maggiore o minore, se scema o cresce la sua quantità, ovvero se cresce o scema la qualità. Quindi il prezzo parlando con termini geometrici starà nella ragion diretta de' bisogni e della qualità, e nella reciproca della quantità.

Quando una merce è rara, indica, che più sono quelli che la ricercano, che quelli che l' offeriscono a vendere; ed in tal caso essa per il bisogno, e per la rarità ha molto prezzo: dependerà adunque dal prezzo, e dal numero delle offerte paragonato col numero delle ricerche, o sia dal numero de' venditori paragonato con quello de' compratori a misura che si aumenteranno i primi e si diminuiranno i secondi, si abbas-

se-

ſerà il prezzo; e all' oppoſto il prezzo medeſimo ſi alzerà, quanto più ſi anderanno diminuendo i primi e moltiplicando i ſecondi; di modo che il prezzo delle merci particolari ſarà bensì nella proporzione ſurriferita, ma ancora nella diretta del numero de' compratori, ed inverſa del numero de' venditori.

La moneta ha tre ſpecie di valore, ha il valor intrinſeco e naturale come merce particolare, ha quello come merce univerſale, ed ha l'eſtrinſeco numerario e civile. Quanto ſi è detto intorno alle merci particolari, ſi applichi alla moneta conſiderata come metallo; quindi il ſuo valore intrinſeco ſarà ſempre proporzionale alla ſua finezza o ſia a' carati ed al peſo. Una libbra di argento moneta-

bi-

bile, ſecondo la comune pratica, contiene undici once e due denari d' argento puro e diciotto denari di lega; e una libbra di oro monetabile ha undici once d' oro fino ed un' oncia d' argento. Le parti componenti le monete d' oro e d' argento ſi chiaman carati. L' oro puro è di carati ventiquattro. Le monete d' oro ſi riguardano come perfette, qualora contengono ventidue carati d' oro fino e due di lega, e quelle di argento, ſe ſono compoſte di undici carati, di due denari d' argento, e diciotto denari di lega. Per conoſcere poi la bontà intrinſeca delle monete e ragguagliarle inſieme, conviene ſervirſi del metodo inſegnato da' chimici.

Qualora ſi voglia riguardar la moneta ſotto l' aſpetto di merce univer-

verſale, è da avvertire, che ſe la quantità della merci particolari è maggiore delle ricerche, il loro prezzo ſi abbaſſa, e ſi alza quello della merce univerſale, a motivo che ſi moltiplica il numero de' compratori delle merci particolari, e in conſeguenza ſi accreſcono le ricerche della merce univerſale, o ſia del danaro: conſeguentemente il valor della merce univerſale ſarà in ragione diretta dei venditori delle merci particolari, ed inverſo de' compratori delle medeſime.

Il valore eſtrinſeco numerario e civile moſtra la quantità, di cui è compoſta la moneta, per eſempio la doppia romana è valutata paoli trenta; i trenta paoli formano il valor numerario; queſto depende dall' arbitrio del principe. Era un tempo e-

gua-

guale all' intrinseco, ma poi per desiderio del guadagno, per le spese necessarie del monetaggio, e per altri fini politici si è accresciuto ad un grado più alto dell' istesso intrinseco valore.

L' opinione introduce l' uso e il disuso delle merci necessarie al comodo ed al lusso; l' uso e il disuso accrescono e diminuiscono il consumo di quelle, e perciò ne accresce o scema il bisogno, donde ne deriva l' accrescimento o la diminuzione del prezzo: questo dunque dependendo dagli usi; e gli usi variando secondo le diverse opinioni, ne viene in conseguenza, che il prezzo delle merci e della moneta dee essere infinitamente incerto e variabile. Con ragione pertanto è stato deciso da' moderni politici, che la co-

mune

mune opinione dichiarata per mezzo della pubblica voce sà determinare il giusto prezzo di tutte le merci. Scorgesi ora quanto disconvenga il voler fissare con leggi ristrettive il prezzo della moneta. Il sovrano non può assolutamente dare ad essa il valore. Invano ei direbbe al popolo: un' oncia di piombo vaglia quanto un' oncia d' oro. Se con editti si dichiara il prezzo comune, è inutile; se si determina un prezzo maggiore del comune, si commette un' ingiustizia contro il compratore; e così ancor si fa torto al venditore, se si prescrive un prezzo inferiore al comune. Figuriamoci che un principe nel suo stato alteri capricciosamente il prezzo della moneta ed accresca p. e. di un' oncia il prezzo dell' oro, quest' accrescimento

che

che ſarebbe di ſei e due terzi in circa, certamente apporterebbe una quaſi eguale diminuzione nel prezzo dell'argento, e perciò farebbe uſcir dal paeſe l' argento ed introdurci l'oro dagli ſtranieri. L' argento allora mancherebbe a' lavori e all'interno commercio con gran diſcapito, e ne' *dominj* vicini ſi alzerebbero i cambj, cioè il debito nazionale. E così viceverſa avverrebbe, ſe l' alterazion ſi faceſſe nella moneta d' argento. Quando Luigi XIV. fiſsò il rapporto dell' oro all' argento come *15. ad 1. ſparve l'oro*, ed eſſendoſi poi fiſſato troppo alto, come 16. ad 1., ſparve l' argento. Chi non è ignaro delle iſtorie civili, ſaprà quai tumulti, quali funeſte rivoluzioni ha ſempre ſuſcitate ne' regni la violenta alterazione della moneta,

p. e. in francia nel 1346., in ſpagna nel 1330., e nel 1350. in Portogallo (1).

Sebbene nel traffico per dar la valuta ſi riconoſca una certa proporzione fra l' oro e l' argento, la quale è di 15. all' unità, vale a dire un' *oncia d' oro equivale a quindici d'* argento; ciò non oſtante una tal proporzione fra queſti due metalli non può giammai eſſer coſtante ed eſatta, giacchè eſſa varia ſecondo la loro quantità e qualità. In fatti anticamente

(1) Chi brama di acquiſtare maggiori lumi ſul valore della moneta, legga l' aurea opera del dotto ſignor abate Galiani ſulla moneta, e le belle meditazioni ſulla economia politica di un' anonimo Autore.

te il prezzo dell' oro aveva la ſteſſa proporzione all' argento, che di dodici all' unità; ma dopo lo ſcuoprimento del nuovo mondo, aperteſi moltiſſime miniere d' argento, l' oro ſi è accreſciuto notabilmente di prezzo ed ha acquiſtata l' accennata proporzione all' argento di quindici ad uno.

La moneta quali effetti produca

L' abbondanza della moneta apporta la ricchezza e la pubblica felicità. Dove la merce univerſale è abbondante ed in gran circolazione, ivi gl' intereſſi del danaro ſi abbaſſano perchè creſce il numero di coloro che offrono danari ad intereſſe, e ſi diminuiſce il numero di quelli che hanno volontà di riceverlo. L' abbaſsamento degl' intereſſi produce indiſpenſabilmente la bonificazione de' fondi: chi vorrà tentare dell' impreſe ardite

per

per quest' oggetto, ritroverà facilmente il danaro ad impreſtito, e col vantaggio che ricaverà dalle ſue impreſe, eſtinguerà il debito per cui ſi aumenterà l' annua riproduzione delle derrate. Infatti negli ſtati più ricchi di danaro ſi procura con ogni induſtria di aſciugar le paludi, ridurre le campagne ad uno ſtato ridente, frenar la violenza de' fiumi e torrenti, e ſcavar de' canali navigabili per togliere la difficoltà de' traſporti.

L' abbondanza della moneta cagiona l' incarimento de' generi che ſono in vendita. Ciò non dee recare il minimo timore; è una conſeguenza neceſsaria del di lei accreſcimento, e niente pregiudica alle finanze de' particolari; mentre ſe ſi ſcema il valore della moneta, colla ſteſsa propor-

zione

zione però si aumenta la sua quantità. Dopo lo scuoprimento dell' america uno scudo d' oro, p. e. rappresenta più poche cose, cioè vale meno di prima; ma la maggior quantità dell' oro monetato, che inoggi circola, supplisce al difetto del suo valore. Chi vive di una rendita vitalizia, benchè ogni anno riscuota la medesima quantità di danaro, nulladimeno non riceve il valore medesimo, ma ora più, ora meno, secondo l' accrescimento o diminuzione del valor del danaro, il quale segnatamente ne' luoghi mercantili varia ad ogni momento.

L' oggetto dunque importante nel buon regolamento delle monete, quello esser dee di procurar, che il danaro non solo resti nello stato, ma ancora vi si moltiplichi. Per ottenere un tal

fine

fine fa di meſtieri promovere ed ingrandire il commercio, come ſi può agevolmente dimoſtrare. E' certo, che la moneta riceve l' impulſo e 'l moto dal traffico. Preſso qualunque popolazione le derrate e le manifatture ogni anno ſi riproducano, e ſi conſumano; ſe in uno ſtato l' annua riproduzione è eguale al conſumo, la moneta non paſsa a' foreſtieri, ſe l' annua riproduzione eccede il conſumo, lo ſtato guadagna tanto danaro, quanto è ſufficiente a compenſare l' eſportazione de' ſuoi generi, donde trae l' origine l' attivo commercio; ſe finalmente l' annua riproduzione è inferiore al conſumo, il danaro eſce fuori dal dominio per la compra de' generi neceſsarj; ed ecco il commercio paſſivo, ecco il debito nazionale. Ad

oggetto dunque di evitar questo debito, d' impedire l' uscita del danaro e moltiplicarlo nello stato, fa di mestieri accrescere l'annua riproduzione de' generi e l' esportazion del soverchio, ch' è quanto dire, aumentare *l' attivo vantaggioso commercio.*

Gl' Italiani allorchè divennero padroni di quasi tutto il commercio, lo divennero ancora della merce universale, cioè della moneta, la quale per impiegare e render fruttifera, aprirono banchi in londra, in parigi, e in tutto il levante. L' introduzion delle cedole di banco non ha avuto altro oggetto che di moltiplicar la moneta nello stato e di aumentare con esse i contratti, ed in conseguenza il commercio.

Se l' abbondanza dell' oro, e

dell'

dell' argento deriverà dall' induſtria, e *dal commercio, arrecherà allo ſtato* un vantaggio grandiſſimo, conforme ſi è di ſopra accennato; ma all'oppoſto ſaragli di nocumento e di danno, ſe ſi acquiſterà per mezzo *delle ricche miniere* o di qualche opinione, che perſuada l' eſtere *nazioni a preſtare il* tributo della merce univerſale. La ricchezza in tal guiſa acquiſtata ſi ſtagna fra poche perſone; le quali dandoſi ad un luſſo eccеſſivo conſumano i prodotti e le manifatture ſtraniere, mentre le arti nazionali rimangono avvilite, e gran parte del danaro eſce fuor dello ſtato, non rimanendovi in eſſo, che quella ſola porzione, la quale è ſufficiente a ſoddisfare le opere e le fatiche de' ſalariati.

DISCORSO

Sul Dominio del Mare.

APpena il genere umano moltiplicossi nel mondo, che i contrasti delle seduttrici passioni, i desiderj, ed i bisogni si accrebbero a dismisura, e alla dura condizione si ridusser le genti di renunziare o alla positiva comunione de' beni, o all' ordine della pace sociale. Quella pace, io dico, dal supremo Creatore fissata ad unico oggetto, perchè dagli animi diversi di genj e costumi, come da corde disuguali, trasse una soave armonia. La retta ragione dell' equo e del giusto calcolatrice, avvezza per istinto a cangiare i mezzi conducenti ad un

fine,

fine, cangiate le circoſtanze (1), eſſendoſi perciò cambiato il ſiſtema della natura, piuttoſto declinò dalla comunione de' beni, che dall' univerſale tranquillità (2). La terra allora, che per fatto degli uomini i doni ſuoi di-

(1) Stypmann. de Jur. marit. par. 1. cap. 5. n. 76. ivi: *Jus naturale non mutatur, et ſi aliquando imago mutationis incautos decipit, tunc ob adventum circumſtantiae, quae vel a lege, vel conſenſu, vel alias oritur, non ipſum jus naturale, ſed res, de qua jus naturale conſtituit, quaeque mutationem recipit; circumſtantia enim adveniens illam extrahit ex numero objectorum, quae lex comprehendebat.*

(2) Heinecc. de jur. nat. & gent. lib. 1. cap. 9. §. 234. *Conſequens eſt, ut urgente neceſſitate homines a negativa illa communione diſcedere, adeoque dominium, quod communioni illi opponitur, introducere omnino potuerint.*

ſpenſava, non corriſpondenti al numero, alle forze, ai deſiderj degli uomini, dalla maſſa comune fu tolta e aſſoggettata al diritto di proprietà. Si può dire, che il mare rimaneſſe privilegiato ed eſente da un tale dominio o ſia dal diritto eſcluſivo degli altri? Queſto è quel grande argomento che affaticò le più celebri penne di Europa Jonſton, Strauchio, Borgo, Graviſchelio, Puffendorf, Boedero, Tommaſio, e i due fra loro acerrimi oppoſitori Grozio e Seldeno, uno per il mare *libero*, l' altro per il mare *chiuſo*, conciliati da Wan Bynkershoek nella diſſertazione *de Dominio Maris*.

Al noſtro intelletto le verità ſi ſviluppano eſtraendo le idee e richiamando a' nudi principj il ſoggetto della queſtione; così innanzi che ad affermare

mare io mi accinga, soggiacere il mare al dominio, mi conviene esaminare, se tal dominio sia ragionevole e giusto, e come tale venga ancora approvato dal libero consenso degli uomini? Ma ciò realmente sussiste, come io mi farò a dimostrare. Il mare dunque, come la terra, si potrà giustamente occupare. Eccomi pertanto ad ispiegare come il surriferito dominio si uniformi a' principj della retta ragione o sia al gius naturale, ed al consenso degli uomini vale a dire al gius delle genti; come s' introdusse e si conservò; e quali effetti produca.

Il mare è al par della terra consacrato a' bisogni, agli agi, e alle delizie dell' uomo. In esso le qualità, e i motivi stessi concorrono, per cui s' introdusse il dominio terrestre. Il

do-

dominio alle cose soltanto si estende che non sono di un uso infausto e si possono agevolmente occupare (1). Che il mare convenga ad un uso ristretto, egli è evidentissimo; mentre siccome non ogni terreno, così non ogni mare gli stessi naturali frutti genera e produce. I coralli, le perle, le balene, costituenti il più ricco ed abbondante commercio, altrove non nascono o almeno in copia maggiore, che ne' mari dell' eritreo, dell' oriente, della groenlandia, e del nort. La natura d' altri mezzi non ci fornì per indicare a' nostri simili le segrete intenzioni dell' animo, che di segni ma-

(1) Puffendorf de obiecto dominii lib. 4. c. 5. §. 1. & 4.

materiali e ſenſibili . Laonde l' animo di renderci padroni di un fondo in verun' altra guiſa non poſſiamo indicare, ſe non che coll' occuparlo e racchiuderlo fra certi determinati confini , acciò gli altri ſu d' eſſi il diritto riſpettino , onde noi poſſediamo , e ſoffrano inſieme di buona voglia la loro eſcluſione . (1)

Il mare non ſi miſura dalle acque, ma dallo ſpazio, che lo contiene: quindi l' occuparlo e lo ſtabilirne

(1) Nel medeſimo luogo al §. 3. *Quo arctius enim aliqua res velut claudi, & circumſcribi poteſt, eo facilius effectus proprietatis adverſus alios obtinetur , adeoque quo aptior eſt aliqua res , ut injuſſae aliorum manus ab illa excludantur , eo ſecuriorem nobis eiuſdem proprietatem ſpondemus.*

ne i confini impedito non viene dall' incostanza dell' elemento (1). A tale oggetto varie maniere trovò la sagace industria degli uomini. Or si servì delle misure astronomiche, ora delle isole, delle secche, e de' promontorj per condurvi le linee, ora di alcuni istrumenti da Archimede inventati, ed or delle navi (2). Ammesso, che il

(1) Nel luogo citato §. 6. *Vastitas, & amplitudo maris nequaquam eiusdem custodiam penitus reddit impossibilem, adeoque nec proprietatis usum plane tollit;* Bald. in rubr. de rer. divis. *In mari distincta esse regna, sicut in arida terra.*

(2) Nel luogo testè accennato. *Nam prohiberi alii ab usu maris possunt, vel ex terra, ubi per augustum fretum in nostras terras sinus maris infunditur, vel per naves armatas, quae eumdem*

il mare ſia di un limitato vantaggio, e capace di occupazione; ſe adunque per

---

dem in mari uſum poſſunt praeſtare, quem in terra arces limitaneae: Selden. de Dom. mar. lib. 1. cap. 22. Scopulos eminentes, brevia, adverſa invicem promontoria, inſulas hinc inde ſparſas habemus, e quibus linearum rigores, verſurae, coxae, gammata ſumuntur ad territorium marinum terminandum.

Mille jacent mediae diffuſa per aequora terrae,
Innumeri ſurgunt ſcopuli, monteſque per altum.

Accedit egregiae nauticae pyxidis, & graduum caeleſtium, ſive longitudinis, ſive latitudinis, atque ex hiſce doctrinae triangulorum auxilium. Etiam in coloniis ex europa in americam aevo noſtro deductis, latitudinis, & longitudinis gradus ſunt poſſeſſoribus termini, quales in mari non difficilius habentur.... Quin inſtrumenta habuere (Graeci) thalaſſodometrica, quas θαλασσοδόμετρα, maritimorum itinerum menſuras appel-

per la dolce lusinga dell' utile, e per lo stimolo della inevitabile necessità si divise in fondi la terra, e perchè i riferiti motivi non dovean cagionar similmente la divisione del mare? Quando cominciò ad infierire l' ambizione, l' inganno, e la frode, e per tutto si-

---

pellarunt graeci saltem recentiores, & ex Archimedea doctrina didicisse, atque posteris tradidisse Hieronem, Anthemium, Mathematicos alios. Veteres scripsere. Hosce scilicet, ait Joannes Tzetzes, Chiliad. 13. cap. 458. *ex Archimedeis libris hydria, & pneumatica hausisse Instrumenta:*

Ἐξ ὧν Ἥρων, Ἀνθήμιος, καὶ πᾶς μηχανογράφος
Τὰ ὑδρικά τε ἔγραψαν, καὶ τὰ πνευματικὰ δὲ,
Ραβδυλκά τε σύμπαντα, καὶ θαλασσοδομέτρα.

Et machinas, quibus gravia traherentur, & instrumenta itineri mensurando Thalassodometra dicta.

ſignoreggiare il diſordine, a godere pacificamente de' beni marittimi, qual mezzo più acconcio ed opportuno ſi offeriva dalla neceſſità, che quel di occupare e di poſſedere una qualche eſtenſione di mare (1)? L' uomo amante e geloſo di accreſcere i comodi della ſua vita, come non poteva egli ſperare un vantaggio maggiore dalla facoltà di godere ad eſcluſione degli altri una parte di quanto il mare par-

(1) Stypmann de Jur. marit. p. 1. cap. 5. num. 15. *Hanc occupationem ſumma neceſſitas, & utilitas, ut populo, & Principus permitteretur, ſuaſerunt. Nam cum communio facile ſoleat excitare diſcordiam, . . . materiam diſcordiarum plane tollere Principes voluerunt, ſenſim ad ſe ſummum maris imperium, & juriſdictionem derivando.*

parcamente dispensa? *si mihi soli* (dice il Binckershoek (1)) *in hoc, illum mari piscari datum sit, magi utile erit utique, quam si inter cæteros*. E come finalmente il commercio avrebbe cotanto distesi i fecondi suoi rami, e ricolmi d'infinite ricchezze i regni, se non fosse egli stato dalle potenze dominatrici del mare sommamente favorito e protetto? Il grand' uomo politico il celebre cardinale di Richelieu nell' aureo suo testamento politico dimostra tutti i vantaggi del dominio marittimo, da cui (com' egli sostiene) necessariamente dipende il commercio. La necessità ed utilità del lodato dominio a maggior evidenza ri-

(1) De Domin. mar. cap. 9. §. 2.

risplenderà, se al naturale diritto l' infallibile autorità aggiungerò del diritto divino positivo, mentre l' uno e l' altro da una sorgente istessa derivano, ch' è la volontà del Creatore supremo. Per parte di lui alla città di Tiro vaticinò il profeta Ezechiele: *Descendent de soliis suis cuncti, levabunt proinde super te lamentum, & dicent tibi: quomodo periisti, quæ habitas in mari! Urbs inclyta, quæ fuisti fortis in mari!* Nahum a Ninive. *Num melior es Alexandria populorum, quæ habitat in fluminibus, & sunt aquæ in circuitu ejus, cujus divitiæ sunt in Mari?* e Mosè nel deuteron. nelle sue benedizioni. *Nephthali abundantia perfruetur, & plenus erit benedictionibus Domini; mare & meridiem possidebit.*

Al dominio del mare repugnerà forse

forſe il conſenſo univerſale degli uomini o ſia il gius delle genti? Nò certamente, che anzi niente meglio di lui lo favoriſce e ſoſtiene. Legganſi le politiche ſtorie, perchè l' eſperienza de' ſecoli ci perſuada evidentemente e convinca. Dopo Minoſſe di creta, il mare ſignoreggiarono i Lidj, e i pelaſgi, i traci, i rodiani, i frigj, i ciprj, i fenicj, gli egiziani, i milesj, i carj, i lesbi, i foceſi, i corintj, gli jonj, i naſsj, gli ereſi, e finalmente i romani (1), alle leggi de' quali per il numero immenſo delle conquiſte ſuddito divenne l' intero mediterraneo, di modo che dalle credu-

le

(1) Selden. de mar. clauſ. lib. 1. cap. 11. & 12. & ſeqq., Bynckershoek de domin. mar. cap. 8. Boeder. in diſſert. *Minos maris Dominus.*

le genti si tenne come verificato il felice vaticinio di Venere (1).

Certè hinc romanos olim volventibus annis
Hinc fore ductores renovato sanguine teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent,
Pollicitus &c.

Cessato il flagello de' barbari, sotto il cui impero gemeva miseramente una gran parte del mondo, si divisero il regno del mare i catalani, gli amalfitani, i marsilies, gli anconitani, i pisani, i genovesi, i veneziani, e quindi i portu-

(1) Virg. Æneidos lib. 1.

tugheſi, gli ſpagnuoli, gl' ingleſi, i franceſi, gli olandeſi, gli ſvedeſi, e i daneſi, e tutte le altre nazioni le quali in oggi mediante la navigazione e il commercio, divenute ſono floride e potenti.

In ſomma ſe ſi calcola il peſo e il numero delle ragioni, e delle autorità, ſempre otterrà la vittoria, chi ſoſterrà la difeſa del dominio del mare (1). Per fin lo ſcrittore olandeſe, il più forte ſoſtenitore della libertà marittima, non ha avuto roſſore di ritrattarſi ed umiliare la ſua ragione per accordare la proprietà ad una par-

(1) Bynkershoek al luogo citato cap. 8, §. Haud difficile: *Sed ſeu numeremus ſententias, ſeu ponderemus, ſemper illi vincerent, qui maris dominium agnoſcunt.*

parte, benchè piccoliſſima del mare ſull' eſempio de' fiumi. *Ad hoc exemplum videtur & mari occupari potuiſſe ab eo, qui terras ad latus utrumque poſſideat, etiamſi aut ſupra pateat ut ſinus, aut ſupra & infra ut fretum, dummodo non ita magna ſit pars maris, ut non cum terris comparata portio earum videri poſſit* (1).

Per maggior luce di quanto ſon' ora per dimoſtrare, fa di meſtiere il premettere, che tre parti ſi diſtinguono negl' immenſi ſpazj del mare, cioè mare adjacente, o ſia vicino alla terra, eſtero ovvero intermedio, oceano ovvero alto mare.

Intorno all' origine e conſervazio-

(1) Grot. de iur. bell. & pac. lib. 2. cap. 3. §. 8.

ne del dominio marittimo, l' intereſſe della patria, il genio di partito, e i fini particolari reſer di ſentimento diſcordi gli autori. Grozio ſcoſtandoſi alquanto (come aſſerì) dalla ſpoſata opinione, fu coſtretto a confeſſare, che il dominio della terra, allorchè s' introduſſe, ad un breviſſimo tratto del mare adjacente ſi eſteſe per acceſſione, col cui titolo ſi conſervò (1). Paſsò egli più oltre, e non iſdegnò di ammettere, che la forza delle armate navali poſſa occupare, e renderſi propria anche una particella dell' eſtero (2), con tal condizione però, che dall'

(1) Come ſopra §. 10.

(2) Grozio nel medeſimo luogo §. 13. *Videtur autem imperium maris in portionem eadem ratione acquiri, qua imperia alia, ideſt, ut ſupra*

dall' uso costante e perpetuo della navigazione si misuri la continuazione del possesso (1). Seldeno all' opposto sostenne, che il mare sia al pari della terra occupabile, e che basti a conservarne il dominio l' animo solo di possedere dichiarato con pubblici editti e trattati (2), o con una imme-

pra diximus, ratione personarum, & ratione territorii; ratione personarum, ut si classis, qui maritimus est exercitus, aliquo in loco maris se habeat; ratione territorii, quatenus ex terra cogi possunt, qui in proxima maris parte versantur, nec minus, quam si in ipsa terra reperirentur.

(1) Nel luogo citat. §. 11. *Deinde vero si deferatur possessio ex occupatione nata, jam mare redire ad veterem naturam, idest ad usum communem, quod de inoedificato littore respondit Papinianus, & de piscatione in fluminis divetticulo.*

(2) Bynkershoek nella d. differt. cap. 4. in principio.

morabile prescrizione, conforme richiede lo spirito delle leggi civili (1). Fra le due contrarie sentenze si tenne Wan-Bynkershoek (2); a Seldeno si uniformò circa l' essere il mare al par della terra occupabile; ed a Grozio poi intorno al possesso stabile e permanente.

Quando l' occupazione (dice egli) cambiando faccia alla terra, introdu-

---

cip. *Ab his diversi abeunt, Strauchius, & passim Seldenus, qui creatis domi archigubernii, propositis edictis, aliisque vanis, & tralatitiis jubendi, imperandique modis, possessionem maris sibi persuadent.*

(1) Selden. de mar. claus. lib. 1. cap. 6. *Et praescriptionis sane titulum prorsus inter principes negare est ipsa iura gentium intervenientia plane tollere.*

(2) Nella riferita dissertaz. de domin. mar. cap. 1. & 2.

trodusse il dominio, non lasciò il mare abbandonato alla sua libertà. I principj di tutte le umane cose hanno il costume di svilupparsi con molta semplicità. Quindi ne' primi tempi per ragione di pesca e di trasporto, la sola parte marittima adjacente, contemplata come accessione cedette al primo, che il continente occupò (1). Un vincitore, alla cui obbedienza varie

(1) Bynkershoek nella detta differt. cap. 2. in princ. *Sed quemadmodum simplicissima sunt cunctarum rerum initia, occupatis terris, non aliud mare occupatum videri potest, quam quoad terras illas alluebat: oras quippe tantum legebant Veteres, non ausi ulterius fragilem committere truci pelago ratem. Igitur in mare littoribus proximum quum descenderent, animo sibi hoc habendi praecipuum vel piscationis, vel transvectionis, vel qua alia causa, ejus dominium possessione quaerebant.*

rie provincie si arrendono, non dilatò forse la sua potestà ancora sulle spiagge e sopra il mare, che le bagna (1)? Gli ateniesi violata credettero la fede religiosa de' patti, perchè avendo convenuto co' lacedemonj di non concedere il facile ingresso ai nemici, i lacedemonj aprirono agli epidauri il libero campo per il mare. I greci in simil maniera della pubblica ragione maestri insegnarono, che i territorj distendono al di là della terra i loro confini (2). Il dominio dell' adjacente mi-

su-

(1) Puffendorf lib. 4. cap. 5. §. 8. ibique Hertius in not. num. 5. *Nihil enim vetat, occupata principali re, etiam accessiones occupatæ censeri.*

(2) Tucidide lib. 1. cap. 57. Grot. de jur. bell. & pac. tom. 1. lib. 2.

ſura la ſua eſtenſione collo ſpazio ſoggetto alla terra, ed è ſoggetto, quanto ſi cuſtodiſce e difende (1). La difeſa di un territorio vien riſerbata alla potenza delle arme: e ſiccome il cannone è ora quell' arma, che più lungi dall' altre propaga la temuta ſua forza; così il termine ſuo avrà il diritto eſcluſivo del mare, fin dove giungerà il colpo del cannone vibrato da lido (2).

Tanto

---

(1) Bynkershoek nella lodata diſſert. cap. 2. §. 3. *Exiſtimem itaque eo uſque poſſeſſionem maris proximi videri porrigendum, quouſque continenti poteſt haberi ſubditum: eo quippe modo, quamvis non perpetuo navigetur, recte tamen defenditur, & ſervatur poſſeſſio jure quaeſita.*

(2) Bynkershoek nel luogo proſſimo citato §. 5. *Quare omnino videtur recius, eo poteſtatem terrae-*

Tanto si avanza in mar questo dominio,
Quant' esser può d' antemurale e guardia,
Fin dove può da terra in mar vibrandosi
Correr di cavo bronzo acceso fulmine (1).

L' estero non può in altra guisa occuparsi, che per mezzo della navigazione esercitata con l' animo di dominarlo, e l' uso di lei perpetuo costituisce il possesso stabile e permanente.

---

rae extendi, quousque tormenta exploduntur; eatenus quippe cum imperare, tum possidere videmur.

(1) Poema del diritto della natura, e delle genti lib. 5. Napoli 1763.

nente. Intanto ivi possiedesi, in quanto si naviga: Il rimuover le navi, e il perderne il possesso un sol momento si reputa (1), giusta la legge che intorno a' lidi *prescrissero i giurisconsulti*: vale a dire, che qualora gli edifizj fatti su i lidi fossero desolati *e distrutti, cessi la proprietà del padrone, e ritorni quel luogo che prima fu posseduto, allo stato di libertà* primitiva (2). Il mezzo più acconcio a rin-

(1) Bynkershoek nella detta diss. cap. 3. §. 1. *Non aliter id dominium retineri, quam possessione perpetua, hoc est navigatione, quae perpetuo exercetur ad custodiam maris, si exterum est, habendam, eâ namque remissâ remittitur dominium, & redit mare in causam pristinam, atque ita rursus occupanti primum cedit.*

(2) Nerazio nella Leg. Quod in littere 14. ff. de acqu. rer. dom., Papiniano nella leg. Praescriptio 4. ff. de Usurpat., & usucap.

a rinserrare lo spazio dell' estero occupato e tener lungi l' impeto dell' altrui violenta occupazione, sono le armate navali: ecco la indispensabile necessità di mantenerle a guisa di munite frontiere sempre veglianti. I romani all' obbedienza delle loro leggi sottomessa l'europa, l'affrica e l'asia, collocarono alle quattro estremità del mediterraneo altrettante armate navali (1). L' oceano poi a cagione dell' immensurabile sua vastità non ammette custodia e difesa. E di vero qual popolo può immaginarsi fornito di una potenza e di forze sì enormi, che si lusinghi di occuparlo e di con-

ser-

(1) Bynkershoek al luogo citat. cap. 3. §. Non tamen.

ſervarne il dominio ad eſcluſione degli altri? Roma, quando il ſuo impero quaſi col ſole miſurava i confini, più oltre delle colonne d'Ercole non ſi eſtendeva nel mare (1), tanto che di Ceſare giuſtamente cantò il mantovano Poeta:

Imperium Oceano famam qui terminat aſtris (2).

L'eſpoſta dottrina di Bynkershoek ſi può finalmente raccogliere nelle brevi ſeguenti propoſizioni. Il dominio del mare adjacente ſi acquiſta per acceſſione, e per occupazione quello dell'eſtero: dura il poſſeſſo, quanto du-

(1) Bynkershoek nel medeſimo luogo cap. 7. §. *Sed qualiacumque*, Puffendorf lib. 4. cap. 5. §. 9.

(2) Æneidos lib. 1. verſ. 291.

durano la custodia e difesa, di cui non essendo suscettibile l' oceano, rimane perciò abbandonato alla sua libertà. Quindi *mare chiuso* si appella la parte occupata, e la non posseduta *mare libero* (1). Tutte queste massime sono quasi generalmente approvate e praticate dalle nazioni.

Non si riguardi però il dominio ma-

(1) Bynkershoek nella citat. dissert. cap. 7. §. Explicitum: *Pronunciamus: MARE LIBERUM, quod non possidetur, vel universum possideri nequit: CLAUSUM, quod post justam occupationem navi una, pluribusve olim possessum fuit, & si est in fatis, possidebitur posthac; nullum equidem aliquando occupasse & possedisse, nisi etiamnum duret possessio, quae gentium hodie est nullibi, ita libertatem, & imperium, quae haud facile miscentur, una hic sede locamus.*

marittimo, come un vano impero giurisdizionale, o come un semplice onorevole titolo, secondo l' opinione di Grozio (1); ma un tal dominio che produce gli effetti suoi reali, nè differisce punto da quello di un territorio. Egli è un diritto di vendere, di permutare, di cedere, di donare, e di disporre ad arbitrio di quella parte che si possiede (2). Ed infatti

sul

(1) De Jur. bell. & pac. lib. 2. cap. 3. num. 13.

(2) Bynkershoek nella riferita dissert. cap. 4. §. Praeterea. *Unum eumdemque Principem maris renuncio, & vere dominum; simulque ei hanc potestatem tribuo, qualem optimam maximam Jurisconsulti solent adscribere dominio. Itaque ut quisque rei suae liber est moderator, & arbiter; ita Dominus maris poterit id ipsum vendere, permutare, donare, in solutum dare, aliisque modis ex animi sententia de eo statuere.*

ſul mare ancora ad oggetto di riparare e prevenire i diſordini, penetra la poteſtà legislativa, a cui non ſoggiacciono i ſudditi ſoli (1), ma ancora gli eſteri naviganti contemplati come cittadini temporarj o membri di un iſteſſo corpo politico (2). Ivi ha forza, e valore la facoltà d'imporre contribuzioni e gabelle per ſoſte-

(1) E' un capo d'opera di politica il celebre atto della navigazione d'Inghilterra.

(1) Heinec. in praelect. Accad in. Grot. lib. 2. cap. 3. §. 12. in fin. *Quemadmodum exteri, qui in territorio noſtro ſunt, fiunt ſubditi temporarii, ita qui in mari noſtro navigant. Hinc nullum eſt dubium, quin puniri a Belgis poſſunt, qui in mari hoc auſtrali piraticam exercuit, vel homicidium commiſit, quamvis ſit externus*: e nel §. 15. in fin. *Nos addimus, & invitis vicinis imperantem mari poſſe leges de uſu navigationis praeſcribere.*

ſtenere i peſi e le ſpeſe, di che abbiſogna la pubblica ſicurezza; conborme praticarono un tempo gli antichi romani, i bizantini, e gli atenieſi (1), e in oggi i daneſi nel mar del ſund (2). Ivi il governo ſi eſercita

(1) La città di Piſa diede in mano a Gregorio VII. nel 1075. leggi nautiche da lei compilate perchè le approvaſſe, le quali per tale approvazione divennero un codice marittimo per l'italiani. Heinec. nel med. luogo §. 14. *Primus effectus eſt jus imponendi vectigalia: cuius juris aequitatem Grotius ſuo more probat ex eo, quod dentur in compenſationem impenſarum in defenſionem navigantium factarum a Republica ex moribus, & conſenſu gentium. Oſtendit enim & Romanos, & Byzantinos, & Athenienſes exegiſſe a navigantibus vectigalia.*

(2) *Nell' anno 1719.* la danimarca equipaggiò una ſquadra di dieci vaſcelli di linea, e ſei fregate, in conſeguenza della riſoluzione

cità della giuſtizia interna ed eſterna. I violatori delle marittime leggi, ſe ſono private perſone, ricevon dai giu-

---

ne preſa di concerto con altre potenze del nord di proteggere la libertà della navigazione nel baltico contro tutti quelli che voleſſero infeſtarla con reſtrizioni arbitrarie. Il numero dei vaſcelli che hanno paſſato nell'anno ſcorſo lo ſtretto del ſund è di 8452. de' quali 2432. olandeſi, 2046. ingleſi, 1224. daneſi, 1752. ſvedeſi, 480. pruſſiani, 199. danzicheſi, 118. di Roſtock, 70. di Lubecca, 43. di Brema, 47. ruſſi, 47. di Amburgo, 11. ſpagnuoli, 6. portogheſi, e un franceſe. In queſta liſta qualunque ſpettatore politico potrà agevolmente oſſervare, che alcune bandiere, le quali cinque anni ſono erano ſconoſciute nel baltico, in oggi vi compariſcono, e anderanno maggiormente accreſcendo la loro navigazione, ſe quelle potenze, le quali finora hanno goduto in queſto mare il commer-

giudici destinati la condanna proporzionale a' loro delitti (1). Se poi sono

mercio di noleggio, non prenderanno delle cautele per conservarsi questo vantaggio, il quale una volta perduto non si può giammai più riacquistare.

(1) Stypmann. de jur. marit. part. 5. cap. 1. num. 19. *Sequitur potestas animadvertendi in facinorosos, quam connexam esse vult salvo conductui Gylman., & ex illa elicit jurisdictionem cognoscendi super causis sive civilibus, sive criminalibus, si in littore inter vel inibi habitantes, aut aliter illuc accedentes oriantur, vel etiam in mari littori proximo, si simul cum littore ad certa spatia occupatum sit.*

E' uscita recentemente alla pubblica luce una pregevolissima opera del signor Hubner sul sequestro dei bastimenti neutrali, ovvero sul diritto che hanno le nazioni belligeranti di arrestare i bastimenti dei popoli amici.

Sono assai lodevoli i regolamenti fatti dalla corona di Francia relativamente alla navigazione

popoli, o società, vengono gastigati dalla pubblica forza dell'armi fino al segno, che resti appagata la ragion dell'

ne de' vascelli neutrali in occasion di quest' ultima guerra coll' inghilterra; giacchè essi sono i più capaci di conservare i diritti delle potenze neutrali, e gl' interessi de' sudditi, senza però autorizzare l' abuso che si potrebbe fare della loro bandiera.

L' eminent. signor cardinale Lazzaro Pallavicini segretario di stato, personaggio che non può nominarsi senza grand' elogio per le molte sue virtù morali e politiche, nel 1779. in esecuzione del supremo oracolo comunicatogli da s. Santità papa PIO VI., ha notificate a' sudditi Pontificj, mediante un pubblico editto, le sovrane sue provvidenze tendenti ad osservare nelle presenti circostanze di guerra fra le potenze di europa una esattissima neutralità; e a preservare da ogni disturbo il commercio ne' suoi porti franchi di Civita vecchia, e di Ancona, e in tutti gli altri porti, spiagge, e rade dello stato pontificio.

dell' incolpata difesa, e interamente restituiti gli usurpati diritti (1). Perciò furono introdotte le guerre navali o contro una potenza legittima, o contro un' illegittima, che sono i corsari turbatori della comune felicità. Mille esempj ci somministrano, oltre le moderne azioni, quelle de' romani contro i cartaginesi, e de' medesimi romani sotto Pompeo contro i rodiani.

Cade in acconcio il riferire al-

 cune

(1) Stypman. nel luogo citat. p. 1. cap. 6. num. 381. *Et quia regna non actionibus, sed armis vindicantur, legiones assumendo, ubi leges deficiunt, veniendum ad arma, ubi locum invenire justitia apud adversarium nequit. Nullum enim bellum justius, quam quod pro rebus repetendis suscipitur.*

cune poche leggi e regole più importanti, che il gius delle genti ordina e prescrive. Occupato uno spazio di mare, occupati s' intendono i lidi, i relitti (1), i porti, e l' isole adjacenti (2). L' isole poi dell' oceano soggiacciono alla ragione del primo occupante (3). Non si attribuisce ad un effetto di giurisdizione la caccia, che si mùove contro i ladri marittimi: l' interesse comune egli è, che persuade ad esercitare un simile arbitrio, non tanto sui proprj, che su gli altri mari, con tal condizione

(1) E' da vedersi la eruditissima dissertazione del signor avvocato Erioni sopra i relitti del mare adriatico.

(1) Puffendorf. lib. 4. cap. 5. §. 8.

(1) Grot. de Jur. bell. & pac. lib. 2. cap. 2. n. 4.

ne però, che non si punisçano i malfattori senza il consenso del magistrato del luogo, ove furono presi (1). E' noto il diritto, che ha il capitano del vascello maggiore di chiamare a se ad obbedienza il bastimento minore. Non è sempre una riconoscenza di signorìa l' abbassamento delle vele e lo sparo del cannone sotto i porti stranieri, ma un contrassegno d' onore, e di amicizia (2). Non è permesso

(1) Locen. de jur. mar. lib. 2. cap. 3. §. 2. *Piratarum, quos magistratus per suos in suo territorio caepit persequi, continuare persequutionem potest etiam in alieno territorio, ibique eos comprehendere: ita tamen ut ibi judicio sistantur, nec in propriam jurisdictionem, nisi cum istius loci magistratus consensu deducantur.*

(2) Nel med. luogo lib. 1. cap. 4. §. 10. *Quamvis*

meſſo l' entrare con navi armate negli altri ſtati, ſe non con lettere di paſſaporto (1). Niun imperante è coſtretto dal diritto univerſale delle genti a concedere contro ſua voglia ne' ſuoi porti l' ingreſſo a' foraſtieri, ma ſolamente lo permette la ragion del commercio o la legge comune di umanità.

Per

vis mos vetus ſit in occurſu regiarum navium vela dimittere, de cujus antiquitate Lipſius, & tormentorum exploſione, ſecundum loci conſuetudinem, naves tales obvias ſalutare; tamen haud ſemper, & per ſe in recognitionem dominii maris, ſed honoris cauſa plerumque ſit, etiam illis in locis, ubi vel non alterutri, vel neutri maris eſt dominium.

(1) Heinec. in praelect. ad Grot. lib. 2. cap. 3. §. 13. in fin. *Nos addimus, & invitis vicinis imperantem maris poſſe leges de uſu navigationis praeſcribere, ex. gr. ne naves armatas mari immittant ſine litteris* (paſſeport).

Per non naufragare è permesso l' approdare ne' porti stranieri, o il legar le funi sulle altrui ripe, ad oggetto di assicurare e racconciare le navi, come a Didone differo i compagni d' Enea:

Non nos aut ferro lybicos populare penates
Venimus, aut raptas ad littora vertere praedas:
Quassatam venti liceat subducere classem,
Et sylvis aptare trabes, & stringere remos (1).

E' lecito similmente in mancanza di viveri il procacciarsi il sostentamento dovuto, pescando o predando i vascelli

(1) Æneid. lib. 1.

ſcelli in qualunque mare eſiſtenti, mentre la neceſſità eſtrema, che in ſimili caſi concorre, reſtituiſce il mare, come qualſivoglia altra coſa, alla comunione poſitiva (1). Queſte ed altre leggi infinite ſpettanti alla peſca ed al commercio trovanſi con ſomma erudizione raccolte nell' opere di Reinoldo Kuik e di Giovanni Locenio.

Taluno potrà forſe objettare, che ammeſſo il dominio del mare riguardo alla peſca, non ſi permette però il riſtringere a forza di leggi la libertà della navigazione, eſſendo queſta di un uſo ineſauſto. Si riſponde primieramente, che neppure ſi ammetterebbe la proprietà della peſca, qua-

(1) Locen. al luogo citato cap. 8. §. 10.

qualora non si dasse un arbitrio di escludere i naviganri dal luogo occupato. In secondo luogo il cammin della terra non è meno, che quello del mare, di un uso inesausto; nulladimeno all' obbedienza delle leggi soggiace, anzi la retta ragione dimostra, che l' uno e l' altro, perchè dalle leggi regolati, son liberi: *La vera libertà civile* (dice il celebre (1) Genovesi) *è quella, per cui siamo sicuri della vita e de' beni nostri, e possiamo dell' una e degli altri con quella prontezza, che a noi piace, in tutti quei casi servircene, che non sono contrarj alla nostra e pubblica felicità*. Posto questo principio, la libertà

(1) Nelle note al lib. del commer. della gran brettagna pag. 244. n. 75.

bertà della navigazione marittima si fonderà in questi usi soltanto, che diretti saranno non al solo nostro privato, ma anche al comune vantaggio. Ora siccome la libertà civile (siegue l'autore) ottener non si può, dove nel corpo civile non sia ordine, nè vi è giammai ordine, ove le leggi non siano, nè conseguiscono il loro effetto le leggi, dove non siano rigorosamente custodite e praticate; così la libertà non si avrà della navigazione, se questa regolata non venga da un provido sistema di leggi. Infatti trionferebbero i delitti nel mare, se questi fossero impuniti, e se l'arbitrio prevalesse e la forza del privato interesse.

Dimostrato il dominio del mare, sarà pregio dell'opera il discorrere del commercio marittimo. Il più utile

ef-

effetto del dominio medesimo. A misura, che si accrebbero i vantaggi della navigazione, si dilatò la corrispondenza fra gli uomini: alla sola navigazione si deve la facilità di recare le robe superflue d' una parte della terra, per supplire alla mancanza di un' altra. L' amor del guadagno, e quello di accrescere il traffico incitò varj avventurieri a portarsi per mari sconosciuti, e penetrare in nuove regioni ad oggetto di rendersi informati della natura e de' prodotti delle diverse parti del globo. Le potenze marittime rivolgono tutte le maggiori possibili cure per istabilire e dilatare le forze del loro commercio. Il traffico dell' indie orientali ha formato in ogni tempo per esse l' oggetto più interessante. Ed infatti gli egiziani furono i primi ad

aprire

aprire un traffico tra il golfo arabico e la coſta occidentale dell' indie, le cui prezioſe merci condotte per terra alle ſponde del Nilo, ſi traſportavano a ſeconda di queſto fiume fino al mediterraneo. I fenicj aprirono un commercio aſſai vantaggioſo in tutti i marî e porti allor conoſciuti, ed eſſendoſi impadroniti del golfo arabico, fiſſarono una regolare comunicazione fra l' arabia e il continente dell' india da una parte, e la coſta occidentale dell' affrica dall' altra. Il grande Aleſſandro macedone, dopo aver diſtrutto Tiro capitale della fenicia, per rendere il ſuo impero il centro del traffico, fondò alle foci del Nilo la città d' Aleſſandria, e queſta ſituazione fu così fortunata, che tutto il commercio, e ſpecialmente quello dell' indie,

ſe-

ſeguitò a ſcorrere per il medeſimo canale fino alla ſcoperta del capo di buona ſperanza. Gli antichi romani dacchè ſi reſer padroni dell' univerſo, ſi lanciarono attraverſo l' oceano, viaggiarono direttamente da Ocelice alla foce del golfo arabo fino al porto maſſiride ſulla ſpiaggia occidentale del continente indiano, e quivi prendendo a bordo il loro carico, col favore del vento orientale ſe ne tornavano al golfo, e compivano il loro viaggio dentro il giro d' un anno. Mentre l' europa era ſmembrata in piccoli ſtati, la ſola città di Coſtantinopoli continuava per la via d' Aleſſandria a fare il ſuo commercio coll' Indie. Eſſendo quindi perfezionata la navigazione dopo il ritrovamento della buſſola fatto da Flavio Gioja d' Amalfi,

si, città di traffico considerabile nel regno di Napoli, si suscitò il gran progetto di trovare un passaggio per mare all' indie orientali. Sono celebri a questo proposito le maravigliose scoperte di Enrico principe di portogallo, quelle di Colombo nel regno di Ferdinando ed Isabella, e quelle parimente di Amerigo Vespucci.

Per formare un utile e vantaggioso commercio marittimo conviene, che i porti siano sicuri, commodi, franchi, ed abbondanti di merci nazionali, che venga ben regolata l' industria e la fatica de' marinari, e la disciplina delle truppe, nella qual cosa si sono resi celebri gl' inglesi coll' atto della navigazione, capo d' opera politica, e che soprattutto si coltivi la scienza della navigazione.

Questa

Queſta ne' primi tempi era aſſai rozza ed imperfetta. Fu neceſſaria la eſperienza di molti ſecoli ſucceſſivi ad oggetto di condurre l'arte aſſai complicata del navigare ad un grado di perfezione. Da una piccola barca peſcareccia, ovver di traſporto, ſino alla coſtruzione di un vaſcello, ha dovuto paſſarvi un grandiſſimo raffinamento d' ingegno. Era ſconoſciuta agli antichi la guida fedele della buſſola, che inoggi conduce il piloto ſicuramente per mezzo l' oceano; non ſi avea altro metodo per regolare il viaggio marittimo, che l' oſſervare il cielo e le ſtelle: Quindi è, che lo ſteſſo viaggio riuſciva ſommamente pericoloſo ed incerto. Non ſi cercava che di coſteggiare; lunghiſſimo tempo ſi conſumava in quel cammino, che

in

in oggi si fa prestamente. Ancora ne' climi più temperati, ne' siti meno disastrosi non si usciva da' porti, che nella stagione di estate.

I primi a perfezionare la navigazione furono gli arabi, i quali si diedero a studiare la descrizione del globo terraqueo di Tolomeo. Affine di meglio assicurarsi della sua figura e dimensione vi adattarono i principj della geometrìa e le operazioni astronomiche. Gli Europei, che in gran numero si portarono in oriente a tempo delle crociate, acquistarono le cognizioni degli arabi, ed aggiungendo a queste le loro proprie esperienze, nulla tralasciarono per recare l' arte *del navigare alla sua* perfezione. *Luigi XIV.*, che sarà sempre lodato da' posteri per l' ingrandimento arrecato

alla

alla sua nazione, conoscendo quanto sia utile ed importante la scienza della navigazione, fondò nelle città marittime delle pubbliche scuole, in cui gratuitamente s' insegnassero a' giovani gli studj relativi all' arte del navigare: per esempio la meccanica per conoscere la proprietà d' ogni parte, che entra nella costruzione di un vascello, e la maniera di equilibrare il carico de' bastimenti; la nautica per ben condurre le navi; la cosmografia per sapere i lidi, i porti, gli scogli, i seni, ed i mari; la geometria per *trovare la distanza nota ed ignota*; l' astronomia per conoscere il moto del Sole nell' approssimarsi, o nell' allontanarsi dalla linea equinoziale; e finalmente la fisica per apprendere le me-

teore ad oggetto di prevenir le tempeste (1).

(1) Questo discorso è stato recitato nell' accademia di gius pubblico dal signor avvocato Mazzei, abbastanza illustre per alcune sue dottissime opere date alla pubblica luce.

DISCORSO

Sulle Nozze.

CHe l' uman genere ſi conſervi con perenne ſucceſſione nel mondo, e conduca una dolce vita ſociabile; e che al tenero amore de' genitori ſi commetta la provida cura di educar rettamente la prole, ſon leggi ſoavi di quell' ammirabile armonìa, che l' Autor ſapientiſſimo della natura fondò nell' univerſo: ma la conſervazion dell' umana ſpecie, la ſocietà civile, la comoda educazione debbono la loro eſiſtenza al congiun-

gimento della donna coll' uomo (1). Niun vi ſarà tanto nemico alla più retta

(1) La cura d'impiegare il danaro deſtinato per l'innanzi ai pubblici ſpettacoli più ſtrepitoſi, che utili, in agevolare le nozze, e ſegnatamente in maritare le povere zittelle fa in gran parte l'elogio di alcuni degli attuali ſovrani di europa. Nel carnevale dell'anno 1778. il Re di Napoli ha convertito in tanti maritaggi l'uſo di quel danaro, che negli anni addietro ſerviva per le cuccagne, cagioni produttrici d' infiniti diſordini, come ſi è veduto in Pietroburgo l'anno avanti nel giorno di s. Caterina. Il Re, e la Regina di francia nell' anno dopo fatto penſiero di portarſi alla cattedrale di Parigi per render grazie all' Altiſſimo della naſcita di Madama loro figlia, e immaginandoſi, che la città tutta in così lieta occaſione avrebbe cercato di paleſare il ſuo giubbilo per mezzo di feſte brillanti, richieſero, che invece di queſte ſi maritaſſero cento donzelle povere. Queſte glorioſe

ed

retta ragione, il quale nieghi essere stato il matrimonio dal medesimo Iddio instituito. Iddio fu, che colle sue mani unì ad Eva il Padre comun de' viventi, e volle, che in avvenire due persone in una carne sola vivessero. Ed Egli fu ancora, che non isdegnò di assistere personalmente alla celebrazion delle nozze di Cana galilea in contrassegno non equivoco delle sua approvazione verso un congiungimento così legittimo, e dalla medesima natura ispirato. Il matrimonio fra i sacramenti si annovera nel nuovo testamento

---

ed eroiche azioni danno a conoscere evidentemente quai felici progressi abbiano fatto in questo secolo lo spirito di umanità e l'amor del pubblico bene, e come si procuri in oggi di aumentare colla moltiplicazione de' matrimonj, una delle forze maggiori de' regni, che è senza dubbio la popolazione.

mento, perchè infonde ne' cuori la grazia celeſte, e rappreſenta un eloquente ſimbolo dell' unione di Criſto colla diletta ſua Chieſa; la di lui materia conſiſte nel reciproco conſenſo, e nella ſacerdotal benedizione la forma: Le nozze pertanto formando l' argomento del preſente diſcorſo, verrà dimoſtrata la neceſſità di un intervallo fra gli ſponſali e le nozze; i giorni permeſſi o vietati alle nozze; e la ſolennità delle nozze medeſime.

I. neceſſità d'un intervallo fra gli ſponſali e le nozze.

Le nozze vengono appellate così dal latino vocabolo *obnubere*, poichè negli antichi tempi le femmine cuoſtumavano in occaſion delle nozze coprirſi il capo, conforme appariſce dal teſto eſpreſſo nel cap. *Nec illud* 8. *cauſ.* 30. *quaeſt.* 4. E dalla geneſi al cap. 24. num. 64. e 65., ivi: *Rebecca, appena ve-*

veduto Isacco, smontò dal cammello, e disse al servo: chi è mai colui, che viene a noi d'incontro? E dicendole quegli, desso è il mio signore, ella prendendo il pallio subitamente cuoprissi. Si velavano nel maritarsi le femmine in segno di ossequio e di sommissione a' loro mariti, come chiaramente dimostra il testo nel *cap. Foeminae 7. caus. 30. quaest. 5.*

Gli sponsali consistono nella promessa del matrimonio, e nella celebrazione di questo le nozze. Siccome il promettere e il dare, l' obbligazione e l' adempimento non sono azioni individue, ma diverse e distinte; così gli sponsali e le nozze in un solo istante non si possono unire giammai. Persuade pertanto il lume della naturale ragione ad osservare un intervallo

di

di tempo fra gli ſponſali e le nozze (1). Gli antichi romani dopo gli ſponſali deſtinavano il giorno alle nozze, il che ſi appellava *dicere diem nuptiis*: ſe poi qualche volta hanno contratte le nozze ſenza la ſolennità degli ſponſali, giuſta il riferire di Plauto, Terenzio, ed altri, accadde in que' tempi infelici, nei quali ſignoreggiando il diſprezzo delle leggi con ogni ſorte di vizio e delitto, non colle ſolennità, ma col ſemplice uſo a guiſa de' bruti ſi celebravano i matrimonj (2). Quanto agl' iſraeliti, riconoſcer parimente ci giova una leg-

ge

(1) Fr. Hotman. de Sponſalib. cap. 5.

(2) Vedi il ſopraccitato Frances. Hotman. de Sponſalib. cap. 7. circa il mezzo.

ge di consuetudine, per cui gli sponsali precedere solevan le nozze (1). Nè osta l'esempio di Tobia, che dopo gli sponsali fece le nozze immediatamente (2), poichè egli operò in virtù di uno speciale precetto di Dio. E' chiaro a questo proposito il testo del dritto canonico nel *can. Institutum* 27. *quaest.* 2., ove si dice: *E' cosa già stabilita, che immediatamente non si consegnino le destinate spose, ad oggetto, che il marito non abbia a vile il possesso di quella donna, il cui ritardo non gli sia dianzi costato un qualche sospiro.*

Alla felicità del matrimonio non di

rado

(1) Calmet. Dissert. de Connub. Hebr. car. 5. cap. cum iter.

(2) VII. 14. 15.

rado pregiudica il soverchio differire delle nozze, perchè ciò negli sposi suol non di rado affievolire i dolci trasporti del vicendevole amore. Hanno i teologi e i canonisti ragione, se fuor degl' indispensabili casi di morti, d' infermità, di viaggi, di liti, e di pubbliche incombenze concordemente consigliano ad affrettare le nozze. Ma è nocevole ancora il contrario eccesso della troppa brevità del tempo fra gli sponsali e le nozze, mentre questa tiene celati i difetti e i motivi capaci a turbare, o a disciogliere legittimamente il nodo conjugale e favorisce i matrimonj clandestini, ingiuriosi non tanto al ben della Chiesa, quanto all' universale felicità dello stato. A ciò saviamente provvidero l' ecclesiastiche leggi, ordinando le pubblicazioni nelle re-

respettive parrocchie, costume usato anche a' tempi di Tertulliano, approvato dal *concilio lateranense* convocato sotto Innocenzo III., indi da varj altri sinodi, e segnatamente dal tridentino (1). Un intervallo convenevole e giusto fra gli sponsali e le nozze non meglio, che dal comodo dei contraenti, si può misurare; perciò il prefiggere un termine certo alle nozze fu mài sempre un affare lasciato in loro balìa da una costante perenne osservanza. Se Augusto restrinse il tempo (2), non determinollo però, ordinando, che invalidi si riconoscessero quegli sponsali, a' quali dopo due anni non

(1) Sess. 24. de reform. Matr. cap. 1.
(2) Sveton. in August. c. 34.

non foſſer ſuccedute le nozze: Sono alcuni autori malamente d' avviſo, che la legge agli ebrei deſtinaſſe il giorno alle nozze, luſingandoſi di derivarle la prova dalla riſpoſta che diede la madre di Rebecca al meſſo di Abramo, che la ſua figlia non rechereb-beſi, ſe non dopo dieci giorni, alla abitazion dello ſpoſo (1), poichè ad eſaminar rettamente gli eſempj, che l' antico teſtamento ci offre, a chiara luce ravviſaſi, che lo ſtabilire il tempo certo alle nozze, era commeſſo all' arbitrio de' genitori, ſenza la cui volontà non ſi permetteva il maritarſi alle figlie (2) onde perchè piuttoſto af-

(1) Gen. 24. 55.

(2) Calmet. diſſert. de Connub. Hebr. car. 64.

affermar non possiamo, che il sacro citato testo soltanto palesò la ripugnanza del tenero amore materno di vedersi così presto dividere dalla cara e diletta figlia?

II. I giorni permessi o vietati alle nozze.

Veniamo ai tempi permessi, e vietati alle nozze. Eran presso gli antichi romani proibite le nozze nelle calende e il giorno appresso, nelle none, negl' idi, ne' parentali di febbrajo, nelle feste de' salj, nei dì religiosi dopo le ferie latine, in tutto il mese di maggio, o quando tremava la terra, o era il cielo da fosche nubi ingombrato (1). La proibizione però ne' giorni festivi riguardava le prime, non

(1) Anton. Hotman. de vet. rit. nupt. cap. 13. Macrob. sat. lib. 1. cap. 15.

non le ſeconde nozze, perchè l' oneſto decoro delle vergini ſpoſe ſi offriſſe alla pubblica viſta; coſa, che non poteva avvenire nell' occaſione di feſta, dimorando le genti ne' tempj applicate al culto ſuperſtizioſo; all' oppoſto il tempo feſtivo era giudicato il più acconcio alle nozze delle vedove ad oggetto che l' intemperanza loro meglio ſi naſcondeſſe (1). Dopo gli idi di giugno ſi reputavano le nozze come atti di religione più pura e perfetta (2).

Gli antichi greci riconoſcevan nella ſtagion d' inverno il tempo felice alla celebrazione delle nozze (3), e l'

(1) Plutarch. quaeſt. Rom. 103.

(2) Lo ſteſſo al luogo cit. cap. 86.

(3) Ariſtot. lib. 7. pulit. c. 16.

e l'infausto ne' giorni solenni di marzo, di gennaro, e di maggio; e il dì quinto del giro lunare si aveva per funestissimo, perchè la forza di un' alterata fantasia dall' errore animata, faceva lor credere, che in esso giorno per ogni intorno girassero le furie d' averno (1).

I persiani osservan lo stile di celebrare le nozze sul cominciare dell' equinozio (2) di primavera, tempo che molti de' moderni istorici restringono in modo, come se nel restante dell' anno non fossero state permesse le nozze (3).

Fra

(1) Hesiod. de dieb. infaust. in Hemer. ver. 800.
(2) Strab. lib. 15.
(3) Alex. ab Alex. lib. 2. G. D. cap. 5. in fin. Scaliger. l. 3. emendat. temp.

Fra gli eruditi gravemente si disputa, se nel sabato, o negli altri giorni festivi fosse vietato agli ebrei il celebrare le nozze. Si lusinga Seldeno (1) di derivare l' implicita proibizione dal rigor della legge imposta agli ebrei di astenersi nel sabato da qualunque lavoro servile. Sostiene egli adunque, che non era concesso il condurre la sposa all' abitazion del marito nel sabato, ne' giorni innanzi e dopo, e in tutti gli altri tempi festivi, giacchè que' momenti ch' erano a Dio più sacri, conveniva che fossero venerati, nè profanati giammai dall' apparato del convito, il quale per indispensabile consuetudine il pas-

sag-

(1) In Ux. Hebr. l. 2. cap. 11.

ſaggio precedea della ſpoſa. Queſta ingegnoſa opinione viene ſmentita dagli eſempj di Lia (1), di Sarà (2), e d' altri (3). Come poi aver luogo poteva l' ideata proibizione, quando dalle ſagre ſtorie apertamente riſulta, che le nuziali feſte duravan lo ſpazio di ſette giorni (4), i quali occupavanſi in ſollazzi, in danze e conviti; onde il ſabato non era eſcluſo, anzi compreſo rimaneva nel giro delle ſette giornate?

Nata la criſtiana religione ſvelò colla ſua luce di verità gli errori della

(1) Gen. XXIX. 17.
(2) Tob. XIII. 23.
(3) Judic. XIV. 25.
(4) Gen. XXIX. 27., e Judic. XIV. 12. 15. 17.

rea ſuperſtizione, con cui la gentileſca filoſofia tiranneggiava le credule menti, inſegnando che qualunque avvenimento non dipende dall' influſſo degli aſtri, nè dalle benigne o avverſe vicende delle ſtagioni, ma dall' eterna Provvidenza, che il tutto regge e governa; onde qualſivoglia giorno non ſi può chiamare di augurio propizio o funeſto; ma tutti ſon buoni indiſtintamente alle nozze. Nulladimeno a' dì noſtri (chi il crederebbe?) rimane tra il volgo ignaro di qualche paeſe cattolico un triſto avanzo dell' antica ſuperſtizione, o ſia il ridicolo inganno di volere isfuggire le nozze nel meſe di maggio, contro cui invel a ragione il concilio provinciale di Bordò nel 1624. *cap.* 7. *de matrim. num.* 5. ivi: *Si aboliſca la perverſa ſuperſtizioſa opi-*

opinione di alcuni, che non convenga il maritarsi entro il mese di maggio, come se questi annunziasse degli augurj funesti alla fedeltà dei contraenti, e dannevoli alla quiete e fedeltà del matrimonio; si ammaestri pertanto il popolo, e da' Parochi si persuada e convinca a non prestare a tali superstiziose massime ciecamente la fede, insinuandoli che fuori de' tempi dalla Chiesa vietati alla celebrazione delle nozze, alcun altro non vi ha, in cui le medesime canonicamente non si possano celebrare.

Se l' evangelica verità dimostrò niun giorno essere infausto alle nozze, la Chiesa però non lasciò liberi tutti alla loro celebrazione; ma giudicando, che le solennità delle nozze malamente si conciliassero co' più devoti esercizj di religione, proibì in

alcuni giorni la celebrazione di quelle. Quindi per mantenere nel divin culto un ordine esatto proibì le nozze ne' giorni più sacri a Dio, o per digiuno, o per maggiori preghiere, e la proibizione riuscì diversa secondo la varietà de' luoghi, e dei tempi. Nel *can.* 10. *cap.* 33. *quæst.* 4. Graziano riporta un canone attribuito al concilio ilerdense, in cui sono interdette le nozze dalla settuagesima fino all' ottava di Pasqua, nelle tre settimane innanzi la festa di s. Gio. Batista, e dall' avvento fino all'Epifania. Fu in qualche parte cangiato il citato canone di Lerida nel sinodo salengustadiense, convocato sotto Enrico aucupe (1), in cui la proibizione si este-

se

(1) Ann. 1022.

se sino a tutte le vigilie, e feste più singolari, e si restrinsero le tre settimane accennate a quattordici giorni. Il sinodo di Laodicea nel quarto secolo eccettuò ne' tempi quaresimali le nozze, e nelle domeniche il concilio di Aquisgrana tenuto nel secolo decimoquarto. La Chiesa romana costumò ne' primi secoli di vietarle dalla settuagesima sino al settimo giorno di Pentecoste, avendo pure ragione delle tre settimane innanzi la festa di s. Gio., come apparisce dalla lettera di Clemente III. verso il fine del duodecimo secolo (1): Il tridentino concilio finalmente la proibizione a due soli tempi restrinse, cioè dall' avvento fino

(1) Cap. 4. de Festis.

no all' epifania, e dalla feria quarta delle ceneri fino all' ottava di Paſqua incluſivamente (1).

Ma quì fieramente c' inſultano i calviniſti, arditi ſoſtenitori della libertà del matrimonio. Qual maggior tirannia (dicon eſſi) ſi può immaginare di queſta, d' interdire nei tempi feſtivi le nozze? Ma che? Il matrimonio, che dalla cattolica Chieſa per ſacramento ſi venera, non ſarà poi reputato da eſſa, come un mezzo efficace a ſantificare le feſte e a promovere il culto divino? I reprobi ſentimenti di così ingiuſti accuſatori meritarono a ragione l' indignazion della Chieſa romana e la condanna dal con-

ci-

1) Seſſ. 23. de refor. matrim. cap. 10.

cilio di Trento nella *seſſ.* 24. *de ſacramento matrimonii can.* 11. ivi: *Se alcuno affermerà, che la proibizione della ſolennità delle nozze in certi tempi ſia una tirannica ſuperſtizione da' gentili inventata, ſia ſcomunicato.*

A chi ſottomette ad un retto eſame lo ſpirito della proibizione eccleſiaſtica, la ragione appariſce evidente. Niun' oſa di contraſtare, che ne' tempi feſtivi ſi poſſan contrarre lecitamente le nozze, quando l' ufizio ſi adempia con ardente zelo, e co' ſegni della divozion più ſincera. Ma dacchè il coſtume de' fedeli declinò dal fervore della pietà primitiva, e il matrimonio che un tempo formava un oggetto di ſantità, fra molti lo divenne di ſpaſſi, di delizie, e di pompe; chi non ſi perſuaderà, che la celebrazion

zion delle nozze nella preſente coſtumanza di vivere malamente convenga a' giorni di maggior culto? s. Gio. griſoſtomo nell' omilia 42. ſu gli atti degli Apoſtoli dipinge con i colori più vivi la deformità di un ſimile abuſo, che ne' ſuoi tempi regnava: ivi: *la caſa, ove ſi celebran le nozze, ſi ricolma di vizj e peccati: le ſcompoſte maniere di veſtire e di agiarſi, gl' inverecondi geſti, lo ſconſiderato e laſcivo linguaggio, le violenze delle frenate paſſioni annunziano ebrietà, frenesìa: tutto ſpira riſo e tripudio, ed ogni oggetto è ſtravagante e ridicolo: non dico già le nozze; guardimi il cielo; ma le coſe, che nella celebrazion delle nozze ſi fanno; ivi pazza divien la natura, le perſone che v' intervengono, degradano ſino alla condizion de' bruti; gli uni nitriſcono come*

ca-

cavalli, gli altri come asini van calcitrando; la libera dissolutezza signoreggia per tutto, e nelle azioni risplende di onesto, di generoso, di grande ec. Quindi è, che la Chiesa giammai non pensò d' interdire un sacramento divino, la cui virtù si rivolge ad infondere i doni della grazia celeste, ma le pubbliche solennità, le quali dissipano lo spirito dai devoti fervori, e lo abbandonano miseramente alla libera compiacenza de' sensi. Vaglia il vero, celestino III. apertamente afferma nel *cap. Capellanus sotto il tit. delle ferie*, che la consuetudine della romana Chiesa richiede, che in qualunque tempo si contraggano i matrimonj, intervenendo il consenso *de præsenti*. Ne ravvisiamo di ciò una conferma nel rituale romano alla rubrica

brica del ſacramento del matrimonio. Graziano nel ſuo decreto non altro intende, ſe non che ne' giorni vietati non ſia lecito far banchetto. Il ſinodo tridentino unicamente ordinò, che ſi oſſervaſſero religioſamente le antiche proibizioni delle nozze ſolenni: vale a dire delle pubbliche ſolennità, che ſono il benedire le nozze, il condurre pompoſamente la ſpoſa all' abitazion del marito, e il celebrare le nozze. E di vero per ſolennità proibite abbiamo a riconoſcere la benedizione ſolenne, la quale pubblicamente ſi dà nella Chieſa in tempo della meſſa, la pompa ſecolareſca, le feſtive dimoſtrazioni di gioja, il clamoroſo corteggio, i canti, le danze, i conviti, e ſimili coſe, ſecondo la ſentenza più comun degli autori: ſentenza che venne da molte

Chieſe

Chiese della Francia abbracciata e quindi autorizzata da varj decreti della sacra congregazione del concilio (1).

Tacciano dunque gli empj, e venerino le sacrosante disposizioni della religione ortodossa, la quale se condanna ne' tempi festivi lo strepito, il fasto, la pompa nuziale, permette però che nelle urgenti circostanze colla dispensa dell' Ordinario (quando la consuetudine del luogo non richiegga diversamente) le nozze si celebrino alla presenza del Paroco, senza la benedizione solenne o sia la messa votiva, giusta il decreto della medesima

(1) Engel. in Colleg. Univ. Jur. can. 1. 3. T. 16. §. 1. n. 4., Barbos. in Comment. Concil. Trident. sess. 24. de reformat. matrim.

ma ſacra congregazione del concilio (1). Sarà poi lecito (mi ſi dirà) il condurre la ſpoſa all' abitazion del marito, fatto il matrimonio ne' giorni vietati? Purchè ſi evitino le pubbliche dimoſtrazioni, affermativamente riſpoſe la mentovata ſacra congregazione ad alcuni Parochi, che la interrogarono ſu queſto dubbio (2). E la congiunzion maritale? Ancor eſſa, come ci aſſicura il card. Bellarmino nelle ſue controverſie (3). Sebbene il diritto eccleſiaſtico anticamente lo vietaſſe (4) almeno nella prima notte nuziale, in venerazione del ſa-

(1) 10. Giugno 1684.

(2) Vedi il card. Lambertini Inſtit. eccles. 80. in fin.

(3) Lib. 1. de ſacr. matrim.

(4) Marten. de antiqu. eccleſ. Rit. lib. 1. cap. 9. art. 4. n. 1. to. 2.

facramento: inoggi però compaſſionando la maggiore ſenſibilità acquiſtata dall' uomo, dopo introdotta una maniera più delicata di vivere, ſi è alquanto allontanato dal ſuo primiero rigore, e conſiglia, non ordina a' conjugati la continenza accennata (1). Perchè mai con rito ſolenne ſi ſoglio-no celebrare le nozze? L' unione de' due differenti ſeſſi diretta ſoltanto ad appagare il genio voluttuoſo diametralmente repugna alla retta ragione; nè altro legittimo mezzo ſi offre a propagare il genere umano, che il vincolo indiſſolubile della conjugal ſocietà. Onde è intereſſe dello ſtato e delle fa-

(1) Wan-eſpen nella par. 2. del gius eccleſ. tit. 13. cap. 2. num. 16. 10. 1.

famiglie, che l'animo di ſtabilire una tal ſocietà: onde è intereſſe dello ſtato e delle famiglie, che l' animo di ſtabilire una tal ſocietà con evidenza ſi manifeſti, acciocchè ſi diſtingua dalla concubina la vera moglie, il marito dallo ſtupratore e concubinario, e dagl' illegittimi i legittimi figli. Ma come poter ciò ſperare ſenza le pubbliche ſolennità delle nozze, atte a dichiarare il conſenſo e i doveri ſcambievoli degli ſpoſi (1)? Di ſimil verità rende una fede ſincera la coſtante univerſale oſſervanza di quaſi tutte le genti.

Tre maniere di maritarſi avevano gli antichi romani; uſo, coemzione, e con-

(1) Vedi Heinnecio de jur. nat. & gent. lib. 1. cap. 2. §. 42.

e confarreazione (1). La prima si praticava senza solennità, quando divenivano mogli quelle donne, che fossero vissute in compagnia del marito un anno intero. La seconda, quando compravansi a vicenda gli sposi, non però senza riti, e cerimonie. La terza più solenne, e comune si celebrava nel modo che segue.

Giunto il giorno destinato alle nozze, la sposa acconciata superbamente, inghirlandata di frondi, coperta il capo, i crini, le gote di un velo chiamato *flammeo*, vestita in una maniera spirante un' aria di dolce modestia (come al vivo ci si rappresenta dal celebre qua-

(1) Nieuport. de rit. roman. sect. 6. cap. 4. e 2. & 3.

quadro delle nozze aldobrandine) compariva insieme collo sposo al luogo del sacrifizio, dove si aspergeva di fiele la vittima, gli sposi assaggiavano una focaccia di farro, e si porgevano scambievolmente la destra. Sull' imbrunire del giorno staccata la sposa a viva forza dal sen della madre in memoria del ratto delle sabine, preceduta da uno stuolo di fanciulli portanti in mano le faci accese e i donneschi ornamenti, col corteggio degli amici, de' parenti, e de' cantori de' versi fescennini sacri ad Imeneo, tra festive acclamazioni recavasi all' abitazion maritale. Giunta alle soglie, interrogata dallo sposo chi fosse, rispondea, se tu sei Cajo, io pure son Caja, cioè a dire, se tu sarai così prudente, e sollecito, siccome era la regina Caja Cecilia

cilia della sua casa e de' suoi figliuoli, io sarò un' altra Cecilia: indi unte le porte di grasso porcino, simbolo della fecondità, incontrava di nuovo il marito con un' urna di acqua ed un tizzone di fuoco, per annunziare la comunione de' beni e in atteſtato di dominio la conſegna ricevea delle chiavi. Paſſava aſſiem con eſſo all' imbandito banchetto, e finalmente al talamo nuziale, intorno a cui ſi facevano varie cerimonie, delle quali lungamente ragionano Lattanzio e s. Agoſtino.

Non molto diſſimili erano le ſolennità degli antichi greci, anzi dir ſi può giuſtamente che la grecia di una gran parte de' romani riti foſſe maeſtra. Gli antichi babiloneſi com-

pravan la moglie, ma in una capricciosa maniera, la quale da Erodoto descritta ci viene. Solevano essi in un giorno solenne alla vista d' immenso popolo presentare all' incanto due schiere di femmine, l' una composta di belle, l' altra di brutte. Le prime vezzose ed amabili, divenivano spose di quelli, che avessero per ottenerle esibite le offerte più generose: del peculio poi al merito loro largamente profuso, si assegnava una dote proporzionata all' altre sventurate; e siccome non mancava ancora in quei tempi, chi per interesse ammogliavasi, così terminava la fiera, che le brutte e le belle insieme rimanevano paghe e contente del loro destino.

Nella

Nella religion maomettana (1) la ſpoſa vien conſegnata dal padre all' amico più famigliare dello ſpoſo, chiamato *Sagois*. Dopo un ſontuoſo banchetto, coperta di un velo la faccia, ſopra un cavallo nobilmente fornito ſi porta con treno pompoſo all' abitazion maritale, dove giunta ſi ſcuopre, ſmonta, accoglie lo ſpoſo, ſeco cena in mezzo ad uno ſtuolo di donne; e finalmente dopo i canti, ed i balli ambidue ſon guidati al talamo nuziale.

Fra i criſtiani ſciſmatici dell' abiſſinia (2) gli ſpoſi giaciono ſovra di

(1) Vedi le cerimonie nuziali del ſignor della Caya.

(2) Vedi Franceſco Alvarez nel ſuo itinerario de abbiſſinis chriſtianis cap. 22.

un letto collocato nell' atrio della casa, allorchè tre chierici vanno tre volte intorno loro cantando *alleluja*, indi tagliati all' uno e all' altra i capelli, questi si bagnano in un vino condito di miele, quelli della sposa s' impongono in capo allo sposo, quelli dello sposo in capo della sposa, aspergendoli con ispruzzi d' acqua lustrale. Compito con sontuoso banchetto e i più giulivi sollazzi il giorno nuziale, si chiudono gli sposi, e chiusi dimorano lo spazio almeno di un mese.

I moderni ebrei osservano varie cerimonie, che prescritte sono dal loro talmud (1). Vestiti gli sposi degli or-

(1) Vedi Leone da Modena de' Riti Ebraici.

ornamenti più splendidi, giunto l' uomo all' abitazion della donna si colloca insieme colla sposa a cielo scoperto sotto di un velo disteso a foggia di baldacchino, gira a lei per tre volte d' intorno e le porge la destra; mentre una turba di gente canta: *benedetto sia quello, ch' è venuto*: si getta sopra di essi del grano, dicendosi *crescite & multiplicamini*. Il rabino con le benedizioni gli unisce e lor porge da bere nelle tazze, che poi si gettano a terra in memoria del distruggimento del tempio. Si va quindi al nuziale convito, a cui assiste predicando il rabino la festa, e termina fra l' allegrezza, e l' armonia di canti, e di danze.

Nell' antico testamento niuna cerimonia solenne di religione consecra-

va

va le nozze, che che diversamente sentino alcuni autori. Se ravviseremo quelle, che celebrate furono da Rebecca con Isacco (1), da Ruth con Booz (2), da Sara con Tobìa (3), di una tal verità rimarremo a sufficienza convinti. Per esse non si offrì alcun sacrifizio; gli sposi non intervennero al sacro tempio; non vi fu la presenza de' divini ministri: tutto si compì fra i parenti, e gli amici, i quali inalzarono a Dio le benedizioni più fervorose; quindi è che le nozze consistevano nel semplice adempimento del ci-

(1) Gen. XXIX. 63.
(2) Ruth IV. 11.
(3) Tob. VII. 15.

civile contratto, e si celebravano mediante la pompa di una pubblica festa, tanto brillante per la vaghezza de' piaceri, che ad oggetto di esprimere la bellezza del sole, il reale Profeta non ha trovato paragone più acconcio, che quello del magnifico splendor di uno sposo. La festa per il corso di sette giorni durava; conforme ci dimostran gli esempj di Giacobbe (1), di Sansone (2), di Tobìa (3), e d' altri. Se ci facciamo ad esaminare il libro de' sacri cantici, che Salomone mosso da spirito superiore, e profetico compo-

(1) Gen. XXIX. 27.
(2) Jud. XIV. 22. 17.
(3) Tob. VIII. 23.

poſe in occaſione del ſuo ſpoſalizio colla figlia del re d' egitto, oſſerveremo le ſette giornate indicanti la prima ſettimana delle ſue nozze. Sull' incominciare dei ſette giorni, lo ſpoſo inghirlandato di fiori in ſegno di gioja, col corteggio de' ſuoi parenti ed amici fregiati di mirto, fra l' armonia de' timpani ed altri muſicali inſtrumenti, ſul tramontare del ſole ſen giva a ricevere la ſpoſa all' abitazion paterna per accompagnarla al talamo ſolennemente, ed eſſa gli ſi faceva incontro tutta elegantemente veſtita, e ricoperta di un modeſto velo, preceduta da dieci vergini, che reggevano in mano le lampadi acceſe, e ſeguita da' ſuoi parenti, ed amiche. Di ſimile feſta nuziale ci ſomminiſtra-

no

no ancora la più viva immagine i libri de' Maccabei (1).

A convincere di falsità quegli eretici, che ammisero per illecite nel nuovo testamento le nozze dopo la salutevole incarnazione di Cristo, basta l'uso costante della Chiesa cattolica di approvarle e consacrarle colla sacerdotale benedizione per il temporale non solo, ma molto più per lo spirituale vantaggio, dacchè il matrimonio è stato elevato nella nuova legge alla dignità di sacramento; verità definita da Eugenio IV. (2), e dal tri-

den-

(1) Vedi Fleury moeurs des israelites, e Lam. comment. in quat. evangelist. lib. 5. cap. 15. num. 1.

(2) In decret. pro armenis §. 7.

dentino concilio (1), la quale poi il Bellarmino (2) difese contro l' armi sacrileghe di Calvino e Lutero. Per doppia ragione il matrimonio fra i sacramenti si annovera, come di sopra accennossi, perchè infondendo i supremi doni della grazia celeste, gli spiriti degli uomini infiamma, e vivifica santamente, e perchè rappresenta l' unione di Cristo colla Chiesa diletta sua sposa. Ch' egli figuri il mistico congiungimento, predicollo agli efesini l' Apostolo delle genti (3) in quelle parole: *Il matrimonio è un sacramento grande in Cristo e nella Chiesa.*

Che

(1) Sess. 24. de reform. matrim. cap, 1.
(2) De sacram. matrim. lib. unic.
(3) Ad Ephes. 5.

Che poi comunichi i doni della grazia divina, appariſce dalla ſacerdotale benedizione, il cui ſpirito altro non è, che d' implorare dall' onnipotente Signore le forze valevoli a mantenere indiſſolubile la conjugal ſocietà, e a generare ed educar rettamente la prole: *onde poſſiamo* (diſſe Tertulliano (1)) *narrare le felicità di quel matrimonio, che la Chieſa concilia, l' oblazione conferma e ſigilla la benedizione.*

A tali, ed altre moltiſſime autorità (2) ſi appoggia la comune ſenten-

(1) Lib. 2. ad uxor. cap. 8. edit. Pariſ. an. 1638. pag. 191.

(2) Vedi Melchior. cap. de loc. Theolog. lib. 8. cap. 5.

tenza, che il matrimonio in virtù della sola sacerdotale benedizione divenga raro e perfetto, e vesta la natura di sacramento. Ne' primi secoli tutti i fedeli nelle nozze religiosamente osservarono l'ecclesiastica disciplina; ma nel quarto e nel quinto secolo raffreddatasi la pietà, molti di essi ravvisando il matrimonio nel solo aspetto di civile contratto celebravan le nozze senza curarsi di consacrarle, laonde largo campo si aprì a' clandestini matrimonj. Non ostante però la costumanza surriferita della primitiva Chiesa e il decreto attribuito ad Evaristo Pontefice (1), il quale dichiarò apertamente illegittimi i matrimonj fatti

senza

(1) In can. Aliter 30. qu. 5.

senza le preghiere, le oblazioni, e la benedizione sacerdotale; e non ostante l' indubitata testimonianza di Niccolò I. (1), il quale agli apostolici nunzj inviati al concilio di Metz ordinò di diligentemente indagare, se Lotario figlio di Lotario imperadore, innanzi di repudiare la moglie Teutberga avesse egli mai contratto il matrimonio secondo la ritual disciplina con Gualdrada, alla quale bramava accoppiarsi: che se poi di questo fatto ne fossero mancate le prove, si suggerisse al mentovato Lottario la benevola riconciliazione con la sua legittima moglie: non ostante (dico) queste ed altre autorità, si suscitò un gagliardo

(1) In can. Lotharius 31. qu. 2.

gliardo dibattimento fra i Padri del tridentino concilio ſulla queſtione, ſe i matrimonj clandeſtini prima del concilio contratti, nulli conſiderar ſi dovevano; ma reſtò indeciſa la lite (1), e il medeſimo ſacro ſinodo ad oggetto di evitare le conſeguenze funeſte, che per i matrimonj clandeſtini avvenivano, con ſomma rovina dell' anime e ſconcerto perniciosiſſimo di tutta la criſtiana repubblica, rinnuovò la proibizione del concilio lateranenſe IV. (2), e preſcriſſe, che invalidi per l' avvenire aveſſero a riguardarſi i matrimonj contratti ſenza i ſacri riti nuziali (3). Non

(1) Vedi Bened. XIV. de ſynod. Diœceſ. lib. 8. c. 12. n. 7.

(2) In cap Cum inhibitio de clandeſt. deſponſat.

(3) Seſſ. 24. c. 1. de ref. Matrim.

Non fu sempre costante nella Chiesa occidentale il sacro rito di celebrare le nozze. Ne' primi tempi (1), da' genitori o da un amico si presentavan gli sposi al sacerdote in faccia al sacro tempio; domandava egli qual religione professassero; ordinava che si dassero come Tobia e Sara scambievolmente la destra, nuda se erano vergini, coperta s' erano vedove; ed esigeva da essi il vicendevol consenso; avendo poi benedetto e imposto il pronubo anello, simbolo della concordia, nella mano sinistra alla sposa nel dito vicino al minore (in cui credevasi dagli antichi, che un sottil nervo o una

(1) Vedi il surriferito Martene al luogo cit. n. 5. & seqq.

una venetta ſi dirigeſſe al cuore e il maritale amore vi propagaſſe) nella Chieſa l' introduceva con varie preghiere ; dove fatte le oblazioni e celebrata la meſſa, innanzi la comunione, benediceva le nozze, nel qual tempo gli ſpoſi in ſegno di un oneſto roſſore ſotto un purpureo velo, chiamato da s. Ambrogio *flammeo nuziale*, rimanevan coperti, e quindi in mezzo alle liete acclamazioni del popolo partivano fregiati di una ghirlanda di fiori, per figurare ſecondo il parere di s. Giovanni griſoſtomo (1), la vittoria dai conjugi riportata ſull' abominevole ſpirito d' incontinenza. Un tale coſtume ſi praticava, come dian-

zi

(1) Hom. 9. in c. 1. ad Tim.

zi esposi, da' gentili e dagli antichi ebrei fino al tempo di Vespasiano, che loro il vietò, ed è stato autorizzato dall' esempio dello sposo divino, che ne' sacri cantici vien rappresentato adorno di quel diadema, onde avealo coronato la madre nel lieto giorno delle sue nozze: ed ecco le soavi parole della mistica Sposa.

„ Uscite, o figlie di Sionne amabili,

„ Uscite tutte a rimirar la gloria

„ Del vostro e mio Signore. Attente e tacite

„ Prima il tutto osservate, e poi fermatevi

„ Unicamente a contemplar lo splendido

„ Diadema eccelso, che di sua man propria

„ Gli fè la genitrice, il felicissimo

„ Giorno delle sue nozze, e del suo gaudio (1).

L' innocente e mistica cerimonia di coronare, siccome quella ancor di velare, andò nella latina Chiesa in disuso e si mantenne soltanto in argomento della castità trionfante nello sposalizio di quelle vergini, le quali a Dio si consacrano. E' cosa vana ed inutile, che quì vi renda contezza dell' odierna nostra ritual disciplina prescrittaci dal sacro concilio di trento

(1) Vedi la Sunamitide di monsig. Ercolani atto III. scena II.

to nella riforma del matrimonio. Quella della chiesa orientale differisce rispetto ai modi alquanto dalla latina. Premessi gli sponsali, che celebrare si sogliono colla benedizione della Chiesa; e colla dazion dell' anello in segno dell' arra; gli sposi portando le torcie accese, e preceduti dal sacerdote col torribolo entrano nel sacro tempio, o in altro luogo destinato, dove il medesimo impone loro in capo una corona tessuta di foglie d' olivo e fili di bianca seta, la quale poi si depone solennemente nell' ottavo giorno dopo le nozze; porge lor la bevanda, il cui simbolo è incerto, e li conduce in giro quasi danzando per dimostrare di sollevarli a meditare l'ipostatica unione del Verbo coll' umanità; tutto ciò si adempie

con

con varie preghiere, o ſacri cantici (1).

Conviene avvertire, che i ſoverchi traſporti di gioja ne' nuziali tempi furono a noi dalla Chieſa vietati nel concilio Leodienſe, ove ſi dice: *Non convengono nelle nozze criſtiane le danze ed i ſalti, ma i caſti conviti, come uniformi alla criſtiana ſemplicità.* Sotto pena di ſcomunica il concilio turonenſe quarto proibì ſimili tripudj. Un moderato convito non ſolo da infiniti eſempj delle ſacre carte viene approvato; ma dal fatto ſteſſo di ſopra annunziato dell' eterno noſtro Le-

(1) Vedi il p. Goar nel ſuo euchologèo greco edit. di Venezia dell' anno 1730. dalla pag. 314. alla 325.

Legislatore, che intervenne alle nozze di Cana galilea. L' esempio del divin libro de' cantici autorizza un modesto epitalamio e lo permette espressamente il concilio di Laodicea.

Mi rimane ora a parlar brevemente delle seconde nozze. Non v'ha chi non sappia, con quanto disprezzo ed orrore gli antichi giurisconsulti le riguardassero. Ne sono una prova evidente le gravissime pene, a cui le reser soggette (1). Ingiusto non era l' oggetto: poichè chi passa alle seconde nozze, abbandona i teneri figli bisognosi di educazione, par che rinunzi alla cura di educar la prole, o sia

(1) Vedi Moestert. de secund. nupt. quæst. 9. 5. 18. 27. 44. e seg.

o ſia al fine ſecondo del matrimonio; e per conſeguenza diametralmente ſi opponga al volere divino. Ma Iddio che mira con occhio di compaſſione l' umana fragilità, non promulgò alcuna legge proibitiva le medeſime; che anzi ſi raccoglie la lor permiſſione da mille luoghi della ſacra ſcrittura. Più chiaramente ci dimoſtra s. Paolo (1) una tal verità, *Se*, dic' egli, *morrà il marito di lei, ella è ſciolta da ogni legame; ſi mariti con chi vuole, purchè ſia nel Signore*. Ad oggetto non di condannare la reiterazione del Sacramento; ma d' impor freno alla incontinenza sfrenata, l' antica Chieſa aſſoggettò a graviſſime pene quelli, che

(1) I. ad Corinth. 7.

che passavano alle seconde nozze, caricandoli di censure, ed escludendoli per qualche spazio di tempo dalla comunione ecclesiastica, come apparisce dal concilio Ancirano, dal Neocesarienſe, e dal Laodiceno. La Chiesa occidentale fu la prima, attese le diverse circostanze de' tempi, a mitigare la severità della legge ed a permettere la poligamìa successiva. S. Girolamo nella sua lettera a Gerunzia racconta di aver veduto in Roma un matrimonio celebrato da un uomo, che avea sepolte venti mogli, con una donna che aveva avuti ventidue mariti; egli però giudicò illecite le nozze di simil natura. Sebbene nelle seconde nozze, giusta il diritto comune, non dovrebbesi replicare la benedizione, perchè una benedizione data

una

una volta vale per sempre; nulladimeno la contraria consuetudine di varie Chiese ha modificata la legge troppo universale, mostrando che il benedire le seconde nozze disdice nel caso solo, in cui l' uno e l' altro sia un conjuge vedovo. L' accennata consuetudine ottenne l' approvazione dall' Estravagante di Giovanni XXII., che vien riportata dal Perez *lib.* 5. Ma su di ciò conviene attendere la consuetudine e le leggi particolari de' luoghi. Diceva (1).

Fine del Quarto, ed ultimo Tomo.

---

(1) Questo discorso fu recitato nell' accademia letteraria di giuscanonico del defonto eminent. sig. cardinale Fantuzzi, ottimo coltivatore della più sana dottrina.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEI IV. TOMI

DELL' OPERE

D I

M. CLAUDIO TODESCHI.

Nel Tomo I.

Pensieri sulla Pubblica Felicità . pag. 1

Nel Tomo II.

Saggio sull' Agricoltura —— 5
—— *Sulle manifatture* —— 49
—— *Sul commercio* —— 78
Discorso sul modo di render più florido lo Stato Pontificio —— 111

So-

——*Sopra il lusso* —— 149
——*Sulle Finanze* —— 165

Nel Tomo III.

Elogio del Cardinale Silvio Valenti Gonzaga —— 7
Saggio della triplice Arte del Disegno 119
—— *Sulla Musica* —— 151
Discorso sul modo d' impedire la decadenza delle Belle Arti —— 187

Nel Tomo IV.

Discorso sul Mutuo —— 1
—— *Sull' interesse del denaro* —— 14
——*Sulla Moneta* —— 30
——*Sul dominio del Mare* —— 50
——*Sulle Nozze* —— 99

04369